



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

KLVII

C

50

NAPOLI

RACCOLTA
DI VITE
DE' SANTI

PER CIASCUN GIORNO DELL' ANNO

Alle quali si premettono la Vita di
GESU' CRISTO, e le Feste Mobili,
e la Vita di MARIA Ss.

OPERA

DEL P. D. CARLO MASSINI

*Della Congregazione dell' Oratorio
di Roma.*

Prima Edizione Napoletana, fatta sull' ultima
Romana accresciuta di molto dall' Autore.

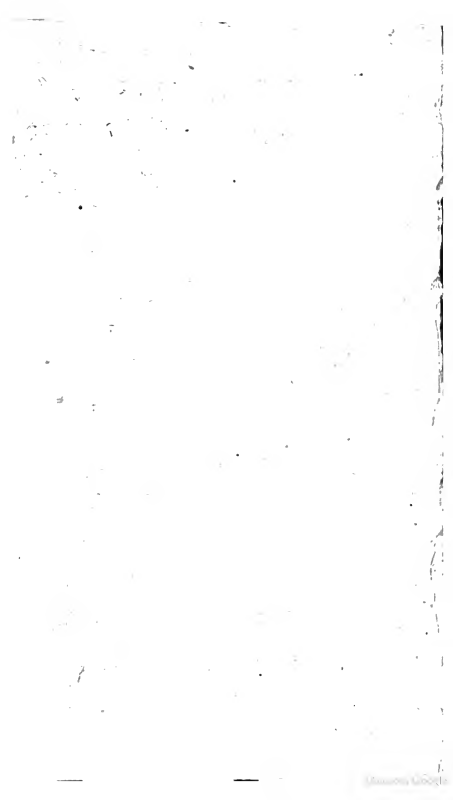
SETTEMBRE.



NAPOLI 1789.

Presso GIUSEPPE MARIA PORCELLI Libraio
e Stampatore della R. Acc. Militare
Con licenza de' Superiori,





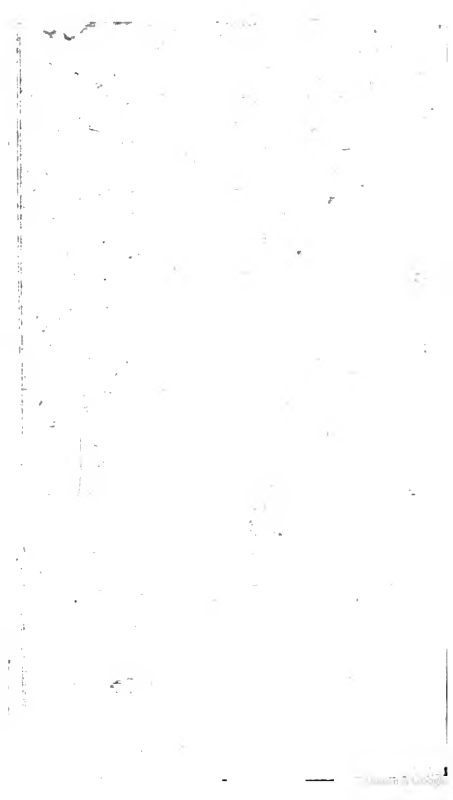
SETTEMBRE.

- 1 *S. Proba Vergine ;*
S. Lupo Vescovo di Sans .
- 2 *S. Stefano Re d' Ungheria .*
S. Giusto Vescovo .
- 3 *S. Serapia Vergine , e Martire , e s. Sabina Martire .*
*B. Isabella Vergine . **
Ss. Elpidio , e Sisinnio suo Discepolo .
Nel Martir. Rom. 2. Settembre .
- 4 *S. Rosa di Viterbo Vergine .*
*S. Ida . **
S. Rosolia Vergine .
- 5 *S. Lorenzo Giustiniani .*
Ss. Nemesiano , Felice , Lucio , e Compagni Martiri . Martirol. Rom. 10. Settembre .
- 6 *S. Doroteo . **
S. Eleuterio .
- 7 *S. Claudio .*
S. Giovanni Vescovo di Gubbio .
- 8 *Natività di Maria Vergine .*
*B. Scrafina * .*
- 9 *Ss. Gorgonio , e Compagni Martiri .*
S. Severiano Martire .
- 10 *S. Nicola di Tolentino .*
S. Salvio Vescovo .
- 11 *S. Pafnuzio Vescovo , e Confessore .*

- S. Edita Vergine.* Martirol. Rom. 16. Settembre.
 12 *S. Guido.*
Ss. Macedonio, Teodoro, e Taziano Martiri.
 13 *S. Pulcherta Vergine.* Martirol. Rom. 10. Settembre.
S. Satiro. Martirol. Rom. 17. Settembre.
 14 *Esaltazione della santa Croce.*
*S. Flacilla Imperatrice.**
S. Caterina di Genova.
 15 *S. Cornelio Papa, e Martire.*
*Ss. Emilio, Geremia, Rogelio, e Servo-
 Dio Martiri.*
 16 *S. Cipriano Vescovo, e Martire, Padre
 della Chiesa.*
S. Eufemia Vergine e Martire.
 17 *S. Colomba Vergine.*
S. Ildegarda Vergine.
 18 *S. Tommaso di Villanova.*
S. Giuseppe da Copertino.
 19 *Ss. Gennaro, e Compagni Martiri.*
S. Pomposa Vergine e Martire.
 20 *S. Giovanni detto il Nano.**
S. Agapito Papa.
 21 *S. Matteo Apostolo ed Evangelista.*
S. Maura Vergine.*
 22 *Ss. Maurizio, e Compagni Martiri.*
Ss. Giuliano, e Ferreolo Martiri. Marti-
 rologio Romano 18. Settembre.
 23 *S. Tecla Vergine, e Martire.*
S. Costanzo.
*S. Droside Vergine e Martire.**
 24 *S. Salaberga.* Martirol. Rom. 22. Settem-
 bre.

- S. Gerardo Vescovo e Martire* .
 25 *Santa Eustochia Vergine*. Martirol. Rom.
 28. Settembre .
S. Geremaro. Martirol. Romano 24. Set-
 tembre .
 26 *S. Cipriano Martire , e s. Giustina Vergi-
 ne e Martire* .
S. Nilo , detto il giovane .
 27 *Ss. Cosma , e Damiano Martiri* .
Ss. Eleazaro , e Delfina sua Consorte ,
B. Felice , o Filicia Vergine . *
 28 *S. Venceslao Martire* .
S. Esuperio Vescovo .
 29 *S. Michele Arcangelo , e tutti gli Angeli* .
S. Ciriaco .
 30 *S. Girolamo Dottor della Chiesa* .
Ss. Martiri della nona persecuzione de'
Gentili sotto Valeriano , e sotto Auzo-
liano Imperatori .







1. Settembre .

S. PROBA VERGINE .

Secolo VI.

Da tre lettere di s. Fulgenzio, cioè dalla 2. 3. e 4. dell'ultima edizione, si ricavano le notizie di questa santa Vergine. Si può anche vedere il Ven. Card. Baronio all'anno 504., e il Card. Orsi Istor. eccles. lib. 38. §. 89.

Siccome nel quarto, e nel quinto secolo della Chiesa la città di Roma in molte matrone, e donzelle delle sue più nobili e ragguardevoli famiglie, quali per esempio furono fra l'altre le Ss. Paola, Marcella, Eustochia, le due Melanie, s. Proba, e s. Demetriadè, ammirò gli esempj delle più sublimi ed eroiche virtù; così anche nel sesto secolo ella vide simili esempj rinnovati nella nobilissima famiglia di Simmaco, specialmente in una sua figliuola Vergine nomata Proba, differente dalla soprad detta Proba, la quale avea fiorito nel quarto secolo. Questo grand' uomo accoppiava allo splendor della nascita, delle ricchezze, e delle

8 *Vite de' Ss.* 1. Settembrè.

cariche più conspicue , il pregio singolare d'ogni scienza , e d' una straordinaria pietà ; onde s. Ennodio Vescovo di Pavia ebbe a dir di lui , ch' egli era un perfetto modello della sapienza , e che bastava solamente vederlo per esser pienamente erudito , e il celebre Boezio lo chiamò *un uomo santo , e non men venerabile della stessa filosofia ; un uomo tutto impastato di sapienza , e del fiore di tutte le virtù*. Ai quali magnifici elogi s' accordano quelli di tutti gli uomini illustri , che vissero , e scrissero in quella stagione . Simmaco adunque ebbe tre figliuole , Rusticiana cioè , Galla , e Proba : la prima fu maritata al mentovato Boezio , famoso in tutto il Mondo per la sua profonda dottrina , per la sua ammirabile abilità nel governare , onde fu la felicità dell' Italia sotto il Re Teodorico , e pel complesso delle cristiane virtù , che in lui maravigliosamente risplendertero . La seconda , cioè Galla , si rende celebre per la sua santità , e fu uno specchio della vedovil continenza , come si dirà nella sua Vita ai 5. d' Ottobre . La terza finalmente , cioè Proba , fu un esemplare delle Vergine cristiane ; e di essa in particolare intendiamo ora di riferire le geste , e le virtù .

2. Benchè s. Proba avesse nella propria casa eccitamenti alla virtù , e ne vedesse luminosi esempj da poter imitare ; contuttociò ella era sì avida di giungere alla più sublime perfezione , e tanto le stava a cuore d' aver nell' arduo cammino della virtù una sicura e sperimentata guida ; che mossa dalla fama della santità e della dottrina di s. Fulgenzio Vescovo di Ruspa nell' Africa , che risonava per tutto il Mondo , a lui

l'ricorse , e si pose sotto la sua direzione , benchè questi fosse di quel tempo rilegato per la Fede nell' isola di Sardegna , ed ella facesse in Roma la sua dimora . Per mezzo adunque di un amico del santo Vescovo lo pregò istantemente , che giacchè ella avea consacrata al Signore la sua verginità , si degnasse di darle quegli avvisi , e quelle istruzioni , ch' egli avesse giudicate più opportune e necessarie al suo stato , e alla sua professione di vergine : Soddisfece s. Fulgenzio alle pie e premurose istanze di Proba , con indirizzarle una lettera intitolata *della Verginità , e della Umiltà* , ripiena di sentimenti sì nobili , e di regole sì consacranti alle Vergini , che noi crediamo di doverne qui riportare almeno una parte , specialmente per istruzione di quelle , che hanno abbracciato lo stato verginale .

3. Primieramente dopo aver premessi gli elogi della Verginità , la quale rende le Vergini simili agli Angeli , e le solleva all' eccelsa dignità di spose di Gesù Cristo , viene s. Fulgenzio a parlare di quel che dee fare una vergine , e de' pericoli , da' quali ella s' ha da guardare , per vivere in una maniera degna della sua professione . „ Lo scopo (dice il Santo) che una „ vergine cristiana si dee prefiggere , si è di con- „ servare non solamente nel corpo , ma eziandio „ nella mente il pregio della verginità , menan- „ do una vita degna della sublime professione , „ a cui Iddio per dono della sua grazia l' ha „ chiamata . A questo fine è necessario (segui- „ ta a dire il Santo) ch' ella tenga sì bene il „ dritto sentiero della verità , che non pieghi „ nè destra , nè a sinistra . Perocchè a sinistra

„ vi sta come in aguato la turba de' vizi carna-
 „ li; e a destra si trovavano le insidie tese dalla
 „ superba giattanza delle virtù spirituali; cioè
 „ sta a sinistra la concupiscenza della carne, e
 „ a destra la superbia. La prima tenta di solle-
 „ ticar la carne co' diletti, e con quei diverti-
 „ menti e spassi, che sogliono comunemente
 „ prendersi le persone di Mondo; la seconda si
 „ studia d'insinuar nella mente le compiacenze
 „ e le lodi della propria virtù. La prima si
 „ sforza di persuader dolcemente alla Vergine,
 „ che purchè ella conservi l'integrità del suo
 „ corpo, non l'è proibito d'amare, di deside-
 „ rare, e d'usare i cibi delicati, le vesti splen-
 „ dide, i bagni, i morbidi letti, gli odorosi
 „ profumi, i giuochi piacevoli, sotto pretesto
 „ di schivar le malattie, e di conservare la sa-
 „ nità del corpo; e in tal guisa le addita un
 „ cammino facile e piano, pel quale però non
 „ si sale al Cielo, ma si scende nell'inferno, o
 „ le fa sfuggire la faticosa strada, acciocchè ella
 „ non giunga mai al vero e tranquillo riposo.
 „ Ma quanto più occulte (prosegue il Santo),
 „ tanto più pericoloso sono le insidie, che ad-
 „ una Vergine tende la superbia, mentre questa
 „ astutamente le loda il suo avanzamento nelle
 „ virtù. Perocchè se si osserva l'astinenza ne' ci-
 „ bi; se si usa una veste negletta; se il volto,
 „ perduto pe' digiuni il natural vermiglio, com-
 „ parisce tutto d'un tetro pallore; se alle stan-
 „ che membra si dà sopra di un duro stramaz-
 „ zo un breve riposo; se si lascia divenir ruvi-
 „ da e fosca la carne per lo disprezzo, che si fa
 „ de' bagni, e de' profumi; se finalmente si
 „ mantiene sempre un'aria graya e seria, nemi-

ca del riso e degli scherzi ; tutto ciò la super-
bia vuole che non alla divina grazia , ma al-
le forze umane s' attribuisca , e che di tali
cose si riscuota lode dagli uomini , e si con-
cepisca vana compiacenza di se medesima .

4. Tali sono i principali nemici , contro i
quali ha da combattere continuamente una ver-
gine ; ed ecco l' armi , che le somministra s.
Fulgenzio per rimanerne vittoriosa . „ La ver-

gine consacrata a Cristo sfugga (dic' egli) le
delizie della carne e i diletti del corpo , e
tutto ciò , che non serve alla necessità , ma

al piacere . Perocchè lo sposo spirituale delle
vergini non ricerca in chi vuol essera a lui u-
nita , una carne accarezzata colle delizie , ma

gastrigata co' digiuni . Questo è quello , che
col suo esempio insinua l' Apostolo doverli fa-
re da tutti , allorch' ei dice : *Gastigo il mio*

corpo , e lo riduco in servitù . E altrove :
Pratico molte vigilie , soffro la fame , e la

sete , digiuno frequentemente . Che se il me-
desimo Apostolo ha detto delle vedove , che
quella , la quale vive nelle delizie , è mor-
ta (cioè alla vita della grazia) , benchè

sembri viva ; quanto più una vergine fuggit-
dee quelle carnali delizie , che nè pure a una
vedova son permesse ? Cerchi adunque

la vergine di mortificar la sua carne , avver-
tendo però d' usare ne' suoi digiuni una tal
discrezione , che nè la sazietà del cibo tomen-
ti la ribellione del corpo , nè la smoderata i-

media lo renda troppo fiacco . Sfugga la Ver-
gine nel nutrirsi la sazietà non meno , che la
delicatezza de' cibi . Perocchè coll' usar vivan-

de preziose si viene a sminuire quel che ai
A 6 „ Pa-

„ poveri è dovuto ; e col troppo mangiare , la
„ carne si rende ribelle .

5. Dal digiuno passa il Santo a parlar del vestire , e dice , che „ l'abito della Vergine dev'esser tale , che renda testimonianza della interior castità dell' anima . Non si cerchi adunque una soverchia attillatura e nitidezza nell'abito esteriore del corpo , per non imbrattar l'abito interiore dell' anima . La Vergine , che affetta gli ornamenti delle vesti del corpo , spoglia l' anima sua dello splendore della virtù ; nè si può dire , che abbia la vera castità colei , che solletica gli occhi di chi la rimira , nè si mantien veramente sedele a Cristo quella vergine , che si studia di piacere più agli uomini , che al suo Sposo celeste . Donde necessariamente ne segue , che chi semina , dirò così , la concupiscenza nel cospetto degli uomini , raccolga l'ira e la vendetta negli occhi di Dio , giacchè , come dice l'Apostolo (1) , : *Chi semina nella carne , raccoglierà dalla carne la corruzione e la morte : ma chi semina nello spirito , raccoglierà dallo spirito la vita eterna .*

6. Quindi passa il santo Vescovo ad osservare , che quattro sorte di superbia si posson distinguere . La prima è di coloro , i quali commettono peccati gravi e materiali . „ Chi non vede (dice il Santo) che costoro alzano la lor superba cervice contro Iddio , e servono colle loro „ malvage opere al demonio „ ? L'altra è di coloro , i quali covando nel loro cuore l'iniquità affettano di comparire , e d'esser tenuti per giusti dagli uomini , e son gl'ipocriti . In questi due

(1) Gal. 6. 8.

due generi di persone la superbia è palese e manifesta. La terza sorta di superbia più sottile e più velenosa è di coloro, i quali facendo professione di pietà, disprezzano gli altri come peccatori, a somiglianza di quel Fariseo, di cui parla s. Luca (1). E la quarta finalmente è di quelli, che non a Dio, ma alle proprie forze attribuiscono la loro buona volontà, e le opere buone, che fanno. „ Queste quattro specie di „ superbia formano (dice il Santo) come una „ Quadriga, su cui il demonio principe della „ superbia strascina seco nell' inferno quegli infelici, che da lui si lasciano dominare „.

7. Per premunir Proba contro le due ultime forte di superbia, che son quelle, colle quali il demonio tenta d'abbattere le persone spirituali, in maniera ch'esse non s'accorgano d'esser vinte e debellate, per premunirla, dico, contro di un sì pericoloso nemico: „ Ogni qualvolta (continua a dirle il Santo) tu pensi alla perfezione della virtù, non voler considerare ciocchè le altre abbiano meno di te; ma rifletti piuttosto a quel, che ti manca per essere qual tu esser dovresti; nè crederli giunta alla perfezione, se vedi taluna ancora immersa ne' vizj; nè ti pensar di correre con velocità la strada della virtù, perchè altre ne vedi, che o ritornano indietro, o lentamente camminano. Perocchè non si può dire, che abbia gli occhi sani un ciepo, perchè altri sono del tutto ciechi; nè gode sanità chi giace nel letto gravemente ferito, perchè un altro per una più grave ferita è rimasto estinto; nè finalmente si può arrogar la gloria di vincitore colui il quale ben-
„ chè

(1). Luc. 18. 2.

„ ch  non sia stato ucciso dal suo nemico, n 
 „ per  rimasto prigioniero. Non ti paragonare
 „ adunque alle altre, ma misura te stessa, sic-
 „ come faceva l' Apostolo, il quale dice di se
 „ medesimo (1) „ *che non ardiva di mettersi*
nel numero di certuni, che lodavano se stessi,
e di paragonarsi con essi; ma che si misurava
su quello, ch' egli era veracemente in se me-
desimo, e che si paragonava solamente a se-
stesso... Cos  la Vergine di Cristo (soggiunge
 „ il Santo) a se stessa solamente si paragoni,
 „ che non si aduli col mirar lo stato pi  peri-
 „ coloso delle altre; ma si rattifichi della sua
 „ propria debolezza, umiliandosi per essa nel co-
 „ spetto di Dio, e desiderando ardentemente d'
 „ esserne liberata per la grazia di Ges  Cristo;
 „ la qual grazia ella dee continuamente implo-
 „ rare, non solo per tirarla sopra di se, quan-
 „ do non l'abbia, ma per conservarla ancora
 „ dopo averla ottenuta; giacch  ognuno si dee
 „ riconoscere miserabile, e infelice, onde ha
 „ bisogno del divino ajuto; e nel tempo stesso
 „ si dee confessare debole, e fiacco, e impo-
 „ tente a conservare, e mantenere in se stesso i
 „ celesti doni. Laonde come misero e bisognoso
 „ ricorra a colui, *che essendo ricco* (2); *si  *
fatto povero per arricchirci colla sua pover-
t ; e gli dica (3): *Datemi, Signore, l'in-*
telligenza, di cui ho bisogno, per impa-
rare i vostri comandamenti. E come de-
 „ bole e impotente a conservare i doni gi 
 „ ricevuti, si rivolga a quegli (4), *che per*
 „ noi

(1) 2. Cor. 10. 12..

(2) 2. Cor. 8. 9.

(3) Ps. 118. 73. (4) 2. Cor. 13. 4.

„ noi è stato crocifisso secondo la debolez-
 „ za della carne , ma che con tutto ciò vi-
 „ ve per la virtù di Dio ; che s' è fatto de-
 „ bole pe' nostri peccati , in maniera però ch'è-
 „ gli è sempre la Virtù , e la Sapienza di Dio,
 „ a questi , dico , si rivolga , e gli dica (1) :
 „ Custoditemi Signore , come la pupilla dell'
 „ occhio ; sotto l' ombra delle vostre ale pro-
 „ teggetemi contro gli empj , che m' affliggono „

8. A risvegliare in noi questo spirito d' umil-
 tà , e ad eccitarci a questo continuo ricorso a
 Dio , servono quelle gravi afflizioni (prosiegue
 il Santo) , le quali nascono da' cattivi pensieri,
 da' quali son tormentate le anime di coloro ,
 che già sono giustificati , e che vivono di Fede ;
 i quali rischiarati da quel vero lume , che illu-
 mina ogni uomo , che viene al Mondo , cono-
 scono in quanta afflizione si trovino . Perocchè
 vedono , che sebben sieno per dono della grazia
 già liberi dal contagio delle opere cattive , son
 però molestati dalle diaboliche suggestioni , e da
 molti e diversi malvagi pensieri , contro i quali
 ancorchè procurino di virilmente combattere , sic-
 chè non vi consentano ; conoscono però , e con-
 fessano , che non di rado ricevono qualche leg-
 giera ferita , giacchè nessuna persona quantunque
 giusta , finchè vive , va esente dal cadere in qual-
 che mancamento , e dal commettere peccati ve-
 niali ; onde dice l' Apostolo s. Giovanni (2) , che
 se diremo di non aver peccato , noi seduciamo
 noi stessi , e in noi non è la verità . Da que-
 sta lotta tra la carne e lo spirito non fu esente
 nè anche il grande Apostolo delle Genti , il

quale

(1) Ps. 16. 9. 10.

(2) I. Joan. 1. 18.

quale dice di se stesso , ch' ei sentiva ne' suoi membri un' altra legge contraria , e ripugnante alla legge dello spirito , la quale lo sforzava di renderlo schiavo del peccato , ond' era costretto ad esclamare (1) : *Misero me ! chi mi libererà da questo corpo di morte ?* e soggiungeva : *La sola grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro mi può liberare* . L' umile ricorso adunque alla grazia del Salvatore , dice s. Fulgenzio , ci può render forti in questo combattimento , che tutti soffiamo tra la carne , e lo spirito . E questa grazia , che si nega ai superbi , si concede solamente agli umili (2) , a quelli cioè , che conoscono , e confessano la propria debolezza , e tutta la lor fiducia ripongono nel divino ajuto , e nella gratuita misericordia del Signore .

9. Dopo che s. Fulgenzio ha in tal guisa inculcate queste verità , che sono insieme e il fondamento della vera umiltà , e il mezzo per ottenerla da Dio , parla delle altre virtù , che in una vergine cristiana esser debbono l' ornamento dell' anima sua , e la prova della vera umiltà . „ Tu dunque non ignori (dice il Santo a „ Proba) quanta povertà di spirito aver debba „ una vergine per meritar di conseguire il regno „ de' Cieli ; quanta mansuetudine , per giungere „ al possesso di quella terra de' viventi ; nella „ quale il santo David fermamente credeva di „ vedere i beni del suo Signore . Con quanta „ cautela parimente ella debba fuggire la compassionevole allegrezza del presente secolo , „ convenendo ad essa di star sempre nell' aspettazione della venuta del celeste Sposo , e pian-
gere

(1) *Rom. 7. 24.*

(2) *Jac. 4. 6.*

„ gere pel desiderio spirituale d'acquistare un'
 „ intima e sicura allegrezza. Qual fame, e qual
 „ sete ella debba avere della giustizia, per ar-
 „ rivare a saziarsi del gaudio d'un'eterna dol-
 „ cezza; e quali viscere di misericordia, per
 „ trovar misericordia nel cospetto di Dio. Quan-
 „ to ella abbia da esser sollecita di mondare il
 „ suo cuore, per rendersi degna di vader quel-
 „ lo Sposo, che è il più bello di tutti i figliuo-
 „ li degli uomini, e al quale non può giungere
 „ la sola verginità del corpo, qualora non vada
 „ congiunta coll'umiltà del cuore, in cui consi-
 „ ste la verginità interiore dell'anima. In qual
 „ grado ella debba posseder la virtù d'una quie-
 „ te pacifica, per poter colle armi spirituali far
 „ fronte ai nemici della sua salute; che mai non
 „ cessano di farle guerra. Queste son le collane,
 „ e gemme preziose, delle quali il tuo Sposo
 „ desidera, che tu vadi adorna, quello Sposo,
 „ che ti si è promesso per mezzo della Fede, ti
 „ si è confermato per mezzo della speranza, ti
 „ si è unito per mezzo della carità „

10. Conchiude finalmente il Santo la lettera
 coll'insinuare a Proba l'obbligo, ch'ella ha, di
 riconoscer tutto il bene da Dio per esser vera-
 mente umile, e accetta al suo Sposo celeste, e
 guardarsi dalla quarta sorta di superbia, che a-
 vea di sopra accennata. „ Tu non ti faresti cer-
 „ tamente, le dice, sposata a Cristo per mezzo
 „ della vera Fede, e della integrità verginale,
 „ se disprezzata la vanità del Secolo, non aves-
 „ si amato questo Sposo dell'anima tua; ma
 „ tu non l'avresti amato, s'egli non t'avesse
 „ col suo amore gratuitamente prevenuta; nè
 „ con quell'amor solamente, con cui egli t'ha

„ ama-

„ amato , ma con quello ancora , che ti ha in-
 „ fuso , senz' alcun tuo merito , nel cuore , per
 „ esser da te amato . Quanto adunque di santo
 „ amore tu hai verso il tuo Sposo , l' hai vera-
 „ cemente in te , ma non l' hai da te stessa .
 „ Questo ricchissimo Sposo t' ha presa povera ,
 „ e sprovvista di tutto , e perciò quanto hai in-
 „ te di buono , non l' hai da te , ma da lui ;
 „ e tutto ciò , che ancora non hai , l' avrai allo-
 „ ra quando , dopo averti con gratuita liberalità
 „ dato tutti i beni , che hai , ti darà se mede-
 „ simo nella gloria celeste . Rendigli adunque u-
 „ mili grazie di quel che hai ricevuto , e umil-
 „ mente chiedigli quel che ti resta a ricevere .
 „ Perocchè hai uno sposo sì ricco , che non s'
 „ è impoverito per quel , che t' ha dato , anzi
 „ abbonda per poterti dar molto e di più , e
 „ di meglio . Sien queste cose altamente impres-
 „ se nel tuo cuore , penetrato da un' umile com-
 „ punzione ; e conserva la verginità , che a Dio
 „ hai consacrata , non solo coll' integrità del tuo
 „ corpo , ma eziandio coll' umiltà del tuo cuo-
 „ re , chiedendo sempre istantemente la custodia
 „ della verginità , e dell' umiltà a quegli , il
 „ quale è pieno di bontà e di misericordia per
 „ esaudir le tue suppliche , ed artocchiarti de' suoi
 „ celesti doni „ .

12. Questa lettera riempì senza fallo d' indicibi-
 le consolazione santa Proba , la qual perciò ne
 rendè al santo Vescovo vivissimi ringraziamenti,
 e nel tempo stesso gli diede a conoscere , quanto
 ella avesse gustato i sentimenti d' umiltà , che
 le aveva insinuati , e come già li mettesse in-
 pratica . S. Fulgenzio per sempre più coltivare
 un sì felice terreno , sopra del quale il Signore ,
 „ fa-

„ faceva largamente piovere le sue benedizioni ,
 indirizzò a Proba un'altra lettera intitolata *dell'*
orazione a Dio , e della compunzione del
cuore . In essa dice , ch' egli avea con sommo
 giubilò del suo cuore ricevuta la lettera di Pro-
 ba , perchè nella medesima ella dava sicure pro-
 ve della sua attenzione nel bene operare , e del-
 la sincera umiltà del suo cuore . „ Tu adunque
 „ fai bene (le dice) , o santa figliuola , a lo-
 „ de di Dio , a non lasciarti gonfiar dal vento
 „ della superbia per le tue opere buone , ma a
 „ protestarti fiacca e inferma ad osservare i di-
 „ vini comandamenti . Questo esser dee il sen-
 „ timento di chiunque desidera non d'ascoltar la
 „ parola di Dio per tosto dimenticarsene , ma
 „ per praticarla colle opere ; di chi non dagli
 „ uomini , ma da Dio aspetta la ricompensa del
 „ suo ben operare ; di chi non si lascia traspor-
 „ tar dal vento della vana gloria , ma che arde
 „ del santo fuoco del divino amore , che Cristo
 „ è venuto a portare su questa terra , per abbrucia-
 „ re e incenerire ogni germoglio della superbia , „

12. A fine però di perseverare , e di crescere ,
 e di vieppiù confermarfi in simili sentimenti , di-
 ce il Santo esser necessaria l'orazione , e la com-
 punzione del cuore . „ La compunzione del cuo-
 „ re (son parole del Santo) risveglia l'affetto dell'
 „ orazione , e l'orazione umile merita il divino
 „ ajuto: la compunzione del cuore mira le sue fe-
 „ rite, l'orazione ne chiede la guarigione. Ma chi
 „ è a ciò idoneo ? Chi può orare , come si con-
 „ viene , se Iddio stesso non gl' infonde il prin-
 „ cipio del desiderio dell' orazione ? Ovvero chi
 „ può perseverare nell' orazione , se Iddio in noi
 „ non accresce quel , che ha principiato , se
 non

„ non nutrice quel, che ha seminato, e se
 „ colla sua grazia non riduce a perfezione quel,
 „ che colla sua misericordia ha donato agl' in-
 „ degni? Perocchè allora non perderemo il frut-
 „ to, e il merito delle opere buone, quando
 „ in esse glorificheremo sempre Iddio, come au-
 „ tore, e perfezionatore delle medesime „. La
 „ principal disposizione adunque a ben orare si è
 „ la cognizione della nostra miseria, per cui la
 „ nostra natura non può da se stessa (son parole
 „ del Santo) *volere, o fare alcun bene senza l'
 „ aiuto di Dio*; la persuasione della infermità, e
 „ delle ferite, che abbiain ricevute dal peccato;
 „ e la ferma fiducia, che da Dio solo, e dalla
 „ sua gratuita misericordia possa venire in noi il
 „ principio, il proseguimento, e la perfezion d'
 „ ogni bene „. Perocchè non si può (continua a
 „ dire il Santo) con qualsivoglia sottiliezza
 „ d'argomentazione render vana la predication
 „ dell' Apostolo s. Giacomo, che dice (1): *O
 „gni grazia eccellente, e ogni dono perfetto
 „ vien dall' alto, e scende dal Padre de' lumi
 „*. Nè alcun uomo può essere idoneo o a pensa-
 „ re, o ad operare qualunque bene, se non è
 „ ajutato dal gratuito dono del divino soccorso:
 „ *Conciossiachè Iddio è quegli, che opera ne'
 „ suoi e il volere, e l'operare secondo il suo
 „ beneplacito* (2), come ne assicura il Vaso d'
 „ elezione; il qual parimente c' insegna, che
 „ *non siamo sufficienti a formar da noi stessi,
 „ come da noi stessi, alcun buon pensiero, ma
 „ che la nostra sufficienza viene da Dio* (3).

„ Da

(1) Jac. 1. 17:

(2) Philip. 2. 3.

(3) 2. Cor. 3. 5.

„ Da Dio adunque viene il principio della buona volontà , da lui la pratica delle opere buone , da lui si dona nella presente vita la vera umiltà del cuore , e nella futura la felicità dell'eterna retribuzione „ .

13. I motivi poi , che abbiamo di continuamente pregare (siegue a dire il Santo) sono primieramente i pericoli , in mezzo ai quali viviamo , „ perciocchè non v'è tempo (dice egli) , in cui il nemico non ci tenda lacci , i quali nessuno può scansare colle proprie forze , se Iddio non si degna di liberarcelo colla tua grazia . Perciò il Profeta confessa , che non la propria virtù , ma Iddio lo dee scampare da' lacci , dicendo (1) : *I miei occhi sono sempre rivolti al Signore , perchè egli scampò da' lacci i miei piedi* . E altrove parlando in persona de' Santi , che liberati già da' lacci di questo secolo , sono stati la Dio mercè trasferiti nell' eterno riposo , e nel gaudio eterno , dice (2) : „ *L' anima nostra è stata appunto come un passero scampato dal laccio de' cacciatori : il laccio s' è spezzato , e noi siamo stati liberati* . L' altro motivo dell' orazione si è „ che il giusto in questa vita non è mai sicuro , stando sempre esposto e soggetto alle tentazioni , alle quali benchè egli non ceda fino al punto di consentirvi , nondimeno nel faticoso contrasto si sente stancare , e venir meno . E tanto più molesta riesce questa continua lotta , quanto che il nemico è dentro di noi , e trova nelle nostre proprie passioni , e prave inclinazioni le armi , colle „ quali

(1) Ps. 24. 15.

(2) Ps. 123. 7.

„ quali farci la guerra; onde nelle s. Scritture la
 „ vita dell'uomo su questa Terra vien chiamata
 „ una milizia, e una continua tentazione „.

15. In mezzo adunque a tanti pericoli, e in questa guerra continua, che ci fanno i nostri spirituali nemici, non abbiamo altro mezzo per iscamparne e per vincere, se non l'umile orazione, proveniente da un interno gemito del nostro cuore. „ Noi vinciamo (son parole del Santo) il nostro avversario, se colle orazioni, e colla continua umiliazione del nostro cuore contro lui combattiamo. Perocchè (1) *quelli, che piangendo vanno gettando la sèmenza sulla terra, ritornano con allegrezza portando i manipoli, che hanno raccolti.* Laonde se noi pure vogliamo da' semi delle nostre operazioni raccogliier frutto, non cessiamo d'innaffiarli colle lagrime, ma colle lagrime provenienti dal cuore piuttosto, che dagli occhi del corpo; le quali lagrime, come già notò, e sperimentò in se medesimo s. Agostino, sono più dolci, e soavi al cuore di qualunque allegria, e gioja di questo Secolo.

15. Perchè poi siam sempre in guerra con noi stessi, e siam soggetti a tanti pericoli, e tentazioni continue, perciò (dice il Santo) rendiamo grazie a Dio in quanto ci dà la grazia di ben operare, giacchè altrimenti facendo saremmo ingrati ai suoi doni; e dappoichè non possiamo, finchè siamo in questo corpo mortale, esser senza peccato, picchiamo con incessanti suppliche all'orecchie del nostro Dio, e diamo opera di sempre avanzarci a cose migliori, acciocchè, stimandoci arrivati già al „ col-

(1) Ps. 125. 6. 7.

colmo della perfezione , non cadiamo nella funesta , e mortal superbia . Laonde (conclude il Santo) gemiamo davanti al Signore , che ci ha fatti , acciocchè ci liberi dalla concupiscenza della carne , dalla concupiscenza degli occhi , e dalla superbia del secolo , giacchè tutto ciò non vien dal Padre , cioè da Dio , ma dal Mondo ; e acciocchè ci riduca a quella perfetta soggezione , la quale speriamo nella vita futura , in cui non avremo più nulla in noi stessi della nostra corrotta natura , che ci faccia contrasto , ma tutto sarà perfettamente soggetto a Dio . Perocchè allora sarà in noi la vera , perfetta , e sublime umiltà , quando (giunti alla patria celeste) nel nostro corpo , e nell'anima nostra non sarà più rimasa alcuna prava cupidità ; nè da' pensieri sarà molestato il nostro spirito , nè dagli stenti sarà travagliato il nostro corpo : non vi sarà più sollecitudine alcuna di combattere , ma vi sarà una sicura tranquillità di pace . Non avremo ivi più fame , e sete della giustizia , ma ne saremo con immenso nostro piacere perfettamente satolli „ .

16. Così questo gran discepolo di s. Agostino racchiuse in questa eccellente lettera quegli avvertimenti , e quelle istruzioni , che il suddetto santo Dottore avea già circa cent' anni prima date a un' altra santa e nobilissima Dama Romana , chiamata parimente Proba . Ambidue cioè questi santi Padri convengono , che la disposizione necessaria per ben orare , è l' intima persuasione della propria miseria , e debolezza , alla quale il solo Iddio può recar sollevamento , e rimedio , onde in qualunque stato di grandezza e d' onore

uno si trovi in questo Mondo, dee presentarsi a Dio, come un miserabil mendico davanti al solo e gran ricco, che tutte le cose tiene in suo potere. Ambidue convengono, che quel, che s'ha da chiedere a Dio, è l'eterna felicità, e quelle cose, che ad essa conducono, secondo ciò, che ci ha inseguito Gesù Cristo nell'Orazione domenicale, cioè nel *Pater noster*, che è la norma e l'esemplare di tutte le orazioni in maniera, che sebben è lecito usare altre parole, non è però lecito di domandare altre cose. Finalmente ambidue convengono, che l'orazione consiste in un *santo desiderio de' beni eterni*, dice s. Agostino, e in un *penite del cuore*, dice s. Fulgenzio, per cui piangendo su' nostri mali spirituali colle lagrime più del cuore, che degli occhi sospiriamo d'esserne liberati nel Paradiso, appoggiando ogni nostra fiducia d'esser esauditi su gl'infiniti meriti del nostro unico Mediatore, e Salvator Gesù Cristo, in nome del quale dobbiamo chiedere tutto ciò, che chiediamo.

17. Ecco le regole, colle quali la santa Vergine Proba si conduceva nelle sue operazioni, e a queste regole si possono aggiunger quelle, ch'ella avrà tratte da una celebre Opera indirizzata da un uomo illustre per la dottrina e per la pietà, qual fu l'Abate Eugippio, consistente in una raccolta di questioni, e di risposte, divise in 338. capitoli, tutte ricavate dall'Opere dell'incomparabile s. Agostino. Ed in fatti quanto s'approfitasse santa Proba di queste sublimi istruzioni n'è testimonio lo stesso san Fulgenzio, il quale scrivendo a santa Galla, sorella, come si è detto, della medesima s. Proba, glie la propone come un esemplare d'ogni
virtù

virtù da imitare, e ne tesse l'elogio ne' seguenti termini. „ Il Signore, dic' egli, s'è degnato
„ di dare a Roma nella persona della santa vergine di Cristo Proba un singolar esempio di
„ verginità, e d'umiltà. Benchè ella sia nata
„ d'avoli, e di bisavoli Consoli, e sia stata nutrita nelle reali delizie; con tutto ciò Id-
„ dio le ha infusa nell'anima col celeste dono della sua grazia tale umiltà, che per l'amore della soggezione, e per l'uso di servire già
„ s'è scordata d'essere una volta stata Signora, riguardando ella tutti come suoi Signori, perchè santamente si compiace d'esser di tutti la
„ serva, per farsi simile al suo celeste Sposo, a cui ella ha consacrata la Verginità non men
„ del corpo, che del suo cuore, e ch'ella ben sa aver presa l'umil forma di servo per liberarci dalla misera schiavitù del demonio, e
„ del peccato. A questo Sposo ella si studia di piacere col farsi serva degli altri, acciocchè, messa nel numero delle beate Vergini prudenti, possa con essolui regnar gloriosa in eterno. Con qual virtù essa poi abbia disprezzate le delizie del corpo, e in qual modo faccia servir la sua fame al satollamento de' poveri, nè per altro si cuopra di vili vestimenti, se non per mantenersi nel proposito della sua umiltà, e per esercitarsi continuamente nelle opere di pietà di rivestire i miserabili; tu stessa che li vedi, più pienamente li conosci di quel, ch'io possa spiegarti colle parole. Essa dunque positi dinanzi agli occhi come uno specchio, e dalla considerazione di lei conosca quello, che hai di buono, e quel che ti manca; e benchè ella ti sopravanzi per l'egregio

„ dono della verginità , in tutte le altre virtù
 „ le dei esser compagna „ .

18. Or questa santa Vergine pervenuta già a tanta eminenza di virtù, che potea servir di modello alle stesse Sante, qual era santa Galla, prima di giungere al godimento del premio da Dio preparatole nel Cielo, dovè provar l'amarezza d'uno de' più funesti avvenimenti, che possa darfi, e che avrà senza dubbio contribuito a vie più disgustarla del Mondo, e le avrà somministrata occasione d'esercitar gli atti della più eroica sommissione agl'imperscrutabili, e sempre giusti giudizi di Dio. Perocchè Simmaco padre di Proba, e Boezio suo cognato (que' grandi uomini, che per l'integrità de' costumi, per la saviezza, e prudenza, per l'inviolabile amore della giustizia, e per tutte l'egregie doti, che li renderono degni delle più cospicue, e ragguardevoli cariche, erano stati il sostegno della pubblica felicità, e l'ammirazione di tutto il mondo) divenuti a un tratto odiosi e sospetti a Teodorico Re d'Italia per le calunnie contro di loro avventate da uomini ribaldi e scellerati, furono il primo, cioè Simmaco, fatto ignominiosamente morire, e il secondo, cioè Boezio, condannato prima ad un'oscura prigione in Pavia, indi sotto i colpi di fiere battiture estinto anche in odio della cattolica Religione; onde e da antichi, e da moderni Scrittori egli ha con ragion meritato il titolo di santo, e di Martire. Proba dunque fu, si può dire, spettatrice di sì lugubri tragedie, le quali ella mirò con occhio illuminato della Fede, e se ne servì per materia di merito, e per accrescimento di quella corona di gloria, alla quale, quando a Dio piacque, ella

ella giunse non si sa precisamente in qual tempo, ma sicuramente circa la metà del sesto Secolo.

19. Le istruzioni, che s. Fulgenzio diede a questa santa Vergine, delle quali ella sì bene s' approfittò, possono, e debbono servir di lume e d'indirizzo non solamente alle Vergini, ma ad ogni Cristiano di qualunque stato, e condizione. Da esse specialmente impariamo, che la vita dell' uomo, secondo che si legge nella divina Scrittura (1), è una milizia, e che, come dice l' Apostolo (2), dobbiamo continuamente combattere a destra, e a sinistra, ora contro il mondo, e le sue perverse massime, e costumanze, ora contro il demonio, e le sue maligne suggestioni, ora contro la nostra medesima carne, e le sue prave voglie, e inclinazioni, che non cessan mai o più, o meno di farci guerra, per indurci a trasgredire la santa legge di Dio, e precipitarci nell' abisso del peccato, e della perdizione. Nello stato di debolezza pertanto, in cui siamo stati ridotti dal peccato originale, del quale, benchè ci sia stato rimesso nel santo Battesimo, ci restano però per giusto giudizio di Dio le funeste conseguenze, l' ignoranza cioè, e la concupiscenza, chiamate dal Concilio di Trento il fomite del peccato, perchè dal peccato derivano, e al peccato inclinano; in questo stato, dico, miserabile, non abbiamo altro rifugio, se non quello di ricorrere con umili, ferventi, e continue preghiere alla potente Grazia di Gesù Cristo, acciocchè ci ajuti, e ci conforti per resistere ai nemici della nostra salute. Per mezzo di questa Grazia tutti i Santi,

B 2

che

(1) Job. 3. 1.

(2) 2. Cor. 6. 7.

28 *Vite de' Ss. 1. Settembre.*

che regnano in Cielo, si sono santificati; e per mezzo di questa medesima Grazia dobbiam noi pure sperare di operar la nostra eterna salute, e di giungere allo stesso beatissimo termine dell'eterna felicità in Paradiso.

APPENDICE

S. LUPO VESCOVO DI SANS.

Secolo VI., e VII.

Un Autore anonimo, ma riputato fedele, scrisse la Vita di questo santo Vescovo, la quale è riportata dal Surio, e da' Bollandisti sotto questo giorno.

SI fa in questo dì primo di Settembre dalla Chiesa memoria di s. Egidio Abate, il quale con gran fama di santità fiorì nelle Gallie nel settimo, e nel principio dell'ottavo secolo, secondo l'opinione che sembra la più probabile (1). Ma siccome, quanto è certo ed antico il culto di questo Santo, altrettanto incerte sono le particolari azioni della sua Vita per difetto di autentiche memorie; così noi riferiremo piuttosto la Vita di s. Lupo Vescovo Senonese, del quale si fa in questo medesimo giorno commemorazione nel Martirologio Romano. Nacque s. Lupo in Orleans circa l'anno 573. d'una famiglia nobilissima, e congiunta di sangue coi Re di Francia.

(1) Si vedano i Bollandisti sotto questo giorno negli Atti de' Santi di Settembre.

cia . Sua madre nomata Austregilda , donna di tal pietà , che è venerata col titolo di Beata , era sorella di s. Auxario Vescovo d' Osierre , e di s. Austreno Vescovo d' Orleans ; e da essa ricevè Lupo una santa educazione , sicchè fin da' più teneri anni diede saggio d' una grande inclinazione alla virtù , della quale dava sempre più sode prove , a misura che cresceva in età , coll' innocenza de' costumi , e colle pratiche di divozione , in cui volentieri si esercitava . Quindi è , che i santi Vescovi suoi zii giudicarono prudentemente di secondar la vocazione , ch' ei mostrava d' avere allo stato ecclesiastico , onde fu ascritto al Clero della città di Orleans , e consacrato al ministero della Chiesa . In questo stato attese Lupo a santificar l' anima sua , e ad edificare i suoi prossimi con ogni sorta di opere buone . Egli domava la sua carne , e la riduceva in servitù con frequenti digiuni , con vigilie , e con altre austerità ; era assiduo e fervente nell' orazione tanto nel servizio pubblico della Chiesa , quanto in privato , e nella propria casa . Aveva una singolar divozione verso i santi Martiri , de' quali visitava le Chiese , e le Reliquie , implorando per mezzo di essi dal Signore quello spirito di vera Fede , e di ardente Carità , da cui eglino furono animati fino a dare il sangue , e la vita per amor di Gesù Cristo . Era liberale verso de' poveri , soccorrendoli ne' lor bisogni ; esercitava l' ospitalità verso de' pellegrini ; visitava , e consolava con paterno affetto gl' infermi , e le persone afflitte ; e viveva affatto distaccato dall' amore del creatore , e di tutte le cose terrene , aspirando unicamente ai beni eterni del Cielo .

2. Essendo in questo mentre vacata la Sede Episcopale della città di Sans per la morte di s. Artemio, passato all' altra vita nell' anno 609., quel popolo e Clero, mosso dalla fama della santità di Lupo, l' elesse concordemente per suo Pastore: onde egli collocato sul candeliero di santa Chiesa, ebbe campo di far risplendere con maggior lustro, e per altrui profitto quelle insigni virtù, delle quali il Signore l' aveva arricchito. Riguardando quella dignità sublime, come un debito impostosi da Dio, d' impiegarsi interamente nel servizio del gregge affidato alla sua cura, non lasciò diligenza alcuna per adempier gli uffizj d' un vigilante Pastore, tutto inteso a promuovere la salute delle sue amate pecorelle. Dispensava loro frequentemente il pane della parola evangelica, spandendo negli animi altrui quella celeste dottrina, della quale avea riempito il suo cuore nello stato di semplice Prete: distribuiva copiose limosine alle persone bisognose, le quali trovavano in lui un padre amoroso, sempre pronto al sovvenimento delle loro indigenze: era affabile, mansueto, e benefico verso di tutti, e in modo particolare verso di coloro, i quali mostravano dell' avversione alla sua persona, e ardivano ancora di lacerar la sua fama con calunnie, ed imposture. Imperocchè era persuaso, che il servo non dee pretendere di esser maggiore del suo padrone: onde siccome Gesù Cristo, ch' è il Principe de' Pastori, fu calunniato, oltraggiato, e perseguitato dai malvagi fino ad esser conficcato sopra una croce; così a proporzione chiunque vuol essere suo seguace, e adempier con zelo le funzioni del suo pastoral ministero, ha da aspettarsi d' esser maltrattato, lace,

lacerato, e perseguitato dalle persone maligne e viziose. E però ad esempio dello stesso Salvatore si credè obbligato, non solo a perdonar loro, ma inoltre ad amarle di vero cuore, render ad esse bene per male, e guadagnarle a Dio per mezzo di un'umile sofferenza, e d'una instancabile beneficenza. Mentre il santo Vescovo in tal maniera attendeva a santificar se medesimo, e a procurar con ogni possibile industria la salute del suo popolo, avvenne che Clotario II., rendutosi padrone di tutto il Reame di Francia, inviò un suo primario ufficiale chiamato Farolfo al governo della città di Sans; e quindi si presentò a' suoi avversarj una favorevole occasione di sfogare il loro livore contro il santo Prelato.

3. Era Farolfo sdegnato contro il santo Vescovo, perchè al suo arrivo a Sans non gli fosse andato incontro, e non gli avesse fatto de' presenti; ed irritato vieppiù contro di lui dalle calunniose suggestioni di un certo Madegesillo, Abate d'un monastero posto ne' sobborghi di quella città, il quale era nemico del santo Prelato, e ambiva quel Vescovato. Costui seppe dipingere con sì neri colori al Re Clotario le pretese mancanze di s. Lupo, e rendergli talmente sospetta la sua fedeltà, che quel Principe, benchè per altro pio, e adorno di molte virtù, si lasciò sorprendere dalla calunnia, e ordinò, che il santo Vescovo fosse subito cacciato dalla sua Sede, e relegato in esilio. Ricevè s. Lupo un tal ordine, benchè ingiusto, e pronunziato senz'ascoltare le sue difese, come voleva ogni ragione divina, e umana; ricevè, dico quest'ordine con animo lieto e tranquillo, poichè riguardava tutta-

la Terra come un esilio; e si diede prontamente nelle mani dell' Uffiziale per nome Bosone, destinato dal Re a condurlo a Vinemaco ne' confini della Piccardia verso la Normandia, ch'era il luogo del suo esilio, il che avvenne nell'anno 614. Quivi non istette il santo Vescovo ozioso, ma avendo trovato, che molti di quei popoli giacevano sepolti nelle tenebre dell'idolatria, annunziò loro il Vangelo, e li convertì alla Fede di Gesù Cristo, e la medesima grazia ricevè per mezzo suo lo stesso Uffiziale Bosone, che in quelle parti dimorava di quartiere, e con esso altri suoi soldati, i quali professavano il paganesimo. E così la divina Provvidenza, sempre adorabile nelle sue vie, dispese, e permise tal disgrazia secondo il Mondo a questo suo servo, non solo per dare a lui occasione di acquistarsi una nuova corona di meriti, ma eziandio per usar misericordia a tante persone, le quali sarebbero facilmente perite nella lor cieca idolatria. Intanto i cittadini di Sans, de' quali la massima parte amavano teneramente il suo santo Pastore, soffrivano di mala voglia la sua assenza, e alcuni di essi concepirono tanto sdegno contro Madegisillo, il qual sopra ogni altro avea cooperato colle sue calunnie all' esilio di lui, che gli misero le mani addosso, e lo trucidarono; e così il disgraziato e ambizioso Abate pagò anche in questo Mondo la pena delle sue inique imposture, non senza gran dispiacere del s. Vescovo, quando riseppe un tal fatto; conciossiachè tanto era lontano dal bramare, o compiacersi delle disavventure de' suoi nemici, che anzi pregava continuamente Iddio per loro, e desiderava loro ogni bene.

4. Ma le persone sagge e moderate della città di Sans si appigliarono a mezzi legittimi per ricuperare il loro Pastore, e questi furono di pregare un santo Abate per nome Vinebaldo, il quale era in credito grande presso il Re Clotario, acciocchè volesse disingannare il Principe delle sue ingiuste prevenzioni contro del santo Vescovo, e attesa la sua innocenza richiamarlo dall'esilio, come di fatto ei ne prese l'impegno, e felicemente vi riuscì. Allorchè adunque san Lupo comparve alla presenza di Clotario, e ch'ei lo vide così macilente, e consumato dai digiuni, e dai disagi sofferti nell'esilio, rimase sì fortemente commosso, che si gettò a' suoi piedi, lo pregò a perdonargli il torto, che gli avea fatto per inganno de' suoi calunniatori, e ricolmandolo d'onori, e doni preziosi lo rimandò alla sua Chiesa. Ognuno si può immaginare con quanta gioja fosse il santo Vescovo accolto dal suo popolo di Sans, e qual giubilo concepissero tutte le persone dabbene del suo ritorno. Egli si approfittò di queste buone disposizioni per vieppiù promuover la gloria di Dio, e la riforma de' costumi in ogni genere di persone, e continuò a governare per alcuni anni il suo diletto gregge in una perfetta pace e tranquillità, finchè nell'anno 623. dopo una breve malattia fu dal Signore chiamato al godimento della vera, e imperturbabil pace nella gloria eterna del Paradiso; il che seguì nell'anno suddetto 623. nel dì primo di Settembre, dopo quattordici anni di Vescovato in età di circa cinquant'anni. Si compiacque il Signore di onorare questo suo Servo fedele e in vita, e dopo morte del dono de' miracoli, i quali vieppiù renderono avanti gli

uomini testimonianza della sua insigne santità.

Non v'è forse cosa tanto frequente nella storia Ecclesiastica, e profana, quanto quella di vedere uomini dotati di virtù e pietà velsati, oppressi, e maltrattati per le calunnie, e imposture de' malvagi; e quel ch'è più considerabile, non di rado per comando di Principi pii e virtuosi, qual senza dubbio era il Re Clotario, poichè, come osserva il Ven. Cardinal Baronio (1), *egli era un Principe pieno di timor di Dio, molto limosiniere, diligente nel provvedere al ben della Chiesa, e de' Sacerdoti*. E pure, come soggiunge lo stesso Cardinale, e si è di sopra veduto, *per inganno di persone astute, e maligne perseguitò, e condannò all'esilio un sì venerabil Prelato, qual era s. Lupo*. Quindi ognuno dee star molto avvertito, e cautelato a non lasciarsi sorprendere, ed ingannare dalle lingue malediche, e calunniatrici, delle quali pur troppo non mancherà mai la mala razza, finchè durerà il Mondo. Uno de' mezzi più facili per non soggiacere a simili inganni, si è questo di non lasciarsi occupar l'animo dalle prevenzioni, e di riservar sempre intatto un orecchio per ascoltare tranquillamente le ragioni di colui, che viene accusato, e calunniato, e di non condannar mai veruno sotto qualunque pretesto, se prima non si sono udite le sue difese. Iddio medesimo, al quale tutte le cose, eziandio le più occulte, son palesi, e manifeste, ha voluto fin dal principio del Mondo insegnare a tutti questa condotta, allorchè prima di condannare Adamo, ed Eva alla pena, che meritava la loro disubbidienza, volle chiamarli avanti a se, e udire ciocchè

pe.

(1) *Annal. Eccles. anno. 631. n. 3.*

Vite de' Ss. 2. Settembre. 35

potevano addurre in iscusà del loro reato (1). Chi si regola diversamente, si espone ad evidente pericolo di opprimere l'innocenza, e di commettere enormi ingiustizie; e quando ancora per accidente ciò non avvenisse, sarà sempre reo al tribunal di Dio di non aver osservato quell'ordine, che vien prescritto da ogni legge divina, naturale, ed umana.



2. Settembre.

S. STEFANO RE D'UNGHERIA.

Secolo X. e XI.

La sua Vita fu scritta da un Vescovo d'Ungheria nominato Cartuizio. E' riportata dal Surio sotto il dì 20. d'Agosto, e da' Bollandisti sotto questo giorno.

TRA le barbare nazioni, che inondarono le provincie dell'Impero Romano dopo la sua decadenza nell'Occidente, una fu quella degli Unni, ovvero Ungheri, i quali usciti dalla Scizia, ora detta Tartaria, cacciarono gli antichi abitatori, occuparono la Pannonia, la qual fu poi dal loro nome chiamata, e tuttavia si chiama Ungheria. Erano costoro non solo di costumi barbari, e feroci, ma inoltre dediti al culto degl'Idoli. Il Signore però, che voleva usar loro misericordia, e trarli dalle tenebre dell'Idolatria alla luce del Vangelo, dispose, che Geisa,
B. 6. il.

(1) Gen. cap. 3.

il quale nel secolo decimo era lor Principe col titolo di Duca, benchè egli pure fosse idolatra, e di costumi feroci, tuttavia si dimostrasse umano, e cortese verso tutti i forestieri, che capitavano ne' suoi Stati, e ch' erano per la maggior parte Cristiani; e che ciò contribuisse ad illuminar non meno lui, che la sua nazione, a conoscere il loro errore, e ad abbracciare il culto del vero Dio. Perocchè questi Cristiani insensati a poco a poco nello spirito di Geisa, gli comunicarono le loro maniere civili, e caritatevoli, l'avvezzarono ad esser più umano co' suoi sudditi, e finalmente gl' ispirarono il desiderio d'abbracciare il Cristianesimo. Ei ricevè il Battesimo insieme colla Principessa Sarotra sua moglie, con una gran parte della sua famiglia, e co' principali Signori della sua Corte; e fin d'allora abbandonati tutti i pensieri di guerra, e tutti i disegni di conquiste, s'applicò unicamente agli esercizi della pace, e della Religione di Gesù Cristo. La sua moglie colla grazia della conversione ricevè anche il dono d'una verace, e singolar pietà; e nel tempo della sua gravidanza meritò di veder nel sonno il Protomartire s. Stefano, il quale l'accertò, che il figliuolo, ch'era per dare alla luce, eseguirebbe la grande impresa, che il suo marito, ed ella avevano cominciato, cioè la distruzione del paganesimo, e lo stabilimento del Vangelo in tutta la nazione Ungherza. Geisa fu favorito d'una simile visione; onde non solamente si confermò sempre più nella sua pia risoluzione, ma volle ancora, che al figliuolo, che loro nacque circa l'anno 969. s'imponesse il nome di Stefano in onore del santo Protomartire, dal quale avea ricevuta la grazia della
sua

suddetta visione . Non risparmiarono essi veruna diligenza per allevarlo nelle sante massime della Religion cristiana ; e a questo effetto gli assegnarono eccellenti maestri , che l' istruissero nelle Lettere , e nelle scienze , e in tutti gli esercizi convenienti alla sua nascita : di modo che Stefano fin dalla sua gioventù divenne un esemplare , e un modello di virtù a' Principi del suo secolo .

2. Morto nell' anno 997. Geisa suo padre , Stefano si trovò in istato di governar da se stesso , non ostante la sua giovanile età , i suoi popoli ; ed il primo e principal suo pensiero fu d' insegnar loro la Religione , e guadagnarli a Gesù Cristo , Cominciò pertanto dal riformare i lor costumi , e le loro usanze , che erano ancora barbare ; dipoi li riuniva a truppe o nel suo palazzo , o in qualunque altro luogo , ove fosse occorso di trovarsi , e rappresentava loro l' eccellenza , e la purità della Legge Evangelica , a fine d' indurli dolcemente ad abbracciarla . Un' altra delle sue principali cure fu di mantener la pace con tutti i suoi vicini , non già per menare una vita molle e oziosa , ma per poterli applicare interamente ad estirpar dal suo paese l' idolatria . Quei , che la professavano , erano ancora il maggior numero ; ed oltre l' esser formidabili per le forze lor proprie , erano anche di più tali per avere alla testa un certo Conte per nome Cupa , uomo di molto valore e sì potente , che si trovava in grado di contrastare al Duca la medesima sovranità . Il Conte approfittandosi della malvagia disposizione di costoro e dell' attacco , che avevano alle loro superstizioni , gl' indusse a ribellarsi apertamente , e raccolto

colto un numeroso esercito, andò a metter l'assedio a Vesprino, una delle principali città del paese dopo Strigonia, che era il luogo, dov'era nato, e dove risiedeva il Duca Stefano. Ingrossatosi prodigiosamente l'armata de' ribelli in breve spazio di tempo, si rendè formidabile al piccolo numero de' Cristiani, ch'era dalla parte del Duca. Non sarebbe stato difficile al Duca l'aver la pace, purchè si fosse contentato di lasciar vivere i ribelli a modo loro; ma il motivo della Religione prevalse in lui alla ragione di Stato, perocchè, essendosi prefisso di far regnare il vero Iddio in tutto il suo dominio, non potea soffrire, che in una parte di esso dovesse rimaner trionfante l'idolatria. Stefano adunque senza contare sulle forze dell'esercito, che avea radunato, prima di marciare contro i ribelli, attese a rendersi propizio con fervorose orazioni, con rigorosi digiuni, e con abbondanti limosine il Signore Iddio, del quale sosteneva la causa. La battaglia, ch'ei diede fu sanguinosa; e ostinata; ma quantunque i ribelli fossero più forti, Stefano, che era assistito e protetto dal Dio degli eserciti, ne riportò una compiuta vittoria. Egli ne attribuì tutto l'onore a Dio, e in riconoscenza dell'aiuto ricevutone, mediante l'intercessione di s. Martino di Turs. nativo di quel paese, fondò vicino al campo di battaglia un monastero in onore di questo Santo, e lo dotò di sufficienti rendite, acciocchè i Religiosi rendessero a Dio continue grazie di quella così segnalata vittoria, che aveva a lui compartita.

3. Il partito de' ribelli fu così represso; e colla morte del Conte essi rimasero senza capo; dimodochè il Duca non trovò più veruna opposizio-

ne a stabilire la Religion cristiana in tutti i suoi Stati ; onde questa fu poi l' unica sua applicazione nel rimanente della sua vita . Fece a quest' effetto venire de' Sacerdori , e de' Religiosi di raro merito , acciocchè vi predicassero il Vangelo , e fece altresì fabbricar per essi delle Canoniche , e de' Conventi , dotandoli con liberalità eguale al suo zelo ; i quali luoghi divennero tante scuole per la pietà , e per le lettere . Allorchè ei vide moltiplicati in gran numero i Cristiani per mezzo delle continue fatiche e della predicazione de' suddetti operarij , divise tutto il suo dominio in undici Vescovati , e destinò la città di Strigonia per Sede del Metropolitano , e per render più stabile ciò che avea fatto su tal proposito , spedì a Roma nell' anno 1000. un Abate Benedettino per nome Asterico , che poi prese quello d' Anastasio , colla commissione di prestar la sua obbedienza al Pontefice Silvestro II. , e di pregarlo a confermar ciò , ch' egli avea fatto per la Religione in tutta l' Ungheria , e a conferirgli ancora il titolo di Re , acciocchè questo titolo rispettabile aggiungesse maggior peso , e autorità a quel di più , che meditava di fare in appresso . Giunse quest' Ambasciatore a Roma nel tempo medesimo , che v' arrivarono quelli di Boleslao Duca di Pollonia , figliuolo di Mislao , il quale 35. anni prima avea abbracciata la Religion cristiana insieme colla sua nazione . Boleslao era stato decorato pochi mesi prima del titolo di Re dall' Imperatore Ottone III. , e desiderando d' averne la conferma dal Papa , avea mandato a chiedergli la corona . Il Papa volendo mostrare a Boleslao gradimento de' servigi , che tanto egli , quanto suo padre , avevano ren-

duri alla Religione , teneva già preparata una corona d'oro ; ma attesa la presente circostanza degli affari d' Ungheria , la destinò a Stefano , giudicando , che l'operato da lui per la conversion de' suoi popoli meritasse questa preferenza . Diede pertanto all' Ambasciatore Alterico la corona col titolo di Re pel suo padrone ; e v'aggiunse il dono d' una Croce , perchè se la facesse portar davanti specialmente in tempo di guerra , e perchè ella fosse come l' insegna del di lui apostolato rispetto alla nazione Unghera , per mezzo suo convertita alla Fede : siccome con una Bolla gli concedè la facoltà di nominare i Pastori nei Vescovati , che avea fondati , e confermò i Vescovi , che vi avea nominati .

4. Ricevute l' insegne della sua nuova dignità , Stefano radunò tutto il Clero , e tutta la nobiltà de' suoi Stati , e con grandissima solennità si fece coronare Re d' Ungheria : Per la divizion particolare , ch' egli aveva alla gran Madre di Dio , la dichiarò protettrice del suo Regno , e in onor suo fabbricò un magnifico tempio nella città d' Alba , la quale cominciò a chiamarsi Alba Reale , perchè in essa facea d' ordinario la sua residenza . In questi principj , alcuni de' Principi suoi vicini si mostrarono gelosi della sua gloria , e fra gli altri quello di Transilvania , il quale , ancorchè fosse suo cugino , entrò a mano armata sulle sue terre , e vi cagionò gravi danni . Il Re marciò contro di lui , gli diede battaglia , lo disfece , e fattolo prigioniero , non gl' impose per prezzo della sua libertà altra condizione , che quella d' abbattere nel suo Stato gl' idoli , e di farvi predicare il Vangelo , e così volle , che tutto il frutto della vittoria fosse di

Gesù

Gesù Cristo , dal quale unicamente la riconosceva . Non volle il santo Re estendere più oltre i confini del suo Regno , per applicarsi interamente a dilatar quello di Dio col propagarne la Fede ; laonde si ristinse da quel tempo in poi alle sole guerre difensive , dalle quali coll' ajuto del Cielo uscì sempre vittorioso . Quella , che gli fecero i Bulgari , fu aspra e pericolosa , ma alla fine gli riuscì di domarli , e con ciò , essendosi messo in istato di nulla più temere dagli stranieri , per assicurar maggiormente la tranquillità de' suoi sudditi , rinnovò gli antichi trattati d' alleanza con tutti i suoi vicini . La più gloriosa per lui , e la più vantaggiosa per la Chiesa fu quella , ch' ei fece con s. Enrico Re di Germania , il quale non molto dopo fu coronato Imperatore ; perciocchè gli aprì la strada a sposa Ghisella sorella d' Enrico , Principessa di gran pietà . Ella non solamente secondò tutti i disegni , che il marito avea formati per promuovere gl' interessi della Religione , ma infuamò ancora co' suoi discorsi lo zelo di lui a formarne de' nuovi , e coll' esempio , che ella dava d' ogni sorta di virtù , sostenne e avvalorò tutto quello , che egli andava facendo a gloria di Dio .

5. Essendo il santo Re persuaso , che i doveri d' un Sovrano consistono nell' usar co' suoi sudditi la giustizia , e nel mantener la pace , e l' abbondanza , non volle trascurarne alcuno . Perciò dopo aver assicurata colla felicità delle sue armi la pace , provvide all' abbondanza col condonar loro la maggior parte delle gravezze pubbliche . Si studiò di conservar tra essi la giustizia , facendo che ciascuno rendesse esattamente ciò , che rendeva a Dio , e a' suoi prossimi ; e questo è quel-

quello, in cui impiegò la sua maggiore applicazione. Fece ancora santissime leggi per abolire le barbare costumanze, che gli Ungheri avevano apprese dagli Sciri, e che ancor conservavano; e sopra tutto si mostrò severo nel punire il furto, l'omicidio, l'adulterio, la bestemmia, lo spergiuro; delitti, che prima si commettevano con tanta maggior licenza, quanto che restavano impuniti. Provvide al mantenimento delle povere famiglie, e mise sotto la protezione reale le vedove, gli orfani, e l'altre persone prive d'umano appoggio. Dava un facile e benigno accesso a tutti, senza distinzione, o preferenza: se pur tale non si vuol dire, che fosse il mostrar d'ascoltare più volentieri i poveri, che i ricchi, considerandosi in una maniera più speciale come padre, e avvocato di quelli; perchè sapeva, che d'ordinario sono oppressi da' potenti, e che di rado trovano chi voglia prendere la lor difesa. Li riguardava perciò come amici, e come fratelli, onorando in essi Gesù Cristo, il quale per amor nostro si fece povero, e si degnò di lasciar in terra in vece sua i poveri medesimi; e soccorrendoli in pubblico, in segreto, e in ogni guisa.

6. Volendo egli un giorno far limosina da se stesso, si travestì per non esser conosciuto, e per dar con ciò ad ognuno maggior libertà d'accostarsegli. Ma perchè fra i pezzenti e mendici non di rado v'è della gente brutale e senza educazione, avvenne che alcuni di costoro, a quali il santo Re porgeva il danaro, in vece di riceverlo modestamente, se gli gettarono addosso, lo rovesciarono in terra, gli tirarono la barba e i capelli, e gli diedero alcune percosse; quindi:

rapitagli violentemente dalle mani la borsa, se ne fuggirono, portandosi via ciò, che era destinato anche per altri. Il Re sopportò pazientemente tutti quegli oltraggi, godendo di poter patire qualche cosa per amor di Gesù Cristo; e solamente rivolto alla B. Vergine sua grande avvocata: *Vedete, le disse, o Regina de' Cieli, e mia amabilissima Signora, come i vostri soldati hanno trattato colui, che voi avete fatto Re. Se si trattasse di nemici, potrei deliberare ciò che mi convenisse di fare; ma essendo gente del Figliuol vostro, e mio divin Salvatore, sopporto allegramente tutte queste indegnità, e quant' altro mi potrà accadere per parte loro.* Quest' avvenimento non raffreddò in lui la carità; e se la discrezione lo trattenne dall' esporli in avvenire col travestirsi a simili incontri, fece però uno stabile proponimento di non negar giammai la limosina a chiunque gliela domandasse. Risaputosi da' cortigiani quest' accidente, ne motteggiarono grandemente, riguardandolo solamente cogli occhi della carne; ma Iddio diede a conoscere quanto grata gli fosse stata la condotta del suo Servo, ricompensandolo con diverse grazie straordinarie, sì di guarigioni miracolose, come di cognizion del futuro, delle quali lo favorì.

7. Questi doni soprannaturali non furono i soli contrasegni dell' amore, che Iddio gli portava; vi s' aggiunsero diverse afflizioni, che il Signore gl' invid per raffinare la sua virtù, e che il santo Re istruito perfettamente dello spirito della Religione, riguardò come altrettanti favori della divina bontà. Di questo numero furono alcune dolorose e lunghe infermità da lui soffer-

te con mirabil pazienza, e la perdita di tutti suoi figliuoli. L' unico, che gli era rimasto, fu il primogenito Emerico, giovane dotato d' eccellenti qualità, e che camminando sull'orme del padre, era la sua principal consolazione su questa terra. E già dichiaratolo coll' approvazione de' Grandi del Regno per suo successore, s' applicava a perfezionarlo, per farne un Re, che fosse la compiuta felicità de' suoi sudditi; al qual effetto compose per istruzion di lui un libro, che conteneva le più sante massime, sì riguardo alla purità de' costumi, sì rispetto all' arte di regnare cristianamente. Ma quando pareva, che non vi restasse da desiderare nulla di più, Iddio gli tolse nell' anno 1030. quest' amato figliuolo, e con sì fatto colpo lo mise inaspettatamente alla più dura prova, che potesse esigere dalla sua virtù. In fatti egli veniva a perdere quanto aveva di più caro al mondo, perdendo quest' unico figliuolo, che era nel fior dell' età, che già lo sollevava dal peso degli affari più gravi della Corona, e che moriva senza lasciar successione. Ma sebbene la qualità di buon padre e di buon Re potessero giustificare il suo dolore, egli ebbe però la costanza di reprimerlo; e adorò la condotta della provvidenza di Dio con una perfetta sommissione alle sue disposizioni, e tutto si rivolse a ringraziarlo della grazia, che avea fatto al suo figliuolo, chiamandolo a se primachè la corruzione del Secolo gli avesse guastato il cuore, e gli avesse fatta perdere quell' innocenza di costumi, e quella segnalata virtù, di cui il Signore l' aveva adornato, e che è stata dalla Chiesa riconosciuta, venerandolo per Santo sotto il giorno 4. di Novembre, nel quale il suo nome è registrato nel Martirol. Rom.

8. Questa privazione fu al Santo Re un avvertimento di prepararsi a comparire anch' egli quanto prima al tribunale del supremo Giudice; ond' è ch' egli accrebbe vieppiù l' opere di pietà e di misericordia, sì dentro, come fuori del regno, facendo edificare spedali, chiese parrocchiali, e monasteri in più luoghi. In Roma fondò una Colleggiata di 12. Canonici per servizio d' una Chiesa fatta da lui edificare sul monte Celio in onore del Protomartire s. Stefano, la quale ancor sussiste col nome di s. Stefano Rotondo, e fondò ancora dietro la chiesa di s. Pietro in Vaticano uno spedale, e lo dotò di sufficienti rendite per quelli della nazione Unghera, che si portavano in Roma alla visita de' luoghi santi di quella capitale del Cristianesimo. Fece ancora edificare un monastero in Gerusalemme, e una chiesa in Costantinopoli; e finalmente assegnò de' fondi a favor de' poveri e pellegrini, che andavano in Terra Santa.

9. Tutte l' ore del giorno il santo Re le impiegava negli affari pubblici della Religione e dello Stato, e nell' amministrazione della giustizia ai suoi sudditi; quelle della notte le consacrava in gran parte all' orazione, alla lezione della divina Scrittura, e alla meditazione dell' eterne verità, senza riserbarsene alcuna per gli spassi, e divertimenti, dai quali ei si tenne sempre lontano. Praticava molte delle sue austerità, e umiliazioni in secreto, per motivo di saggia discrezione verso i Grandi della sua Corte, i quali essendo secondo i principj della cattiva loro educazione altieri, e come convertiti di fresco alla Fede, non conoscendo ancora il giusto valore dell' umiltà cristiana, avrebbero creduto avvilì.

vilta la Maestà Reale . Questa falsa opinione avrebbe prodotta in essi la diffidenza della persona reale, la diffidenza il disprezzo, e il disprezzo con grandissima facilità tumulti e ribellioni . Per questa ragione quando il Santo si trovava alla vista loro, sosteneva il decoro, e la maestà della tua dignità, sempre però temperata dalla cristiana modestia; col favore poi delle tenebre si metteva sotto l'ultimo de' suoi sudditi, serviva i malati, lavava i piedi a' poveri, e si esercitava nelle pratiche della penitenza, e mortificazione cristiana .

10. Dopochè ebbe presa la risoluzione di non versar più sangue umano in guerra, l'orazioni, le lagrime, e i digiuni erano l'armi, ch'egli opponeva alle ostilità, che gli erano fatte; e la fiducia, ch'ei ripose nella protezione celeste, non si trovò mai vana . Fra i molti esempj memorabile è quello, che gli avvenne con Corrado successore dell'Imperator s. Enrico, il quale entrò all'improvviso con un possente esercito nell'Ungheria . Stefano, che era in quel tempo afflittissimo per la morte del figliuolo Emerico, accaduta poco avanti, restò fortemente di ciò amareggiato, ma non abbattuto, e seguendo il consiglio del Clero e della Nobiltà, più che la sua inclinazione, mise in piedi un'armata, e marciò alla testa di essa contro il nemico, dopo aver fatta orazione a Dio, e implorata secondo il suo solito l'intercessione della B. Vergine . Ma quando pareva, che tutto si disponesse per una battaglia, entrò a un tratto lo spavento, e il disordine tra le truppe di Corrado, le quali senz'aver tentata impresa veruna, tornarono indietro con tal precipitazione, che la loro ritirata

rata si sarebbe potuta prender piuttosto per una fuga, o per una disfatta. In questa maniera Iddio rende il nostro Santo vincitore senza spargimento di sangue, e salvò l'Ungheria da ogni danno in grazia di questo suo Servo.

11. Le frequenti malattie, alle quali ei fu soggetto negli ultimi anni della sua vita, destarono in alcuni Signori, malcontenti dell' esattezza, colla quale faceva amministrar la giustizia, il desiderio di sollevarsi, e fu in questa occasione, che quattro Palatini congiurarono contro la sua vita. Uno di essi entrò sull' imbrunir della sera, e primachè fossero accesi i lumi, nella sua camera, portando sotto il mantello la spada sfoderata, colla quale era risoluto di trafiggere il Re giacente in letto. Questi trovandosi allora infermo, e sentendo entrar gente in camera, domandò con un tuono di voce più forte del solito, chi fosse là; onde accorrendo alla voce del Re i cortigiani, il Palatino, che si vide sorpreso, si lasciò cadere inavvedutamente la spada, la quale manifestò il suo sacrilego disegno.

Ei vedendosi scoperto, corse a gettarsi ai piedi del Re, gli confessò il suo delitto, e gliene domandò con molte lagrime il perdono. Il Santo glielo concedè di buon animo, e senza punto esitare, pensando più a mostrarsi grato a Dio con quell'atto di clemenza, per averlo preservato dalla morte, che a vendicar l'orribile attentato.

Ma poichè la grazia fatta al Palatino era unicamente personale, ei nè potè, nè ardi d'esserli dal gastigare i complici, come per altro avrebbe bramato; poichè era dovuto quest' esempio di giustizia e alla regia maestà violata, e alla tranquillità dello Stato.

12. Finalmente venne il tempo, in cui il Signore volle ricompensare le insigni virtù, delle quali aveva arricchito questo santo Re, trasferendolo dal regno temporale, e caduco di questa terra al regno eterno, e felicissimo del Cielo. Ei si trovava già molto estenuato di forze a causa delle malattie, le quali per lo spazio di tre anni, quasi sempre l'afflissero, quando fu assalito da una gagliarda febbre, che in pochi giorni lo condusse agli estremi della vita. Prima di morire avendo chiamati alla sua presenza i Prelati, e i Baroni, i quali si trovavano alla sua Corte, raccomandò loro con molta efficacia la pace, e l'unione fra le medesime, la conservazione, ed accrescimento della cristiana Religione, e l'osservanza de' divini precetti, e della Chiesa. Di poi ricevuti con singolar divozione i santi Sacramenti, placidamente spirò la beata sua anima il dì 15. d'Agosto dell'anno 1038., come avea bramato ardentemente, a motivo della divozion tenerissima, che avea sempre portata alla gran Madre di Dio, della quale in quel giorno la Chiesa sollemnizza l'Assunzione. Regnò 41. anno, a contar della morte di Geisa suo padre, avendone vissuti in tutto circa 69.

13. Questo santo Re alla potenza regia, e al valore nell'armi, che usò solamente in difesa dello Stato, e non per offendere alcuno, nè per dilatarne i confini del suo regno, accoppiò una singolar virtù, ed una sincera pietà. E questo esempio, oltre tanti altri, de' quali abbondano le divine Scritture, e le Storie Ecclesiastiche, serve di disinganno a quei Cristiani, i quali in iscusar de' lor disordini ed eccessi allegano la pro-

fes-

feffione della milizia, della Corte, o altra simile, ch' essi esercitano. Non vi è professione, purchè legittima ed onesta, che sia incompatibile colla pietà cristiana; basta, che nel cuore di chi l' esercita, regni il timor di Dio, e la premura della propria salvezza; e che in tutte le azioni non si abbia altra mira, che di piacere a Dio; schivando con gran diligenza tutto ciò, che può offendere la divina sua Maestà, ed esercitando le opere buone convenienti al proprio stato. Inoltre s. Stefano non si contentò di attendere alla propria santificazione; ma procurò con ogni sforzo, che Iddio fosse conosciuto, adorato, e servito da tutti i suoi sudditi, ondè con ragione ha meritato il nome di *Apostolo dell' Ungheria*. E questa altresì dev' essere la cura di tutti coloro, che presiedono o agli Stati, o alle particolari famiglie. Un capo di casa, dice s. Agostino, dee nella sua famiglia far l' ufficio di Pastore, e di Vescovo; e per salvarsi non basta, che attenda a se solo, ma è obbligato a promuovere e colle parole, e coll' esempio, e in ogni altra maniera possibile, la pietà cristiana in tutti coloro, che da lui dipendono. Molto più corre quest' obbligo a quelli, che Iddio ha destinati a governare i popoli a lor soggetti; e siccome essi hanno dal Signore ricevuta la potestà di sovrastare agli altri, e tengono in terra le veci di Dio; così sono obbligati di usare della medesima potestà, e autorità per muovere il bene non men temporale, che spirituale de' loro sudditi, ricordandosi sempre, che dovranno un giorno rendere uno stretto conto della loro amministrazione, e del lor governo a quel Signore, il quale nella

Settembre C di

50 *Vite de' Ss. 2. Settembre.*
divina Scrittura (1) espressamente si dichiara, che
Aurissimum judicium iis, qui præsunt, fiet.

APPENDICE

S. GIUSTO VESCOVO.

Secolo IV.

La sua Vita scritta da un Autore anonimo, ma grave e sincero, è riportata dal Surio questogiorno con qualche mutazione nello stile, e da Bollandisti sotto il medesimo giorno nella sua integrità. Si veda anche il Tillemont tom. 8. delle Memorie Ecclesiastiche.

Benchè poche sieno le notizie, che fino a noi son prevenute, delle azioni di s. Giusto celebre Vescovo di Lione, di cui si fa oggi onorevol memoria nel Martirologio Romano; possono tuttavia servire alla nostra edificazione, con apprendere da esse, quanta cura, e diligenza abbiano usata i veri servi di Dio per mettere in sicuro la salute delle anime loro, ch'è l'unico importante affare, che tutti abbiamo su questa Terra nel breve corso della presente vita. Verso la metà del quarto secolo fioriva s. Giusto nella città di Vienna nelle Gallie, e per lo splendore delle sue virtù fu innalzato al grado di Diacono di quella Chiesa, la quale egli edificò co' suoi santi esempj, finchè circa l'anno 370. il popolo e clero di Lione non lo richiese, ed ottenne per suo

(1) Sap. 6. 6.

fuo Vescovo . In quel sublime posto adempi s. Giusto tutte le parti d'un ottimo Pastore , invigilando alla custodia del suo gregge , e procurando con ogni studio non meno la santificazione propria , che quella delle anime raccomandate alla sua cura . Mostrò ancora il suo zelo per la purità della Fede , e per la disciplina de' costumi , intervenendo a varj Concilj tenuti sì nelle Gallie , che fuori di esse , e specialmente nell' anno 381. al Concilio di Aquileja , a cui presedè s. Ambrogio , e nel quale furon condannati gli errori degli eretici , che allora infestavano la Chiesa cattolica . A questo celebre Concilio assistè s. Giusto , come uno de' più illustri Prelati delle Gallie , e come deputato de' Vescovi di quelle provincie , insieme con due altri suoi colleghi , per render testimonianza della Fede di quelle Chiese , e per istabilir vieppiù colla loro autorità i dogmi della Religione , impugnati , e contraddetti da' nemici della verità .

2. Sebbene il santo Vescovo non avea nulla da rimproverare a se medesimo intorno agli obblighi del suo ministero , a cui soddisfaceva con tutta la possibile esattezza ; ciò non ostante la sua umiltà , e un salutevol timore del conto strettissimo , al quale un Pastor d'anime soggiace nel tribunal di Dio , lo facea gemere sotto quel grave peso ; e in conseguenza ei bramava di scarsiene per attendere nella vita privata , agli esercizi della penitenza , e a santificar l'anima propria , lungi dal tumulto del Mondo , e da' pericoli , a cui necessariamente è esposto chiunque presiede a' popoli nelle sublimi dignità della Chiesa . Onde essendogli presentata un' occasione op-

§ 2 *Vite de' Ss. 2. Settembre.*

portuna per eseguire questo suo desiderio, credè di doverla abbracciare, e fu la seguente.

3. Accadde, che un uomo furioso della città di Lione si mise a correre con una spada alla mano per le contrade della città, ferendo, e uccidendo chiunque incontrava. Accorso il popolo in gran numero lo circondò da ogni parte per arrestarlo, ma egli scappò dalle lor mani, e si rifugiò in una Chiesa, di cui chiuse subito le porte, perchè il pericolo, in cui si vide, lo fece ritornare in se stesso, restituendogli almeno in parte l'uso della ragione. Il popolo irritato contro di lui, non potendo sforzare le porte della Chiesa, minacciava di darvi fuoco, per vendicare colla sua morte il sangue di quelli, che colui avea feriti, ed uccisi. Il santo Vescovo pertanto non potendo acquietar quel tumulto, a fine di preservar la Chiesa dal minacciato incendio. condiscese, che quell'uomo fosse estratto dalla Chiesa, e consegnato a un primario cittadino di Lione con espressa condizione, che non gli fosse fatto verun male, ma che fosse custodito diligentemente finchè non cessasse quella sedizion popolare. La cosa però succedè diversamente, conciossiachè il popolo infuriato contro quell'infelice, gli si gettò addosso, e legatigli i piedi con una fune, lo strascinò per le strade della città, fintantochè spirò l'anima. Restò il santo Prelato molto addolorato di questo fatto, e attribuendo a se stesso la colpa della morte di quel miserabile, per aver consentito, che fosse levato di Chiesa, risolvè di rinunziare al Vescovato, e di ritirarsi in qualche solitudine per farve penitenza, e per attendere di lì in poi unicamente
alla

alla propria salute . A questo fine poco dopo (1) si partì secretamente da Lione , e s' incamminò verso Marfiglia per imbarcarsi in quel porto , e andarsene a menar vita penitente tra quei santi Anacoreti , che allora popolavano i deserti dell' Egitto . Vi fu però un giovane , chiamato VIATORE , ch' era Lettore della Chiesa di Lione , il quale tenne dietro al santo Vescovo , e sopraggiuntolo a Marfiglia , mentre stava per imbarcarsi in una nave , che andava in Alessandria d' Egitto , volle essergli compagno nel viaggio , e nel genere di vita , ch' egli era risoluto d' intraprendere .

4. Arrivato s. Giusto in Alessandria se n' andò insieme con Viatore al deserto , e quivi occultando il suo nome , e la dignità di Vescovo , visse per alcuni anni una vita più angelica , che umana , ne' digiuni , nelle vigilie , e nelle umiliazioni , sconosciuto agli uomini , e noto solamente a Dio , a cui offeriva un continuo sacrificio di lode , e di orazione . Ma essendo colà andata una persona nativa delle Gallie per visitare quei santi Anacoreti , e edificarsi delle loro virtù , e de' loro esempj , riconobbe in un' adunanza di Monaci il santo Vescovo Giusto , onde si gettò a' suoi piedi , e manifestò a tutti ch' egli fosse . Rimasero i Monaci sopraffatti dallo stupore , e vollero rendergli quegli onori , ch' eran dovuti alla sua dignità . Egli però ricusò ogni distin-

C 3

zione

(1) Alcuni credono , che il fatto del furioso seguisse prima del Concilio di Aquileja : ma sembra più probabile , che avvenisse dopo di esso , e che immediatamente il santo Vescovo lasciasse la sua Chiesa . Vedi i Bollandisti .

zione ; e li pregò a contentarsi , che seguitasse a viver tra loro come un semplice Monaco negli esercizi dell' umiltà e della penitenza , a fin di soddisfare al Signore pe' suoi peccati , e disporsi al passaggio da questo Mondo all' eternità . Saputosi intanto a Lione il luogo , ove dimorava il santo lor Vescovo , un Prete di quella Chiesa nomato Antioco s' invidiò a quella volta , per aver la consolazione di rivederlo , e profittare delle sue ammirabili virtù . S. Giusto conobbe per divina rivelazione il giorno , in cui Antioco dovea giungere al deserto , e appena vedutolo , gli disse , ch' era venuto in tempo opportuno da poterlo assistere nella sua morte , giacchè il Signore gli avea manifestato essere imminente il fine del suo pellegrinaggio su questa Terra . Di fatto pochi giorni dopo l' arrivo d' Antioco s' infermò , e tra le sue braccia rendè la sua beata anima a Dio , raccomandando al medesimo Antioco la sua Chiesa di Lione , per la quale non avea mai cessato di porgere ferventi preghiere al Signore in tutto il tempo della sua dimora nel deserto . Segui la sua morte circa l' anno 390. ai 14. di Ottobre , e otto giorni dopo passò da questa vita alla beata eternità eziandio s. Viatore suo fedel compagno , come il santo Vescovo gli avea predetto . I loro corpi furono alcuni anni dopo trasportati dall' Egitto a Lione , e ricevuti con gran venerazione da quella città nel dì 2. Settembre , nel qual perciò se ne fa la festa principale dalla medesima città , e dal Martirologio Romano la commemorazione .

E' cosa propria delle anime sante , e delle coscienze delicate (dice s. Gregorio Magno) di
rice-

riconoscere il mancamento, e di trovar la colpa, anche dove non è, e però son sempre ansiose di fare penitenza, finchè vivono su questa Terra, e di assicurare, quanto più possono, la loro eterna salute. Così fece questo santo Vescovo nel fatto sopra narrato dell'uccisione di quel furioso; e bisogna certamente attribuire ad una particolare ispirazion del Signore l'abbandono, ch'ei fece, della sua Chiesa, per ritirarsi nel deserto a far vita solitaria e penitente, giacchè secondo le regole ordinarie sembra, che non convenisse di farlo senza le debite facoltà, e licenze. Ma da ciò dobbiamo imparare, quanto vivano ingannati, e sien voti dello spirito di Dio coloro, i quali ambiscono le dignità, specialmente ecclesiastiche, e che in essi si compiaciono, e vivono allegri, e contenti dopo averle conseguite, come se fossero beati, e felici; laddove i Santi, ch'erano pieni di lume di Dio, e di virtù, hanno fatto ogni studio per ischivarle, e quando vi sono stati contro lor voglia innalzati, han temuto sommamente i pericoli, ai quali si vedevano esposti; hanno gemuto sotto il grave e formidabil peso ch'eran costretti di portare; ed hanno volentieri abbracciata qualunque occasione di scaricarsene, per attendere a se soli, ed alla propria salute. E donde viene una condotta sì diversa ed opposta? Viene, che i primi pensano solamente al secolo presente, e a godere di quegli onori, comodi, e vantaggi, che accompagnano le dignità. Ma i secondi, mirando le cose al suo vero lume, ch'è quello della Fede, hanno sempre avanti gli occhi quel terribil conto, che nel futuro secolo dovranno rendere all'eterno Giudice, il quale nella Scrittura

36 *Vite de' Ss. 3. Settembre.*

ra (1) si è chiaramente espresso, che *durissimum judicium his, qui præsunt, fiet. Exigua enim conceditur misericordia; potentes autem potenter tormenta patientur.*



3. Settembre.

3. SERAPIA VERGINE E MARTIRE,
E S. SABINA MARTIRE.

Secolo II.

I loro Atti molto antichi son riferiti dal Baluzio nelle sue Miscellanee tom. 2. Si veda il Tillemont nel tom. 2. delle Memorie ecclesiastiche.

SI fa in questo giorno commemorazione nel Martirologio Romano di s. Serapia Vergine, e Martire; ma perchè la sua Vita ha una connessione quasi inseparabile con quella di s. Sabina Martire, della quale si celebra la memoria al 29. d' Agosto; perciò dell' una, e dell' altra qui riferiremo le azioni, e il glorioso loro martirio. Era Sabina una dama Romana figliuola di un certo Erode, il quale sotto l' impero di Vespasiano aveva fatta in Roma una gran figura; e fu maritata ad un nobile, e ricco personaggio chiamato Valentino. Ella era nata, e stata allevata nelle tenebre del Paganesimo: ma il Signore si degnò d' illustrarla colla luce del Vangelo; e farle abbracciare la vera Religione per

(1) *Sap. 6. 6.*

per mezzo di una ferva cristiana , che avea in sua casa , per nome Serapia , la quale era una Vergine oriunda della città d' Antiochia nella Siria , che era stata condotta in Italia da fanciullina , e insieme colla Religion cristiana professava la verginità. Sabina convertitasi alla Fede di Gesù Cristo pe' consigli e per l' esortazioni di Serapia , essendo rimasta vedova , e senza aver generati figliuoli , si ritirò in una città dell' Umbria , tenendo presso di se alcune vergini cristiane , colle quali s' occupava in esercizi di pietà , e in opere di misericordia . La principale di esse era Serapia , e tutte insieme servivano in pace Iddio , quando verso l' anno 125. scoppiò contro la Chiesa la persecuzione dell' Imperatore Adriano . Il Governatore dell' Umbria sapendo , che tutta la famiglia di Sabina era Cristiana , le inviò un ordine di fargli comparir davanti tutte le vergini , che erano ritirate in casa sua . Sabina se ne scusò , e non volè , che alcuna uscisse ; ma Serapia temendo , che il rifiuto potesse irritare maggiormente il Governatore , la pregò a dar licenza a lei d' andarlo a trovare , sperando che Gesù Cristo non l' abbandonerebbe in quel cimento . Sabina , che per una parte riconosceva il pericolo , a cui ella s' esponeva , e per l' altra l' amava teneramente , come quella , dalla quale riconosceva la sua conversione , procurò di distornela ; ma sentendosi stretta dalle ragioni , che Serapia allegava , prese la risoluzione d' accompagnarla essa medesima dal Governatore per nome Berillo . Costui avendo rispetto alla nobile condizione di Sabina , la ricevè onorevolmente , e si restrinse a dirle , che si stupiva , come una persona della

sua qualità s'avvilisse a segno di professar la legge de' Cristiani a persuasione d'una miserabile maliarda, qual era Serapia, donna vile, e di niun conto, come forestiera e sconosciuta. Sabina gli rispose, che bramava di veder esso pure sedotto dalle fattucchiere di colci, ch'egli trattava da maliarda, e che ne potesse sperimentar la forza, per abbandonare il culto degl'idoli, e per conoscere il vero Dio, fonte d'ogni giustizia, e supremo distributore de' beni e de' mali eterni, in ricompensa, o in punizione degli uomini buoni o malvagi dopo questa vita. Il Giudice per allora non passò più oltre, e Sabina se ne tornò a casa, conducendo con seco Serapia.

2. Ma tre giorni dopo ei mandò a prender Serapia per mezzo de' suoi ministri, i quali la condussero al suo tribunale, per esservi interrogata pubblicamente e in forma giuridica. Sabina andò dietro a Serapia, ed entrata dal Giudice, gli parlò con gran forza per dissuaderlo dal maltrattare una persona a lei sì cara, e per pregarlo a lasciarla libera. Ma non avendo potuto conseguir nulla, se ne tornò a casa mesta, disfacendosi tutta in lagrime. Berillo adunque interrogò Serapia, e fece ogni sforzo per persuaderla a sacrificare agli Dei, ch'erano adorati dagli Imperatori. Serapia gli rispose, ch'essendo Cristiana, non potea sacrificare a false divinità, le quali in sostanza non erano se non demonj. Almeno io ti veda sacrificare al tuo Cristo, soggiunse il Giudice. *Io gli offro*, replica Serapia, *ogni giorno sacrificj, l'adoro, e gli porgo preghiere di giorno, e di notte*. Dov'è, ripigliò Berillo, il tempio del tuo Cristo? qual sacrificio gli offri tu? *Il sacrificio, eh' io gli offro*, disse

disse la Santa, e che a lui riesce gratissimo, è quello di mantenermi pura, mediante una vita casta, e d'indurre gli altri, mediante la grazia e la misericordia di Dio, a professar la Religione, che professo io. Questo adunque, rispose il Giudice, e il tempio del tuo Dio? Questi sono i sacrificj, che tu offri al tuo Cristo? Che cosa vi ha di più grande, rispose la Santa, che riconoscere il vero Dio in sì fatta maniera? che vi ha di più lodevole, che servirlo, e onorarlo coll'innocenza de' costumi e colla santità della vita? Dunque tu medesima, soggiunse il Giudice, sei il tempio del tuo Dio? Sì, replicò la Santa, se colla grazia sua mi manterrò pura. Imperocchè le divine Scritture ci insegnano, che quando siamo in tale stato, diventiamo tempio di Dio vivente, e che lo Spirito santo abita in noi. Sicchè, riprese il Giudice, se tu fossi violata, non saresti più tempio di Dio? Così è, rispose Serapia, ma le medesime Scritture ci assicurano, che se alcuno ardirà di violare il tempio di Dio, Iddio l'estimerà. Questa minaccia non intimorì punto il Giudice, il quale anzi ordinò, che la santa Vergine fosse tolta condotta in un luogo infame, e fosse data in preda a due Egizj. Serapia, benchè non ignorasse, che la castità non rimane offesa da qualsivoglia insulto, qualora la volontà non consenta al male, e vi resista con tutte le forze; tuttavia, posta in quel duro cimento, fece una fervorosissima preghiera a Dio, acciocchè si degnasse di preservare non men l'anima, che il corpo suo, giacchè a lui avea donato e l'una, e l'altro. Iddio l'esaudiva, facendo che i due Egizj fossero sorpresi da uno stordi-

mento, dal quale non si riebbero infino a tanto che non fu a tutti manifesto, che la castità di Serapia era rimasa illesa.

3. Un sì fatto miracolo non fece veruna impressione nell'animo del Giudice, nè degli altri idolatri, che n'erano stati testimonj, anzi lo riguardarono come un effetto di qualche incantesimo. Perciò il Giudice insistè presso la Santa, che gli manifestasse l'incantesimo, del quale si era servita; ma la Santa gli rispose con gravi parole, che detestava ogni incantesimo, e qualunque operazione magica. Il Giudice allora ritornò alle prime proposizioni, che le avea fatte, di sacrificare agli Dei dell'Imperatore, minacciando di privarla della vita, se non ubbidiva prontamente ai suoi ordini. Serapia si protestò, che non avrebbe sacrificato giammai ai demonj, perchè era Cristiana: A questa risposta Berillo se fece applicare ai fianchi due torce accese, e le disse, che non avrebbe potuto schivar la morte, se non sacrificando; ed ella gli replicò, che mezzo più sicuro, per ischivarla, era anzi il non sacrificare. Il Giudice la fece bastonare aspramente, ma trovandola invincibile e costante nella sua fede, proferì contro di lei la sentenza di morte, la qual portava, ch'ella era condannata per aver disprezzati gli ordini dell'Imperatore, e per essere stata convinta di fattucchiere; coll'esecuzione della qual sentenza la Santa consumò il suo martirio. S. Sabina si prese la cura di recuperare il suo corpo, e lo ripose come un prezioso deposito in un magnifico sepolcro, ch'ella avea preparato per se, e per la sua famiglia.

4. La perdita d' una persona sì cara, e sì bene-

nemerita, invece d'abbattere il coraggio di Sabina, servì ad accendere vieppiù la sua fiducia in Gesù Cristo, presso del quale si prometteva tutto dall'intercessione della santa Martire. Ella perseverò immobile nella Fede, che Serapia le aveva insegnata; e s'apparecchiò a seguitarla con ogni sorta d'opere buone, per ottener da Dio la grazia del martirio, e la corona, a cui aspirava. A Berillo, che avea sempre avuti de' riguardi alla sua nobile condizione, succedè nel governo dell'Umbria Elpidio. Questi, che non portava rispetto a chiunque si fosse, mandò ad arrestar Sabina, e la trattò con dispreggio, come se non sapesse la nobiltà della sua nascita. Fattasela condurre avanti, l'interrogò come mai avesse potuto dimenticarsi del suo grado a segno d'abbracciar la setta de' Cristiani. Sabina gli rispose, che ringraziava il suo Signor Gesù Cristo, perchè mediante la sua serva Serapia si fosse degnato di liberarla dalla potestà de' demonj. A questo ed altri somiglianti discorsi, Elpidio giurò per tutti i suoi Dei, che se ella non s'induceva a sacrificare, vendicherebbe il loro onore colla sua morte. Tentò ancora ogni altro mezzo per vincere la sua costanza, ma vedendo, che tutto riusciva inutile, la condannò ad esser decapitata, e confiscò tutti i suoi averi; e così ella riportò la gloriosa palma del martirio; e andò a riunirsi in Cielo colla sua diletta Serapia. Il corpo di s. Sabina insieme con quello di s. Serapia fu fin dal quarto, ovvero principio del quinto secolo trasferito a Roma, e collocato sul monte Aventino in una chiesa dedicata in onore della medesima santa Sabina,

5. S. Sabina è debitrice della sua eterna salute a santa

a santa Serapia sua serva. Quella santa Vergine fu l'istrumento, di cui il Signore si servì per usarle misericordia, e per liberarla dalle tenebre dell'idolatria, e dalla schiavitù del demonio, sino a condurla alla gloria del martirio, il quale benchè ella fosse nobile e delicata, soffrì con eroica generosità, confortata dall'esortazioni, e dall'esempio di s. Serapia. Imparino adunque i padroni, e le padrone, e specialmente le Dame cristiane, di cercare, e di prendere al loro servizio persone dotate di virtù, e timorate di Dio; perocchè oltre la fedeltà, che si possono dar esse ripromettere, la loro conversazione può molto contribuire ad accenderle dell'amor di Dio, e a farle profittare nella pietà cristiana. Che se il Signore concede loro la grazia di trovarle di tal qualità, imparino altresì dall'esempio di s. Sabina ad amarle, e trattarle come sorelle, o come figliuole. *Un servo dabbene*, dice lo Spirito santo nell'Ecclesiastico (1), *ti sia caro come l'anima tua, e trattalo come se fosse tuo fratello, e alla tua morte avverti di non lasciarlo povero*. Se si avesse tanta premura per gl'interessi dell'anima, quanta se ne ha per quelli del corpo, e della roba, si userebbe maggior diligenza di quella, che comunemente si usa nel Mondo, di non ricevere nella propria casa, se non persone di buoni costumi; nè si soffrirebbe, che vi rimanessero, allorchè si scorgono viziose, senza timor di Dio, e incorrigibili.

S. ISA.

(1) Ecoli. 7. 23. & 33. 34.

S. ISABELLA VERGINE.

Secolo XIII.

La Vita di questa beata Principessa si trova unita a quella di s. Luigi suo fratello, presso i Bollandisti sotto il dì 25. d'Agosto.

Isabella, figliuola di Luigi VIII. Re di Francia, e di Bianca Principessa di Castiglia, nacque nel 1225. circa dieci anni dopo s. Luigi suo fratello, e fu l'unica femmina della famiglia reale. Ella fu dotata d'eccellenti qualità di corpo, e di spirito; ma questi doni naturali furono perfezionati da quelli della grazia; perciocchè Iddio la prevenne colle sue benedizioni, le ispirò una singolare inclinazione alla pietà, e la preservò da tutte l'insidie, che la malizia del Secolo, e i pericoli della sua sublime condizione potevano tendere alla sua innocenza. Appena avea toccato il vigesimo primo mese di sua età, che ella perdè il Re suo padre; ma la Regina sua madre, che l'amava teneramente, si prese una cura particolare della sua educazione, istruendola da se medesima in tutte le massime della Religione, e della pietà cristiana, e dandole per aja Luigia di Buisemont, della quale conosceva perfettamente la saviezza. Le assegnò ancora de' maestri, che la istruissero nelle scienze, nelle quali Isabella fece progressi non ordinarij; e ciò che è cosa singolare per quel secolo, giunse ad un possesso tale della lingua Latì-
na,

na, che correggeva bene spesso gli scritti de' Cappellani della Corte. S'applicò ancora ad imparare que' lavori, che si convenivano al suo sesso, ed essendo nemica dell'ozio, e de' divertimenti, impiegava il tempo utilmente a lavorare, a leggere, e ad orare. Nell'età di tredici anni fece una ferma risoluzione di consacrare a Dio la sua verginità; e si diede a menare una vita ritirata, vivendo in mezzo alla Corte, come se fosse in un chiostro. Quantunque per ubbidire alla Regina sua madre, ella portasse abiti convenienti alla sua condizione, non lasciava però di dare a conoscere il dispregio, ch'ella avea degli ornamenti e delle acconciature femminili.

2. Benchè Bianca sua madre, e il Re Luigi suo fratello non ignorassero il pensiero, che Isabella avea di consacrarsi a Dio per tutto il tempo della sua vita, e ambedue per la pietà, che professavano, lo commendassero; non lasciarono però di dare orecchio alle proposizioni, che vennero loro fatte, di sposarla a Corrado figliuolo dell'Imperator Federico II. Questo parentado non solamente era vantaggioso alla Francia, ma poteva ancora assicurare la tranquillità di tutta l'Europa; e questa fu la cagione, per la quale il Papa medesimo si mosse a scrivere a questa Principessa ne' termini più forti, per indurla a consentirvi. Ma ella vi resistè coraggiosamente; e a chi le magnificava il vantaggio di diventare Imperatrice, rispondeva: Che nella Religion cristiana, l'ultima fra le vergini consacrate a Dio, era superiore alla prima donna dell'Universo. Il Papa informato delle disposizioni del suo cuore, le scrisse una seconda lettera

fa per congratularsi con esolei , e per confermarla in una sì santa risoluzione .

5. Isabella non s'invanì punto di sì fatta vittoria , che riconosceva da Dio , a cui perciò ne attribuì tutta la gloria , e si mantenne in una profonda umiltà , e in una perfetta sommissione ai voleri divini , pregando continuamente il Signore a concederle la grazia di vincere il solo nemico , che a lei rimaneva , cioè la propria carne . Il suo palazzo era per lei una specie di monastero , perchè non vedeva quasi altre persone , che le damigelle di suo servizio , le quali , seguendo il suo esempio , si esercitavano insieme con essa nella pratica delle virtù cristiane . Oltre i digiuni prescritti dalla Chiesa , ella digiunava tre giorni della settimana , e ne' giorni , che non digiunava , si cibava così parcamente , che non arrivava mai a levarsi la fame ; ed era solita cibarsi delle vivande più ordinarie , e di mandar le migliori ai poveri .

4. Tutte le sue azioni , e quelle delle persone da lei dipendenti , erano regolate dalla verità , dalla carità , e dall'umiltà , ch'ella chiamava i tre fondamenti dell'edifizio spirituale della sua salute . L'amore , che aveva alla verità , era tale , che abborriva non solo la bugia , ma qualunque equivoco , o simulazione . Credeva parimente , che per onorar degnamente la suprema Verità , convenisse di riguardare il suo Creatore , come l'unico principio , l'unico fine , e l'unico centro , a cui tutte le cose si debbono riportare . Rispetto all'amore , che dobbiamo a Dio , ella si doleva di continuo di non poter corrispondere degnamente all'amor d'un Dio , che s'era degnato di soggettarfi alla morte per redimerla ; e
quin-

quindi nasceva in lei un ardente, e sincero amore verso i poveri e gl' infermi, considerando in essi la persona di Gesù Cristo medesimo. Faceva perciò tale stima de' poveri, che li preferiva a qualunque gran personaggio, e giunse fino a preferirli allo stesso Re suo fratello, pel quale aveva una tenerezza specialissima. Conciosiachè un giorno avendo questo santo Principe veduto, ch' ella finiva un lavoro da coprir la testa, filato di sua propria mano, la pregò a fargliene un regalo, assicurandola, che se ne servirebbe per amor suo: *Fratel mio*, ella rispose, *giacchè questo è il primo lavoro di tal sorta, ch' io abbia filato, l' ho destinato per Gesù Cristo; a lui son dovute le primizie*. Il Re approvò il pensiero, ed ella tosto lo mandò in dono ad una povera donna inferma, della quale si prendeva cura. Due Dame della casa di Monfort, le quali erano state presenti a quanto era passato fra il Re, e la Principessa, andarono secretamente a trovar la donna, e da essa comprarono a caro prezzo quel lavoro; il quale dopo la loro morte passò in potere delle Religiose di s. Antonio, dove si conserva con venerazione, come opera delle mani di questa santa Principessa.

5. Per mostrar maggiormente l' amore, che ella portava ai poveri di Gesù Cristo, risolvè di fabbricare a sue spese uno spedale, o un monastero di Religiose di s. Chiara; e dopo aver esitato per qualche tempo, a qual di questi due si dovesse attenere, si determinò per quello di fondare un monastero, suggeritogli da Emerico Cancelliere dell' Università di Parigi, che era suo direttore. Il luogo, che ella scelse per l' esse-

esecuzion e del suo disegno, fu un sito distante circa tre miglia da Parigi, chiamato *Campo lungo*. Il monastero sussiste anche a' tempi nostri, e conserva ancora il nome medesimo.

6. Passata a miglior vita nell'anno 1252. la Regina Bianca, Isabella trovandosi sciolta da quest'unico vincolo, che la riteneva alla Corte, si ritirò nel suddetto monastero, tostochè ne fu terminato l'edifizio. Non vi fece però mai la professione, nè vestì l'abito di monaca per timore, che le sue frequenti infermità non l'obbligassero a chiedere delle dispense, e sull'esempio suo non venisse a rilassarsi l'osservanza di quelle regole, ch'erano state stabilite nel monastero. Ma non per questa ella visse men separata dal Mondo, nè fu di minore edificazione alla Comunità; avendole anzi dati continui esempi di ritiratezza, di mortificazione, d'umiltà, e di tutte l'altre virtù. I suoi incomodi di salute s'accrebbero a tal segno, che gli ultimi sei anni della sua vita li passò in continue infermità, le quali si succedevano l'una all'altra; e in tutte ella dimostrò una pazienza e una sommissione ai divini voleri ammirabile. In capo a sei anni piacque al Signore di chiamarla a se il dì 22. di febbrajo dell'anno 1270., in età di 45. anni. S. Luigi, che volle assistere al funerale della sorella, chiuse quella sacra cerimonia con un discorso pieno d'unzione, che fece alle Religiose, per consolarle della gran perdita, che avevano fatta, colla morte d'una sì santa Principessa.

7. L'esempio di questa santa Principessa serva di eccitamento a tutti, e principalmente alle nobili donzelle nate in sublime stato, a dispres-

zar le vane grandezze, e le fallaci delizie del Secolo, e ad abbracciare generosamente la mortificazione, e l'umiliazione di Gesù Cristo, com'ella fece con tanto suo vantaggio; poichè in cambio di una corona fragile, e momentanea, che il Mondo le offeriva qui in terra, si acquistò una corona di gloria eterna, ed immarcescibile in Cielo. E' vero, che non tutte son chiamate ad abbracciar lo stato verginale; benchè beate sien quelle, che in vece d'un uomo mortale, qualunque egli sia, eleggono per loro sposo il Re immortale dell' Universo, Gesù Cristo Figliuol di Dio; tutte però sono obbligate ad esercitarsi nella carità, nell'umiltà, nella mortificazione, e nelle altre virtù, che praticò la B. Isabella; perocchè senza di esse non si giunge al regno de' Cieli, promesso solamente a chi fa violenza a se medesimo (1), e conforma la sua vita non alle massime, ed usanze corrotte del Secolo, ma agli insegnamenti, e agli esempi di Gesù Cristo, capo, e modello di tutti i predestinati (2).

A2:

(1) Matt. 11. 12.

(2) Rom. 8. 29.

APPENDICE

SS. ELPIDIO, E SISINNIO
SUO DISCEPOLO.

Secolo IV.

Palladio nella sua storia Lausiaca presso il Rosweido lib. 8. cap. 107. , e seguenti , riporta le azioni di s. Elpidio , e del suo discepolo Sisinnio , delle quali egli era stato testimonio oculato .

SAnt' Elpidio , di cui porta il nome una nobil Terra della Marca Anconitana , fu originario della Cappadocia , donde si portò nella Palestina ; e questo viaggio senza dubbio ei dovette intraprendere per la divozione di visitare quei santi luoghi , onorati dalla presenza del Salvatore , e dagli adorabili misteri della nostra Redenzione ; divozione molto comune tra i Fedeli nel secolo quarto , in cui egli viveva . Uno degli effetti principali , che suol produrre nelle anime Cristiane la meditazione , e contemplazione de' patimenti sofferti da Gesù Cristo per la nostra salute , si è quello di animarle ad imitarne gli esempi , e ad abbracciare una vita mortificata , e penitente . E tale appunto fu il frutto , che ne ricavò Elpidio ; conciossiachè risolvè di non far più ritorno alla patria , ma di passare il rimanente della sua vita in quella terra bagnata dal sangue del Redentore , ed ivi terminare i suoi
gier.

giorni nelle pratiche d' un' austera penitenza . A questo fine ei si rinchiuse in una spelonca situata ne' contorni di Gerico , nella quale dimorò per lo spazio di venticinque anni , menando una vita più angelica , che umana , ne' digiuni , nelle vigilie , e in una continua orazione , e meditazione dell' eterne verità . La sua astinenza era sì rigorosa , che non prendeva cibo se non la Domenica , e il Sabato ; passava sovente le notti intere orando , e salmeggiando , sempre ritto in piedi , con una tale stabilità di mente e così fisso in Dio , che appena si accorgeva di qualunque cosa , che gli avvenisse . Una notte mentre insieme con noi , dice Palladio , stava salmeggiando , fu ferito da un scorpione , senzachè ei punto si movesse , nè lasciasse di continuare la sua orazione . E sebbene gli scorpioni in quelle parti sien velenosi , ei però non ne ricevè nocimento alcuno .

2. La fama della sua santità tirò in quel deserto , in cui dimorava , molte persone , le quali vollero vivere sotto la sua disciplina , e profittare de' suoi esempj . e delle sue istruzioni ; e in progresso di tempo fu sì grande la moltitudine di coloro ; che abbracciarono la penitenza sotto la sua condotta , che il suo monastero pareva una città in mezzo al deserto . Si degnò ancora il Signore d' onorare il suo Servo del dono de' miracoli , uno de' quali è raccontato da Palladio nella seguente maniera . Un suo discepolo , dice egli , teneva un giorno in mano un sarmento secco di vite . Elpidio prese quel sarmento , e lo piantò in terra ; e il sarmento gettò subito le radici , e in poco tempo crebbe tanto , e tanto si distese , che copriva tutto il tetto della Chiesa . Lo splendore delle virtù del Santo gli meritano l'

onore del Sacerdozio, a cui fu promosso, acciocchè meglio potesse, e con maggior frutto governare la numerosa schiera de' suoi discepoli, dispensando loro i divini misteri, e indirizzandoli alla perfezione evangelica. Di uno di questi discepoli, tra gli altri fa menzione Palladio, come del più illustre, e che eguagliò il suo santo maestro nell' esercizio della penitenza, e nella pratica delle virtù cristiane.

3. Questi si chiamava Sisinnio, nativo ei pure di Cappadocia, ma di condizione servile; il che intanto io aggiungo, dice Palladio, affinchè si sappia a gloria di Gesù Cristo, che la vera nobiltà tra' Cristiani consiste nella grandezza dell' animo, e nell' ornamento della virtù. Sisinnio adunque, dopo essere stato sei in sette anni con s. Elpidio, e aver da lui apprese le regole della perfezione, si rinchiuse in un sepolcro, perocchè i sepolcri, come altrove si è notato, erano allora fabbriche sopra terra, più o meno grandi, secondo la qualità delle persone, a cui appartenevano. Dimorò Sisinnio in questo sepolcro per lo spazio di tre anni, i quali passò in rigorose penitenze, e in orazione, combattendo contro i Demonj, sopra de' quali ricevè da Dio la podestà di scacciarli dai corpi ossessi. Di poi fece ritorno nella Cappadocia, ove fu ordinato Prete, e ammaestrò nelle vie del Signore molta gente, uomini, e donne, di ogni condizione: e fu tale il profitto, che questi fecero degli esempi, e delle istruzioni di Sisinnio, che giunsero ad un' eccellente purità di anima, e di corpo, onde si vedeva in essi adempito ciò che dice l' Apostolo (1): *In Gesù Cristo non v' è distinzione,*

(1) Galat. 3. 28.

nè di maschio, o di femmina, nè di servo, o di libero. Era ancora Sisinio liberale co' poveri, ed esercitava con grande accuratezza l'ospitalità verso de' pellegrini, benchè nulla possedesse che fosse suo; *il che sia detto ad onta de' ricchi* (son parole di Palladio), *i quali non fanno parte a' poveri delle proprie facoltà, secondo l'obbligo, che loro ne corre.* E' incerto il tempo, in cui s. Elpidio, e Sisinio passassero da questa vita alla beata eternità, ma probabilmente ciò seguì verso il fine del quarto secolo, o nel principio del quinto. Il corpo di s. Elpidio si conserva con molta venerazione nella sopraddetta Terra di s. Elpidio insieme con quelli de' Ss. Eneio, ed Eustazio suoi discepoli, ed è stato illustrato dal Signore con molti miracoli, come si può vedere presso i Bollandisti sotto il dì 2. di Settembre, nel quale se ne fa memoria nel Martirologio Romano.

Questo Santo si risolvè, ed animò ad abbracciare una vita sì penitente, mortificata, ed austera, quanto si è veduto, colla considerazione degli acerbissimi patimenti, che il nostro Salvatore Gesù Cristo volle per amor nostro, e pe' nostri peccati soffrire nella sua Passione, e morte di Croce. Rendiamoci noi ancora familiare la meditazione della Passione del nostro amabilissimo Redentore; ricordiamoci spesso colla mente quelle atroci pene che un Dio uniliato ha voluto patire per la nostra salute; miriamolo frequentemente ora agonizzante, e grondante di sangue nell'orto di Getsemani, oppresso dal peso enorme de' peccati nostri, e di tutto il Mondo, di cui si era incaricato per soddisfare alla divina giustizia; ora flagellato, come un vilissimo schiavo, nel
pre-

pretorio di Pilato; ora coronato di pungenti spine, e ricoperto di sputi, e schiaffeggiato da' soldati insolenti: ed ora pendente sopra un patibolo di croce in mezzo a due ladri, sommerso in un mar di dolori, di obbrobri, e d'ignominie sul Calvario: e ci vergogneremo di menare una vita sì molle e delicata; ci animeremo noi pure a mortificare la nostra carne con quelle penitenze, che son convenienti al nostro bisogno, e proporzionate ai debiti, che abbiain contratti colla divina giustizia pe' nostri falli; e prenderemo forza, e vigore a sopportar con pazienza, e rassegnazione quelle affezioni, e que' travagli, che ci sono inviati dalla divina Provvidenza. Questo è l'avvertimento, che a tutti i Fedeli dà l'Apostolo s. Paolo (1): *Aspicientes*, dic' egli, *in auctorem Fidei, & consumatorem Jesum, qui sustinuit crucem: recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus contradictionem, ut non fatigemini, animis vestris deficientes.* „ Mirate l'autore, e consumator della „ Fede Gesù, morto per amor nostro sopra d' „ una croce, considerate attentamente colui, „ che ha sofferta una sì grande contradizione da' „ peccatori, per non perdervi d'animo, e per „ non rimanere abbattuti nelle tribolazioni.

Settembre

P

4. Set.

(1) Heb. 12. 3. 4.



4. Settembre.

S. ROSA DI VITERBO VERGINE.

Secolo XIII.

La sua Vita scritta da Autore anonimo è riportata da' Bollandisti sotto questo giorno.

NAcque s. Rosa in Viterbo, città dello Stato Ecclesiastico, lontana da Roma 47. miglia, circa l'anno 1234. di poveri genitori, i quali fin dall'infanzia le istillarono sentimenti di pietà cristiana, di cui essi facevano special professione. Prevedette il Signore Iddio questa benedetta fanciulla con abbondanti grazie, e doni celesti, talmentechè nell'età puerile comparve un esemplare delle più singolari virtù. Abborriva ogni sorta di vanità, e d'ornamento femminile, affliggeva il suo corpo ancor tenero con digiuni, con cilizj, e con altre austerità superiori alla sua età; si applicava continuamente all'orazione, e agli esercizi di divozione, specialmente verso la santissima Vergine, dalla quale fu favorita di una visione, in cui trovandosi ella inferma, ricuperò in un subito la sanità, e ricevette ordine di vestir l'abito del terz' Ordine di s. Francesco. Risplendeva nel suo portamento, e in tutte le sue azioni una sì rara modestia, che ispirava l'amore della purità a chi la rimirava; o con effolei trattava.

2. Era in quei tempi afflitta la Chiesa Roma-

na dalla persecuzione dell' Imperator Federico II. e divisa l' Italia in fazioni, tenendo altri per la parte dell' Imperatore, ed altri per quella del Pontefice. Regnando anche in Viterbo simili discordie, s. Rosa, benchè in tenera età, animata da uno spirito superiore, esortava con grand' efficacia, e con felice successo i suoi concittadini a conservarsi fedeli, ed ubbidienti al Pontefice loro legittimo Sovrano. Onde si concitò contro l' odio di coloro, che seguivano il partito dell' Imperator Federico, i quali prevalsero in modo, che la Santa fu insieme con tutta la sua famiglia cacciata dalla città in esilio, ed obbligata a portarsi in Soriano, in Vitorchiano, ed in altri luoghi circonvicini. Mentre quivi dimorava, manifestò il Signore la santità della sua Serva con varj miracoli, tra' quali, come il più celebre, si annovera quello di esser ella stata in mezzo al fuoco ardente senza alcuna lesione, a fin di provare la verità della Fede cattolica, e di convincere la pertinacia di una donna eretica, la quale insieme con altri eretici ritornò al grembo di santa Chiesa.

3. Fu dopo qualche tempo la Santa richiamata alla patria, e ricevuta con giubilo da' suoi concittadini. Desiderando però ella di nascondersi agli occhi del Mondo, e di consacrarsi a Dio in un chiosstro, fece istanza d' esser ammessa tra le Suore di s. Chiara nel monastero, detto allora di s. Maria delle rose di Viterbo. Ma avendo quelle Monache ricusato di riceverla a motivo della sua povertà, ella predisse con ispirito profetico, che l' avrebbero ricevuta morta, come di fatto avvenne. Intanto ella si fece in casa propria un privato monastero, vivendo ritirata in una piccola stanza, ed applicata agli esercizi

della penitenza ; ed alla pratica di tutte le virtù , finchè piacque al Signore di chiamar questa sua fedele sposa alle celesti nozze , alle quali avea sempre in tutta la vita anelato il suo spirito infiammato di amor divino . Morì circa l'an. 1252. in età di anni diciotto ; e il suo sacro corpo fu seppellito nella chiesa di s. Maria del Poggio . Ma dopo passati circa trenta mesi , per ordine del Papa Alessandro IV. fu dissotterrato , e con solenne pompa trasferito nella chiesa sopradde-
 ta di s. Maria delle rose , ora detta di s. Rosa , ove si conserva incorrotto , e flessibile , ed è stato da Dio illustrato con molti miracoli .

4. Coll' esempio di s. Rosa si consolino quelle zitelle , le quali sentendosi da Dio chiamate alla religione , non possono eseguire il lor pio disegno a cagione della lor povertà , o di altro impedimento . Facciano esse pure servir di monastero le proprie case , vivendo ritirate , e separate più che possono dal commercio del Mondo . Attendono con diligenza agli esercizi della penitenza , della mortificazione , dell' orazione , ed alle altre opere di pietà , quali si praticano ne' monasteri ben regolati ; e benchè non vestano l' abito religioso , avranno appresso Dio lo stesso merito , come se dimorassero nel chiostro . Saranno esse pure spose dilette di Gesù Cristo , e conseguiranno in Cielo l' eterno premio non solamente al par di quelle , che vivono ne' monasteri , ma anche maggiore , se maggiore , e più ardente sarà il loro amor verso Dio , come fu quello di s. Rosa . Perocchè il Signore riguarda sopra tutto la buona volontà ; e alle persone di buona volontà , come osserva s. Agostino , fece dagli Angeli annunziar la pace , vale a dire ogni
 sorta

sorta di bene, allorchè venne al Mondo per la nostra salute; e la buona volontà, quando sia vera, ed efficace, supplisce a ciò, che senza nostra colpa ci viene impedito di eseguire a sua gloria, e a suo onore.

SANTA IDA.

Secolo VIII. e IX.

Nel Surio sotto questo giorno è riferita la sua Vita scritta fedelmente dal Monaco Uffingo.

Essendo caduto infermo il Conte Egberto, favorito di Carlo Magno, per le fatiche sofferte, e per le ferite ricevute in una guerra, nella quale militava per questo Principe, fu obbligato a ritirarsi per prender riposo, e farsi curare. Carlo Magno pregò un altro Conte a ricevere Egberto in casa sua, e ad averne cura. Questo Conte aveva una figliuola per nome Ida, la quale ad imitazione de' suoi genitori prestò a Egberto tutta quella maggiore assistenza, che il suo decoro le permetteva. Ella era stata educata nella pietà, e aveva appreso da Odilla, e da Geltrude, figliuole di Pipino, a disprezzar il Mondo, a servir Dio, e ad amar lui solo. Egberto ebbe occasione d'ammirare nel tempo della cura la sua modestia, il suo amore al silenzio, e la saviezza del suo parlare, quando la necessità lo portava. Quindi è ch' essendo risoluto già d'accafarsi, credè di non poter fare una scelta migliore, che di prendere una moglie, la quale era

dotata di tanta pietà , e di qualità tanto rare . Nulladimeno stette qualche tempo senza manifestare il suo disegno ai genitori ; finchè portatosi Carlo Magno a fargli una visita , spiegò a lui il suo desiderio , pregandolo d'assicurarne colla sua interposizione l'adempimento . Carlo Magno , che avea molta stima , e molt' amore per Egberto , volentieri s'incaricò di questo trattato , e tenutone discorso co' genitori d' Ida , ottenne agevolmente ciò , che domandava . Il più difficile fu di farvi acconsentire Ida , la quale avendo risoluto dentro di se di prendere per suo unico sposo Gesù Cristo , ripugnava al matrimonio , che per quanto riesca felice , non è mai esente da pericoli . Ciò non ostante ella si sottomise alla volontà de' genitori , sperando che Iddio avrebbe ricompensata la sua ubbidienza , con darli la grazia di santificarsi in quello stato . Carlo Magno dal canto suo volle mostrarsi grato con Ida del consenso , che avea prestato , costituendole egli medesimo la dote , o per meglio dire , impinguando quella , che le dava il padre , colla donazione di più Terre considerabili . Questo matrimonio riuscì fortunato , perchè fu santo . L'unione d' Ida , e d' Egberto si mantenne sempre senz' alcuna alterazione , perchè era fondata sulla carità , amandosi l' un l' altro pel Cielo , ed eccitandosi l' un l' altro a meritarlo con sante operazioni .

2. Non durò però molto tempo questa unione ; perocchè il Signore presto chiamò a se Egberto ; e Ida rimase vedova , benchè fosse in età assai giovanile ; nondimeno fu affatto aliena dal pensare a rimaritarsi , e si prevalse della sua libertà per secondare con maggior fervore l'incli-

na-

nazione, che aveva alla vita mortificata, e penitente. E' incredibile in quante maniere ella cominciassse allora a mortificarsi. Quotidiano era il suo digiuno, col quale, e con altre austerità impinguava il suo spirito; e lo rendeva disposto ad unirsi con Dio nell' orazione, e negli altri esercizi di pietà. La massima di san Paolo, *mortificate le vostre membra*, era la sua regola; e senza professar vita religiosa, viveva in mezzo al Mondo con maggiore austerità di quella che si pratici ne' monasteri, ove si fa professione dello spirito evangelico di penitenza, e di mortificazione. Si privava delle comodità, che parevano più necessarie; e ciò non per ispirito d'avarizia, ma per battere sicuramente la via stretta, che conduce alla vita eterna, e per aver il modo di soccorrere più abbondantemente i poveri, godendo di spogliar se medesima per rivestir Gesù Cristo nelle sue membra.

3. Ella si fece una piccola stanza vicino ad una chiesa, che avea fatta edificare a sue spese; ove si chiudeva per istar più raccolta nell' orazione; nè vi ha altri che Iddio, il quale sapia quali esercizi di pietà vi praticasse, e quali favori vi ricevesse, giacchè la sua profonda umiltà le fece tener celato agli uomini tutto ciò, che passava nel suo interno; di cui non volea nessun testimonio fuor di Dio stesso. In questo genere di vita ritirata, penitente, e tutta consacrata a Dio, passò Ida più anni, finchè il Signore si degnò di chiamarla a se. Ma prima di ritirarla da quest' esilio, la visitò con una lunga e penosa infermità, nel corso della quale ella mostrò una pazienza sì eroica, che non fu mai ulita dalla sua bocca il minimo lamento. Ella morì in mezz

zo a' suoi dolori , per andare a godere l' eterno riposo , sul principio del nono secolo .

4. Ecco un illustre esempio di un santo matrimonio , e di una santa vedovanza . Il matrimonio è un gran Sacramento , dice l' Apostolo (1) , perchè rappresenta l' unione della natura divina colla natura umana nella persona di Gesù Cristo , e quella della Chiesa con Gesù Cristo medesimo ; onde dee farsi con sante disposizioni , simili a quelle di sant' Ida , cioè con subordinazione a' propri genitori , con retto fine di santificar l' anima propria , e quelle del consorte , e de' figliuoli , se il Signor li concede , e sopra tutto con gran purità , e modestia , che lo preceda , e l' accompagni in tutte le cose . Così pure una vera vedova cristiana , come insegna il medesimo Apostolo (2) , dee abborrire ogni sorta di delizie , e vanità mondane , fuggir l' ozio , e d' avarizia , ed esercitarsi continuamente nelle orazioni , e nelle opere buone , specialmente di carità , per rendersi accerta a Dio , e radunarsi un tesoro di meriti pel Cielo , come praticò la medesima Santa . Beate le persone o maritate , o vedove , le quali nella condotta della lor vita osservano tali regole , quanto conformi allo Spirito di Dio , altrettanto opposte allo spirito del Mondo ; poichè perseverando in esse conseguiranno quell' eterna ricompensa , che il Signore tien loro preparata nella beata patria del Paradiso .

AP.

(1) 2. Cor. 5. 52.

(2) 1. Tim. 55. & seq.

APPENDICE

S. ROSALIA VERGINE.

Secolo XII.

Le notizie intorno a questa Santa Vergine si possono vedere presso i Bollandisti, che ne trattano molto diffusamente sotto il dì 4. di Settembre.

E' tanto celebre il nome, e il culto di Santa Rosalia Vergine Palermitana, della quale fa oggi commemorazione il Martirologio Romano, che sebbene non abbiamo antiche memorie delle sue geste; tuttavia crediamo di non poterci dispensare dal riferire almeno ciò, che riguarda l'invenzione delle sue Reliquie, e i molti miracoli, che il Signore si è degnato di operare a sua intercessione. Nell'anno adunque 1624. trovandosi la città di Palermo, metropoli del Regno di Sicilia, gravemente afflitta dalla pestilenza, che faceva strage grande in ogni genere di persone, piacque al Signore di manifestare un tesoro, che la divina sua Provvidenza teneva nascosto in un monte detto *l'ellegri-
no*, tre miglia in circa distante dalla città medesima. Fur questo tesoro il corpo di Santa Rosalia, il quale per lo spazio di quattrocento e più anni giaceva sepolto in una spelonca di quel monte dentro la cavità di un sasso, senzachè punto avessero giovato le diligenze altre volte

usate per rinvenirlo. Ma in detto anno 1624. ai 15. di Luglio fu prodigiosamente ritrovato, e con estremo giubilo di tutti trasportato dentro la città di Palermo; la quale avendo con voti e preghiere invocato il patrocinio di questa Santa Vergine appresso l' altissimo, per ottenere di esser liberata dal flagello della pestilenza, ne ottenne la bramata grazia, rimanendo in breve tempo libera la città da ogni male, onde fu la Santa medesima eletta per protettrice, e padrona della città; e da quel tempo in poi in modo speciale, è stata sempre con gran divozione venerata tanto in Palermo, quanto in tutte le città del Regno di Sicilia, e altrove.

2. Nè solamente in questa occasione sperimentò la città di Palermo gli effetti favorevoli della valida protezione di Santa Rosalia, ma in molte altre ancora, e in tempi diversi, come apparisce dalle autentiche testimonianze riportate da' Bollandisti nel secondo tomo degli Atti de' Santi del mese di Settembre sotto il dì 4. dello stesso mese. E per tacer degli altri, basterà accennar quello, ch'è avvenuto a' tempi nostri, cioè nell'anno 1743., allorchè la città di Messina fu attaccata dal morbo pestilenziale con tale fierezza, che in breve tempo ridusse quella nobile, e popolata città ad una deplorabile desolazione: sì grande fu il numero de' suoi abitanti, le cui vite furono dalla inesorabil falce della morte recise. Or siccome grave era il pericolo che in tal congiuntura sovrastava alla città di Palermo per la vicinanza di Messina; così con molto fervore, e con calde preghiere ella ricorse all' intercessione della sua Santa concittadina per esser preservata dall' imminente flagello; senza

senza però tralasciare quelle umane diligenze , che in tali casi si debbon praticare , a fine di non tentare Iddio , e di non esporci temerariamente ai pericoli. Nè le loro preghiere andarono a voto , perocchè la peste non penetrò in Palermo , e nemmeno nelle altre città della Sicilia , avendo anch' esse fatto ricorso al patrocinio di Santa Rosalia , di cui quasi tutte posseggono le Reliquie , che furono distribuite dopo l' invenzion del suo corpo , e divennero una sorgente di benedizione nelle pubbliche , e nelle private calamità .

3. In effetto innumerabili sono le grazie , che il misericordiosissimo Iddio ha da quel tempo in poi compartite ad ogni genere di persone , le quali sì nella Sicilia , che in altri paesi hanno con fiducia invocato il divino aiuto ne' loro bisogni per l' intercessione di questa Santa Vergine , come si può vedere presso i suddetti Ballandisti . E ciò dee a noi bastare per una sicura testimonianza della singolar sua santità , benchè non ci sieno note le particolari circostanze della sua vita , e le azioni virtuose , ch' ella ha esercitate nel tempo della sua dimora su questa Terra . Si sa però , ch' ella visse dopo la metà del secolo duodecimo , e che essendo nata da parenti nobilissimi in Palermo , dispregiò tutte le terrene grandezze , e menò vita solitaria e penitente , parte in un monte detto *Quinsquina* , e parte nel soprad detto monte *Pellegrino* in quella spelonca , ove poi quattro secoli dopo , come si è detto , fu ritrovato il suo corpo .

Intanto noi ammiriamo , e adoriamo la bontà infinita del Signore , il quale glorifica i suoi Santi anche in questo Mondo , come e quando

a lui piace secondo gli occulti disegni della sua sapienza , e tira fuori dal segreto suo tesoro , come dice sant' Agostino , parlando dell' invenzione de' corpi de' Santi Gervasio , e Protasio fatta da sant' Ambrogio , le Reliquie de' Servi suoi , acciocchè sien da' Fedeli venerati , e nel tempo stesso servano ad eccitare la loro Fede , per ottenere dalla sua misericordia quelle grazie , che son necessarie ed opportune a' lor bisogni , come appunto avvenne nella sopraddetta invenzione delle Reliquie di Santa Rosalia . Quindi impariamo ancora , quanto al Signore sia grato , ed accetto il culto , che secondo gl' insegnamenti della Chiesa cattolica si presta a' Santi suoi , e alle sacre loro Reliquie , per mezzo delle quali si degna di operare tanti miracoli , ed animiamoci noi pure ad invocarli , ed a ricorrere alla loro intercessione nelle nostre necessità , con fiducia di esser da Dio esauditi per mezzo loro , purchè però ce ne rendiamo degni coll' imitare i loro esempj , e coll' emendare i nostri costumi ; giacchè , al dir di sant' Agostino , allora più volentieri i Santi s' interessano a favor nostro , e più facilmente ci ottengono le grazie , che dimandiamo , quando ci vedono attenti a ricopiare in noi quelle virtù , ch' eglino hanno esercitate , mentre vissero su questa Terra .



5. Settembre.

S. LORENZO GIUSTINIANI.

Secolo XV.

La sua Vita scritta da Bernardo suo nipote, e suo domestico con molta sincerità, sta in fronte delle Opere del Santo; ed è anche inserita presso il Surio tom. 1. agli 8. di Gennajo.

NAcque Lorenzo in Venezia l'anno del Signore 1381. di Bernardo Giustiniani, e di Quirina, famiglie ambedue antiche, ed illustri di quella Repubblica. Essendo la madre rimasta vedova in età di venticinque anni, s'applicò interamente all'educazione de' propri figliuoli, la prima cosa, che loro insegnasse, fu di conoscere, ed amar Gesù Cristo, di servirlo fedelmente, e di avere una tenera divozione verso la sua santissima Madre; e procurò ancor d'inserire ne' lor teneri animi l'abborrimento al peccato, e il disprezzo delle vanità del Mondo. Profittò talmente Lorenzo di queste istruzioni, che fin da fanciullo mostrò tanta avversione ai giuochi, e passatèmpi propri di quell'età, che sua madre stupita d'un tal contegno, temendo che non provenisse da un fondo di superbia, che lo portasse a distinguersi dagli altri per conciliarsi una maggiore stima, ne lo riprese un giorno piacevolmente, insinuandogli, che bisognava fuggir l'

ah

alterigia, ed essere un pò più umano co' suoi coetanei. Ma il fanciulletto Lorenzo le rispose: *Non abbiate, madre mia, alcun timore; io spero, che un giorno mi vedrete gran servo di Dio.* La madre attonita di tal risposta si diede a coltivar più che mai tali più sentimenti, e a chiedere con più ardore a Dio, che facesse crescere quei semi di virtù; che gli era piaciuto d' inferire nel cuor del figliuolo.

2. Lorenzo intanto faceva ogni giorno nuovi e maggiori progressi nella pietà; e considerando seco stesso a quali e quante tentazioni sia soggetto chi vive nel Secolo, cominciò a pensar di sottrarsene coll' abbandonarlo. Ma per non operare imprudentemente in un affare di tanto rilievo, prima di determinarsi, volle pensarvi maturamente, e consigliarsi ancora con altre persone illuminate. Si pose adunque davanti gli occhi ciò, che da una parte gli offriva il Mondo, onori, ricchezze, dignità, e piaceri; e ciò, che dall' altra parte gli presentava la Religione, digiuni, vigilie, mortificazioni, annegazione della propria volontà; quindi disse a se medesimo: *Aurai tu tanto coraggio da spezzare tutti quei vantaggi? Avrai tu tanta forza da sostenere tutte queste pene?* Poi rimirando l' immagine di G. C. crocifisso: *Voi, ripigliò, siete, o Signore, la mia speranza; voi siete il mio sicuro rifugio.* Ciò detto, fidandosi sulla benignità del Signore, e sul possente ajuto della sua grazia, andò a trovare un Canonico della Congregazione di s. Giorgio in Alga, a cui scoprì la risoluzione, che avea fatta di ritirarsi in quel monastero; ma siccome egli non aveva allora più di 29 anni, così quel Canonico lo consigliò a pro-

Vare

vare ancora per qualche tempo la sua vocazione, e a non determinarsi su quel primo moto di fervore, il qual non di rado è una scintilla, che svanisce in breve tempo. Lorenzo s' attenne a questo consiglio; e senza fare alcun cambiamento nell' esterno, che era per altro modestissimo, attese ad esercitarsi in casa della madre nei digiuni e nelle vigilie, prendendo un breve sonno sopra le nude tavole, e passando il resto della notte in recitare orazioni, e in meditar l' eterne verità.

3. In questo tempo la madre gli propose il partito di un matrimonio assai vantaggioso; ma egli con somma generosità lo rigettò, manifestando la determinazione già da se fatta di consacrarsi interamente a Gesù Cristo. E di fatto poco dopo la effettuò, col ritirarsi presso i Canonici di s. Giorgio, i quali menavano una vita austera, e praticavano tutte l' osservanze della vita monastica. Lorenzo gl' imitò con fervore ne' loro esercizi, e ben presto li sorpassò tutti in virtù. La sua ritiratozza era più continua, le austerità maggiori delle comuni, non si scaldando mai nè pur ne' freddi più rigidi, non prendendo mai alcuna ricreazione, e non mangiando se non quanto bisognava precisamente per vivere. Tollerava pazientemente la fame e la sete, e spesse volte distiriva ad estinguere l' una e l' altra oltre l' ore consuete. Un giorno vedendolo alcuni Canonici tormentato da un' ardente sete, lo persuasero a liberarsi da quell' incomodo, ma egli rispose loro: *Come faremo noi a sopportar gli ardori del fuoco del Purgatorio, se non possiamo sopportar quello della sete?* Essendo la sua umiltà sincerissima, riguardava le cariche, alle quali
 fra

fu innalzato nella Congregazione, come un motivo di umiliarsi e di confondersi. Per la stessa ragione era solito dire, che un monaco, il quale teme d'esser disprezzato dal Mondo, non l'ha lasciato se non esteriormente. Eguale ancora all'amor suo per l'umiltà, era quello, che portava alla povertà. Rientrando egli un giorno nel monastero, donde era uscito per un certo suo affare, e avendogli detto i Canonici, che il suo co avea consumato tutte le provvisioni fatte per quell'anno, replicò: *Benedite Iddio, fratelli miei, che ci dà occasione di osservar la povertà conveniente al nostro stato.* Un'altra volta vedendo un monastero magnifico di certi Religiosi con celle spaziose, ne mostrò disapprovazione, dicendo a quei che l'accompagnavano: *I nostri padri non abitavano così.*

4. Informato il Pontefice Eugenio IV. del raro merito di Lorenzo, lo promosse al Vescovato di Venezia. Restò il Santo atterrito dal peso di quest'incarico, che gli si voleva imporre, e del quale egli sinceramente si credeva incapace, e indegno. Pensò ancor di fuggirsene in qualche luogo nascoso; ma essendogli stato impedito, fece ricorso a Dio, porgendogli ferventi orazioni insieme co' Religiosi suoi confratelli, accompagnate da un digiuno di tre giorni, per ottenere la grazia di conoscere, qual fosse in questo proposito la volontà di Dio. Ed ei certamente avrebbe desiderato di rimanersene in quello stato di vita povera, e sconosciuta; ma Iddio, che l'avea scelto ad illustrar la Chiesa nell'ordine de' Pastori, dispose che il Papa lo costringesse con un espresso comando ad accettarlo. Lorenzo adunque fu ordinato Vescovo di Venezia sua patria.

tria l' anno 1433. in età di 51. anno ; e 18. anni dopo il Pontefice Niccolò V. essendo vacata la Sede episcopale della città di Grado, la quale godeva il titolo di Patriarca, trasferì questo titolo di Patriarcato nella persona di Lorenzo , a fin di onorare le sue singolari virtù , e di render più autorevole la sua dignità Pontificale nella città di Venezia . Collocato Lorenzo in quel sublime posto , non diminuì nulla delle austerità , che era solito di praticare da semplice Canonico regolare . Non volle avere nè parati , nè mobili preziosi e magnifici ; la sua mensa era frugalissima , e nel tempo di essa si facea sempre qualche lettura spirituale ; il vasellame che adoprava , era di terra e di vetro . La sua camera , ove dormiva , era angustissima , e non v' era altro , che un saccone di paglia con una coperta assai grossolana . A chi gl' insinuava , che doveva aver riguardo alla sua sublime dignità , e trattarsi con maggior splendore , e con un maggior numero di servitori , dava per risposta , che aveva una numerosa famiglia da mantenere ; intendendo de' poveri , ai quali distribuiva tutto quel di più , che avrebbe speso , menando una vita meno austera . Le sue limosine erano abbondanti , ma però regolate dalla prudenza evangelica per soccorrere i veri bisogni , e non mai per favorir l' ambizione di chiunque si fosse , o per secondare le inclinazioni della carne e del sangue . Avendo una volta un suo parente , che non era troppo agiato de' beni chiamati di fortuna , pregato di voler contribuire alla dote d' una sua figliuola , ricusò di condiscendere alla di lui istanza , dicendogli : *Se vi dessi poco , non sarebbe quello di che avete bisogno , se vi dessi molto*
do.

dovrei per la soddisfazione d' un solo privato un gran numero di poveri di ciò, ch' è necessario al loro sostentamento. Oltre di che il poco, o molto che io vi potessi dare, mi è stato consegnato dalla Chiesa pel mantenimento de' poverelli, e non per gale, e ornamenti di femmine.

5. Una delle sue maggiori applicazioni fu quella di riformare il Clero, e di rimettere in piedi la buona disciplina in tutta la sua diocesi; e di procurare che il culto e servizio divino si celebrasse in tutte le Chiese della sua città e diocesi con quella proprietà, e decenza, che conviene ai sacrosanti Misteri della Religione. Sapendo il santo Prelato di quanti scandoli e di quante cadute son cagione le donne coi loro vani e immodesti abbigliamenti, fece un editto per moderarli, e ridurli alle leggi della modestia cristiana. Le donne, che soffrivano di mal animo la privazione di ciò, che è la lor passione dominante, mossero il Doge a risentirsi di quest' editto, come d' un attentato contro la giurisdizione secolare. In fatti il Doge ne fece querela col santo Prelato, il quale gli rispose con tanta umiltà, e insieme con tanta efficacia, che il Doge ne restò commosso e pieno di stima, e di venerazione verso di lui; e da quel tempo in poi lo lasciò governare in pace la sua diocesi, com' ei giudicava più espediente.

6 Ma se il santo Patriarca non soffrì ulteriori molestie dai magistrati della Repubblica, non mancarono però altre persone, le quali tollerando di mala voglia la riforma de' costumi, ch' egli esigeva, specialmente degli Ecclesiastici, lacerarono in più e diverse maniere la sua fama.

Tra

Tra gli altri vi fu un Ecclesiastico costituito in dignità, il quale si fece ardito di radunare nella sua casa come ad un' accademia molte persone ecclesiastiche, e secolari; e il soggetto di quest' adunanza e diabolica accademia fu di censurare, motteggiare, e mettere in ridicolo le azioni, e le ordinazioni del santo Patriarca, specialmente quella da lui fatta intorno al modesto vestir delle donne. Di tal fatto scandaloso ne fu subito portato l' avviso al santo Prelato, e vi fu ancora chi con molte ragioni lo consigliava a farne il dovuto risentimento. Ma egli amò piuttosto di soffrir con pazienza, e mansuetudine questo e altri simili oltraggi, poichè era ben persuaso, che se il Principe de' Pastori Gesù Cristo era stato da ogni sorta di persone maltrattato, e perseguitato, e principalmente da' Sacerdoti, dagli Scribi, e Farisei, i quali erano in quel tempo i Dottori, e i Religiosi della Sinagoga; i seguaci, e fedeli ministri del Salvatore non dovevano aspettarli miglior trattamento dal Mondo, e da coloro, che sono animati e guidati dallo spirito del Mondo, secondo che egli medesimo ha predetto nel Vangelo, dicendo: *Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; il servo non è maggior del padrone, nè il discepolo del maestro.*

7. Questa mansuetudine ed umiltà, con cui il Santo soffriva le ingiurie e le calunnie, gli conciliavano presso le persone da bene maggiore stima, e venerazione, la quale vieppiù s'accrebbe pe' doni straordinari di profetia, della discrezion degli spiriti, e de' miracoli, de' quali fu da Dio favorito. Ma il maggior miracolo era la sua santa vita, sempre intesa a soccorrere ai bisogni spi-

spirituali , e temporali del suo amato gregge , sempre uguale , tranquilla , è raccolta anche in mezzo alle varie occupazioni e distrazioni indispensabili del suo pastorale ministero: Il suo cuore infiammato dell'amor di Dio altro più non desiderava , che d'essere sciolto dai legami del corpo , e di finir l'esilio di questa misera vita per unirsi in eterno col suo Dio in Cielo . Onde un giorno tra gli altri discorrendo confidentemente con Bernardo suo nipote , uomo di gran pietà , il quale ha scritta la Vita del suo santo Zio , disse : *Oh quanto volentieri me n' andrei da questa vita , se piacesse al Signore ! Ma voi , o buon Gesù , soggiunge , sapete ciò che conviene all'utilità del mio popolo .* Furono esauditi i suoi voti , poichè alcuni giorni dopo cadde infermo d'una gagliarda febbre ; nel corso della quale il s. Prelato , ancorchè ridotto a un'estrema debolezza , non ammise alcun sollievo , o riposo , ma volle morir penitente , com'era vissuto . Perciò ricusò ogni altro letto , fuor del saccone di paglia , sul quale era solito di giacere ; e vedendo che i suoi domestici gli preparavano un letto di piume , disse : *Il mio Signore fu posato sopra un duro legno , e non sopra molli piume .* Negli ultimi momenti della vita , ei mostrando timore alla vista de' giudizi di Dio , vi fu chi gli suggerì per animarlo , che la corona della gloria l'aspettava . *Cotesta corona ,* replicò egli , *aspetta i forti , e i coraggiosi , e non i codardi come me .* Ma succedendo a questi sentimenti di timore quelli di confidenza , vedendo piangere alcuni de' suoi familiari , disse loro : *Perchè piangete voi ? questo è un giorno d'allegrezza , non di lagrime ;* e rivolto a quelli ,
 ch'

ch' erano intorno al suo letto, parlò loro nella maniera seguente : Voi vedete , o figliuoli , ch' è venuta l' ora mia . Sia benedetto Iddio , che finalmente si è degnato farla venire , poichè non vi è altra via , che conduca al Cielo . Egli viene sino a noi , per essere a noi miseri esuli la via , la verità , e la vita , e per ricondurci al Paradiso . Se le nostre speranze fossero limitate solamente alla vita presente , saremmo i più miserabili di tutti gli uomini . Ma lungi da noi un pensier sì stolto . Perchè che cosa è questa vita , se non un poco di languine , e un brevissimo passaggio ? Cristo è morto per noi , primizie de' dormienti . Vergognamoci di temer la morte , dopochè nostro Signore ha voluto morir per noi . Io ho avuto sempre avanti gli occhi questo giorno . Voi sapete , o Signore , come io mi confonda al ripensare alla mia vita : tuttavia in ispirito d' umiltà vi prego a ricevermi , o buon Gesù , che siete la vita , e la salute dell' anima mia . Io vi presento le mie umili suppliche , confidato non già nelle mie operazioni , ma nella vostra infinita misericordia . Con questi , ed altri simili sentimenti di tenera , ed umile pietà dopo aver ricevuti con singolar divozione i Sacramenti della Chiesa , sciolto dai legami del corpo se ne vòlò al Cielo in età di 74. anni il dì 8. Gennaio dell' anno 1455. , ma la Chiesa onora la sua memoria ai 5. di Settembre , giorno in cui egli ascese alla Cattedra Pontificale . Si degnò il Signore illustrarlo coll' operazione di molti miracoli , dei quali rende autentica testimonianza il popo , e furono autore della sua vita . Questo santo Prelato ha arricchita la Chiesa di diversi Trattati di pietà,

rà, ne' quali si ammira una singolare unzione di spirito, e una soda e celeste dottrina. Vi si trovano le verità più elevate della Religione e della morale evangelica, e istruzione proprie ad ogni sorta di Cristiani. Dalla lettura di esse apparisce a qual grado di vera divozione fosse giunto l'Autore, quanto egli fosse distaccato dal Mondo, e quanto pieno di amor di Dio.

8. Tutta la premura, e sollecitudine di s. Lorenzo Giustiniani fin da giovanetto fu indirizzata a merterè in sicuro la salute dell'anima sua. A questo fine nel fior degli anni voltò le spalle al Mondo, che gli offeriva piaceri, onori, e ricchezze; e si ritirò a menare una vita povera, mortificata, e penitente, la quale continuò anche nello stato episcopale, a cui fu contro sua voglia innalzato. Questa medesima premura, e sollecitudine dovrebbe usare ogni Cristiano sì nell'elezion dello stato, da cui in gran parte dipende il buon esito del grand' affare dell' eternità, e sì nel corso di tutta la vita, secondo l'avvertimento di Gesù Cristo nel Vangelo (1). E pur non vi è cosa, che più si trascuri, e a cui men si pensi di questa. Sono la maggior parte de' Cristiani giunti a tal cecità (così piangeva a' tempi suoi questo santo Patriarca nel proemio del libro intitolato: *De spirituali animæ interitu*), che non fan conto alcuno dell'anima immortale, e son tutti intenti alla cura di questo misero corpo mortale; e il tempo, che Id. dio lor concede per meritare l'eterna felicità, tutto l'impiegano in procurarsi beni terreni, che debbon quanto prima lasciare; e in produngar più che possono fra le delizie, e i di-

(1) Matt. 6. 33.

vertimenti una vita , che in breve dee finire. Oh ciechi ed insensati ! esclama il santo Prelato. E perchè tanta cura , e diligenza usate voi nelle cose da nulla , e per una vita incerta e momentanea ; e sì poco pensiere poi vi prendete d' una vita certissima , e sempiterna ? Risvegliatevi adunque , conclude il Santo , risvegliatevi dal letargo , che vi opprime , e rivolgete i vostri pensieri , e le vostre premure , e diligenze all' acquisto di quella vita immortale , e felicissima , la quale dopo un breve pellegrinaggio su questa Terra vi è promessa , e preparata in Cielo .

APPENDICE

SS. NEMESIANO , FELICE , LUCIO , E
COMPAGNI MARTIRI .

Secolo III.

I gloriosi combattimenti di questi Santi Martiri son descritti in una Lettera di s. Cipriano Vescovo di Cartagine , e Martire, ch' è la 77. nell' edizion di Pamelio , ed è ancora riportata dal Surio sotto questo giorno . Si veda eziandio il Tillemont nel Tomo 4. delle Memorie Ecclesiastiche al titolo di s. Cipriano art. 55.

ESsendosi nell' anno 257. pubblicati nell' Africa gli editti dell' Imperator Valeriano contro la cristiana Religione , co' quali si prendeva
no

no principalmente di mira i Vescovi, i Preti, i Diaconi, e gli altri ministri della Chiesa, moltissimi furono quelli, che combatterono per la Fede di Gesù Cristo, e riportarono la gloriosa corona del martirio. Del numero di questi nobili atleti furono nove Vescovi, de' quali si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano. Erano i lor nomi Nemesiano, Felice, Lucio, e un altro Felice, Liseo, Vittore, Giadere, Polliano, e Darivo, i quali nel governo delle rispettive loro Chiese si erano già renduti illustri per la purità, e santità della lor vita, per la modestia, e umiltà, che facevano comparire in tutte le loro azioni, per la vigilanza, e carità, con cui assistevano ai bisogni delle loro greggie, per la loro fermezza e per l'intrepido zelo, che avean sempre mostrato nel difendere le verità della Fede, e'l vigore della disciplina. Di queste insigni loro virtù rende autentica, e indubitata testimonianze il grande san Cipriano nella bella Lettera, che loro scrisse, a fine di confortarli ne' patimenti, che sostenevano per amor di Gesù Cristo, e per la confession della Fede. Furono questi Santi arrestati per ordine del Proconsole dell' Africa, ed avendo generosamente confessato il nome di Gesù Cristo, senza curar le promesse, nè temer le minacce del Tiranno, furono crudelmente battuti a colpi di bastonate, come vilissimi schiavi. Ma questa pena, come osserva san Cipriano, ch'è obbrobriosa, e orribile al comune degli uomini, non recò ad essi alcun orrore, perchè riponevano tutta la loro speranza, e la gloria loro in quel sacro legno, per mezzo di cui siamo stati redenti, e promossi all'eterna vita, alla

la quale il Cristiano unicamente aspira .

2. Vedendo adunque il Proconsole , che inutili riuscivano i suoi tentativi per vincer la costanza de' beati Confessori di Cristo , li condannò a lavorare nelle miniere di metallo , ch' erano nelle montagne dell' Africa . Quivi i Santi Vescovi insieme con molti altri Fedeli d' ogni condizione oltre le fatiche del lavoro , a cui erano obbligati nelle suddette miniere , soffrivano ogni sorta di strazj , e di patimenti . Perocchè , come apparisce dalla sopraddetta Lettera di san Cipriano , avevano i ferri a' piedi , la nuda terra per letto , e una scarsa mistura di pane per nutrimento . Erano mezzo nudi , ed esposti ai rigori del freddo nell' inverno , e ai caldi eccessivi nell' estate , e vivevano sempre nelle sozzure , e nel fango , squallidi , smunti , e tofati a guisa di schiavi . Ma quello , che più rincresceva a' Santi Vescovi , e riusciva più sensibile alla loro pietà , si era il non poter celebrare i sacrosanti Misteri , ed offerire a Dio il divin sacrificio . Trovandosi in questo stato i beati Confessori di Gesù Cristo , riceverono una particolar consolazione da una Lettera , che loro scrisse s. Cipriano , accompagnata da un' abbondante soccorso di danaro , che loro inviò per mezzo d' un Suddiacono , e di tre Accoliti della sua Chiesa . Avrebbe voluto il Santo Vescovo andare in persona a visitarli , e partecipare delle lor sofferenze , ma non potendo uscire dai limiti del suo esilio , a cui era stato dal Proconsole condannato per la confession della Fede , si contentò di supplirvi con una Lettera , nella quale esprime il giubilo , che avea provato il suo cuore nell' intendere l'eroica forza , colla quale

essi soffrivano le lor gravissime pene ; onde per mezzo di esse s' accumulavano un tesoro di meriti , e si tessavano tante corone nel Cielo , quanti erano i giorni de' lor patimenti . Voi , dice il Santo , offrite giorno , e notte all' Altissimo un prezioso sacrificio de' vostri corpi , e de' vostri spiriti , il quale è gratissimo al suo divino cospetto , e fra poco ne riceverete un' eterna immensa mercede .

3. Non sappiamo quanto tempo durassero i patimenti di questi Santi Vescovi in quelle miniere , ma è molto probabile , che o finissero in esse la loro vita con un lungo , e lento martirio , o pure fossero richiamati dal Proconsole in Cartagine , e condannati a nuovi tormenti , e all' ultimo supplizio , come accadde a molti altri Confessori ; e allo stesso s. Cipriano , secondochè si dirà nella sua Vita riferita ai 16. di Settembre . Abbiamo bensì tre Lettere , fra quelle di s. Cipriano , cioè la settantesima ottava , e le due seguenti , scritte da' santi Martiri in risposta a quella dello stesso san Cipriano , dalle quali si rileva da una parte la gratitudine di essi verso il Santo lor Vescovo e Primate , di cui si dichiarano umili discepoli , e dicono di riguardarlo come condottiero , e maestro , per essere stato egli il primo a combattere per la Fede avanti al Proconsole , e a dar loro l' esempio d' un invitto coraggio ; e dall' altra si riconosce , come fossero fermi , e costanti in soffrir con pazienza tutti gli strapazzi , e mali trattamenti , che in quella dura schiavitù venivano lor fatti dai nemici del nome cristiano .

Da questo breve , e autentico racconto noi dobbiamo imparare , quanto sien differenti , e tra

sè opposti i sentimenti de' Servi di Dio, ch'è lo stesso che dire, de' veri Cristiani, illustrati dal lume della Fede, da quelli delle persone carnali, e mondane. A queste sembrerebbe certamente una disavventura infelicissima, e degna di amare lagrime il vedere de' personaggi decorati del sublime carattere di Vescovi, ridotti a lavorare nelle miniere, come vili schiavi, e oppressi dalla fame, dalla nudità, e da altri penosissimi mali. Ma san Cipriano, e gli stessi Santi Vescovi riguardavano i lor patimenti, come un trionfo della lor Fede, come una corona della loro giustizia, e come una testimonianza dell'amor di Dio verso di loro, per far acquisto di quella gloria immortale del Cielo, alla quale aspiravano. *Le vostre catene*, dice loro s. Cipriano, *non sono vincoli, ma ornamenti. Beati i vostri piedi, i quali stando tra' ceppi, felicemente camminano con un viaggio salutare verso il Paradiso. Beati i legami, che stringendovi il corpo per poco tempo nel presente secolo, vi rendono più libero, e sciolto lo spirito per sollevarsi a Dio, per acquistare la libertà gloriosa del Cielo. Giacciono le vostre membra sulla nuda terra stanche dalle fatiche, ma questa non è pena il giacere insieme con Cristo. Voi, patite la fame, e la nudità, ma siete refocillati da Cristo, e ricoperti interiormente della sua veste preziosa. Questa vostra temporale deformità, la quale apparisce sì tetra, e detestabile ai Gentili, da quale e quanto grande splendore sarà ella ricompensata! La vostra pena breve, e passeggera si cambierà ben presto in un onore splendidissimo, e in una gloria immortale.* Un tal linguaggio sì con

zario alla naturale inclinazione , che abborrisce il patire , sarà certamente sembrato stravagante , e ridicolo ai Gentili privi del lume della Fede , e ignoranti delle verità del Vangelo . Ma pur troppo non mancano de' Cristiani , i quali tengono la loro Fede talmente sepolta nella carne , e nel sangue , e sono sì voti dello spirito del Vangelo , che non conoscono , nè bramano altra felicità , se non quella , che si gode in questo secolo , e niente più abborriscono , e abominano e in se , e negli altri , quanto il patir qualche cosa per amor di Cristo , e il soggiacere a qualche disavventura per conservare inviolabile la fedeltà , che si dee a Dio , e all'osservanza esatta della sua santa legge . Impariamo pertanto a riguardar le umane vicende , quantunque fastidiose , e moleste , ed anche le più gravi ed enormi ingiustizie , che si commettono dagli uomini potenti , e perversi , quali eran quelle , che soffrirono i Santi Martiri dagl' Imperatori Pagani , a riguardarle , dico , cogli occhi illuminati dalla Fede , come permesse da Dio , e dalla sua infinita ammirabile Provvidenza ordinate alla santificazione de' suoi fedeli servi ed eletti , i quali per mezzo di esse sofferte con pazienza , e con rassegnazione alla sua divina volontà , acquistano un cumulo grande di meriti per l'eterna vita , e a guisa dell' oro nella fornace , si purificati col fuoco della tribolazione e umiliazione : *In igne enim , come si dice nell' Ecclesiastico (1) , probatur aurum , & argentum , homines vero receptibiles in camino humiliationis .*

6. Set-

(1) *Eccles. 2. 5.*



6. Settembre.

SAN DOROTEO.

Secolo VI.

La sua Vita raccolta dalle sue Opere, e dagli antichi Scrittori si trova ne' Bollandistæ sotto il dì 5. di Giugno.

DOroteo nacque verso il principio del sesto secolo nella Palestina ne' contorni d' Ascalona ; ed ecco ciò , che egli medesimo ci fa sapere della sua gioventù. *Quando io principiai , dic' egli , ad applicarmi allo studio delle scienze umane , tante furono le pene che vi provai , che dovendo prendere il libro , mi pareva di dover toccare un serpente . Ma avendo combattuto costantemente questa ripugnanza , Iddio m' ajutò , ed io acquistai una tal propensione allo studio , che l' accesa brama di leggere mi faceva dimenticare il mangiare , e 'l dormire . Nessuno de' miei compagni potè mai distogliermi dallo studio , per andar a mangiare , o a divertirmi con essoloro ; e per quanto amassi la loro conversazione , io non permetteva loro di venire a parlarmi nel tempo destinato all' applicazione . Fatto che il maestro era partito dalla scuola , io me ne tornava a casa per rimettermi a studiare , senza prendermi il minimo pensiero del cibo , mangiando ciò , che il servitore mi poneva davanti , senza badare che cosa fosse , e*

E 3

guar-

guardando di tempo in tempo sul libro, ch' io teneva presso di me sulla tavola, ov' io mangiava. Quand' io andava a riposare, metteva il libro sopra una sedia accanto al letto, e dopo pochi momenti di sonno ricominciava a leggere. La notte io studiava fino a mezza notte, nè altro piacere v' era per me, che quello di studiare.

2. Per mezzo di questa grande assiduità a leggere egli acquistò una piena cognizion degli scritti degli antichi filosofi, della quale poi si servì per edificazione de' suoi fratelli. Ma essendo piaciuto al Signore di fargli conoscere la vanità delle scienze umane, e delle filosofiche speculazioni, e pericolo di perdersi, che si corrono nel Mondo, abbandonò tutto per abbracciar la vita monastica nel monastero di s. Serido vicino a Gaza città della Palestina. *Allorchè entrai in questo monastero, racconta egli di se stesso, io ragionava dentro di me in sì fatta maniera: Se ho provato un ardore, e una passione sì viva per le scienze profane; se a forza d' un' applicazione assidua ho potuto farvi una tale assuefazione; con più ragione potrò contrarre un abito buono, se m' eserciterò nella virtù, e nella pietà. Con questa considerazione io m' animava a procacciarmi la scienza de' Santi, la quale non s' acquista senz' una seria applicazione. Chi vuol imparare l' arte del legnaiuolo, non s' esercita in un altro mestiere. Così per avanzarsi nella virtù, e nelle scienze divine, convien rinunziare ad ogni altro pensiero, e applicarsi di giorno, e di notte allo studio di quest' arte celeste; perciocchè se non si ha una grande attenzione alla propria condotta,*

ta, se non si fanno grandi sforzi, facilmente si manca contro le regole, che le virtù prescrivono.

3. V'erano in questo monastero degli uomini d'una pietà eminente; e Doroteo non contento di seguitare con molta docilità, e umiltà i loro consigli, manifestava ancora ad essi le sue tentazioni e infermità spirituali. Essendosi un giorno accusato al suo Superiore, che era facile ed inclinato a giudicar temerariamente degli altri, e di decidere dell'interno del loro cuore dal loro esterno; il santo Abate lo riprese, facendogli vedere, che niuno può penetrare nè conoscere le segrete disposizioni degli altri. Guardatevi bene, gli disse, dal prestar fede ai vostri sospetti. I sospetti son soggetti ad inganni, e ad errori, e non possono produrre se non gravi danni. Questa istruzione restò così impressa nell'animo di Doroteo, che per correggersi di tal difetto, non n'ebbe bisogno d'una seconda. Ei non faceva mai nulla di proprio capriccio, ma in tutte le cose prendeva consiglio dal suo padre spirituale, nè gli teneva celato il minimo de' suoi pensieri; col qual mezzo, raccontava poi a' suoi discepoli, d'essere arrivato a godere una perfetta tranquillità, e una profonda pace. Fatevi adunque, diceva egli, violenza, contrariate la vostra volontà, e acquistate che avrete colla grazia di Gesù Cristo l'abito a combattervi, e a vincervi, farete tutto senza sforzo, e senza pena. Tutte le cose vi succederanno come le vorrete, e le vorrete come succederanno, purchè non contengano nulla di contrario ai comandamenti di Dio, nè agl'insegnamenti de' Ss. Padri. Abbiamo una diligen-

te custodia della nostra coscienza , sì rispetto a Dio ; come rispetto al nostro prossimo ; talmente che ella non ci faccia giammai verun rimprovero . Sopra tutto però consultiamo , avanti d'operare o di parlare , la volontà di Dio ; raccomandiamoci a lui per tutto quello , che avrem da fare , o da dire ; esponiamogli la nostra impotenza ; e la sua misericordia non mancherà d'assisterci .

4. Solèva dire , ché la perfetta umiltà de' Santi fa che essi attribuiscono al solo Dio tutto il bene , che si fa da loro ; e che quanto più l'uomo s'accosta a Dio , tanto più si reputa peccatore . Uno de' principali cittadini della città di Gaza , avendo udita questa proposizione , gli domandò con maraviglia , come ciò potesse essere ; e Doroteo per capacitarlo di questa verità prese a dirgli : *Qual vi considerate voi in questa vostra città ?* Mi considero , rispose egli , *pel primo , e più ragguardevol di tutti . Ma se andaste , ripigliò il Santo , a Cesarea , capitale di questa provincia , qual opinione avreste di voi ?* Mi riguarderei , replicò quegli , *come il minore tra i più qualificati . E se poi passaste ad Antiochia , che è una città assai maggiore , qual vi parrebbe d'essere ?* (continuò Doroteo) . *Mi parrebbe d'essere , soggiunse l'altro , un semplice cittadino . Ma se alla fine vi portaste a Costantinopoli , che è la capitale di tutto l'impero , e foste ammesso all'udienza dell'Imperatore , chi credereste voi d'essere alla sua presenza ?* Null' altro , egli rispose , *che un povero suddito . Così appunto , ripigliò allora Doroteo , fanno i Santi ; quanto più son vicini a Dio , tanto più si stimano mi-*
seri

seri peccatori. Abramo trovandosi alla presenza dell' Angelo, che rappresentava il Signore, si chiamò terra, e cenere; e Isaia esclamò, oh' egli era un miserabile, e un impure. Diceva ancora su questo proposito: Avviene agli uomini come agli alberi; quanto più i loro rami son carichi di frutti, tanto più s'abbassano, e quanto men ne hanno, tanto più s'innalzano. Le anime abbondano di virtù a proporzione della loro umiltà; e tanto più sono umili, quanto più sono virtuose. Egli paragonava un uomo, che privo di virtù cerca la gloria del Mondo, a uno che spogliatosi d' un bell' abito, cercasse degli stracci per coprirsi.

5. Da queste, e altre simili istruzioni di san Doroteo apparisce, ch'ei s'approfittava di tutto quello, che vedeva, o udiva, per correggersi de' suoi difetti, per animarsi alla virtù, e per sollevarsi a Dio, la cui provvidenza riconosceva in tutti gli avvenimenti. Vi si vede ancora, che leggeva attentamente l' Opere de' Santi, che hanno scritto sopra la Vita religiosa, per istruirsi de' suoi obblighi; e le vite de' santi Anacoreti, per imitar le loro virtù. S'applicò anche con serietà alla meditazione delle sacre Scritture, e allo studio delle Opere de' Ss. Padri, per impararvi la vera dottrina della Chiesa, e per non lasciarsi sorprendere dagli errori, che gli eretici di que' tempi andavano spargendo da per tutto.

6. Si era già il nostro Santo coll' esercizio continuo delle cristiane virtù molto avanzato nel cammino della perfezione, ed era stato da Dio dotato di una particolar saviezza, e prudenza per guidarvi gli altri, come si può ricavare dalla Vita di s. Dositeo riferita ai 29. di

Febbrajo ; e giacchè con una lunga ed esatta pratica di ubbidienza , e di total dipendenza da' suoi Superiori avea ben appreso a governar gli altri , fu eletto Superiore ed Abate di quella numerosa Comunità . Siccome però amava i suoi Monaci con vero amor di padre , perciò si applicò a sempre più santificarli e colla viva voce nelle sue esortazioni , e colle sue istruzioni in iscritto , che ancora sussistono , piene di quel divino spirito , che infervorava il suo cuore . Se scorgeva ne' suoi monaci qualche difetto degno di riprensione , adoprava nel correggerli quella regola , ch' ei dava agli altri , di raccomandarsi cioè prima di cuore a Dio , e poi applicarsi ad ammonire i difettosi con quella carità e compassione , che si bramerebbe per se , e di ciò fare senza la minima alterazione ; poichè *nissun uomo savio ; diceva egli , rovina la casa propria per fabbricar quella del suo vicino .*

7. Voleva il santo Abate , che i suoi discepoli vegliassero continuamente sopra il cuor loro per conservarlo puro più che fosse possibile colla divina grazia da ogni macchia in mezzo ai continui assalti delle passioni : *So , diceva loro , ch' è impossibile l' esser esente da qualunque passione ; il nostro dovere però si è di non secondare i lor cattivi desiderj .* Ma ciò che egli abborriva più d' ogni altra cosa , erano i peccati abituali ; onde il suo zelo , e la premura che avea della salute eterna de' suoi figliuoli spirituali , l' induceva spesso e in diverse maniere ad ammonirli di usare tutte le cautele per non cadervi , dicendo loro : *Crediatemi , fratelli miei ; che calui il quale è posseduto da un vizio , e se l' è fatto per sua disgrazia abituale , quan-*
do

de' eziandio avesse delle altre virtù, queste gli sarebbero inutili, perchè ad esse prevalerà l'abito cattivo. Un' anima, che si trovi in questo stato, è in potere del suo nemico, che se ne renderà assoluto padrone tutte le volte che vorrà, perchè quella tal passione la tiene a lui soggetta. E a fine d'imprimer loro vieppiù in mente la premura che dovevano avere di non lasciar radicare nel loro cuore le prave inclinazioni, narrava ad essi, che mentre un vecchio sperimentato monaco andava una volta passeggiando co' suoi discepoli per un luogo, ove erano de' cipressi, alcuni piccoli, ed altri più grandi, ordinò ad uno di essi di sveller uno di quei cipressi più teneri, il che fu subito dal discepolo eseguito con somma prestezza, e facilità; gli comandò poi di fradicarne uno alquanto più adulto, e il discepolo, benchè con qualche stento e difficoltà, finalmente lo svelse; il simile essendogli stato prescritto di fare con un cipresso, che avea gettate più profonde radici, nè potendo a costo di qualunque fatica, e di qualunque sudore eseguire il comando del suo maestro, fu d'uopo che accorressero gli altri compagni, i quali unitamente a gran fatica lo sbarbicarono da terra. Così appunto, diceva s. Dorotea, succede rispetto ai nostri affetti, e alle nostre passioni. Se ci applichiamo ad estirparle fiachè son tenere, e nel loro principio, con somma facilità vi riusciremo. Stenteremo molto se le lasciamo crescere e gettar radici nell'anima nostra. Che se diamo lor tempo d'indurarsi e prender possesso del nostro cuore, la nostra condizione è assai peggiore, e difficilmente ci può riuscire di liberarcene senza una gran fatica, senza

*molte e fervorose orazioni , e senza l' indiriz-
zo di qualche uomo santo, il quale non si stan-
chi mai di ajutarci co' suoi consigli, colle sue
ammonizioni , e colle sue orazioni.*

8. Tra tutte le virtù , di cui il s. Abate era un vivo , e perfetto esemplare a' suoi monaci , gli stava molto a cuore ; che si stabilissero bene nell' umiltà , come quella che è il sodo fonda-mento d' ogni vera virtù . Di questa virtù mo-
strava a' suoi discepoli l' eccellenza , dicendo lo-
ro , che l' umiltà è quella , che fa piovere sopra di noi le celesti benedizioni , e la grazia per pra-
ticare le altre virtù ; imperocchè l' umiltà facen-
do conoscere all' uomo la sua miseria ed insuffi-
cienza , lo costringe a ricorrere alla misericordia di Dio con ferventi orazioni ; e per mezzo di esse gli fa ottenere gli ajuti necessarj per cam-
minare a gran passi nella via della perfezione .
Nè mancava di avvisar loro , che questa eccelsa virtù non consiste solamente nel dichiararsi gran peccatore a fior di labbra , ma bensì in un' in-
terna persuasione , che il nostro prossimo sia miglior di noi , più degno d' esser onorato di noi , più prudente e virtuoso di noi , e nel ri-
putar se stesso il più abbietto , e l' infimo di tutti gli altri , ed inoltre nell' attribuire a Dio solo , e alla sua grazia con una debita e santa gratitudine tutto ciò che si faccia di bene de-
gno di lode . E per infervorarli maggiormente alla pratica di questa virtù , soleva sempre ne' suoi discorsi riportar qualche fatto , donde po-
tessero conoscerne il pregio , e l' eccellenza . Fra gli altri solea raccontare , come al grande s. An-
tonio essendo stato da Dio mostrato in una vi-
sione il Mondo tutto pieno di trabocchetti , e
rico-

ricoperto tutto di lacci, che i demonj tendevano agli uomini per farveli cadere; ed avendo il Santo osservata la quantità di persone, che rimanevano prese ed allacciate: *E chi mai, esclamò, o Signore, potrà schivar tanti lacci, e tanti pericoli, sicchè non diventi preda del demonio?* Allora udì una voce dal Cielo, che gli disse: *Il solo umile potrà schivarli.* Seguì il s. Abate ad esortare i suoi monaci alla pratica di questa, e di tutte le virtù e con gli scritti, e con la voce, e coll' esempio, finchè giunse il beato momento di entrare in quella gloria, a cui aveva sempre anelato, il che si vuole, che avvenisse nell'anno 565.

9. Alla Vita di s. Doroteo crediamo di dover aggiungere un' istoria degna di memoria, e di molta edificazione, la quale ha con esso lui qualche rapporto. Essendo andato un assassino a trovar l' Abate Zosime in Cilicia, lo pregò in nome di Dio a riceverlo tra' suoi monaci, per levarlo dall' occasione di commetter gli omicidj, e gli altri misfatti, ne' quali era solito di cadere: Lo ricevè il buon vecchio, ed esortatolo seriamente a continuare in quei buoni sentimenti, gli diede l' abito religioso. Di lì a qualche tempo chiamatolo a se, gli disse: *Figliuolo, fate a modo mio, non restate più in questo luogo; perchè se la giustizia arrivasse a sapere, che siete qui, manderebbe a prendervi, e vi farebbe morire.* Venite piuttosto con esso me, che vi condurrò al monastero dell' Ab. Doroteo, che è tra Gaza, e Majuma. Quest' uomo v' andò, e vi restò per nove anni, ed ivi imparò tutto il Salterio, e tutti gli altri esercizi appartenenti alla Vita religiosa... In capo ai novi anni ei ri-

tornò da Zosimo, e gli disse: *Padre, vi prego a darmi licenza di deporre quest' abito, e a rendermi quello, ch' io aveva, quando venni quà.* Affitto il sant' uomo da tali parole, gli ricercò il motivo di sì fatto cambiamento; ed egli soggiunse: *Io ho passato con molta tranquillità nove anni nel monastero, dove mi conduceste, vivendo, per quanto m' è stato possibile, in digiuni, in continenza, in ubbidienza, e col timor di Dio; dal che ho fondamento di sperare, che egli per la sua misericordia m'abbia rimessi i molti miei peccati. Nulladimeno e vegliando, e dormendo, e quando sono in Chiesa, o in rifettorio, e fin quando m' accosto alla sacra Mensa, ho di continuo davanti agli occhi un bambino, che una volta uccisi, il quale mi va ripetendo: Perchè ti lordasti tu le mani nel mio sangue? nè mi lascia un momento in riposo.* Perciò ho risoluto, o Padre, d' andare a purgare colla mia morte un misfatto sì atroce, perchè veramente l' uccisi senza verun motivo. Cid detto, ripigliò il suo antico abito, e con esso indosso se n' andò a Diospoli, ove fu riconosciuto, arrestato, e decapitato il giorno seguente; e così per una straordinaria ispirazion del Signore volle col sacrificio della sua vita espiare i delitti, da se commessi nello spargere il sangue umano.

10. Approfittiamoci de' documenti di questo gran maestro della vita spirituale; e ad esempio tuo mettiamo ogni studio nel domare e mortificare le nostre passioni disordinate, e nell' inferire nell' anima nostra le virtù cristiane, e specialmente l' umiltà, la mansuetudine, e la carità verso de' nostri prossimi. Benchè queste virtù
sieno.

sieno un dono gratuito della divina misericordia, alla quale bisogna domandarle continuamente con fervorose orazioni, tuttavia Iddio non è solito di concederle, se non a coloro, i quali coll' ajuto della sua grazia fanno violenza a se medesimi, ed usano ogn' industria, e diligenza per acquistarle coll' esercizio di esse nell' occasioni, che la sua Provvidenza cotidianamente presenta. Per animarci alla fatica, che richiede un tal esercizio, rimiriamo sull' esempio di s. Doroteo le fatiche gravissime, e le pene estreme, che soffrono volentieri nel Mondo quelli, che bramaro di avanzarsi o nelle scienze, o nella milizia, o nella corte, o finalmente nella mercatura. Con questa differenza, ch' essi tanto sudano, e faticano per un bene fragile, incerto, e di poca durata, e, come dice l' Apostolo (1), per una corona corruttibile; e noi aspiriamo ad una corona incorruttibile, ad un bene sommo, ed infinito, qual è il possesso di Dio medesimo, e della sua gloria nella interminabile eternità.

AP.

(1) 1. Cor. 6. 25.

APPENDICE

S. ELEUTERIO.

Secolo VI.

S. Gregorio Magno ne' suoi *Dialoghi* lib. 3.
cap. 33. riferisce ciò, che sappiamo di que-
sto Santo.

Viveva s. Eleuterio nel sesto secolo, e professava la vita religiosa nel monastero di s. Marco Evangelista ne' sobborghi della città di Spolero nell' Umbria. Era uomo dotato d'un' ammirabile semplicità, e umiltà, e favorito dal Signore del dono delle lagrime, e di una gran compunzione di spirito, la qual certamente nasceva dal suo ardente amor verso Dio, e da una total mortificazione di se medesimo, e delle sue passioni. Per le sue singolari virtù ei fu eletto Abate di quel monastero, che governò per alcuni anni, finchè da s. Gregorio Magno non fu chiamato a Roma, ove poi dimorò nel rimanente della sua vita, e vi terminò i suoi giorni nel monastero di sant' Andrea, fondato dallo stesso san Gregorio, avanti di essere asceso al sommo Pontificato, come si disse nella sua Vita ai 12. di Marzo. Quanto grande, e accetta a Dio fosse la virtù, e santità di Eleuterio, si può facilmente raccogliere dai miracoli, ch' egli operò per mezzo delle sue ferventi orazioni. E in prima attesta san Gregorio, ch'

ei ruscitò un morto, allorchè dimorava nella città di Spoleto, come a lui fu riferito da' Monaci, ch' erano stati discepoli del Santo Abate, e in conseguenza potevano essere stati testimoni oculati di quel miracolo.

2. Inoltre liberò un offeso dallo spirito maligno con tali circostanze, che meritano di esser riferite colle stesse parole di s. Gregorio. Trovandosi Eleuterio, dice il santo Pontefice, fuori del suo monastero di Spoleto per viaggio, giunse una sera in un certo luogo, dove mancandogli altro albergo, fu alloggiato da alcune Monache, le quali diedero ricetto al Servo di Dio, forse in qualche stanza annessa al lor monastero. Or siccome v'era in quel luogo un giovanetto invaso dal demonio, che di notte tempo specialmente lo tormentava, e facea gran romore; così esse pregarono il Santo Abate a riceverlo in sua compagnia per quella notte, al che egli di buon animo condiscese, senzachè gli fosse detto nulla delle molestie, che il giovane soffriva dal demonio. La mattina seguente dimandarono le Monache ad Eleuterio, come quel giovane gli fosse stato molesto; e avendo egli risposto, ch' era stato quietissimo, gli manifestarono le vessazioni, che quel giovane avea fino allora patite dal demonio; onde gli fecero istanza, che si compiacesse condurlo seco, e ritenerlo nel suo monastero. Il Santo Abate vi consentì, ed essendo passato qualche tempo, che il giovanetto, stando nel monastero presso di lui, non era stato più vessato dal demonio, Eleuterio ne provò della compiacenza, e concepì di questo fatto una disordinata letizia, onde un giorno disse a' suoi Monaci: *Il diavolo si preu-*
dea

dea giuoco, e si faceva beffe di quelle Monache; molestando questo giovane; ma poichè egli è venuto a stare coi Servi di Dio, non ha avuto più ardire di recargli molestia. Appena egli ebbe pronunziate queste parole di giattanza, che il giovane fu dal demonio assalito, e in presenza del santo Abate, e dei suoi Monaci crudelmente tormentato. Allora Eleuterio, conosciuto il suo fallo, pien di cordoglio, e piangendo si prostrò a terra, insieme co' suoi Monaci, e istantemente pregò il Signore a liberare il giovane dallo spirito maligno, come in fatti dopo una lunga e fervorosa orazione ne ottenne perfettamente la grazia, di modo che da quel tempo in poi il giovane non fu più vessato dallo spirito maligno.

3. Questo fatto lo riseppe san Gregorio dalla bocca dello stesso Eleuterio, il quale con semplicità gliene fece il racconto. Ma quello che siegue, lo sperimentò s. Gregorio nella sua persona medesima. Stando san Gregorio nel monastero suddetto di sant' Andrea, nel quale, come si disse nella sua Vita, menò vita religiosa, fu assalito da dolori di stomaco, che lo molestavano fieramente, ond' era costretto a prendere spesso un po' di cibo, altrimenti correva pericolo di rimaner soffogato. Ora avvicinandosi la settimana santa avanti Pasqua, era il Santo addolorato sommamente di non potere a cagion del suo male digiunare, specialmente nel Sabato santo, in cui, com' egli dice, anche i fanciulli digiunavano. Che però confidando nelle orazioni di sant' Eleuterio, che allor dimorava nel medesimo suo monastero, lo pregò ad intercedergli dal Signore la grazia di poter digiunare.

ab

almeno in quel giorno sì santo. Entrò a quest' effetto Eleuterio nell' Oratorio del monastero, e con lagrime supplicò il Signore di questa grazia. Dipoi uscendo dall' Oratorio, *alla voce della sua benedizione*, dice s. Gregorio, *il mio stomaco divenne sì forte, e robusto, che potei digiunar facilmente in quel giorno, e se io avessi voluto, avrei potuto indugiare a prender cibo fino al giorno seguente*. Questo è quanto s. Gregorio ci ha lasciato scritto ne' suoi Dialoghi di s. Eleuterio, del quale si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano. Si crede, che il Santo passasse alla vita immortale del Cielo circa l'anno 586., e certamente prima che il medesimo s. Gregorio fosse innalzato al sommo Pontificato.

Da ciò che avvenne a s. Eleuterio in proposito di quell' energumeno pe' suoi meriti liberato dal demonio, e che in castigo della sua vana compiacenza, e giattanza, come osserva s. Gregorio, restò nuovamente invasato dallo spirito maligno, impariamo quanto sia da temersi la superbia, e vanagloria nelle stesse opere buone, e lodevoli, che da noi si facciano, giacchè ella se è volontaria, non solamente ci priva del merito delle stesse opere buone, ma inoltre ci rende meritevoli di pena, e di castigo avanti a Dio, a cui solamente si dee la gloria d' ogni bene, di qualunque sorta esso sia: *Cetera vitia*, dice s. Agostino, *in peccatis, superbia vero etiam in recte factis timenda est*. Gli altri vizj portano per così dire, in fronte la lor malizia, e deformità, essendo il loro oggetto di cose cattive, ond' è più facile il guardarsene; ma la superbia, l' occulta stima di noi stessi, e la gloria vana nasce

nasce non di rado dalle opere buone, ed è come un ladro, che ci ruba il merito, e quasi senz' avvedercene ci spoglia d'ogni bene. *Superbia*, soggiunge il Santo Dottore, *bonis operibus insidiatur ut pereant*. Il demonio, dice il gran s. Basilio, si porta colle persone dabbene a guisa di un corsaro, il quale lascia prima caricar la nave di merci preziose, e poi l'assalisce con tutto l'impeto per depredarla; così egli aspetta, che un' anima si sia arricchita di opere buone, e allora fa tutti i suoi sforzi per ispogliarla colle sue diaboliche tentazioni di superbia, e di vana stima, e compiacenza di se medesima. A fine pertanto di schivare uno scoglio sì pericoloso, eziandio per le anime giuste, e avanzate nella pietà, bisogna tener sempre fissi gli occhi della mente nel nostro nulla, e ricordarci, che da noi stessi non som capaci nemmeno di un buon pensiero, come insegna l'Apostolo (1), non che di un' opera buona, e che il tutto dipende dalla gratuita misericordia del Signore, il quale, come soggiunge il medesimo Apostolo (2), in noi, e con noi opera tutto il ben che facciamo: *Ipse enim operatur in nobis velle, & perficere pro bona voluntate*. E però non abbiám motivo di gloriarci, e di vanamente compiacerci di noi stessi, o di preferirci agli altri per qualunque opera buona, che da noi si faccia; ma bensì tutta la gloria si dee a Dio, solo autore di ogni bene. *In nullo gloriandum, quando nostrum nihil sit*, ch'è quella massima di s. Cioriano, tante volte ripetuta, e inculcata dall' umilissimo s. Agostino contro i
su-

(1) 2. Cor. 3. 5.

(2) 2. Philip. 2. 13.

Vite de' Ss. 6. Settembre: 117

Superbi Pelagiani, e Semipelagiani; e noi del nostro, come ha definito la Chiesa contro i medesimi eretici nel celebre Concilio d'Oranges, non abbiamo se non il niente, e il peccato. *Homo de suo non habet nisi mendacium, & peccatum.*; e tutto ciò che abbiain di buono, sì nell'ordine della natura, come in quello della grazia, è, come insegna l'Apostolo, un dono gratuito della misericordia del Signore: *Quid enim habes, dic' egli (1), quod non accepisti; si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?*



7. Settembre.

S. CLAUDIO.

Secolo VI.

Nel primo secolo de' Ss. Benedettini presso il Mabillon è riportata la Vita di san Claudio. Si veda anche s. Gregorio Turonese nel lib. 3. dell' Istoria de' Franchi.

SAN Claudio era figliuolo di Clodoveo Re d' Orleans, e nipote del gran Clodoveo Re di Francia, e di s. Clotilde; e nacque l'an. 522. Avendo perduto il padre all'età di circa tre anni, fu educato nella cristiana pietà cogli altri due suoi fratelli Tibaldo e Gontieri da s. Clotilde loro avola; la quale sperando, che dovessero un giorno regnare sul trono del loro padre,
s'era

(1) 1. Cor. 4. 7.

s'era studiata d'istillare ne'loro animi sentimenti di giustizia, e di religione convenienti al loro grado. Ma le mire ambiziose di Childeberto Re di Parigi, e di Clotario Re di Soissons loro zii paterni, privarono questi tre giovani Principi dell'eredità loro dovuta, e Tibaldo e Gontieri della vita medesima. Noi non istaremo a ripetere in questo luogo ciò, che in tal proposito abbiain raccontato nella Vita di s. Clotilde Regina di Francia ai 3. di Giugno; ma qui aggiungeremo, che il giovane Claudio scampò dal furore degli uccisori de' suoi fratelli per un tratto speciale della Provvidenza, la quale lo destinava a regnare non sopra uomini forse indegni di averlo per Re, ma sopra il suo cuore, soggettandone tutte le passioni al giogo di Gesù Cristo nella quiete d'una solitudine. Egli forse avrebbe potuto ricuperar colla forza il trono usurpatogli, ma non volle comprar l'umane grandezze a costo del molto sangue, che bisognava spargere per conseguirle.

2. Benchè Claudio fosse giovane d'anni, tuttavia comprese col lume delle Fede, che tutto lo splendore delle dignità terrene è vano e frivolo, nè esse meritano la pena, che convien darsi per ottenerle; e che un Cristiano guadagna più a restarne privo, che a possederle. I suoi zii temendo, che cresciuto in età non tentasse di spogliarli di quanto ingiustamente gli avevano usurpato, fecero far di lui le più diligenti ricerche; ma Iddio dispose, che riuscissero inutili, e seppe sì ben sottrarlo alla lor crudeltà, che non poterono arrivar mai a trovarlo, e dall'altra parte il giovane Principe servendo Iddio nell'oscurità, e nella bassezza di Solitario, vi pro-

provava una tal contentezza, che non pensò mai a cambiarla cogli onori umani. Tutte le sue delizie erano le sante Scritture, e insegnandogli queste, che colui è vero Re, che signoreggia sulle proprie passioni, si studiò di porre in opera i mezzi, che le medesime Scritture suggeriscono per arrivare al possesso di questa signoria, quali sono l'orazione, la ritiratezza, la vigilanza, e la mortificazione. Godendo egli in uno stato umile e basso della libertà de' figliuoli di Dio, concepì un sincero disprezzo di tutto ciò, che il Mondo ha di splendido; e riguardando gli onori, e le dignità, come una vera schiavitù, sotto la quale dovrebbero gemere i Grandi in vece di compiacerfene, come pur troppo molti fanno, ringraziava giorno, e notte il Signore, che ne l'avesse liberato, prima che ne avesse provato i pericolosi effetti. Un vestito ruvido e grosso l'ano gli recava maggior soddisfazione di quello, che gli avrebbero potuto dare la porpora; e il vantaggio di pensare unicamente a se stesso, gli faceva rimirar con occhi di compassione i Re, e tutti coloro, che occupando i gran posti, vivono per lo più in una total dimenticanza di se medesimi.

3. E poichè a misura, che va crescendo il disprezzo delle cose terrene, cresce la grazia, e la luce celeste, s. Claudio non contento del proprio ritiro in cui vivea nascosto servendo Iddio, volle abbandonarlo per abbracciare una vita anche più perfetta; e con questo pensiero s'indirizzò a un santo Romito per nome Severino, che faceva un'austera penitenza, rinchiuso in una piccola cella. Severino, cui una lunga esperienza nella vita spirituale aveva insegnati i mezzi

mezzi più sicuri per arrivare alla perfezione, diede a s. Claudio i consigli, che giudicò a lui più convenevoli per avanzarsi maggiormente nella via della perfezione evangelica, e poi lo vestì dell' abito monastico, come per fargli intendere, che essendo consacrato a Dio in un modo particolare, non doveva mai più tornare al Secolo. Restò il Santo per qualche tempo con s. Severino, esercitandosi sotto la sua direzione nelle osservanze della vita monastica, e sforzandosi di giungere al Cielo per la via stretta, che Gesù Cristo ci ha insegnata, e che ha calcata il primo, per darcene l' esempio. Ma poi vedendo, che il credito grande di s. Severino tirava della gente a visitarlo, e a ricevere le sue istruzioni, si ritirò in una solitudine della Provenza. Non c' è rimasta memoria del luogo, ov' egli soggiornasse; solamente si sa, che vi dimorò qualche tempo, e che vi fece molti miracoli, che lo renderono assai celebre.

4. Vedendo pertanto, che inutili riuscivano le sue diligenze per menare una vita nascosta e oscura, com' egli bramava, risolvè di ritornarsene a Parigi, giacchè per la morte de' suoi persecutori era cessato ogni pericolo. Vi fu ricevuto con grande onore, non tanto per la sua nascita reale, quando per la sua virtù, e santità. Poco tempo dopo fu promosso al Sacerdozio dal Vescovo Eusebio verso l' anno 551., ond' egli esercitò le funzioni del suo ministero nella Chiesa di Parigi, offerendo a Dio il sacrificio dell' Agnello immacolato con un cuor puro, e colle mani piene d' opere buone. Dipoi si ritirò nel villaggio di Nogento, distante cinque miglia da Parigi sulla riva della Senna, ove fece edificare un

monastero, il quale volle, che dipendesse dalla Chiesa cattedrale di Parigi. Ivi passò il rimanente della sua vita con molte persone, che a lui s'unirono in quel santo ritiro, per sottrarsi dai pericoli del Secolo, e per servire Iddio con sincerità di cuore. Ei fu sempre riguardato per capo di quella santa società, non solamente perchè ne era superiore, ma ancora perchè era a tutti d'incitamento alla virtù, sì colla santità degli esempj, e sì co' suoi discorsi edificanti. Attendeva parimente ad istruire i popoli di quei contorni, e procurava di dilatar da per tutto il regno di Gesù Cristo. In questa guisa ei s'apparecchiò a comparire al tribunale di Dio; ond'è che vide venir la morte con allegrezza, perchè l'avea sempre avuta avanti gli occhi, e perchè era morto da lungo tempo al Mondo, e a se medesimo. Il giorno, nel quale Iddio lo chiamò al regno che gli aveva destinato ab eterno, si crede che fosse il dì 7. di Settembre verso l'anno 580.

5. Le disgrazie di questo Mondo, le ingiustizie, e le violenze degli uomini sono bene spesso la via per cui il Signore conduce i suoi Eletti al regno de' Cieli. Così avvenne a questo santo Principe. I suoi congiunti con privarlo del regno paterno, e con perseguitarlo fino a tentare di togli la vita, non ad altro tendevano, che a soddisfar la loro ambizione, e ad arricchirsi ingiustamente delle sue spoglie. Ma tali violenze, ed ingiustizie contribuirono, mediante la divina Grazia, a fargli conoscere il nulla delle grandezze mondane, a disprezzarle come fango ed immondezza, e ad aspirare all'acquisto di beni assai migliori, quali sono le virtù cristiane, e

di grandezze senza paragone più sublimi , quali sono le divine ed eterne del Cielo . Impariamo pertanto ad adorare i disegni di Dio sopra di noi allorchè siamo vessati , e ingiustamente perseguitati ; e a far' buon uso delle stesse disgrazie , e persecuzioni , con rassegnarci alla suprema volontà del Signore senza di cui , come dice il Profeta (1) , non ci può accadere alcun male ; imperocchè sebben la malizia di coloro , che ci perseguitano , sia tutta lor propria ; la Fede però c' insegna , che il potere di esercitarla contro di noi vien da Dio , il quale tutto ordina , e fa servire in beneficio , e vantaggio de' suoi Eletti , per purificarli , e santificarli in questa vita , e poi coronarli nell' eternità .

APPENDICE

S. GIOVANNI VESCOVO DI GUBBIO .

Secolo XI.

Due Vite di questo Santo Vescovo si riportano da' Bollandisti sotto questo giorno , la prima delle quali fu scritta poco dopo la morte di lui da un suo discepolo . Questa Vita fu la prima volta data alla luce nell' anno 1748. dal P. Sarti , e da esso tradotta in idioma italiano , e illustrata con una dissertazione istorica , e con erudite osservazioni.

IN Lodi città della Lombardia nacque Giovanni prima della metà del secolo undecimo , e
fu

(1) *Amos 3. 6.*

fin da giovanetto , prevenuto dalla divina grazia , mostrò una particolare inclinazione alla virtù , e si conservò esente da quei disordini , ne' quali suol cadere l' inesperta età giovanile . La sua modestia e purità era tale , che non uscì mai dalla sua bocca alcuna parola men che onesta ; e benchè gli altri giovani , in occasione che frequentava con essi le scuole , facessero ogni sforzo per sedurlo , e lo beffeggiassero , ei non solo resistè a tutti i lor tentativi ; ma ancora ne guadagnò molti al Signore colle sue esortazioni , e ammonizioni . A fine però di mantenere illeso questo prezioso tesoro della purità , cominciò di buon' ora a mortificare i suoi sentimenti , e a domar la sua carne con digiuni e penitenze , le quali vieppiù accrebbe coll' avanzare negli anni . Frequentava l' orazione , e le Chiese per implorar sopra di se il divino ajuto , e perchè sapeva , che il Signore ha promesso le sue copiose misericordie a quelli , che sono misericordiosi , si esercitava continuamente nelle opere di misericordia verso i suoi prossimi , visitando gl' infermi , soccorrendo con abbondanti limosine i poveri , gli orfani , e le vedove , e consolando gli afflitti ne' lor travagli . In somma in tutto il tempo , che Giovanni visse nel secolo , che fu di circa 30. anni , menò una vita casta , innocente , e applicata alle opere buone , che convenivano al suo stato di uom secolare , facendo ogni giorno maggiori progressi nella virtù , secondo che si avanzava nell' età , con edificazione di tutti coloro , che lo conoscevano , e avevano occasione di trattar con essolui .

2. Era in quei tempi molto celebre la fama della santità , che fioriva ne' Monaci dell'Eremo

di Fonte Avellana, distante circa quattordici miglia dalla città di Gubbio, e sopra tutti in s. Pier Damiano, il quale n' era il Superiore, e che avea rinunziato alle dignità di Cardinale, e di Vescovo per restituirsì a quella solitudine, e finirvi i suoi giorni nella penitenza. Giovanni pertanto più bramoso di sempre perfezionarsi nella pietà, risolvè di abbandonar la patria, e di consacrarsi totalmente al divin servizio sotto la direzione, e il magistero del suddetto s. Pier Damiano; il quale l' accolse benignamente fra' suoi Monaci, o Eremiti, e fin da' primi giorni lo riguardò come un dono singolare, che Iddio avea mandato alla sua Congregazione. Siccome Giovanni era di una complessione assai gracile, e macilente, credevano perciò quei Monaci, ch' ei non avrebbe potuto lungo tempo durarla in quell' Eremo, nè soggettarsi a quelle penitenze, le quali allora da essi comunemente si praticavano molto aspre e rigorose, come si è detto nella Vita di s. Pier Damiano ai 22. di febbrajo, e come dirassi in quella di s. Domenico Loricato ai 14. di Ottobre. Ma ben presto restarono disingannati; perocchè Giovanni superando col fervor dello spirito la debolezza della carne, non solo osservò esattamente tutte le austerità, e mortificazioni, che prescriveva l' Istituto di Fonte Avellana, ma ne aggiunse ancora delle altre particolari. E così laddove gli altri digiunavano tre, o quattro giorni della settimana in pane ed acqua nelle lor celle, egli spesso li passava senza prender cibo di sorta alcuna; così pur non contento di quelle lunghe orazioni, e salmodie, che si facevano in comune, impiegava altre ore del giorno, e della notte in pie meditazioni ed o-

razioni. Soleva ancora ne' più rigidi freddi dell' inverno, che tra quelle montagne degli Appennini, ov'è situato l'eremo di Fonte Avellana, son asprissimi, soleva, dico, camminar sempre a piè nudi, e in tal forma eziandio stare sì in cella, che nel coro della Chiesa, quando agli altri era permesso di calzarsi per difendersi dal freddo. Era Giovanni nemicissimo dell' ozio, che suol essere la peste dell' anime, e la forgen- te di molti disordini in tutti, e molto più ne' Religiosi; onde non lasciava passar momento al- cuno senza qualche utile occupazione; ora face- va orazione, o leggeva, e meditava le divine Scritture; ora scriveva de' libri, o correggeva quegli scritti da altri, giacchè non v'era allora l' arte della stampa, la qual solamente verso la metà del decimoquinto secolo fu inventata; ora finalmente s'impiegava in qualche lavoro ma- nuale; sicchè non solo tutti i suoi giorni, ma eziandio le ore, e i momenti eran pieni di o- pere buone, e di esercizj virtuosi.

3. Avea Giovanni, entrando nella Religione; portata l'innocenza, la qual si era da esso, co- me si è detto, conservata felicemente nel seco- lo; ed era inoltre fornito d' un ricco capitale di scienza; e però s. Pier Damiano, poco tem- po dopo che l' ebbe ammesso nella sua Congre- gazione, volle, che si disponesse a ricever gli Ordini sacri fino al Sacerdozio; al che l' umile discepolo condiscese unicamente per ubbidire al suo Superiore, mentre per altro si credeva inde- gno, e immeritevole di un tal onore. Fatto a- dunque Sacerdote n' esercitò le funzioni fanta- mente, e vieppiù s' accrebbe in lui il fervor del- lo spirito, e il desiderio di giungere alla più al-

ra perfezione. Siccome questa consiste principalmente nella carità; così egli era molto attento, e sollecito a praticarla in tutte le occasioni, e a promoverla ancora con ogni studio ne' suoi Religiosi confratelli. Quindi è, che se insorgeva qualche dissapore, e dissensione tra alcuni di loro, come per troppo non di rado suol avvenire anche nelle più sante Comunità, qual era quella di Fonte Avellana, Giovanni andava a trovarli nelle celle, e cercava con ogni sorta d'industria di rappacificarli, e di riunirli insieme, nè desisteva dalle preghiere, e dalle più efficaci esortazioni, finchè non otteneva il bramato intento. Accadde qualche volta, che alcuno di essi in cambio di arrendersi alle sue parole, s'inasprisse contro di lui medesimo, e lo caricasse d'ingiurie; ed egli allora si prostrava a terra, e tutto bagnato di lagrime chiedeva umilmente perdono all'adirato fratello, nè cessava dal piangere, e dal supplicare, fintantochè non l'avesse placato, e perfettamente riconciliato. Onde Giovanni potea considerarsi come l'Angelo di pace di quella religiosa Comunità, poichè per mezzo delle sue diligenze si conservava, o si ristabiliva quella pace, e concordia, ch'è tanto necessaria, ed importante tra tutti i Cristiani, e molto più tra le persone consacrate al servizio di Dio nella religione.

4. S. Pier Damiano, che facea molta stima delle virtù, e de' talenti di Giovanni, volle averlo per compagno e consigliere nelle varie e scabrose incombenze, che gli erano frequentemente appoggiate della Sede Apostolica, anche dopo di aver dimessa la dignità di Cardinale, e di essersi ritirato nel suo Eremo di Fonte Avellana.

lana; e seco lo condusse ne' diversi viaggi, che a quest' effetto ei dovette intraprendere per ubbidire agli ordini del Sommo Pontefice. L'ultimo di tali viaggi fu quello di Ravenna, per riconciliare quella città colla Sede Apostolica; dopodichè nel ritorno, ch' ei faceva verso Roma, s' infermò in Faenza, ed ivi terminò santamente i suoi giorni, come si disse nella sua Vita. Assistè Giovanni al suo santo maestro fino all' ultimo respiro, e di poi, forse per temperare il dolore da se provato nella perdita di un sì grand' uomo, scrisse la sua Vita (1). Credea s. Giovanni di poter condurre il rimanente del viver suo nel silenzio, nella penitenza, e in una total solitudine. Ma qualche tempo dopo la morte di san Pier Damiano gli convenne prendere il governo della sua Congregazione di Fonte Avellana, di cui fu eletto Prior generale, così chiamato, perchè comprendeva più eremi, o monasteri, che professavano il medesimo Istituto. In quest' uffizio camminò fedelmente sulle tracce del suo Santo Maestro, e procurò che dagli altri ancora si osservassero senza alcuna mitigazione le regole, e costumanze, che questi aveva stabilite, e praticate, precedendo a tutti co' gli esempj della sua vita umile, mortificata, e penitente, e avanzandosi sempre più nella perfezione, a misura che si avanzava negli anni. La sua carità si stendeva ancora in beneficio de' poveri fuori del suo monastero, come apparve spe-

F 4 cial.

(1) V'è stato chi ha creduto che l' Autor della Vita di s. Pier Damiano sia un altro Giovanni; ma sembra più probabile, che sia il nostro Santo, come può vedersi presso i Bollandisti, e presso il P. Abate Sarti.

cialmente in una carestia, che afflisse la città di Gubbio, e gli altri paesi confinanti. Imperocchè egli non solamente dispensò liberalmente tutto quello, che si trovava ne' suoi monasteri, ma inoltre fece venir del frumento, e delle biade dalla Puglia, e con esse sovvenne al bisogno di molte persone, che correvano pericolo di morir di fame.

5. Era s. Giovanni arrivato all'età di circa settant'anni, quando la divina Provvidenza dispense, che fosse collocato sul candeliero di santa Chiesa, ad illustrarla, sebbene per poco tempo, co' suoi santi esempj, e colle singolari sue virtù. Conciossiachè essendo vacata la Cattedra episcopale di Gubbio, il clero, e il popolo di quella città di unanime consenso l'elese per suo Pastore. Ei fece quanto potè per sottrarsene, allegando particolarmente la sua avanzata età, che lo rendeva inabile, com'ei diceva, a portare un sì gran peso. Ma gli convenne cedere a un espresso comando del Legato Apostolico, e portarsi a Roma a ricever l'Ordinazione dalle mani del Sommo Pontefice Pasquale II. Governò Giovanni quella Chiesa per lo spazio d'un anno incirca con molta pietà, e con profitto delle anime affidate alla sua cura. Sebben egli era molto estenuato sì per la vecchiezza, e sì ancora per le sue penitenze, tuttavia non lasciò di adempiere tutti gli obblighi del suo ministero episcopale, supplendo il vigor dello spirito alla debolezza delle forze. Dispensava frequentemente al suo popolo il pane della divina parola; si prendeva una cura particolare delle vedove, degli orfani, e delle persone bisognose, riguardando queste due cose come due obblighi i più indispensabili, ed

ef-

essenziali del suo uffizio pastorale, e promosse con ogni diligenza la riforma de' costumi in ogni genere di persone. Tra queste tante occupazioni terminò s. Giovanni il corso della sua vita ai 7. di Settembre dell'anno 1106. e fu da Dio illustrato con molti miracoli.

La via de' giusti, dice il Signore nella sacra Scrittura (1), *è come una luce, che va sempre crescendo, finchè giunge al giorno perfetto.* Essi mai non s'arrestano nel cammino della virtù, ma fanno ogni sforzo per vieppiù avanzarsi nella perfezione, secondo quella misura di grazia, che Iddio lor compartisce. Così fece questo Santo, come si è veduto, nello stato di Secolare, di Religioso, e finalmente di Vescovo. Altrettanto dee fare chiunque desidera daddovero di santificar l'anima propria, e di giungere al beato termine dell'eterna felicità del Paradiso. Altrimenti chi si ferma in mezzo al corso, e non si prende nessun pensiero di andar avanti, al dir di s. Agostino, corre evidente rischio di non arrivarvi, e di perire. *Anzi lo stesso non andar avanti*, dice s. Bernardo, *è un tornare indietro*, e in conseguenza un esporrasi a pericolo di cadere in colpe gravi, di perder la carità, ch'è la vita dell'anime, e di dannarsi. Procuriamo adunque con ogni possibil diligenza di schivare questo pericolo; non ci stanchiamo mai di operare il bene, finchè viviamo; e quanto più ci avanziamo negli anni, tanto maggiori sforzi facciamo, ad esempio di s. Giovanni, e di tutti i Santi, per crescere nelle cristiane virtù, e principalmente nella carità, nell'amore cioè di Dio, e del prossimo, in qualunque sta-

(1). Prov. 4. 18.

to ci troviamo , giacchè , come si sa , e si è più volte detto altrove , la perfezione della carità conviene a tutti gli stati , ed è a tutti da Dio comandata . Ci sia a questo fine sempre impresso nell'animo quell'avvertimento di s. Paolo (1) , ch' ei praticava in se medesimo , e insinuava a tutti i Fedeli: „ Fratelli miei (*dic' egli*) io penso di non essere ancora arrivato, „ dove sono incamminato ; ma tutto quello che „ ora fo , si è , che scordandomi di ciò , ch'è „ dietro a me , corro incessantemente verso il „ termine della carriera , per riportare il palio „ della celeste felicità , alla quale Iddio ci ha „ chiamati per mezzo di Gesù Cristo „ .



8. Settembre .

LA NATIVITA' DI MARIA VERGINE .

Intorno a questa Festa si vedano le Annotazioni di Benedetto XIV. sopra le Feste di Nostro Signore , e della Beatissima Vergine parte 2.

IL giorno natalizio degli altri Santi , o Martiri , o Confessori , si dice quello , in cui essi da questa vita mortale all' altra immortale felicemente passarono . Perocchè se giorno natalizio si chiama quello , in cui gli uomini dalle angustie del ventre materno vengono alla luce di questo Mondo , per passarvi pochi giorni tra peccati , e tra dolori ; molto più giustamente , come

(1) *Philip. 3. 13. & seq.*

me osserva s. Agostino, natalizio appellar si dee quel giorno, nel quale i Santi, liberati da questa Terra, sono ammessi all' eterna ed ineffabile luce del Cielo, e di figliuoli degli uomini diventano per sempre figliuoli, ed amici di Dio, e Principi della sua Corte celeste. Del solo s. Giovanni Battista tra gli uomini santi si celebra non solamente il giorno della sua morte, ma anche il giorno della sua nascita corporale, perchè fin dall' utero della madre fu santificato, e riempito di Spirito santo; e nascendo fu destinato, secondo la predizione dell' Angelo, e la profezia di s. Zaccaria suo padre, ad essere il Precursore di Gesù Cristo. Or con quanto maggior ragione dovea celebrarsi, come di fatto si è da antichissimo tempo celebrata, la NATIVITA' di Maria Vergine nostra Signora, la qual fu sempre santa ed immacolata, ed ab eterno era stata preeletta per esser la Madre del Figliuolo di Dio? Ella oggi viene al Mondo per esser la riparatrice del genere umano, mediante quel beato frutto, che dovea germogliare dal suo castissimo seno; e sorge, per così dire, sul nostro orizzonte, come una felice Aurora, la qual dee produrre il Sol di giustizia, per illuminare le tenebre di questo Mondo, e per riempier di allegrezza, e di ogni sorta di beni i miseri figliuoli di Adamo, che giacevan sepolti nell' ombra della morte, e gemevano sotto la dura schiavitù del demonio, e del peccato.

2. Di Lei avevano già parlato i Profeti, e specialmente Isaia con quelle celebri parole: *Ecco che una Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, che si chiamerà Emmanuele, cioè Idio con noi*, Ella era ancora stata figurata nelle

Scritture dell' antico Testamento sotto varj simboli , ora del Roveto , che il santo Mosè vide ardere senza consumarsi , che indicava la sua verginità , e divina maternità ; ed ora della Verga d' Aronne , perchè siccome questa produsse fiori e frutti in una maniera prodigiosa , così da Maria germogliò per virtù divina quel fiore eletto , e quel frutto di benedizione , cioè Gesù Cristo Signor nostro . Così pur simbolo della santissima Vergine fu sì l' Iride , che apparve in Cielo dopo il diluvio , come segno di pace e di riconciliazione tra Dio e gli uomini , e sì ancora quella Nuvola , che proteggeva il popolo di Dio dagli ardori del Sole nel deserto ; con che si figurava la sua protezione in favor degli Eletti del Signore contro gli ardori della concupiscenza , e delle diaboliche tentazioni . Ell' è l' Arca vera del Testamento , risplendente d' oro dentro e fuori , perchè nasce tutta pura e tutta lucida , ed arricchita delle più sublimi virtù , e de' più eccellissimi doni , perchè dee porrar nel suo seno la vera Manna discesa dal Cielo , e il sommo Dator della Legge . Ella è quella Scala misteriosa , per cui il Patriarca Giacobbe vide gli Angeli ascendere e discender dal Cielo . Ella finalmente il Vello mistico di Gedeone , poichè siccome quel Vello fu bagnato , ed inzuppato di rugiada celeste , allorchè tutta la terra all' intorno era arida e secca , così la santissima Vergine fu con singolar privilegio ripiena di grazia , e preservata non solo da ogni peccato , ma anche dal fomite del peccato , il qual regnava nel rimanente degli uomini .

3. Inoltre tutte le sante Donne , che vengono lodate nelle Scritture , eran figura della santissi-

ma

ma Vergine , ed ella sola racchiude in se tutti i pregi , e tutte le virtù , di cui quelle furono adorne. In lei spicca e risplende in una maniera singolare ed eccellente la fede di Sara , l' ubbidienza di Rebecca , la bellezza di Rachele , la fecondità di Lia , la verginità , e lo spirito profetico di Maria sorella di Mosè , lo zelo di Debora debellatrice de' Madianiti , la mansuetudine di Rut , l' umiltà , e la pazienza di Anna madre di Samuele , la prudenza e saviezza di Abigaille , la modestia , e la generosa carità di Giuditta , e finalmente la potenza di Ester ; e siccome questa santa Donna fu per disposizione di Dio sollevata al trono della monarchia degli Assirj per la salute del popolo d' Israele contro la fiera persecuzione di Amanno ; così la santissima Vergine nasce al Mondo per esser Regina del Cielo e della Terra , e per liberare e salvare , col beato frutto del suo ventre verginale , il genere umano dalla crudel tirannia del demonio .

4. Tal era la santissima Vergine fin dalle fasce avanti il Signore , tal nasce , come primogenita fra tutte le pure creature , nella eterna predestinazione di Dio ; e tale ancor la dimostra l' augusto nome di MARIA , che per disposizione del Cielo le fu imposto . Perocchè un tal nome , secondo s. Pier Grisologo , significa *Signora* , e *Padrona* , e secondo s. Girolamo e s. Bernardo , *Stella del Mare* . Eppure il Mondo allora non conobbe un sì gran dono , e un tesoro sì prezioso , che possedeva . Anzi benchè ella discendesse da' Patriarchi e dalla regia stirpe di Davide , e contasse tra' suoi antenati tanti Re , e tante Regine , che avean seduto sul trono d' Israele e di Giuda ; tuttavia la divina Provvidenza dispose , che
ella

ella nascesse nell' oscurità , nella povertà , e nella umiliazione , attesochè la sua famiglia era decaduta dal primiero suo lustro , ed era divenuta povera ed abbierta agli occhi degli uomini , affinchè in questo , ancora , come in tutte le altre cose , ella si rassomigliasse a Gesù Cristo suo divin figliuolo , il quale volle nascer povero , umile , ed abbierto , per confondere l' umana superbia , e insegnare a noi l' umiltà , e l' dispreggio del Mondo . I suoi genitori furono s. Giovacchino , e s. Anna , i quali collo stesso lor nome dinotavano e la santità , di cui erano adorni , e l' uffizio eccelso , a cui erano stati da Dio prescelti , di esser cioè genitori della Madre di Dio , poichè il nome di Giovacchino significa *preparazion del Signore* , e quello di Anna significa *grazia* . Ella nacque in Nazzaret , piccola e oscura Terra della Galilea , dove , come osserva il Venerabile Cardinal Baronio , allora dimoravano i suoi genitori ; e nacque dopo molti anni di sterilità , e dopo molte preghiere , che essi avevano indirizzate al Signore per ottenere questo beatissimo frutto del santo lor matrimonio ; onde ognuno si può immaginare quali fervorosi rendimenti di grazie porgeffero a Dio per un dono sì segnalato , che avevano ricevuto .

§. Rendiamo ancor noi , specialmente in questo giorno , umilissime grazie al Signore , il quale si è degnato di donarci una Madre sì pietosa , e un' Avvocata sì potente , e sì inclinata a beneficare ; e dallo stesso suo nome , che porta di **MARIA** , il quale , come s'è detto , significa *Stella del mare* , prendiamo coraggio di ricorrere a lei con fiducia , acciocchè ci assista , e ci protegga in questo mar burascoso del presente Secolo .

colo, in cui navighiamo verso l' eternità . In tutti i nostri bisogni, in tutti i pericoli, in tutte le tentazioni invochiamo il suo nome, e il suo patrocinio, e siamo sicuri, come dice san Bernardo, che ne riceveremo soccorso, ajuto, e consolazione. Impariamo dal suo esempio a non far conto delle umane grandezze, nè delle ricchezze, nè di altri pregi naturali, di cui vanno fastose, e tanto si gloriano le persone mondane. La Madre di Dio, la Regina del Cielo e della Terra, nasce, come si è veduto, nell' oscurità, nella povertà, e nella bassezza secondo il Mondo, e tale ancor vive, ed ama di comparire agli occhi degli uomini. Ma ella è grande, piena di grazia, e adorna di virtù e di meriti agli occhi di Dio. Questi sono i veri pregi, queste le vere grandezze, e ricchezze, che debbono unicamente stimarsi, e desiderarsi dal Cristiano, perchè conducono al possesso dell' eterna felicità nel Cielo, dopo un breve soggiorno, che facciamo su questa Terra.

6. E' vero bensì, che noi siam nati in peccato, figliuoli d' ira, e nemici di Dio; ma per divina misericordia nel santo Battesimo siamo stati rigenerati ad una nuova vita, e siam divenuti figliuoli di Dio, ed eredi della gloria celeste. Di questa seconda nascita dobbiamo unicamente gloriarci nel Signore, e questa preferire a tutti i titoli più onorevoli, e più stimati del Mondo, come faceva il s. Re di Francia Luigi, il qual perciò nelle scritture private si sottoscriveva. *Luigi di Poessi*, perchè in questo luogo era stato battezzato, riconoscendo che la dignità di figliuolo di Dio e di erede del Paradiso, che avea dalla divina misericordia ricevuta nel Battesimo,

136. *Vite de' Ss. 8. Settembre:*

era senza paragone più stimabile della stessa dignità di Monarca del regno di Francia. *Videte*, esclama l'Apostolo s. Giovanni (1) *qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur & simus*: Considerate, o Cristiani, e ammirate la bontà e l'amore infinito di Dio, il qual si degna di esser nostro padre, e vuole che sian chiamati, ed in effetto siamo, suoi figliuoli. Egli è ben vero, soggiunge lo stesso Apostolo, che il cieco Mondo non conosce, e fa poco conto di una sì eccelsa dignità, perchè non conosce Iddio: *Propter hoc Mundus non novit nos, quia non novit Deum*; ma presto verrà un tempo, in cui si manifesterà la grandezza di questa dignità, allorchè Gesù Cristo appearingo nella sua gloria, ci renderà simili a lui; colla partecipazione della stessa sua felicità: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est* (2). A fine pertanto di conseguire questa infinita ed eterna felicità, della quale colla figliuolanza di Dio abbiain ricevuto il diritto, e dirò così, l'investitura, nella nascita spirituale del Battesimo, usiamo ogni studio e diligenza di rendercene degni, e meritevoli colla santità de' nostri costumi, il che certamente ci riuscirà, se con incessanti e ferventi suppliche imploreremo la potente assistenza della santissima Vergine nostra grande avveata, e protettrice pietosissima: Questa grazia assai più che le grazie temporali imploriamo dalla divina misericordia per l'intercessione della santissima Vergine, a fin di giungere al possesso di quella infinita gloria, che in Cielo è preparata ai Figliuoli di Dio, e ai veri devoti di Maria santissima.

AP.

(1) 1. *Joan.* 3. 1. (2) *Ibid.* v. 2.

APPENDICE

B. S E R A F I N A .

Secolo XV.

Presso i Bollandisti sotto questo giorno si hanno le memorie autentiche della beata Serafina, alle quali non è conforme in alcune circostanze quella, che il Padre Anton Maria Bonusci avea pubblicata nell' anno 1724. in idioma italiano.

LA beata Serafina, la quale prima d' essere Religiosa si chiamò Sveva, fu figliuola di Guido Antonio Conte di Monte Feltro, e di Caterina Colonna, ch' era nipote per via di fratello di Martino V. Sommo Pontefice, e venne alla luce del mondo circa l' anno 1434. Essendo ancor fanciulla rimase priva de' suoi genitori rapiti ambedue dalla morte. E però ella fu trasportata a Roma, ed allevata in casa Colonna presso i suoi parenti con quella cura, e diligenza, che conveniva alla sua nobilissima condizione. Giunta all' età nubile fu data in matrimonio nell' anno 1448. ad Alessandro Sforza Signor di Pesaro, e gran Contestabile del Regno di Sicilia, al quale nell' anno precedente era morta la prima moglie, chiamata Costanza Varana figliuola del Duca di Camerino, da cui aveva avuti due figliuoli, Costanzo cioè, e Galeazzo. Trasferitasi pertanto Serafina a Pesaro, visse per alcuni anni con molta pace

pace col suo marito, da cui era amata, e stimata per le sue singolari virtù. Di che ei diede ancora pubblica testimonianza, allorchè dovendo allontanarsi da Pesaro, per andare al soccorso di Francesco Sforza suo fratello Duca di Milano, che si trovava imbarazzato in una guerra difficile, lasciò alla sua consorte il governo de' suoi Stati con ampia potestà sopra i suoi sudditi. Corrispose Serafina pienamente alle intenzioni del suo marito, e nel tempo della di lui assenza, che durò qualche anno, si portò con tal prudenza, accompagnata da una rara pietà, che si guadagnò l'affetto di tutti, e fin degli stessi suoi figliastri Costanzo, e Galeazzo, i quali l'amavano, e rispettavano come lor carissima madre. Ma avendo Alessandro fatto ritorno a Pesaro dopo finita la guerra, le cose cambiarono faccia, e la beata Serafina dovette soffrire una lunga serie di travagli, e di afflizioni gravissime.

2. Imperocchè Alessandro datosi alle delizie della vita privata, e invaghitosi d'una donna Pesarese, moglie d'un medico, cominciò a disgustarsi della sua legittima consorte, e crescendo in lui l'avversione verso Serafina, ch'era di piccola statura, e di aspetto non molto venusto, a misura che si aumentavano le impure fiamme verso l'adultera, nominata Pacifica, la quale quanto era deforme di costumi, altrettanto era ben fatta di corpo, giunse a sì strani eccessi, che parrebbero incredibili, se non si sapesse a quali precipizj possa spingere una cieca, e furiosa passione. Non contento Alessandro de' continui torti ed oltraggi, che faceva alla moglie, i quali erano da lei sofferti con invitta pazienza, tramò delle insidie contro la sua vita, avendo ben
per

per due volte tentaro di darle il veleno, e un' altra volta avendola affalita colle sue stesse mani per istrangolarla, come sarebbe seguito, se non fossero accorse al rumore le persone domestiche a liberarnela. Finalmente crescendo ogni giorno più il suo odio detestabile contro l'innocente consorta, un giorno dopo averla malamente percossa con bastonate, la prese pe' capelli, e staccinatola fino alla sala de' servidori, le comandò con terribili minacce di partirsi di sua casa; ond' ella si ritirò nel monastero del Corpus Domini di Pesaro dell' Ordine di santa Chiara per ubbidire all'ingiusto comando dell' imperversato marito, il quale pose delle guardie alla porta di quel monastero, per impedire, che ella non fosse visitata da alcuno, e non potesse nè ricevere, nè mandar fuori Lettere a persona veruna.

3. Nè quì terminarono le inique sue stranezze; poichè a fine di giustificare se medesimo, massimamente presso i parenti di Serafina, i quali ne facevano quel risentimento che conveniva, le imputò falsamente l'enorme delitto d' adulterio, accusando l'innocente moglie di quella colpa, di cui egli era reo; e per farla credere, usò tali arti maligne e diaboliche, che in qualche modo gli riuscì di ricoprire avanti agli uomini le sue iniquità, e d'ingannar coloro, che non erano informati della sua perversa condotta. Or questa sì enorme impostura, e calunnia sì atroce fu un colpo, che ferì profondamente il cuore della santa dama, la quale perciò trafitta da estremo dolore, e tutta bagnata di lagrime si prostrò a' piedi d' un' immagine del suo crocifisso Signore, esponendogli umilmente la sua innocenza, e chiedendola.

dendogli istantemente rimedio, e alleviamento alla sua afflizione. E' fama, che il Signore non solamente la consolasse internamente coll' effusione della sua grazia, ma la facesse ancora sensibilmente udire una voce, per cui la confortava a tollerar con pazienza d'essere a torto accusata, e calunniata, sull'esempio suo, che per amor nostro volle soffrire ogni sorta di calunnie, d'obbrobrij, e vituperj, fino a morire sopra un patibolo di croce fra due scellerati.

4. Da quel tempo in poi, cioè dall'an. 1460., in cui queste cose avvennero, restò rasserenato lo spirito di Serafina, la quale abbandonando tutta se stessa, e la sua causa nelle mani di Dio, e nelle piaghe di Gesù Cristo, ad altro non pensò, che a santificarsi in quel ritiro di sacre Vergini, in cui la divina Provvidenza avea permesso, che fosse collocata. Onde benchè in quei principj ella vi dimorasse in abito secolare; menava però una vita mortificata e penitente a guisa di Religiosa; si esercitava in ogni sorta di virtù, e specialmente d'una profonda umiltà; e porgeva continuamente fervorose preghiere al Signore per tutti quelli, che avevano contribuito alla sua umiliazione, ed afflizione; e principalmente pel suo consorte, acciocchè si ravvedesse de' commessi falli; e rompesse quelle catene, colle quali i suoi folli amori lo tenevano miseramente avvinto, con evidente rischio di cadere ogni momento nell'abisso dell'Inferno. Esaudì il misericordiosissimo Iddio le preghiere della sua serva; perocchè Alessandro aprì finalmente gli occhi sopra l'infelice suo stato; ascoltò i rimordimenti della coscienza, la quale incessantemente gli rimproverava le sue scelleratezze; e

nove.

nove anni prima ch'egli uscisse da questa vita (il che seguì nel dì 3. d'Aprile dell'anno 1473.), si convertì di vero cuore a Dio, riparò i torti fatti alla sua beata consorte, la quale in questo tempo, come ora diremo, avea vestito l'abito religioso, e fece una seria penitenza de' suoi peccati, esercitandosi in opere di pietà, e usando fra le altre cose delle grandi liberalità al monastero del Corpus Domini di Pesaro, in cui dimorava la beata Serafina sua consorte.

5. Questa beata dama avea col consenso del suo marito preso l'abito religioso di santa Chiara nel suddetto monastero, ove divenne un esemplare di perfezione a tutte quelle buone Religiose, e praticò, finchè visse, in un grado sublime tutte quelle virtù, che convenivano al suo stato. Onde dopo tredici anni, dacchè avea vestito l'abito religioso, fu eletta Abbadesse, e suo malgrado fu costretta a prendere il governo del monastero. Allora maggiormente risplendettero le sue virtù, e specialmente la sua prudenza, e carità, per cui si rendè amabile a tutte le Religiose, le quali mosse da' suoi santi esempj, sempre più s'avanzavano nel cammino della perfezione, e osservavano con maggior esattezza la loro regola. Per lo spazio di cinque anni incirca ella governò quel monastero, del quale ristorò e amplificò la fabbrica materiale, e vi stabilì l'edifizio spirituale della disciplina regolare, finchè ricolma di meriti nell'anno 1478. agli 8. di Settembre, festa della Natività della santissima Vergine, della quale era sempre stata divotissima, dall'esilio di questa Terra passò agli eterni godimenti del Cielo. Il suo corpo stette tre giorni esposto per soddisfare alla divozion de' Fedeli, che

142. *Vite de' Ss. 8. Settembre.*

che concorsero in gran folla a venerarlo, tramandando sempre un odor soavissimo; e dopo molti anni, quando fu ditorrerrato da un luogo umido, ove giaceva, fu trovato incorrotto, e tale ancora al presente si conserva nella Chiesa del Corpus Domini di Pesaro, avendolo ancora il Signore illustrato coll' operazione di molti miracoli.

Oh quanto debbono i conjugati stare attenti e vigilantissimi, a non invischiarli in amori, e corrispondenze geniali verso altre persone, attesochè son queste una maligna sorgente di gravissimi disordini, e la cagione ordinaria de' disgusti, de' rancori e degli odi tra' maritati, di risse, e di discordie irreconciliabili nelle famiglie, e di altri mali temporali e spirituali, che van pur troppo a terminare nell' eterna perdizione, come sarebbe avvenuto a l' infelice Alessandro, consorte della beata Serafina, se alcuni anni prima di morire non avesse per le orazioni di lei ottenuta una special misericordia dal Signore! Si ricordino i mariti, che son debitori del loro affetto alle proprie moglie, come a loro care compagne, e quasi una porzione di se medesimi, secondo il precetto dell' Apostolo (1). Si ricordino le mogli, che sono obbligate di conservare il loro cuore pe' lor mariti, ed aver per essi soli un amor rispettoso, come intima loro lo stesso Apostolo s. Paolo (2). Si ricordino finalmente ambedue, che in faccia al sacro Altare, e alla presenza di tutta la corte celeste si promissero scambievolmente una sincera fedeltà, la quale esser dee inviolabile in tutta la vita, siccome inviolabile, e indissolubile è quel

(1) *Ephes. 5. 25.*

(2) *Ephes. 5. 22. Tit. 2. 4.*

Vite de' Ss. 9. Settembre. 143

È quel vincolo , che gli unisce insieme sì strettamente , e che rappresenta quella divina unione , che passa tra Gesù Cristo , e la sua Chiesa , la quale fa sì , che il matrimonio Cristiano sia stato innalzato alla dignità di Sacramento , secondo che dice l'Apostolo (1) : *Sacramentum hoc magnum est , ego autem dico in Christo , & in Ecclesia .*



9. Settembre .

SS. GORGONIO E COMPAGNI MART.

Secolo IV.

Lattanzio nel libro della Morte de' Persecutori , ed Eusebio nel libro ottavo della Storia Ecclesiastica , autori ambidue contemporanei , han registrate le gloriose geste di questi Ss. Martiri. Si veda il Tillemont nel tom. 5. delle Memorie per l'Istoria Ecclesiastica al titolo di s. Doroteo , e Compagni Martiri.

Siccome fin da' primi tempi del Cristianesimo , quando il Mondo era immerso nelle tenebre dell'idolatria , si trovarono de' servi fedeli di Gesù Cristo nel palazzo medesimo d'un Imperator vizioso , e abbominevole , qual era Nerone , convertiti per opera di s. Paolo ; così non dee recar maraviglia il veder succedere la medesima cosa 250. anni dopo nella Corte di Diocleziano , il quale , ancorchè divenisse dipoi persecuto-

(1) *Ephes. 5. 32.*

cutore de' Cristiani, non si mostrava però ne' primi anni del suo Impero nemico della Religion cristiana. In fatti Prisca sua moglie, e Valeria sua figliuola professavano anch' esse il culto di Gesù Cristo, ma ebbero la disgrazia, o piuttosto la viltà di rinunziarvi allorchè Diocleziano mosse una fiera guerra contro gli adoratori del vero Dio, come si disse nella Vita di s. Antimo ai 27. di Aprile. Non così avvenne a diversi familiari, e cortigiani dello stesso Imperatore, i quali essendo cristiani, renderono una gloriosa testimonianza alla Fede di Gesù Cristo, e riceverono la corona del martirio. Quei, che fra essi son rimasi più celebri nella Chiesa sono Gorgonio, Doroteo, e Pietro, impiegati tutti in uffizj riguardevoli del Palazzo di quest' Imperatore, e la maggior parte suoi Camerieri.

2. Doroteo, il quale era gran Ciambellano, ovvero Maestro di Camera dell' Imperator Diocleziano, era succeduto in questa carica al celebre Luciano, il quale s' era vantaggiosamente servito del suo credito e favore, che godeva presso l' Imperatore, per comunicar la luce del Vangelo ad alcuni ministri, ed uffiziali del Palazzo imperiale. Essendo che questa carica portava seco la soprintendenza, e la superiorità sopra quelli, che avevano in custodia il tesoro particolare del Principe, la guardaroba, gli ornamenti imperiali, l' argenteria, le gioje cogli altri mobili, la libreria, e gli edifizj medesimi del Palazzo; questa riguardevol carica aveva dato comodo a Luciano di render cristiani molti di quelli, che si trovavano in tali impieghi, o di mettervi in luogo di quelli, che morivano, altri che già lo erano. Doroteo, che gli era succeduto

non

non tanto nella carica, quanto nello zelo, avea per compagno nelle sue incombenze e nella Fede Gorgonio, il quale probabilmente era stato al par di lui discepolo di Luciano. L' esempio e l' esortazioni loro contribuirono maravigliosamente a mantener ferme e stabili le conversioni, che Luciano avea fatte nel Palazzo, e a farne delle nuove; fra le quali si conta quella di Pietro, uno de' Ciamberlani, e secondo alcuni Scrittori, quella ancor della moglie, e della figliuola di Diocleziano, delle quali abbiain parlato di sopra. Doroteo adunque, Pietro, e Gorgonio erano in grandissima stima presso Diocleziano; ed egli mostrava d'aver per essi tanto amore, quanto se fossero stati suoi propri figliuoli. Godendo eglino in tal maniera tutta la confidenza dell' Imperatore, acquistarono un grandissimo potere nella Corte imperiale, e contribuirono colla buona condotta, che tenevano, ad accrescere l' autorità del loro padrone, e a farlo rispettare. Ma ciò, che è notabile in Diocleziano, e glorioso per essi, si è, che questo Principe per quest' appunto, che erano cristiani, fidava loro le sue ricchezze, e la sua persona, e vita medesima, perciocchè era persuaso, che gli farebbero fedeli più di tutti gli altri. Siccome Doroteo avea una carica superiore agli altri, e avea occasione di trattar più spesso coll' Imperatore; perciò più degli altri godeva la sua confidenza, ed era partecipe de' suoi consigli; il che, al dire d' Eusebio, gli dava una specie di autorità sopra tutti i Ministri dell' Impero, almeno in riguardo alla stima, in cui era alla Corte.

3. Ma con tutto questo nè egli, nè gli altri Cristiani suoi compagni illuminati dalle verità

Settembre

G

della

della Fede si lasciarono mai abbagliare dal falso splendore d'una fortuna così straordinaria. Anzi questa medesima servì a far loro conoscere più chiaramente la vanità di tutto quello, che il Mondo vanta di più grande, e di desiderabile, e a distaccarne l'affetto de' loro cuori; e Iddio permise, che fossero quanto prima esposti a un cimento, dal quale apparve, fino a qual segno anteponefsero le ignominie, e i patimenti di G. Cristo a tutti gli onori, e grandezze del Mondo. Ciò, che diede occasione a questa prova, fu il cambiamento di sentimenti, che avvenne in Diocleziano, convertendo in odio la parzialità, che avea nutrita fin allora verso i Cristiani. Autor principale di tal cambiamento fu Galerio Massimiano suo genero, il quale per estorcere da Diocleziano gli editti sanguinolenti, che promulgò contro i Cristiani, fece metter fuoco al palazzo imperiale di Nicodemia, ove in quel tempo, cioè nell'anno 303., dimoravano i sopradetti Diocleziano, e Galerio Massimiano. Quindi fece disseminar sotto mano la voce, che gli autori dell'incendio erano stati i Cristiani, i quali, come pubblici nemici dello Stato di concerto cogli altri Cristiani, ch'erano nel Palazzo, avevano tentato di far arder vivi i due Principi. Diocleziano, ancorchè affettasse accortezza, e astuzia in tutte le cose, non sospettò d'artificio veruno in questa; e credè senz'altro esame alle rappresentanze di Galerio, e alla voce, che correva; tanto più che quindici giorni dopo succedè un altro incendio nel Palazzo, del quale fu parimente autore Galerio, e da lui attribuito ai Cristiani, onde Diocleziano accecato dalla collera, fece tormentare, e morire un' infiniti.

finità di Cristiani; e fra essi i medesimi cortigiani, e uffiziali del suo Palazzo, senza perdonarla neppur a quei, a' quali professava tante obbligazioni. I supplizi, che essi soffirono, furono lunghi, crudeli, e fin a quel tempo inauditi; dal che appariva chiaramente, che Diocleziano era fuori di se, e che tutto era opera di Galerio, nemico capitale de' Cristiani, e sitibondo del loro sangue.

4. Il primo a provar gli effetti della collera di Diocleziano contro i suoi medesimi Cortigiani fu il sopradetto Pietro, al quale fu comandato di sacrificare agli Dei dell' Impero, ed avendo egli rifiutato di farlo, fu alzato nudo in aria, e gli fu lacerato a forza di flagelli tutto il corpo per indurlo ad ubbidire. Ma persistendo egli nel suo santo proposito, gli fu sbranata la pelle, e la carne infin all' ossa con unghie di ferro; e per render più acerbo il suo dolore, gli fu messo sopra le piaghe del sale e dell' aceto. Questi nuovi dolori però non ebbero forza d'abbattere il suo coraggio e la sua pazienza, nè di alterare la tranquillità dell' animo suo. Alla fine fu fatto portar del fuoco, e una graticola, sopra la quale fu steso il Santo per arrostitilo, e per consumare quella poca carne, che era rimasta intorno all' ossa; e questo fu fatto lentamente, per prolungargli la morte sulla speranza, che ei fosse per cedere alla violenza di quel tormento. Ma vi restarono anzi vintri i persecutori, e i carnefici, perciocchè Pietro finì di vivere in quel tormento, e nel superare in una maniera così gloriosa la crudeltà degli uomini, fece trionfar la Fede di quel Dio, che colla sua potente grazia l'avea renduto invincibile.

5. Eusebio non ci ha descritti i supplizj degli altri Cortigiani , e Cianberlani ; ma anch' essi non furono nè meno lunghi , nè men crudeli , ancorchè diversificati in varie guise. Doroteo , e Gorgonio , dopo aver sofferti con eroica costanza tutti gli strazj , che furon fatti di loro , morirono strangolati . Alcuni altri ministri , e uffiziali del palazzo imperiale finirono anch' essi di vivere nello stesso modo , e altri in altro ; onde per diverse vie tutti arrivarono a uno stesso termine , e tutti si riunirono in Cielo per ricevervi dal giusto Giudice la meritata corona .

6. La virtù di questi santi Martiri , i quali , vivendo in una gran Corte , e in cariche sublimi appresso un Imperator Pagano , attendevano a servir Dio con sincerità di cuore , e a promuovere la sua gloria , e la salute de' lor fratelli , sarà nel giorno del Giudizio la confusione , e la condanna insieme di coloro , i quali trovandosi innalzati a gran dignità , e ricolmi di onori , e di ricchezze , se n' abusano in offesa di Dio , e in prepotenze , ed ingiustizie contro i lor prossimi , e menano una vita voluttosa , e libertina . Imparino essi , se voglion salvare le anime proprie , a tenere il lor cuore distaccato dalle delizie , dalle grandezze , e dagli altri beni terreni , che possiedono ; a servire Iddio in ispirito e verità , preferendo la sua santa legge , e la sua gloria a tutte le cose del Mondo ; e a sacrificare per la verità , e per la giustizia la roba , l' onore , e la vita stessa , come fecero i sopradetti illustri Personaggi . Si ricordino a tal effetto , che tutta la gloria mondana , come dice il Profeta Isaia (1) , è simile al fieno , e al fior del fieno ,

(1) Is. 40. 67.

fieno, che presto marcisce, e che il Mondo, come soggiunge l'Apostolo s. Giovanni (1), *passa colle sue concupiscenze; ma chi è fedele a Dio, e fa la sua volontà, operando il bene, e fuggendo il male, dimora in eterno, e giunge al possesso di quella inaffabile felicità, a cui giunsero questi santi Martiri.*

APPENDICE

S. SEVERIANO MARTIRE.

Secolo IV.

Presso i Bollandisti nel tomo terzo degli Atti de' Santi di Settembre sotto questo giorno si hanno gli Atti di s. Severiano più antichi, e più sinceri di quegli alterati secondo il suo costume dal Merafraste, che si riportano dal Surio sotto il medesimo giorno.

LA pace, che il gran Costantino Imperatore avea conceduta alla Chiesa, fu turbata in Oriente da Licinio suo Cognato, e collega nell'Impero; onde molti furono i Fedeli, che in quelle parti soffrirono il martirio per la Fede di Gesù Cristo. Sono tra gli altri celebri i Ss. Quaranta Martiri, i quali in Sebaste, città dell'Armenia, riportarono una gloriosa corona, come si può vedere ai 10. di Marzo, nel qual giorno la santa Chiesa ne celebra la festa: Or nella stessa città di Sebaste, e per la medesima

G. 3.

can.

(1) 1. Joan. 2. 17.

causa soffrì il martirio anche s. Severino, del quale si fa oggi memoria nel Martirologio Romano. Era Severiano uomo militare, il qual negli eserciti imperiali avea date prove del suo valore, e del suo coraggio, ma nel tempo stesso, essendo Cristiano, serviva a Dio con sincerità di cuore, e impiegava le sue sostanze in sovvenire i poveri Cristiani, ch' erano perseguitati, li confortava a mantenersi fermi, e costanti nella profession della Fede, e senza temer l'ira del Principe, li visitava ancor nelle carceri, come fece coi sopradetti Quaranta Martiri; talmentechè alle sue efficaci esortazioni si attribuisce in gran parte l' intrépidezza, colla quale essi incontrarono la morte. Queste sue buone opere furon da Dio ricompensate colla grazia maggiore, ch' ei soglia fare in questo Mondo a' suoi fedeli servi, con far cioè soffrire a lui stesso la persecuzione per amor suo, e spargere il sangue, e perder la vita in testimonianza di quella Fede, che professava.

2. Avutasi notizia da Lisia Comandante delle truppe Imperiali nell' Armenia, che Severiano pubblicamente si dichiarava seguace di Gesù Cristo; e in tutte le maniere a se possibili ajutava i Cristiani, e gl' incoraggiava a non temere la persecuzione, comandò che fosse arrestato, e condotto al suo cospetto. Severiano avendo saputo un tal ordine, si presentò da se medesimo avanti a Lisia, e fece una generosa confessione della sua Fede. Onde Lisia fremendo di sdegno, comandò a' carnefici di spogliarlo, e batterlo con nervi di bue. Dipoi credendo, che questo supplizio avesse indebolito il suo coraggio, gli disse: Tu hai veduto, o Severiano, quanto ca-

ro ti sia costato il tuo ardimento, e la fiducia, che tu hai nel tuo Cristo. Risolviti adunque di ubbidire agli ordini dell' Imperatore. Il Santo siccome con tranquillità avea sofferte le battiture; così niente commosso rispose francamente, che si recava ad onore di patire per amor di Cristo, da cui aspettava premj eterni, e che lo stesso giudizio farebbe anche Lisia, se non fosse accecato dalla sua malizia. Lisia lo rimproverò, ch' essendo egli Ufficiale dell' Imperatore, non facesse conto de' suoi comandi, e lo minacciò di maggiori tormenti, se persisteva nella sua ostinazione. Rispose Severiano, ch' egli era servo di Cristo, il quale l' avea rigenerato a una nuova vita col suo sangue, e che da esso riconoscea la vera nobiltà, e la vera grandezza superiore a quella degl' Imperatori, e de' loro ministri. E però si protestò, ch' egli stimava come fango, ed immondezza, secondo gl' insegnamenti di Cristo, tutto quello che si stima grande, onorevole, e dilettevole in questa vita.

3: Allora Lisia vieppiù infuriato contro il s. Martire, comandò, che gli fossero lacerati i fianchi con unghie di ferro; nel qual tormento Severiano altro non fece, senonchè invocare Gesù Cristo, pregandolo ad assisterlo colla sua potente grazia, sicchè potesse vincere, e trionfare delle potestà infernali. *Voi sapete* (soggiunse) *o Signore, che la nostra virtù è più debole del fieno arido, e che la nostra vita è di corta durata, come quella d' un fiore. Date adunque gloria al vostro nome, e confortate il vostro servo, acciocchè la Terra conosca, che voi solo siete il vero Dio.* Vedendo Lisia, che

non potea vincere la costanza del Santo Martire, comandò che fosse condotto in prigione, minacciandolo di più crudeli tormenti in un'altra udienza, se non si risolveva di esser più docile ad ubbidire. Mentre il Santo era condotto in carcere, seguitato da una gran folla di gente, andava ripetendo ad alta voce: *O voi, che vedete le ferite degli atleti di Cristo, considerate i premj grandi, che sono loro apparecchiati. Se gl' Imperatori ricolmano di onori coloro, che per essi combattono virilmente, quanto più Gesù Cristo nostro supremo Signore ricompenserà nel futuro secolo, e renderà partecipi del suo celeste Regno quelli, che combattono per la gloria del suo nome? E così glorificando Iddio entrò lieto, e allegro nella prigione.*

4. Dopo cinque giorni Lisia fattosi condurre nuovamente davanti il santo Martire: Io credo, (gli disse) non esservi bisogno di altra ammonizione, ma che tu abbi conosciuto da te stesso ciò, che ti è più espediente. Sacrifica agli Dei, e non volermi obbligare a farli provare tormenti più amari. Severiano rispose: *Quanto sei stolto, ed infelice! Non ti è riuscito di vincere la mia costanza con tante piaghe, e ora ti lusinghi di sedurmi colle tue parole! Metti pure in opera i più fieri supplizj, ch' io non negherò mai il mio Signor Gesù Cristo.* Allora Lisia ordinò ai carnefici di pestargli con delle pietre quella bocca, che aveva osato di rispondere in tal maniera. Indi lo fece stendere sull'eculeo, acciocchè gli fossero lacerati i fianchi, e riaperte le piaghe. Ma prima che si desse cominciamento alla carnificina: Promettri una volta

volta di sacrificare agl' Dei , primachè tu s'ia tormentato . Mira i tuoi laceri fianchi , abbi compassione di te , e non ti lasciar consumare da' supplizj . A queste parole del Tiranno replicò Severiano quelle dell' Apostolo : *Non sunt condignae passionēs hujus temporis ad futuram gloriam , quae revelabitur in nobis* , cioè : Non vi è alcuna proporzione tra i patimenti del tempo presente , e quella gloria , che si manifesterà in noi nel secolo futuro : e però (ci soggiunse) io mi affretto di conseguire quella eterna eredità , che aspetto . Nulla dunque giovando nèminen questo tormento a scuotere la generosa fermezza del Santo , finalmente Lisias lo condannò a perder la vita con crudelissimo supplizio , qual fu quello , di fargli mettere al collo , e ai piedi due sassi pesantissimi , e poi legato per mezzo con una fune farlo sospendere alle mura della città . Mentre il Santo Martire stava così pendente dalle mura , e che le membra del suo corpo si strappavano , e dividevano l' une dall' altre , fece al Signore quest' orazione : *Mio Dio creator di tutte le cose , speranza di quelli , che in voi credono , esauditemi . Mio Dio , concedetemi l' eterna vita , e non permettete , che l' invidioso nemico abbia di che gloriarsi di me ;* e finita l' orazione , rendè la beata sua anima a Dio . Segui il suo martirio ai 9. di Settembre l' anno 320 , ovvero 321 .

Gli esempj illustri di questo Santo Martire , uomo secolare , e soldato di professione , e i suoi sentimenti veramente cristiani , ed evangelici , ci stiano impressi nel cuore , e da essi apprendiamo a regolar la nostra vita , e le nostre azioni secondo le massime del Vangelo , delle

quali egli era ripieno, se vogliam conseguire la nostra eterna salute. Non ci vergogniamo di comparir fedeli servi di G. C. in mezzo alla folla de' mondani, i quali non avendo di Cristiani altro che il nome, non di rado si beffano della pietà e divozione, come in altri tempi facevano i Gentili della cristiana Religione. Disprezziamo le vane grandezze di questo Mondo, le quali altro non sono che fumo, sogno, ed ombra, secondo l'espressione delle divine Scritture, e abbiamo in pregio solamente quella nobiltà, e grandezza, che ci ha meritata Gesù Cristo col suo sangue, e per cui siam divenuti figliuoli di Dio, ed eredi del regno de' Cieli. Riguardiamo come fango, ed immondezza tutti gli agi, e tutti i beni della Terra in paragone di quella gloria, e felicità eterna, che aspettiamo dal nostro Padre celeste, e che dev'essere l'unico oggetto delle brame d'un vero Cristiano, come lo era di s. Severiano. E se per conseguirla ci convien soffrire travagli, affizioni, e persecuzioni, ripetiamo noi pure con viva fede quelle parole dell'Apostolo (1) che confortavano s. Severiano tra' suoi acerbi tormenti: *Non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.* I patimenti son brevi, e momentanei, ma il loro frutto è soavissimo, e non avrà mai fine. La fatica è leggiera, ma la ricompensa è immensa ed infinita. E perchè, come disse questo Santo Martire, noi siamo deboli, come il fieno arido, e impotenti colle nostre forze a fare il bene, e a soffrire il male per amor di Dio nella maniera,

(1) *Rom. 8. 18.*

Vite de' Ss. 10. Settembre. 155

ra, che si conviene, ricorriamo, com' esso fece, con umiltà, e con fiducia al suo celeste aiuto, acciocchè ci sostenga, ci conforti, e ci conduca alla vita eterna.



10. Settembre.

S. NICCOLA DI TOLENTINO.

Secolo XIII. e XIV.

La sua Vita fu scritta da un Religioso del suo Ordine, ed è riportata dal Surio, e da' Bollandisti.

Nicola soprannominato di Tolentino dal nome della città, in cui dimorò la maggior parte del tempo di sua vita, e dove lasciò le sue spoglie mortali; venne al Mondo verso l'anno 1239. nella Terra di s. Angiolo, poco lungi dalla città di Fermo. I suoi genitori erano d'una condizion mediocre, ma di una singolar pietà; e questa fece, che s'indirizzarono a Dio per aver figliuoli, de' quali dopo alcuni anni del loro matrimonio erano privi. A quest'effetto fecero un pellegrinaggio a Bari, interponendo, per ottenere ciò ch'è bramavano, l'intercessione di s. Niccolò di Mira; ed ottenutolo, posero per riconoscenza al figliuolo, che loro nacque, il nome di questo Santo. Ben presto si vide, ch'egli era un frutto di benedizione; perocchè Id. dio prevenendolo colla sua grazia, l'aver dotato d'un naturale adattato a far acquisto della virtù.

G. 6.

Si.

1. 6 *Vite de' Ss. 10. Settembre.*

Si crederono i suoi genitori in obbligo di non trascurare alcuna diligenza per coltivare un fondo sì buono ; ed il fanciullo Niccola vi corrispose in maniera, che poco ebbero da faticare per fargli abbracciare ogni sorta di bene. Fin dal tempo de' suoi primi studj egli si distingueva tra tutti i fanciulli suoi coetanei per la gravità, e per l'innocenza de' costumi ; nè prendeva parte alcuna ne' loro divertimenti, come non la prendeva ne' lor difetti. Fuggiva la vista e la conversazione delle donne. Aveva una premura straordinaria d'andare alla Chiesa, ove erava con tanto raccoglimento, quanto se ne possa desiderare dalle persone più esercitate nella vita spirituale. Era avidissimo della parola di Dio, e l'ascoltava con una modestia, e un'attenzione singolare. Amava teneramente i poveri, e quando non avea con che sollevare la lor miseria, li consolava con affettuose e compassionevoli parole. Era casto, sobrio, e astinente, a segno che fin dall'adolescenza prese l'uso di digiunare tre giorni della settimana.

2. Ei non avea terminato ancora il corso de' suoi studj, che fu fatto nella patria Canonico della chiesa di s. Salvatore ; ma considerando, che quest'impiego, ancorchè per se stesso santo, l'avrebbe obbligato a dimorar nel Secolo, al quale avea in pensiero di voltar le spalle, gettò gli occhi sopra un'altra professione, nella quale sciolto da tutti i legami del secolo potesse consacrarsi al servizio di Dio con un'intera libertà. Presa questa risoluzione, gli rimaneva solo da deliberare a qual Istituto dovesse applicarsi ; ma mentre ch'egli era occupato in questo pensiero, avendo intesa una predica d'un Religioso dell'

Or-

Vite de' SS. 10. Settembre. 157

Ordine di quei, che si chiamano Eremiti di s. Agostino, i quali avevano un convento in quella Terra, si determinò ad abbracciare quell' Istituto. Dallo zelo, con cui il predicatore parlava della corruzione del Mondo, e dei pericoli, che in esso vi sono di perdersi, e dell'importanza della salute dell'anima, argomentò, ch'ei fosse penetrato dalle verità, che predicava, e giudicò, che essendovi in quel convento persone di tal virtù, fosse quello un buon asilo per ripararvisi da' pericoli del Mondo, e per operare con maggior sicurezza la propria salute. Appena il predicatore fu sceso dal pulpito, che Niccola andò a trovarlo, e apertogli il suo cuore, lo pregò a voler interporvi per farlo ricevere nel suo Ordine; e il buon Religioso, conoscendo, che la risoluzione del giovane veniva dallo spirito di Dio, preso il consenso de' genitori, lo fece subito ammettere al Noviziato della sua Religione.

3. Nel tempo del noviziato Niccola accrebbe l'opinione, che i superiori avean formata della sua virtù; e molto più allorchè terminato che l'ebbe, si vide, che il fervore, che negli altri suol raffreddarsi, in lui facea sempre maggiori progressi. Sapendo egli, che il fondamento dell'edifizio spirituale, che s'era proposto d'innalzare, doveva esser l'umiltà, attese di proposito a perfezionarsi in questa evangelica virtù; vegliando con estrema circospezione sopra le sue azioni, e sopra tutti i movimenti del cuore, acciocchè non vi si mischiasse mai lo spirito della superbia, e della vanagloria. Riguardava tutti i Religiosi, come tanti suoi superiori, prendendo per comando i loro consigli, e le loro preghiere. Egli era il primo a far le più vili, e fatis-

cosa

cofe faccende del convento ; e ciò , che occorre-
 va di più penoso , era quello , che faceva con-
 maggior allegrezza e soddisfazione . Univa a que-
 sta umiltà una mansuetudine ed un' eguaglianza
 di spirito maravigliosa , di modo che in tutta la
 sua condotta non si conobbe mai verun tratto di
 alrerigia , d' impazienza , o di vivacità fregola-
 ta . Conservò per tutto il tempo della sua vita
 un' inviolabile purità di mente e di corpo ; e
 per metter in sicuro questo prezioso tesoro , ten-
 ne il corpo suo in una continua servitù , negan-
 do a' sensi qualunque soddisfazione , che non fosse
 assolutamente necessaria , e macerando la carne
 con digiuni , con vigilie , con discipline , e con
 altre austerità straordinarie , e superiori alle for-
 ze umane . . Quanto a' digiuni però fu dai suoi
 Superiori obbligato a moderarli , e a contentarsi
 d' osservarli con quell' estremo rigore ch' egli vo-
 lea , sol quattro giorni della settimana ; negli
 altri il suo cibo ordinario era una scarsa porzio-
 ne di pane con de' legumi mal conditi , e spesso
 volte o crudi , o mezzo cotti . Dormiva per lo
 più sulla nuda terra , ovvero sopra un saccone
 di paglia assai duro . Il cilizio , ch' ei portava ,
 se lo cingeva con una cintura di ferro ; nè mai
 lo depose , se non per macerarsi il corpo con
 flagelli , e con catene armate di punte di ferro .

4. Quest' aspro , e straordinario governo , che
 egli faceva della sua carne , era di gran lunga
 superiore a quello , che prescriveva la Regola ,
 e che praticavano gli altri suoi confratelli , ma
 questi gli lasciavan fare ciocchè voleva , perchè
 vedevano , che la sua penitenza era accompagnata
 dall' esercizio di tutte l' altre virtù , massime da
 un bassissimo sentimento di se , e da una pron-
 tezza

tezza indicibile a servir gli altri. Non così l'intese un suo parente, Religioso d'un altr'Ordine, e Superiore d'un ricco Convento in quel vicinato. Questi, che conservava ancor dell'affetto alla carne e al sangue, essendosi posto in cuore d'indur Niccola a mitigar l'asprezze della sua vita penitente, prese un giorno a rappresentargli, che le sue austerità l'avevano omai ridotto ad una macilenza tale, che sembrava un orrido scheletro; che essendo nel fiore di sua età compariva macero più d'un uomo di 60. anni; che il suo vivere era anzi un continuo languire; e che menando una vita di morte senza morire, sarebbe divenuto in breve un peso inutile alla sua Religione. Pretese inoltre di fargli vedere con ragioni, ed esempj, che potea santificarsi senza tante mortificazioni, e gli offerì di farlo passare nel suo convento, dove con una regola più mite, e più accomodata alla fiacchezza della umana natura, avrebbe potuto egualmente bene, secondo lui, operar la propria salute. Un discorso così specioso avrebbe potuto fare qualche impressione nello spirito di Niccola; ma Iddio gli fece la grazia di conoscere, che lo spirito delle tenebre, trasfigurandosi nello spirito di luce, cercava d'ingannarlo, servendosi di quel Religioso rilassato per distorlo dalla vita stretta, e penitente, che aveva intrapresa per santificare l'anima sua; onde riguardò quel discorso, come una pericolosa tentazione, che dovea subito rigettare, e non farne conto veruno.

5. Dopo qualche tempo i suoi superiori lo mandarono in diversi conventi della provincia, per far vedere ai loro Religiosi questo raro esemplare di virtù e d'osservanza; e finalmente nel 1279.

a Tolentino, ove dimorò per 30. anni interi. Ivi egli non solamente continuò a praticare le sue solite austerità e penitenza, ma inoltre s'interdisse per sempre l'uso della carne, dell'uova; de' latticini, del pesce, e delle frutta medesime, dal qual metodo, acciocchè qualche volta si dipartisse, vi volle un ordine espresso del suo Generale; e ciò fu in congiuntura d'una malattia, la quale l'avea ridotto agli estremi. Nel Convento di Tolentino i suoi esercizi esteriori erano l'occuparsi in procurare la salute dell'anime; ora predicava la parola di Dio: ora catechizzava gl'idioti; ora confessava i penitenti; e tutte queste sue fatiche producevano un copioso frutto. Il tempo, che gli avanzava da quest'opere di carità, lo dava all'orazione e alla contemplazione delle cose celesti; e in questo divino commercio, in cui l'anima tratta familiarmente col suo Dio, gli pareva di godere oramai le delizie della beatitudine celeste. E' bensì vero, che il corpo si trovava oppresso sotto il peso de' patimenti, e delle debolezze cagionate dalle frequenti infermità, alle quali fu soggetto; ma in queste occasioni appunto il suo spirito sempre più si rinvigoriva, e s'infiammava dell'amor di Dio, e del desiderio della patria celeste. Il medesimo effetto operava in lui la meditazione della Passione del Salvatore. Questo tenero oggetto, unito alla considerazione dell'ingratitude degli uomini, i quali sì mal corrispondono a quell'eccesso d'amore; che è giunto a far incarnare e morir per loro un Dio, lo trasportava fuori di sé; e in questi trasporti ci si doveva di non poter rendere al suo Redentore, se non lagrime invece del sangue, che avea versato per lui sulla Croce.

6. Giunse finalmente il tempo , in cui il Signore volle ricompensare le penitenze , e le virtù del suo Servo colla gloria celeste , alla quale unicamente aspirava il suo cuore acceso dell' amor di Dio . Egli ebbe qualche tempo prima un non oscuro presentimento della sua vicina morte , come se n' esprime co' suoi Religiosi . In fatti essendo poco dopo caduto ammalato dimandò di esser subito munto de' Ss. Sacramenti , i quali ricevè con gran giubilo del suo spirito , come un pegno sicuro di quell' eterna felicità , che gli stava in Cielo apparecchiata : *Io desidero* , ei disse , *di ricevere il santo Viatico , per non cadere in isfinimenti nel gran viaggio , che ho da fare . Mi ciberò del pane degli Angeli , affinchè il Signore cavandomi dal Mondo , e sollevandomi dalla Terra , mi sostenga , e mi trasporti con lui in Cielo , ond' egli è disceso . Avendo il mio Salvatore con me , non temerò più nè i dolori della morte , nè gl' inimici della mia salute . Dominus mihi adjutor , & ego despiciam inimicos meos .* Appagate che furono le sue ardenti brame con ricevere il santo Viatico , e l' estrema Unzione , pregò il suo superiore a portargli in camera una Croce di Gesù Cristo , avanti la quale era solito di fare le sue fervorose orazioni . Alla vista di quel Segno salutare della nostra redenzione ei si sciolse in divote lagrime di tenerezza verso il suo amabile Salvatore , pregandolo con molto fervore a concedergli la salute dell' anima per virtù della sua santissima Passione , e morte di croce ; e pien di fiducia nei meriti di Gesù Cristo spirò placidamente la beata sua anima in età di circa 70. anni , il dì 10. di Settembre dell' anno 1309. secondo alcuni , e se-

condo altri del 1310. Siccome egli era stato in vita favorito dal Cielo di varj doni soprannaturali, tanto per consolazione sua propria, quanto per beneficio altrui; così dopo morte Iddio lo rendè celebre pe' molti miracoli, operati a sua intercessione, coi quali il Signore si degnò far palese agli uomini la santità del suo Servo fedele.

7. L'uomo dopo la caduta nel peccato, che ha guasta e corrotta la sua natura, non può ritornare a Dio, se non per mezzo della penitenza, alla quale sono obbligati tutti e giusti, e peccatori, come insegnano le divine Scritture, e come ha definito il sacrosanto Concilio di Trento, dicendo, che la vita del Cristiano dev' essere una continua penitenza. E perciò il Signore in ogni secolo ci propone de' vivi esemplari di penitenza ne' suoi Santi; ed uno di essi è s. Nicola di Tolentino, il quale dalla fanciullezza sino all' ultima vecchiaja, come si è veduto, macerò la sua carne con ogni sorta di austerità, e di mortificazioni. E' vero, che non tutti hanno forza o di spirito, o di corpo, capaci di fare le penitenze, ch' ei fece; ma tutti però, dice s. Gio: Grisostomo, possono privarsi delle delizie, e delle superfluità; tutti possono vegliare sopra se medesimi, e custodire i lor sentimenti dalle cose curiose, e pericolose: tutti possono adempiere con diligenza; e con ispirito di penitenza gli obblighi del proprio stato, quantunque pesanti, e faticosi; tutti possono menare una vita regolata, occupata, e mortificata; tutti in fine possono soffrir con pazienza le disgrazie, le tribolazioni, le malattie, la povertà, e gli altri mali di questo Mondo. Or queste sono altrettante maniere di far quella penitenza, che Iddio ri-

richiede da noi per conseguire il regno de' Cies-
li , e per evitare quella terribil' sentenza del
Vangelo (1) . *Se voi non farete penitenza , tutti
insiem perirete .*

APPENDICE

S. SALVIO VESCOVO .

Secolo VI.

S. Gregorio Turonese in più luoghi della sua
Storia de' Franchi , e specialmente nel cap.
1. del libro VII. riporta le azioni di s.
Salvio , del quale egli era non solo contem-
poraneo , ma ancora amico .

SAN Salvio fiorì nelle Gallie nel secolo sesto,
e prima di consacrarsi al servizio di Dio
nello stato monastico , attese allo studio delle
leggi , ed esercitò la professione di Avvocato
nel foro . Ma benchè fin d'allora ei menasse u-
na vita assai regolata , e lontana da quei disor-
dini , che regnano nel Mondo , tuttavia conce-
pi tal disgusto delle cose terrene , che risolvè
di abbandonare una professione , la quale l'ob-
bligava ad imbarazzarsi ne' negozj secolari ,
e di non pensar più ad altro negozio , che a
quello della sua eterna salute . A quest' effetto
si rinchiuse in un monastero , e abbracciò di
tutto cuore le pratiche della penitenza , e del-
la perfezione evangelica ; e tale fu il profitto ,
ch'ei

(1) *Luc. 13. 3. & 5.*

ch' ei fece in breve tempo nell' osservanza esatta delle regole del suo Istituto, e nell' esercizio delle virtù cristiane, che fu giudicato capace d' istruir gli altri, e di guidarli nel cammino della vita religiosa, ond' è ch' essendo morto l' Abate del monastero, Salvio fu sostituito in suo luogo, e obbligato a prendere il governo di quella Comunità, e a ritenerlo per qualche tempo con molto vantaggio di quei Monaci, ai quali i suoi santi esempj erano una continua istruzione, e un forte stimolo ad avanzarsi vieppiù nella pietà. Egli scelse per sua abitazione una cella, la più rimota, e la più incomoda del monastero, e in essa vivea ritirato nel silenzio, e nell' assidua orazione, e meditazione delle celesti verità, in tutto quel tempo, che gli era permesso dalle incombenze, e occupazioni della Comunità, a cui presedeva. Le molte austerità, con cui macerava la sua carne, e le rigorose sue astinenze, gli cagionarono tali sconcerti nel suo corpo, ch' era solito dire, che ben per nove volte avea mutata la pelle.

2. L' amore però del ritiro, e d' una total solitudine, per non avere a trattare se non con Dio, l' indusse finalmente a pregare i suoi Monaci a contentarsi, che dimettesse la sua carica d' Abate, per attendere unicamente alla santificazione dell' anima propria, e agli esercizi della penitenza, e della contemplazione. Il che avendo ottenuto, si rinferrò nella sua cella, vivendo separato affatto dal commercio degli uomini, nei digiuni, nelle vigilie, e negli altri esercizi della più austera penitenza. Se venivano de' forestieri al monastero, che bramassero di parlargli per ricevere da lui qualche documento

mento spirituale, e la sua benedizione (giacchè grande era il credito, che ognuno avea della sua santità.) ei si contentava di pregare con molto fervore Iddio per loro, e le sue orazioni riuscivano fruttuose in favor di coloro, che a lui erano ricorsi, talmentechè spesso ottenevano per mezzo di esse la guarigione delle loro infermità corporali. Intanto avvenne, che il Santo fu assalito da una grave malattia, la quale in poco tempo lo ridusse agli estremi della sua vita, e rimase senza polso, e senza respiro, come se fosse morto; anzi san Gregorio Turonese, Scrittore delle sue azioni, asserisce positivamente, ch' ei di fatto era morto. Onde i suoi Monaci dopo aver lavato, e rivestito il suo corpo, lo posero nella bara, e intorno a quella passarono tutta la notte recitando de' Salmi, e facendo altre orazioni per lui. Venuta la mattina, mentre si disponevano a celebrargli l' e' e quie, videro con grande loro stupore, che aprì gli occhi, ricuperò il color della faccia, e alzandosi a seder sulla bara, come se si fosse risvegliato dal sonno, esclamò: *O Signore Iddio misericordioso, perchè mai avete permesso, ch' io ritorni in questo Mondo tenebroso? Meglio era per me godere in Cielo della vostra misericordia, che il vivere più lungamente in questo secolo maligno.* Dipoi u'cendo dalla bara sano, e vegeto, come se non avesse avuto male alcuno, se n' andò a dirittura alla sua cella, ove stette tre giorni senza gustar cibo alcuno, e senza parlare a veruno.

3. Passati i tre giorni, chiamò i suoi Monaci, e così si fece a parlar loro: *Udite dilettissimi, e capite bene: tutto ciò, che vedete in*

que

questo Mondo , è un nulla ; tutte le cose di questo secolo sono vanità , come già disse Salomone . Felice è colui , che impiega la sua vita a far ciò , che gli possa meritare di veder la gloria di Dio in Cielo . Indi si tacque , dubitando , se dovesse loro manifestar quello , che gli era stato mostrato in quel suo mirabile rapimento . Ma essendone stato con grande istanza pregato dai Monaci , continuò a dire : *Al- lorchè quattro giorni sono voi mi vedeste senza spirito , e senza moto , fui preso da due Angeli , e sollevato al più alto de' Cieli , di modo che mi sembrava di vedere sotto i miei piedi non solo questo Mondo squallido , ma le nubi ancora , la luna , il sole , e le stelle . Di poi per una porta splendidissima fui introdotto in un' abitazione vastissima , e piena di una ineffabile luce , il cui pavimento era assai splendente come l' oro , e l' argento , dov' era una moltitudine innumerabile di persone dell' uno , e dell' altro sesso . In mezzo a questa moltitudine io passai preceduto da due Angeli , che m' accompagnavano , e giunsi ad un luogo , che già da lungi io contemplava , al quale soprastava una nuvola più splendida di qualunque luce , e da essa nuvola procedeva una voce come di una gran copia d' acque . Allora io mi sentii ripieno d' una dolcezza , e d' una fragranza mirabile , che mi tolse l' appetito di qualunque cibo , e bevanda , e nel tempo stesso udii una voce , senza che potessi veder colui , che parlava , la quale disse : Torni costui nel secolo , perchè è necessario alle nostre Chiese . E io prostrato sul pavimento : Ah , Signore , dissi piangendo , e perchè tali cose*

cofe m' avete fatto vedere , fe poi dovea tornare nel fecolo ? Deh non permetta la voſtra miſericordia , che io abbia a perire , e non veder più queſto luogo di felicità sì grande , e di ripeto : *Ma replicò quella voce : Va in pace , che io ti cuſtodirò , finchè poi riduca te in queſto luogo . In quel medefimo punto io fui abbandonato dagli Angeli , che m' avevano accompagnato , e quì piangendo me ne tornai .*

4. Terminato queſto diſcorſo , che i Monaci udito avevano tutti attoniti , l' uomo di Dio cominciò di nuovo a dire con lagrime : Miſero me , che ho ardito di rivelare un tal miſtero ? Ecco che ſi è da me partita quella ſoavità , che m' ha ſoſtenuto per tre giorni ſenza biſogno d' alimento . Ma voi ſapete , o Signore , che ciò io ho fatto nella ſemplicità del mio cuore , e non per vanità . Vi prego pertanto a perdonarmi , e a non volermi abbandonare ſecondo la voſtra promeſſa . Cid detto ſi tacque , e preſe un po' di riſtore . S. Gregorio Turoneſe dopo aver raccontato queſto fatto prodigioſo nella maniera , che ſi è finora da noi narrato , ſoggiunge : Temo , che ad alcuno , che leggerà queſte coſe , non ſieno per parere incredibili . Ma io (dice il Santo) prendo in teſtimonio Iddio onnipotente , che non ho riſerito ſe non quello , che ho udito dalla bocca del medefimo Salvio , a cui eſſe avvennero . Dal che ſi raccoglie , che tanto s. Salvio , quanto s. Gregorio medefimo credevano , che la viſione ſopradetta foſſe avvenuta all' anima di Salvio ſeparata dal corpo , e traſportata dagli Angeli in Cielo , e non per una ſemplice eſtaſi , e per un rapimento di ſpirito . Sopra di che ognuno può far

far quel giudizio, che gli parrà più verisimile, e addattare ad essa quelle parole di s. Paolo, allorchè narrando il suo mirabile rapimento fino al terzo Cielo, dice, che non sa, se ciò avvenisse al suo spirito nel corpo, o fuori del corpo, il che a Dio solo era noto.

5. Seguirò s. Salvio a dimorar rinchiuso nella sua cella, e ad esercitarsi nelle sue consuete rigorose penitenze, ove credeva di terminare i suoi giorni. Ma il Signore volle sollevarlo al grado episcopale, acciocchè fosse di giovamento a molte anime. Ispirò pertanto al Clero, e popolo di Albì, città dell' Aquitania, di eleggerlo per suo Pastore dopo la morte del loro Vescovo, e nonostante qualunque sua resistenza, fu il Santo costretto a lasciarsi imporre le mani, e ordinar Vescovo di quella città, la quale governò per lo spazio di dieci anni. Ei conservò nel Vescovato quello stesso spirito di mansuetudine, di umiltà, e di penitenza, che avea praticato da Monaco; e vi aggiunse una carità ardente verso il suo popolo, la quale risplendè principalmente in due occasioni, come racconta s. Gregorio. La prima fu, che avendo Mommo General di Gontramo Re di Borgogna portati via molti schiavi della città, e distretto di Albì, il santo Vescovo radunato quanto oro, e argento potè, gli corse dietro, e procurò di riscattarli tutti: e perchè il danaro che avea, non era a ciò bastante, seppe far sì colle sue buone maniere, che gli furono rilasciati tutti liberi senza prezzo, in riguardo della sua santità, e della sviscerata carità, che mostrava verso di loro. La seconda occasione fu d'una pestilenza, che desolava le Gallie. Introdottasi questa
nella

nella città di Albì, vi cagionò tale strage, che ne morì la massima parte degli abitanti. Il santo non volle ritirarsi, nè abbandonare il suo amato gregge, ma bensì assisterlo, e confortarlo in tutte le possibili maniere, esponendo, come un buon pastore, la sua vita per la salute di esso. Egli esortava tutti con discorsi pieni di tenera carità ad umiliarsi sotto la mano potente del Signore, e a sottomettersi con rassegnazione alla sua divina volontà, acciocchè quella calamità servisse a meritare il perdono de' lor peccati. Aggiungeva, che quello era il tempo d'impiegarsi più che mai nelle opere buone, ne' digiuni, nelle limosine, e nelle ferventi orazioni, sì per placare la divina giustizia, e sì ancora per trovar misericordia al tribunal di Dio, allorchè fossero chiamati a comparire avanti di lui. Avendo poi saputo per divina rivelazione, ch'era imminente il suo passaggio da questa vita, si accomodò da se stesso il sepolcro, si lavò il corpo, si rivestì cogli abiti, co' quali doveva esser sotterrato, e rendè placidamente il beato spirito a Dio circa l'anno 584. ai 10. di Settembre, nel qual giorno se ne fa commemorazione nel Martirologio Romano.

La visione, che ebbe s. Salvio nel suo mirabile rapimento, altro non fu, che un piccolo saggio della gloria, che godono i Santi in Cielo, e che Iddio ha apparecchiata a coloro, che l'amano, e servono fedelmente nel breve corso della vita presente; gloria sì grande, immensa, ed infinita, che l'Apostolo, il qual parimente ne gustò di passaggio nel suo rapimento fino al terzo Cielo, non seppe esprimersi in altra maniera, se non con dire, *che occhio alcuno non*

ha veduto, nè orecchio ha udito, nè cuor umano può comprendere l'eccellenza di quei beni, che il Signore ha preparati a' suoi fedeli servi nel suo regno celeste. (1) Questo regno ei ci ha insegnato, e comandato di chiedere ogni giorno nell'orazione dominicale con quelle parole *adveniat regnum tuum*, ch'è l'unica e vera felicità, a cui il Cristiano dee aspirare, e che con infocati desiderj dee chiedere continuamente a Dio; ond'ebbe a dire sant'Agostino, *non altro esser la vita d'un buon Cristiano, se non se un santo desiderio.* E pur quanto pochi son quelli, che vi aspirano, quanto pochi lo desiderano nella maniera, che conviene? Pur troppo una gran parte de' Cristiani non occupa il suo cuore se non in desiderj terreni, e tutte le loro mire tendono a stabilimenti di fortuna in questo Mondo, come se ne fossero perpetui cittadini; e mettono almenò praticamente in obliò quella beata patria, per la quale sono stati creati, e per la quale debbono unicamente vivere, e operare su questa Terra? Risvegliamoci da un sì profondo letargo, ricordiamoci, che siam pellegrini, e forestieri, i quali o vogliamo, o non vogliamo, come dice santo Agostino, camminiamo verso l'eternità, che ogni momento ci sovrasta; distacchiamo il nostro affetto da' beni fallaci ed efimeri del Mondo; e coll'esercizio delle opere buone, e colla pratica delle virtù cristiane aspiriamo ai veri, e solidi, e permanenti beni del Paradiso, come ci esorta l'Apostolo (2) dicendo: *Quae sursum sunt querite, ubi Christus est &c. Quae sursum sunt sapite, non quae super terram.*

11. Set-

(1) 1. Cor. 2. 9. (1) Coloss. 3. 1.



II. Settembre.

S. PAFNUZIO VESCOVO,
E CONFESSORE (1).*Secolo III. e IV.*

Le azioni di questo Santo son riferite da Ruffino, da Socrate, da Sozomeno, e da altri Scrittori del quarto Secolo, e di esso ancora si parla in varj luoghi nelle Vite dei Padri del deserto presso il Rosveido.

Pafnuzio nacque in Egitto, e fu prevenuto fin dalla sua prima gioventù dalle benedizioni del Cielo; e mosso dall' esempio di tanti santi Eremiti, che rendevano allora sì celebre quel paese, si determinò di voltar anch' egli le spalle al Secolo presente, per andar in cerca di quella permanente città, ove tutti gli abitatori loderanno Iddio in eterno. Giacchè il Cielo, diceva egli a se stesso, merita d' esser anteposto alla terra; giacchè il primo è la mia patria, e l' altra non è se non un esilio; perchè non indirizzerò il mio corso verso di quello? perchè

H 2

non

(1) Questo nome di Confessore ne' primi Secoli si dava a quei Fedeli, i quali avean patito per la Fede, ma non avean sofferta la morte. Ne' Secoli posteriori questo medesimo nome si è attribuito a tutti quelli che son morti nella carità, e onorati dalla Chiesa come Santi.

non fuggirò da questa? Ma perchè i suoi di casa avrebbero potuto disturbare il suo disegno, se avesse voluto menar vita solitaria nelle vicinanze della sua patria, se n' allentandò, e ritirossi nel deserto della Tebaide sotto la condotta di s. Antonio, il quale col credito della sua santità e de' suoi miracoli vi avea tirato un gran numero di persone, bramosi d'averlo per guida nel cammino del Cielo. Pafnuzio v' andò colla mira di nascondersi al Secolo, e di tendere alla perfezione; ed avendo aperto il suo cuore a s. Antonio, questi approvò la sua risoluzione, e l'ammise nel numero de' suoi discepoli. Sotto la disciplina di questo gran Santo fece Pafnuzio in breve tempo grandissimi progressi nella virtù; e uno de' mezzi principali, ch' egli usò, fu di ridurre in servitù i suoi sensi, e di mortificar le sue membra, e di soggettarle interamente allo spirito con ogni sorta di penitenze ed austerità. E poichè egli ebbe così domate le sue passioni, acquistò una felice tranquillità, e raccoglimento di spirito, per cui trattava familiarmente con Dio nell' orazione, e ascoltava la sua voce nella lezione e meditazione delle divine Scritture; e perciò avvenne, che la sapienza, la quale non si riposa in un' anima schiava dell' ingiustizia, e non abita in un corpo soggetto al peccato, trovando l' anima, e il corpo di Pafnuzio liberi da questo vergognoso giogo, si degnò d' illustrarlo colla sua più viva luce; onde non erano passati molti anni, da che egli dimorava in quel deserto, che già era riguardato non più come un discepolo, ma come un maestro, da cui le persone più spirituali potevano prender consiglio, e le più sante ricever lezioni di santità.

2. Quindi è, che s. Antonio più volte rende in pubblico un' ampla testimonianza alla sua virtù, e specialmente alla sua prudenza e carità. Una volta tra l' altre venendo un Eremita accusato d' una colpa, che ei sosteneva di non aver commessa, e persistendo i suoi confratelli ad accusarlo. *Io ho veduto*, disse loro s. Pafnuzio, *sulla riva del fiume un uomo caduto nel fango. Poi ho veduto diverse persone, le quali accorse per ajutarlo, gli hanno stese le mani; ma invece di tirarlo fuori di quel pantano, ve l' hanno affondato infìn alla gola.* E con ciò volle il Santo far loro intendere, che non si dovea riprendere con soverchio rigore un colpevole, il quale ricusava di confessar la sua colpa, perchè questo era un dargli la spinta a commetterne delle nuove col negar quella; e che per un altro verso è una gran vanità il volere, che altri si confessi peccatore contro sua voglia, quando chi ve lo vuol obbligare, non ha diritto di fargli fare una tal confessione. S. Antonio ammirò la risposta di Pafnuzio, e disse: *Ecco un uomo, che sa giudicar delle cose secondo la verità, e che è capace di conoscere ciò ch' è utile, e conveniente al bisogno dell' animo.*

3. Ma questa sapienza Iddio non l' avea data a Pafnuzio per lui solo, nè volèa, ch' ella stesse rinchiusa dentro il recinto d' un deserto; ma ne le avea arricchito, acciocchè potesse ben governare una porzion del suo gregge, e illustrare tutta la Chiesa. Siccome Pafnuzio per la sua sincera umiltà era ben lontano dal prevenire i momenti della vocazione di Dio, così non ricusò d' ubbidire alla voce del Signore, tutto che ei l' ebbe udita, e che per mezzo di fervorose ora-

zioni, e d' un ordine espresso de' suoi Superiori, e delle premurose istanze di quei, che lo desideravano per Vescovo, si fu accertato, che Id dio ve lo chiamava. E' ignoto il nome della città, cui toccò la sorte d'averlo per Pastore; solamente, si sa, ch' ella era nella Tebaide superiore.

4. Allorchè Pafnuzio ebbe abbandonata la quiete della solitudine, diede a conoscere colla condotta, che tenne, che qual soldato coraggioso vi s' era preparato a tutti i travagli e combattimenti, ai quali Iddio l' avesse voluto esporre. La sua prima cura fu di dare al suo popolo l' esempio delle grandi virtù, che aveva apprese, e praticate sotto la disciplina di s. Antonio; quindi procurò e colle istruzioni, e coll' esortazioni di renderlo suo imitatore, e di formarne un popolo di Santi, applicato alle buone opere, e degno del nome di Cristiano. Ma alle cure, ed alle fatiche, che seco portano le funzioni episcopali, ed alla sollecitudine, che ispira la carità, di soccorrere i bisognosi, s' aggiunse la prova della persecuzione degl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano, continuata nell' Oriente da Galerio Massimiano, e da Massimino. Ei fu del numero di quei Confessori, a' quali per ordine loro fu cavato l' occhio destro, e tagliato il nervo del piede sinistro, e che poi furono rilegati a lavorare nelle miniere, e a scavare i marmi, lasciandoli in vita, acciocchè soffrissero un più lungo martirio, e prolungando i lor patimenti, per differir loro la corona. S. Pafnuzio soffrì quel dolore, e quei travagli senza lamentarsene; e s' offerì a Dio, come una vittima preparata alla consumazione del sacrificio di tutto se

se stesso, e della sua vita; nè mai li rincrebbe d'aver perduta la quiete della solitudine, e la sua libertà, perchè sapeva, che l'uomo non dee voler altro, che quello, che vuole Iddio, e dee contar per nulla i travagli, che lo conducono all'acquisto di un'eterna felicità.

5. Allorchè poi colla morte de' persecutori della Chiesa, e coll' elevazione di Costantino all' Impero fu restituita la pace ai Cristiani, Pafnuzio fu insieme cogli altri messo in libertà, e rimandato a pascere il suo gregge. Ei ripigliò le sue funzioni con uno zelo sì grande, che non dava alcun indizio della debolezza delle sue forze, alla quale l'avevano ridotto i patimenti sofferti. Con egual fervore prese a cuore gl'interessi della Chiesa, e difese con intrepidezza la sua Fede contro gli eretici Ariani nel gran Concilio Nizeno, tenuto sotto l'Imperator Costantino nell'anno 325. Ei pur v' intervenne fiorpiato com'era, e vi fece una gloriosa comparsa in mezzo a molti altri santi Confessori di Gesù Cristo, preziosi avanzi delle persecuzioni di Diocleziano, e de' suoi successori. Nel tempo, che si teneva il Concilio, Costantino facea frequentemente andare alla Corte Pafnuzio, per ragionare con esso lui de' mezzi da ristabilir la pace nella Chiesa; nè mai lo congedava da se, che non gli baciasse affettuosamente la cassa dell'occhio, che avea perduto per la Fede di Gesù Cristo. E con quest'atto quel grande Imperatore insegnava a tutti i suoi sudditi, qual rispetto sia dovuto ai veri servi del Signore.

6. Pafnuzio ebbe parte in tutti i canoni, che fece quel Concilio per la conservazione della Fede della Chiesa; e per lo stabilimento della di-

sciplina, e dopo il Concilio stette sempre uniso strettamente coi Vescovi Cattolici in difesa della dottrina definita dal medesimo Concilio. Non si fa il tempo della sua morte, la quale fu certamente preziosa nel cospetto del Signore; ma v'è fondamento di credere, ch'ei morisse decrepito, e la sua memoria è stata in benedizione per tutti i secoli susseguenti nella Chiesa, la quale fa di esso in questo giorno un'onorevol memoria nel Martirologio Romano..

7. Il pensiero, che non abbiamo città permanente e stabile su questa Terra; ma che siamo viaggiatori, e pellegrini, i quali camminano verso l'eternità, indusse s. Pausizio a ritirarsi nel deserto per attendere unicamente a santificar l'anima sua, e ad assicurar l'acquisto del Cielo, ch'è la nostra patria. Questo medesimo pensiero faccia risolvere noi pure a riguardar le cose di questo Mondo con occhio d'indifferenza, e di disprezzo, e ad astenerci, appunto quasi forestieri e pellegrini, come ci esorta l'Apostolo s. Pietro. (1), da tutte quelle cose, che possono recar danno all'anima nostra, e impedire, o ritardare il cammino verso la nostra beata patria del Paradiso. Passa la figura di questo Mondo, dice l'Apostolo s. Paolo (2), e passa preffissimo; e però dobbiam servirci delle cose del Mondo, come se non ce ne servissimo, dobbiam possederle, come se non le possedessimo, e goderle, come se non le godessimo, cioè dire, come spiega s. Agostino, tenere il nostro cuore distaccato dall'affetto di esse, e farne uso non secondo che suggerisce la passione, e il costume degli

(1) 1. Petri 2. 11.

(2) 1. Cor. 7. 30. & 31.

Vite de' Ss. 11. Settembre. 177

degli altri, com' esige la pura necessità, *utentis modestia, non amantis affectu*, di maniera che non rechino ostacolo al nostro viaggio, nè c' impediscono l'acquisto della beata eternità. Dobbiamo altresì ad esempio di s. Pafnuzio, e degli altri Santi esser sempre disposti, e preparati a soffrir con pazienza, e con rassegnazione alla volontà di Dio tutte quelle pene ed afflizioni, le quali ci sopravverranno nel breve corso di questa misera vità, a fin di conseguire quell' eterna mercede, che Iddio ha promessa a coloro, i quali, come dice l' Apostolo (1), *combattono legittimamente sino alla morte*, che è quanto dire, i quali in mezzo alle contraddizioni, e tribolazioni si mantengono fedeli, e costanti nell' osservanza de' suoi divini precetti.

APPENDICE

S. EDITA VERGINE.

Secolo X.

La sua Vita scritta dal Monaco Gascellino dopo la metà del secolo XI., si riporra del Mabillon nel secolo quinto degli Atti de' Santi Benedettini, e dal Surio, e dai Bollandisti sotto il giorno 16. di Settembre.

Venne sant' Edita alla luce del Mondo circa l'anno 961., e fu figliuola di Edgare Re d' Inghilterra, e della Principessa Vilfrida, i qua-

H. 5. 11

(1). 2. Tim. 2. 5,

li son come Santi venerati con culto religioso . Vilfrida dopo averla partorita , fece sì vive , ed efficaci istanze a Edgardo suo consorte , acciocchè le concedesse licenza di ritirarsi nel monastero , da cui contro sua voglia era stata estratta , quando si congiunse con esso lui in matrimonio , che alla fine vi condiscese , e le permise ancora di poter portar seco , ed educare sotto i suoi occhi la sua figliuola . Onde Edita ebbe la felice sorte , o per meglio dire , ricevè da Dio la grazia d' ignorare il Mondo , e le sue fallaci vanità , e di essere allevata fin dall'infanzia nella casa del Signore , negli esercizi della pietà , e divozione . La sua buona Madre Vilfrida , che avea vestito in quel monastero l'abito religioso , si prese una cura particolare d'istillarle l'amor di Dio , l'orrore al peccato , e un vero desiderio di acquistar la virtù , e la perfezione , come l'unico desiderabile bene in questa vita per una creatura ragionevole , a fin di giungere sicuramente all'eterna felicità del Paradiso . A quest' effetto le faceva leggere de' buoni libri di pietà , le spiegava le sante massime , che in essi si contenevano , e sopra tutto le proponeva continuamente gli esempi delle Vite de' Santi , e di alcune Principesse della sua famiglia reale , che si erano santificate col disprezzare il Mondo , e con dedicarsi al servizio di Dio . Che cosa sono , le ripeteva sovente , le gemme , e le collane d'oro , e di diamanti , le vesti preziose , e le delizie del secolo , se non inganni , ed illusioni indegne d'occupare il cuore di chi è stato creato per amar Dio , e goderlo in eterno . I veri ornamenti son quelli dell'anima , ch'è ricca di grazia di Dio , e di virtù , e non quei del corpo , ch'è un poco di

di fango, che presto dee risolversi in polvere, e in cenere, ed esser pascolo de' vermi.

2.^a Queste istruzioni di Vilfrida, avvalorate da' suoi buoni esempj, e dalle Religiose di quel monastero, le quali come vere spose di Gesù Cristo servivano Iddio in ispirito, e verità, fecero una sì forte impressione nell' animo di Edita, che concepì una totale avversione al Mondo, e si risolvè di consacrarsi interamente al Signore, con abbracciare la profession religiosa nel medesimo monastero, come fece allorchè fu giunta all' età conveniente. Scordatasi la beata Vergine de' suoi regj natali, si considerava come l' ultima di quelle Religiose, e perciò prestava loro ogni sorta di servizio, e amava di occuparsi negli uffizj più bassi del monastero. Ora come Marta era tutta intenta alle faccende domestiche, e al lavoro; ed ora a guisa di Maria se ne stava a' piedi di Gesù Cristo, applicata all' orazione, e alla meditazione delle celesti verità. Trattava duramente il suo corpo sì nel cibo, che prendeva assai scarso, e quanto appena bastava per sostentarsi, sì nel vestire, portando continuamente sulla nuda carne un ruvido cilizio, benchè esteriormente andasse vestita con proprietà, a fin di schivare ogni ombra d' affettazione, e di vanagloria. Siccome teneva sempre impressa nella sua mente, e scolpita nel suo cuore la Passione del suo divin Salvatore; così anche esternamente imprimeva spesso col pollice della destra mano sulla fronte, e sul petto il segno salutar della Croce, onde non intraprendeva a fare azione alcuna, se prima non si fosse munita di questo sacro segno, come d' un' arma potente contro le diaboliche tentazioni, nella guisa, che

costumavano i primitivi Fedeli, come l'attesta Tertulliano, che vivea nel secondo secolo. E questa pratica di divozione fu sì grata al Signore, che alcuni anni dopo la sua morte fu trovato incorrotto quel pollice, benchè le mani fossero ridotte in polvere, come già le avea predetto san Dunstano Arcivescovo di Cantorberi.

3. Il Re Edgardo suo padre volle provvederla di tre principali, e ricche Abbazie di Religiose, ma l'umil serva di Cristo, le rifiutò, amando di viver soggetta, ed ubbidiente alla Superiora del suo monastero per imitare il suo divin Redentore, che si fece ubbidiente fino alla morte di croce; e pregò il Re a contentarsi, che per quelle Abbazie fossero elette tre Monache dotate di molta virtù, e pietà, le quali presedessero al governo di que' monasteri con vantaggio delle Religiose, che in essi dimoravano. Ma della sua umiltà, e del sincero suo disprezzo di tutte le cose terrene ella diede un assai più illustre, e segnalato esempio, allorchè ricusò di salire sul trono del Regno d' Inghilterra. Imperocchè dopo la morte del sopradetto Edgardo padre della Santa, che seguì nell' anno 975, essendo succeduto nel Regno s. Eduardo fratello di lei; e questi essendo stato poco dopo tolto dal Mondo con un barbaro assassinio, tutti i Grandi del Regno si unirono a richiederla con vive istanze, anzi quasi a forzarla, acciocchè volesse uscire dal monastero, e accettar la corona di quel Reame. Ella però costantemente ricusò quest' offerta, preferendo il velo della sua Religione a qualunque splendido diadema, e la qualità di serva di Gesù Cristo a tutti i Regni della Terra. Fece la Santa fabbricare un sontuo-

fo Tempio al Signore in onore di s. Dionisio, a cui professava una particolar d'ivozione, e nell'atrio di quel Tempio eresse un ospedale, che dotò di rendite sufficienti, per ricettarvi de' poveri infermi, verso de' quali come anche verso d'ogni altra persona bisognosa, aveva avuto in tutta la sua vita viscere d'una singolar carità, e usate delle grandi liberalità. Finalmente circa l'anno 984, piacque al Signore di ritirarla da questo Mondo in età di 23 anni, e ammetterla tra le sue dilette spose nel suo celeste Regno, per cui ella avea sempre con ardenti desiderj sospirato.

Il Monastero, in cui la beata Edita fu per sua buona ventura educata, fu per lei una scuola di celeste sapienza, ove imparò a disprezzare il Mondo con tutte le sue pompe, e vanità, e a desiderare, e cercare con gran premura il vero, ed unico, e sommo bene, ch'è Dio, la sua grazia in questa vita, e la gloria eterna del Cielo; a cui sicuramente s'arriva per mezzo delle umiliazioni, della mortificazione, e dell'esercizio delle altre virtù cristiane, com'ella fece con tanto suo vantaggio. Beate quelle donzelle, alle quali il Signore concede la grazia di esser poste in educazione in monasteri consimili ne' quali cioè regni lo spirito di Dio, e ove sia una santa industria d'intillare ne' loro cuori le massime del Vangelo, affatto contrarie a quelle del Mondo, per mezzo della lettura di buoni libri di pietà, di sante istruzioni, e sopra tutto di buoni esempi, i quali più d'ogni altra cosa sono efficaci a persuadere il bene, e a farlo dolcemente abbracciare. Imperocchè o queste donzelle rimangono ne' monasteri, professando la
vita

182 *Vite de' Ss. 12. Settembre.*

vita religiosa, come fece s. Edita, e santificano facilmente le anime loro coll'acquisto dell' evangelica perfezione: o pur ne escono per appigliarsi ad un altro stato, a cui sieno da Dio chiamate, e portano in quelle case, ov' entrano, il buon odore di Gesù Cristo, come dice l' Apostolo, cioè quelle sante massime, e quelle virtù, che hanno apprese, ed esercitate ne' monasteri; amano la ritiratezza, schivano i vani, e pericolosi passatempi del secolo corrotto, e menando una vita regolata, e conforme ai dettami del Vangelo, mirabilmente contribuiscono alla santificazione della famiglia, e de' figliuoli. Preghiamo il Signore, che si degni di concedere queste benedizioni a tutti i monasteri, ed eziandio a tutti que' luoghi, ne' quali vien educata la gioventù, e che da essi' tenga lontano tutto quello, che può fomentare la vanità, e nutrir lo spirito del Mondo, e le passioni disordinate, le quali se di buon' ora non son repressi, e mortificate, precipitano l' uomo in ogni sorta di mali e nel tempo presente, e nell' eternità.



12. Settembre..

SAN GUIDO.

Secolo XII.

La sua Vita scritta fedelmente: è riportata dal Surio sotto questo giorno, e dai Bollandisti.

LO stato di povertà, e di abbiezione, che dagli uomini del Mondo vien comunemente

abborrito, e disprezzato, rende più facile il conseguimento dell' eterna salute, quando se ne faccia un buon uso. Così fece s. Guido, di cui intraprendiamo a scriver la Vita. Ei venne al Mondo dopo la metà dell' undecimo secolo in un villaggio del Brabante. I suoi genitori erano di bassa condizione, e assai poveri, guadagnandosi il vitto colle loro fatiche; ma essendo timorati di Dio, insegnarono a Guido di amar Dio, e di servirlo fedelmente. Sin dall' infanzia gl' inculcarono quella massima, che il s. Tebba ripeteva spesso al suo figliuolo: *Noi siamo poveri, ma saremo abbastanza ricchi, se temeremo Iddio, e ci guarderemo da ogni peccato*; e di questo santo timore, gliene davano eglino stessi un continuo esempio. Guido se n' approfittò, e in poco tempo divenne assai virtuoso; onde non solo non si rattristò della sua bassa e povera condizione, quando fu in età di conoscerne il pregio, ma anzi se ne compiacque; ringraziò Iddio di poter essere in questa parte conforme a Gesù Cristo, nato e vissuto povero; e riguardò l' umiliazione, inseparabile da un tale stato, come un mezzo da santificarsi. Rispettava i grandi, e i ricchi del Secolo; ma non invidiava nè le loro grandezze, nè la loro fortuna, e provava un sincero rincrescimento in vedere, quanto la massima parte degli uomini fosse attaccata ai beni di questa Terra. Se s' imbattava in qualche povero, che si dolesse del suo misero stato, l' esortava a non perdere colle sue doglianze e impazienze un tesoro, che Iddio gli metteva tra le mani, per far acquisto de veri beni, e delle vere ricchezze, che altre non sono, nè possono essere, se non l' eterne del Cielo.

2. Siccome una delle principali condizioni della pietà cristiana si è di fuggir l'ozio; e Iddio vuole, che le persone povere si guadagnino il proprio sostentamento col faticare, e lavorare; così s. Guido per ubbidire al Signore, e per ispirito ancora di penitenza non lasciava di attendere al lavoro insieme con suo padre; ma procurava di prender quel tempo, che più poteva, per andare alla chiesa, ed ivi chiedeva continuamente a Dio la grazia d'amare la povertà, di sopportarne con sommissione tutti gl' incomodi, e di viver rassegnato al suo divino volere. Nè contento di quelle mortificazioni, che vanno unite allo stato povero e laborioso, aggiungeva delle altre mortificazioni volontarie, e specialmente frequenti digiuni, a fin di avere di che soccorrere i poveri, coi quali divideva quel, che poteva appena bastare pel suo proprio nutrimento. Andava ancora quando gli era permesso in certe ore a visitar gl' infermi, e i tribolati, consolandoli, e dando loro quel sovvenimento che poteva.

3. Essendosi un giorno Guido portato al villaggio di Lecca, distante circa due miglia da Bruxelles, ed entrato nella chiesa a far orazione, il Curato di quella chiesa osservò la modestia, e il raccoglimento, col quale egli orava; ordì chiamatolo a se, gli fece diverse interrogazioni. I sentimenti di pietà, e di saviezza, ch'ei trovò nelle sue risposte, l'indussero a fargli la proposizione, se volea rimanere al servizio della sua chiesa; e Guido accettò l'offerta con tanta sua maggior soddisfazione, quantochè quell'impiego gli dava tutto il comodo di secondare il genio, che aveva ad orare, e trattenerfi nella casa del
Si.

Signore. Ei fu adunque ricevuto per servente, ovvero sotto sacrestano nella chiesa della beatissima Vergine di Lecca, il qual uffizio esercitò per lo spazio di molti anni con suo gran profitto spirituale, e con pari edificazioni de' suoi prossimi. La sua occupazione era di scopar la chiesa, di ornare, e di tener puliti gli altari, e di aver cura de' sacri paramenti, di sonar le campane, e di fare tutti gli altri servizj occorrenti alla chiesa, ed alla sacrestia. E il tutto ei faceva non con ispirito di mercenario, ma con sentimenti di pietà, e di divozione, la quale appariva eziandio nell' esterno suo portamento, sempre raccolto, e modesto, in maniera che ispirava a chi lo rimirava riverenza, e rispetto al Luogo santo. La pulizia, il buon ordine, e la puntualità in tutto quello che avea da fare, manifestavano qual fosse la purità dell' anima sua, e quale la compostezza de' suoi costumi. Il sollievo, che ei si prendeva dalle sue occupazioni, era lo stare a piè degli altari, ove non di rado passava le intere notti in orazione. Tutto il resto della sua condotta era egualmente regolare. Schivava qualunque familiarità colle donne; viveva in una grandissima povertà, facendo limosine di quel poco che gli era stato assegnato per suo sostentamento, e quando non avea che dare del suo, lo chiedeva agli altri per soccorrere i bisognosi; e affliggeva il suo corpo con rigorosi digiuni, e con altre austerità.

4. Mentre s. Guido in tal maniera serviva Iddio, e s' avanzava nella cristiana perfezione, fu assalito da una tentazione, la quale gli fece fare un passo falso, che poi gli costò molte lagrime. Un certo mercante di Bruxelles, avendo osservato l' amo-

L'amore, ch' ei portava a' poveri, e la sua premurosa sollecitudine in sovvenire alle loro necessità, lo persuase di mettersi a trafficare, per guadagnare con che soccorrerli più abbondantemente, invitandolo perciò ad entrar seco in società. Guido, abbagliato da questo specioso pretesto, non fece riflessione, che Iddio non vuol da noi quel bene, che non si può fare in quello stato, in cui ci ha collocati la sua Provvidenza; diede orecchio alla proposizion del mercante; e lasciò l'ufficio, ch' esercitava, incominciò con essolui a trafficare, non senza ammirazione di quanti lo conoscevano. Ma Iddio non permise, che rimanesse lungo tempo in questo inganno, nel quale era incorso a cagione della sua semplicità. Imperciocchè, avendo Guido caricato sopra una barca le sue merci, la barca perì alla vista del porto medesimo. Ei riguardò quest' accidente, come una punizion del suo fallo, e se ne tornò immediatamente a Lecca; ove ripigliato il suo primiero impiego, attese di lì in poi a trafficare unicamente pel Cielo, avanzandosi di virtù in virtù. Tutte le volte che ripensava alla tentazione, dalla quale s' era lasciato vincere, si rammaricava, e piangeva così amaramente d' avervi acconsentito con tanta facilità, come se avesse commesso un gran delitto.

5. Dopo averne fatta penitenza per lo spazio di più anni, credendo, che ciò non bastasse; intraprese un genere di penitenza assai usitato in quei tempi; e fu quello d' andare in pellegrinaggio a Roma, di là a Gerusalemme, e poi ad altri santi luoghi, renduri celebri dalla divozione de' Fedeli. Consumati sette anni in questi pellegrinaggi con molti stenti, e con molte fatiche,

se

Te ne tornò a Roma, ove trovò Vondulfo Decano della chiesa d' Anderlaco, luogo vicino a Bruselles, che andava a Gerusalemme con diversi altri compagni. Vondulfo propose a Guido di rifar quel viaggio con essi, per servir loro di scorta; e il Santo, sempre disposto a far piacere e servizio a chicchessia, accettò la proposizione, e nel viaggio fu di grande edificazione a tutti colla sua umiltà, col suo silenzio, e colla sua modestia. Mentre Vondulfo, e i suoi compagni, dopo aver soddisfatto alla loro divozione, s'apparecchiavano a tornarsene al loro paese, furono assaliti da una malattia contagiosa, la quale tolse tutti dal Mondo in pochi giorni. Guido prestò loro tutta quella maggior assistenza, che potè; ed essendosi Iddio degnato di preservarlo da quel male, ei se ne tornò nel Brabante a portare ad Anderlaco la nuova della morte di Vondulfo. Il Vicedecano di quel luogo non volle lasciar tornare a Lecca, com'egli bramava, e l'obbligò a restare presso di lui; ma poco tempo dopo Guido andò a ricevere la corona immortale, che s'era acquistata colle sue virtù. La sua morte seguì circa l'anno 1112., e il suo sepolcro fu dal Signore onorato con molti miracoli.

6 Le virtù non meno che i difetti dei Santi ed Eletti di Dio possono servire alla nostra istruzione. Impariamo da questo Santo ad amar la povertà, come una gioja preziosa, colla quale si compra facilmente il regno de' Cieli. Era di questa gioja incognito il prezzo, finchè ce lo scoprì l'unigenito Figliuol di Dio, sì con eleggerla per se medesimo nascendo povero, vivendo povero, e morendo povero sopra una croce,

e sì

e sì con chiamare beati i poveri , ai quali ha promesso il regno de' Cieli (1) , purchè sien poveri non solo di roba , ma ancor di spirito , come lo fu s. Guido . Impariamo altresì ad esser costanti nella nostra vocazione , nè a lasciarci ingannare da certe apparenze di maggior bene , delle quali il demonio , trasfigurandosi , come dice l' Apostolo , in Angelo di luce , si serve alle volte per distoglierci da uno stato buono e sicuro , ed esporci al pericolo di cadere in qualche precipizio , come probabilmente vi sarebbe caduto questo Santo , se la grazia di Dio non l'avesse con una special provvidenza liberato . *State firmi* , dice il medesimo Apostolo (2) , *in quello stato nel quale siete chiamati ; e voi , o servi , fate buon uso del vostro stato di povertà , e di umiliazione ; e ancorchè poteste , non vi curate di cambiarlo in un migliore , e più comodo .*

APPENDICE

S. MACEDONIO , TEODULO ,
E TAZIANO MARTIRI .*Secolo IV.*

Gli Atti del loro martirio . presi da Sozomene sono inseriti nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri presso il Ruinart , pag. 509 , dell' edizione di Verona .

UNo de' mezzi che l' Imperator Giuliano , detto l' Apostata , adopera per opprimere la

(1) *Matt. 5. 3.* (2) *1. Cor. 7. 20. & 21.*

La Religione cristiana, e promuovere il culto de' gl' idoli, fu di destinare al governo delle provincie e città dell' Impero Romano degli uomini pagani, nemici del nome cristiano, e zelanti delle superstizioni idolatriche, con ordine espresso di riaprire i templi profani de' falsi numi, i quali erano stati chiusi per comando del gran Costantino, e di Costanzo suoi antecessori, e di rinnovare con solennità gli empj riti, e sacrificj per molti anni intermessi, e severamente vietati. Quindi ne avvenne, che non pochi Fedeli furono esposti alla persecuzione, e riportarono la palma del martirio, o perchè pubblicamente deridevano le sacrileghe cerimonie, e i profani sacrificj de' gentili, o perchè alcuni di loro mossi da un particolare istinto del divin Spirito, si avanzarono eziandio a spezzar gl' idoli, e a rovesciar gli altari. Del numero di questi Cristiani furono i Ss. Martiri Macedonio, Teodulo, e Taziano, de' quali si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano.

2. Erano essi nativi di Mero, città della Frigia detta Salutare, e professavano con sincerità di cuore la cristiana Religione. Venne nell' an. 362. al governo di quella città un uomo pagano chiamato Amachio, inviatovi dall' Imperator Giuliano: Costui ordinò subito, che secondo la volontà dell' Apostata Principe, fosse riaperto il tempio de' gl' idoli, il quale per lunga serie d' anni era stato chiuso, e deserto, che fosse nettato dalle sozzure, di cui era ripieno, e che ripulite le statue de' falsi numi fossero esposte alla pubblica venerazione. I Cristiani di quella città non poterono senza gran dolore vedere simili profanità, e ne gemevano nel secreto del loro cuore.

re. Ma tre di essi, cioè i sopradetti **Macedonio**, **Teodulo**, e **Taziano**, accesi d'un ardente, e straordinario zelo per la Religion cristiana, non potendo soffrire quella indegnità, entrarono di notte nel tempio, e ne spezzarono le statue. Il Governatore sommamente sdegnato per una tale azione, fece arrestare, e mettere in prigione molti Cristiani, i quali sospettava, che ne fossero gli autori, e minacciava di farli morire tra i più crudeli supplizj. I nostri tre Sanri avendo compassione de' mali, che soffrivano i loro amati fratelli, si presentarono arditamente davanti al Governatore, e dichiararono d'aver essi fatto ciocchè gli recava tanta molestia, per vendicar gli oltraggi, che si facevano al vero Dio, al qual solamente, e non a false, e ridicole divinità, si dovea da tutti prestar culto ed onore.

3. Il Governatore fattigli arrestare, intimò loro, o di soddisfare agli offesi numi, con offerir ad essi de' sacrificj, o pure ch'ei gli avrebbe placati col loro sangue tra i più fieri tormenti. Essi generosamente risposero d'esser pronti a soffrire qualunque pena, e di perder mille vite, piuttostochè imbrattarsi colle immondezze de' profani sacrificj. Allora **Amachio** li fece tormentare con ogni genere di supplizj, i quali essi soffrirono con una mirabile alacrità. Onde vedendo il Tiranno la loro invincibil costanza, li condannò ad essere arrostiti a fuoco lento sopra una graticola di ferro roventato. I tre generosi Atleti di Cristo, confortati dalla sua grazia, non solamente tollerarono con invitto coraggio un sì doloroso tormento, ma inoltre insultarono lo stesso giudice, servendosi di quelle parole già un secolo prima pronunziate in un consimil suppli-

zio dal Martire s. Lorenzo : *Se vuoi , o Amichio , gustare le nostre carni bene arrostate , fa voltarci su l' altro fianco , acciocchè mezze cotte non sieno ingrate al tuo gusto .* E così dicendo con una somma ilasità di spirito diedero compimento al loro prezioso olocausto nell' anno sopraddetto 362.

Che diciamo noi a questi esempj di generosità , e forza cristiana (son parole di s. Bernardo in proposito d' un altro santo Martire) noi dico , che siamo sì deboli , e delicati , che cediamo , ad ogni piccolo travaglio , e non possiamo soffrir con pace alcun dolore ? E pure , soggiunge il Santo Abate , noi siamo stati , com' essi , creati ad immagine di Dio , redenti collo stesso sangue , e siamo chiamati alla medesima eredità incorruttibile ed eterna del Cielo . Forse che alcuno si lusinga nel cuor suo , che mostrerebbe lo stesso coraggio , se si trovasse nel tempo della persecuzione ? Ma se una puntura d' ago , ripiglia s. Bernardo , ci si rende intollerabile , se un' ingiuria ci sconcerta , se ogni fatica , che convenga tollerare per osservar la legge di Dio , ci aggrava , come faremmo poi disposti a soffrir tormenti sì atroci , e a perder la vita tra sì fieri supplizj ? Confondiamoci , conchiude il Santo , della nostra fiacchezza , e ricordandoci , che i Santi eran composti della stessa fragil creta , di cui noi ancora siam formati , ravviviamo la nostra Fede , e animiamoci a soffrire , almeno con pazienza . e rassegnazione , quelle piccole cose , che ci accadono alla giornata , contrarie al nostro gusto , e alla nostra volontà . Ricorriamo a quest' effetto a quel Dio onnipotente , che ha confortati , e coronati i Martiri ,

ac-

192 *Vite de' Ss. 13. Settembre.*
acciocchè conforti anche noi colla sua grazia, e
poi ci coroni con quella g'loria, che speriam di
godere co' santi Martiri per sempre in Cielo.



13. Settembre.

S. PULCHERIA IMPERATRICE.

Secolo V.

Sozomeno nel lib. 9. della sua Storia ecclesiastica, ed altri Autori di quel secolo, in cui la Santa Imperatrice vivea, han descritto le sue azioni, e celebrate le sue lodi. Si veda il tutto raccolto colla solita esattezza dal Tillemont nel tom. 15. delle Memorie ecclesiastiche.

Pulcheria figliuola dell'Imperatore Arcadio, e dell'Imperatrice Eudossia, e sorella dell'Imperator Teodosio il giovane, venne al Mondo il dì 19. di Gennajo dell'anno di Gesù Cristo 399. Ella perdè la madre all'età di 5. anni, e il padre a quella di nove; ma Iddio la fornì di talenti sì rari, e sopra tutto le diede una sapienza così grande, che il dì 4. di Luglio dell'anno 414. ella fu proclamata Augusta e Imperatrice, col peso di governar l'Impero, e d'aver cura del fratello Teodosio, il quale avea due anni meno di lei. Pulcheria dunque non avea terminato ancora il decimosesto anno, quando cominciò a reggere l'Impero d'Oriente, e mostrò uno spirito, e una prudenza singolare, e
molto

molto superiore alla sua età. Ella avea tre sorelle minori di se, alle quali persuase d'abbracciare la verginità, non solamente perchè questo stato è più sicuro per l'eterna salute, ma ancora per ischivare il pericolo, che i mariti, ai quali fossero sposate, non eccitassero turbolenze nell'Impero, o non dessero gelosia all'Imperatore loro fratello. Per indurle più efficacemente a prender questo partito, ella fu la prima a darne loro l'esempio, consacrandolo solennemente la sua verginità a Dio, con prenderne in testimonio Iddio medesimo, il Clero, e tutto il popolo di Costantinopoli, e con offerir nella chiesa una tavola arricchita d'oro, e di gemme, sulla quale era descritto il suo voto, e il motivo, per cui l'aveva offerta. Nè ciò ella fece per ostentazione, ma per esser tanto più religiosa in osservar la promessa, quanto maggiore era la solennità, colla quale l'aveva fatta.

2. Era Pulcheria attentissima nel soddisfare agli obblighi del governo, e faceva eseguire i suoi ordini con una prontezza e diligenza tale, quale appena avrebbe potuto sperare il più assoluto Sovrano. Tutti l'ubbidivano di buon animo, perchè ella governava più da madre, che da Imperatrice; e tutti avevano per lei un sommo rispetto, e un riguardo grandissimo, perchè avea per tutti un grande amore, e si mostrava sempre pronta a sovvenire ai lor bisogni, e ad amministrar a tutti la giustizia, sempre però temperata dalla clemenza. Con questa grand'arte di regnare Pulcheria univa il talento di ben parlare, e quello ancora di scrivere assai elegantemente in Greco, e in Latino. Ma ciò, che è anche più stimabile, con tutti questi gran

talenti era veracemente umile . Tutti gl' Istori-
ci hanno notato , ch' ella dava all' Imperator
suo fratello l' onore di tutto quello , che si fa-
ceva da lei sotto suo nome. Ella altresì si pre-
se il pensiero di fargli imparare gli esercizj con-
venienti alla sua dignità , assegnandogli per tal
effetto i più savj , e i più dotti maestri ; e
da se medesima gl' insegnava in tutte le sue a-
zioni una gravità degna d' un gran Principe , e
nel medesimo tempo una modestia , qual si con-
viene a un Principe cristiano ; a mostrarsi affa-
bile, o severo secondo le occasioni , e non mai
per capriccio , nè per umore ; ad ascoltare be-
nignamente quei , che gli faceessero domande
giuste , e a rigettar senza sdegno le domande
improprie , e ingiuste . Ma sopra tutto gl' in-
stilò l' amore alla pietà , il gusto all' orazione ,
l' assiduità ai divini uffizj , e il rispetto verso i
Sacerdoti , e i Religiosi , e generalmente verso
le persone dabbene .

3. Teodosio conoscendo l' obbligazioni , che
aveva a una sorella di tanto merito , avea per
essa una pienissima condiscendenza , e un sommo
rispetto . Ma Pulcheria gli volle anche insegnare
che un Principe debba invigilare sopra di ciò ,
che fanno i suoi ministri , ed esaminar da se me-
desimo le cose , per quanto buona opinione , e
per quante riprove egli abbia della lor probità .
E per fargli toccar con mano la necessità d' ope-
rare in sì fatta guisa , si servì di questo innocen-
te artificio . Ella s' era accorta , ch' ei segna-
va tutte le carte , che gli erano presentate , senza
leggerle , ed esaminarne il contenuto ; perciò ste-
se a nome di lui un atto , col quale si dichiara-
va di cedere a lei la propria moglie , acciocchè
fesse

fosse sua schiava. Teodosio lo sottoscrisse, com'era solito di fare, senza leggerlo, ma restò bene attonito, allorchè la sorella gl'è n' ebbe fatta la lettura; e illuminato per questo mezzo si corresse d' una facilità, la quale poteva avere perniciosissime conseguenze. Tal era la sapienza, colla quale Pulcheria esercitava l' arte difficile di governare!

4. Quanto alla sua vita privata, ecco quali furono le virtù, che ella continuamente esercitava. Tutto il tempo, che le avanzava dalle occupazioni del governo, lo dava all' orazione, alla lezione de' libri sagri, e alla cura de' poveri; li visitava, li serviva colle proprie mani, e si faceva gloria d' abbassarsi fino agli uffizj vili della carità cristiana, la quale rende le anime nobili, e grandi avanti a Dio. Vi vorrebbero, dicono gl' Istoric, lunghi racconti per descriver le chiese, ch' essa ha innalzate, gli spedali, che ha fondati a beneficio de' poveri, e de' pellegrini, e i monasteri, che ha dotati per mantenimento sì di Monaci, che di Religiose. La vita poi, ch' ella menava colle sorelle, era ammirabile. Osservavano tutte lo stesso metodo di vivere; erano assidue alla chiesa, liberali verso de' poveri; per ordinario mangiavano, e uscivano insieme; insieme cantavano le divine lodi di giorno e di notte, insieme s' occupavano in lavori di seta, e di ricamo: perocchè quantunque nate, ed allevate in mezzo alle grandezze, fuggivano l' ozio, e i vani trattenimenti per occuparsi in quelle cose, che convenivano alla condizione del loro sesso. Alla loro pietà si attribuiva la pace, che godeva l' Impero, e la protezione, che il Signore mostrava per esso in

tutte le più scabrose occasioni. L'Imperator Teodosio non errò mai, se non quando antepose il parere de' cortigiani a quello di Pulcheria; nè la sua potenza soffrì qualche discapito, se non quando in vece di attenersi ai consigli della sua santa sorella, volle seguire le insinuazioni di alcuni adulatori, i quali con suo gran danno ammise alla sua confidenza, e a parte della sua autorità.

5. Al pari d'ogni altra virtù risplendè in Pulcheria lo zelo per la Fede cattolica tutte le volte ch'ella n'ebbe l'occasione, specialmente però nella causa di Nestorio Patriarca di Costantinopoli. Appena ella fu avvertita da s. Cirillo Patriarca di Alessandria, che questo eresiarca avea deviato dalla sua sana dottrina, e che cercava di farsi de' seguaci; che indusse il fratello a procurare, che si convocasse un Concilio generale in Efeso, dove la verità, non ostante la potenza e gli sforzi degli avversarj, trionfò dell'errore. Gli eretici tentarono di vendicarsi di Pulcheria, inventando contro di essa delle calunnie; ma non essendo ad essi riuscito d'oscure la sua virtù, cercarono per mezzo dell'eunuco Crisafio, favorito dell'Imperatore, di far nascere de' disguusti fra lei, e l'Imperatrice Eudossia sua cognata, e pur troppo per mala sorte dell'Imperatore conseguirono l'intentò. Pulcheria vedendo, che la sua presenza nella Corte era divenuta inutile, si ritirò alla campagna a menar vita privata, guardando questo cambiamento di cose, non come una disgrazia, ma come un favore del Cielo, e approfittandosene col darli tutta all'orazione, alla lezione, e meditazione delle divine Scritture, e alla contemplazione dell'eternè verità.

6. Nè alcun motivo umano fu mai capace di farla uscire da questo ritiro. Solamente quando ella rifebbe, ch'era in pericolo la Fede a causa dell'eresia d'Eutiche, e che il suo fratello era miseramente ingannato dall'Eunuco Crisafio, fautore di quest'eretico; ella abbandonò immanentemente la quiete della solitudine per andare a soccorrere la Chiesa, e a provvedere alla salute del fratello. In fatti ella ebbe la sorte d'illuminarlo, e di fargli conoscere il precipizio, nel quale si era gettato; e dopo aver fatto cacciar via Crisafio, s'impiegò a riparare tutti i pregiudizj da lui cagionati alla Chiesa, e allo Stato. Frattanto, essendo questo Principe morto verso la metà dell'anno 450. senza lasciar figliuoli, e considerando Pulcheria, che non avrebbe potuto regger l'Impero da se medesima, mise gli occhi sopra Marciano, uomo attempato, e di molta virtù, ed il più degno fra' suoi sudditi di governare insieme con lei l'Impero; onde risolvè di sposarlo a condizione però, che dovesse riguardarla come sorella, non come moglie. Accettata da Marciano la condizione, ella lo fece dichiarare Imperatore il dì 25. d'Agosto, e poi lo sposò; governando ambedue di comun concerto l'Impero, come due amici, i quali abbiano gli stessi sentimenti, e le stesse mire. In tutto quello, che Marciano fece a favore della Fede cattolica, e contro gli eretici, Pulcheria v'ebbe la principal parte; e i grandi elogi, che di lei fece il Concilio generale adunato in Calcedonia nel 451. contro gli eretici Eutichiani, e le lodi, che a lei diede il Papa s. Leone Magno nelle sue lettere, sono una prova de' segnalati servigi, ch'ella rendè alla

Chiesa. Pulcheria si fece conoscere vieppiù degna di tali elogi, continuando sino alla fine a proteggere la Chiesa da tutti i suoi nemici, colla qual protezione, e con tutte l'altre sue lodevoli operazioni, la santa Imperatrice si meritò la corona in Cielo. Ella morì in età di 54. anni, e qualche mese, ed istituì eredi i poveri di tutte le sue facoltà.

7. L'esempio di questa santa Imperatrice, la quale non si credè dispensata dagli esercizi della pietà cristiana, e del lavoro delle mani, benchè fosse collocata sul trono imperiale, e incaricata del governo d'un grande Impero, riempia di salutar confusione tante persone del suo sesso, le quali per esser nate tra le grandezze, e tra la copia delle ricchezze, passano il tempo oziosamente; o in vani trattenimenti, o in mondani divertimenti. Esse credono falsamente, che la lor condizione le renda esenti dal lavoro, dalle serie occupazioni, e dalle faccende domestiche convenienti al loro stato; e che non vi sia male alcuno a menare una vita deliziosa, ed inutile, ora nell'acconciarsi e adornarsi, ora ne' passeggi e ne' giuochi, ora nelle visite e conversazioni; in somma sono del numero di coloro, de' quali dice lo Spirito santo nella Sapienza (1), che *stimano esser la vita umana un giuoco, e un trastullo*. E pur è certo, che una vita oziosa, e sfaccendata è incompatibile colla profession cristiana: e che l'uomo (e lo stesso dicasi della donna) *nasce per la fatica, nella guisa che gli uccelli nascono per volare*, come sta scritto in Giobbe (2). Per disingannarsi di un sì pernicioso errore, si ricordino esse di quella

(1) *Sap.* 15. 12. (2) *Job.* 5. 7.

la minaccia del Vangelo (1): Ogni albero, che non produce frutto buono, sarà reciso, e gettato ad arder nel fuoco; e della terribil sentenza pronunziata da Gesù Cristo contro il servo pigro ed inutile (2): Gettatelo nelle tenebre esteriori, ove sarà perpetuo pianto, e stridore di denti..

APPENDICE

S. SATIRO.

Secolo IV.

S. Ambrogio fratello di s. Satiro ha descritto le azioni della sua Vita nell' Orazione, che fece per la morte di lui al suo popolo di Milano, e che si trova fra le Opere del Santo Dottore nel tom. 4. dell' ultima edizione. Si veda anche il Tillèmont nel tom. 10. delle Memorie Ecclesiastiche al titolo di s. Ambrogio art. 17. e 18.

FU s. Satiro fratello del grande s. Ambrogio Arcivesc. di Milano, di cui si riferirà la vita a' 6. di Dicembre, e di s. Marcellina; di cui si riferì la vita ai 17. di Luglio. Ei nacque circa l' an. 337. di Ambrogio personaggio della primaria nobiltà Romana, dopo s. Marcellina, e prima di s. Ambrogio, ed era nelle fattezze del volto, nella statura, e in tutte le altre qualità del corpo tanto somigliante al medesimo s. Ambrogio suo

I. 4.

minor:

(1) Matt. 3. 10.

(2) Matt. 25. 30.

minor fratello, che difficilmente si distinguevano l'uno dall'altro: onde spesso avveniva, che molti prendessero l'uno per l'altro, e credendo di salutar Satiro, o parlar con lui, salutassero Ambrogio; e con esso parlassero. Ma ciò che importa, erano questi due fratelli somigliantissimi ancora nelle doti e prerogative dello spirito, e uniti tra loro con istrettissimi vincoli per la conformità de' sentimenti, per l'unanimità de' voleri, e per l'esercizio di tutte le cristiane virtù. Dopo la morte del loro padre Ambrogio, che seguì in Treveri circa l'anno 353, allorchè esercitava la nobilissima carica di Prefetto delle Gallie, essi colla lor madre, e con s. Marcellina loro sorella ritornarono a Roma, e attesero agli studj delle lettere con sì gran profitto, che riuscirono ambidue eccellenti nelle scienze, e specialmente nell'eloquenza, e difesero le cause nel Foro con tanto credito, che meritavano di esser destinati al governo delle provincie dell'Impero Romano; cioè s. Ambrogio della Liguria, e s. Satiro d'un'altra provincia, che non si sa qual fosse: nella qual carica ei si portò con tanta equità, e soddisfazione de' popoli, che veniva da loro amato, e tenuto piuttosto in luogo di padre, che di giudice, senza che però si fosse guadagnata una tale affezione con pregiudizio della giustizia, la quale amministrò sempre con inviolabile fedeltà. Ma siccome egli aveva accettata questa onorevol dignità non per motivo d'ambizione, nè per desiderio di far figura nel Mondo, ma unicamente per non parere di disprezzare i favori di coloro, che glia l'avevano spontaneamente conferita; così abbracciò volentieri la pri-

prima occasione, che gli si presentò di rinunziarla per ritirarsi a menar vita privata, e lontana dal tumulto, e dagli affari del secolo; ch'è la più sicura per operare la propria eterna salute.

2. Ciò avvenne nell'anno 374, allorchè sant' Ambrogio suo fratello fu eletto Vescovo di Milano nella maniera straordinaria, e prodigiosa, che dirassi nella sua Vita. Imperocchè Satiro, che di malavoglia soffriva di viver da lui separato per l'amore sviscerato, che questi due fratelli scambievolmente si portavano, diresse la carica ch'esercitava, andò a riunirsi con esso in Milano, e prese sopra di se il peso dell'amministrazione di tutte le cose temporali, e del governo, e regolamento della famiglia domestica, acciocchè il Santo Prelato fosse più libero ad applicarsi unicamente alle sacre funzioni del suo ministero, e allo studio, e alla meditazione delle divine Scritture: Univa Satiro nella sua persona ad una singolare innocenza, e semplicità, una mirabile industria, e destrezza nel maneggio de' negozj del secolo, e si rendeva a tutti amabile colla sua umiltà e mansuetudine. Era sollecito, ed attento nel provvedere a tutti i bisogni di coloro, che stavano al servizio suo, e del fratello, i quali non dovevano esser di piccolo numero per esser egli un gran Signore, e provveduto d'un ampio e ricco patrimonio. Faceva comparire in tutte le sue parole ed azioni una gran modestia, e purità, talmentechè nella verecondia, al dire di s. Ambrogio, rassomigliava un' innocente verginella. E quest' amore della purità fu uno de' motivi, che l'indusse a recusar di ammogliarsi, quantunque ne fosse più volte stimolato. Il che però faceva senza verun

na affettazione, e con disinvoltura per fuggire ogni ombra di vanità, e di stima presso degli uomini. Nel suo trattamento era parco e frugale, abborrendo ogni spesa superflua, e tutto quello, che serviva al fasto, e al lusso, benchè, come si è detto, possedesse delle grandi ricchezze; e ciò a fin di potere con maggior abbondanza soccorrere i poveri, verso de' quali era molto profuso e liberale. Nelle occasioni però di qualche giusta convenienza, o pure di dover trattare in sua casa degli amici, e degli ospiti, non lasciava di esser magnifico e generoso; dentro i limiti della cristiana moderazione. Risplendeva in esso una singolar tranquillità di spirito superiore ai torbidi movimenti delle passioni, e agl' insulti delle umane vicende. Professava sopra tutto un amoroso rispetto, e un affetto fviscerato al suo santo fratello Ambrogio, da cui era corrisposto con altrettanta stima, ed amore; sicchè pareva che avessero un cuor solo, e un'anima sola; tanta era la loro unione, e concordia, e affezione scambievole! la qual però non consisteva in dimostrazioni, e tenerezze esteriori, ma in una perfetta conformità di sentimenti, fondata nelle virtù d' ambidue.

3. Accadde intanto, che Satiro dovesse per qualche tempo allontanarsi dalla dolce compagnia del suo amato fratello, e portarsi nell'Africa per recuperare alcuni beni della sua casa, che colà possedeva, i quali erano stati usurpati da un cert'uomo potente nominato Prospero. Essendosi a quest' effetto verso il fine dell'anno 378. imbarcato, per traghettare il mare, fu sorpreso da una burrasca, da cui la nave spinta in un seno pieno di scogli, e di banchi di arena,

na, dovè cedere alla violenza dell' onde, e aprirsi in più parti, onde Satiro con tutta la sua comitiva si trovò in pericolo di naufragare. In quel frangente ei non tanto temè la morte, quanto l'uscir dal Mondo senza aver partecipato de' divini misteri, giacchè era ancor catecumeno; essendo in quei tempi costume di molti, il differire il Battesimo ad età adulta, ed anche avanzata, com'era avvenuta allo stesso sant' Ambrogio suo fratello, ch' era parimente catecumeno, allorchè fu eletto Vescovo di Milano. Animato però da quella viva Fede, che confermava nel cuore, richiese, senza sbigottirsi, il divin Sacramento dell' Eucaristia da quei, ch' erano battezzati (1), non già, dice Sant' Ambrogio, per portare i suoi curiosi sguardi in quella sacrosanta Ostia (il che non era a' catecumeni permesso), ma per ottenere per mezzo di essa, il necessario soccorso. Fatta dunque involgere l' Eucaristia in un bianco lino, e questo legatosi al collo si gettò nel mare, senza nè men curarsi del soccorso di qualche tavola dell' infranto naviglio, mettendo tutta la sua fiducia in quel sacro pegno di nostra salute, di cui si era munito. Nè le sue speranze restaron deluse; poichè egli fu il primo a prender terra, ove giunto fu sommamente sollecito della salvezza de' suoi servi, che seco navigavano, senza punto curarsi della roba, che lasciò alla discrezione dell' onde. Liberato in tal maniera prodigiosa da quel pericolo, il primo suo pensiero fu di

1: 6.

ren-

(1) Permetteva allora la Chiesa, che i Fedeli tenessero presso di se, ed anche portassero ne' viaggi l'Eucaristico Sacramento.

renderne a Dio le debite grazie, e di ricevere il Battefimo, a fine di poter essere partecipe de' divini misteri. Conciossiachè avendo egli (sen parole di s. Ambrogio) sperimentata una sì grande efficacia del celeste mistero, involto in un lino, e appeso al collo, qual fiducia non avea concepita della sua grazia; quando l'avesse preso colla bocca, e ricevuto dentro del petto? E se tanto gli avea giovato colla presenza esteriore, che non doveva attendere dalla sua virtù, quando l'avesse nelle sue viscere. Pertanto subito che arrivò ad una città, ove era un Vescovo cattolico, domandò, e ottenne il sacrosanto Battefimo, e conservò fino alla morte senza macchia quella stola d'innocenza, che in esso avea ricevuta.

4. Oltre al pericolo del naufragio, cadde ancora Satiro in quel viaggio in una grave malattia, dalla quale scampò per intercessione del Martire s. Lorenzo, a cui si raccomandò, e fece de' voti per ottenere la sanità; non già perchè gli prometteva di vivere lungamente su questa Terra, ma per la brama di rivedere il suo diletto fratello Ambrogio, e di risparmiargli l'estremo dolore ch'ei ne avrebbe provato, se fosse morto da lui lontano. Ricuperata la sanità, e compiuto felicemente l'affare, per cui si era portato nell'Africa, si affrettò di ritornare a Milano per consolare il fratello, e la sua santa sorella Marcellina, solleciti ambedue del suo ritorno. Ognuno si può immaginare quanto grande fosse il giubilo di Ambrogio, e di Marcellina, quando videro tornato sano e salvo a Milano il loro amatissimo fratello Satiro. Ma di breve durata fu il loro contento, Imperocchè infer-

fermatosi egli nuovamente, fu rapito da una pronta morte, la quale convertì il loro gaudio in un acerbo cordoglio. Non si possono leggere senza commozione di tenerezza l'espressioni affettuose di duolo, e le lagrime di amarezza, delle quali il santo Dottore ha, per così dire, aspersa l'eloquente orazione, che pronunziò avanti il suo popolo di Milano nelle solenni esequie del suo defunto fratello Satiro; il quale per le sue amabilissime qualità, e per le rare sue virtù fu compianto da tutta quella gran città. Benchè il Santo Vescovo non dubitasse, che il suo fratello non avesse cambiato un misero esilio, qual è questa Terra, coi godimenti della Patria celeste, e che la sua sorte non fosse piuttosto oggetto d'una santa invidia che di rammarico; tuttavia non potè trattenere le lagrime, nè far a meno di non contristarsi, vedendosi separato da un tal fratello, che gli era di tanto ajuto, e di tanta consolazione in mezzo ai travagli, ed alle affezioni, da cui era per ogni parte circondato, e quasi oppresso. *Tu mi hai* (egli dice, indirizzando il discorso al defunto) *tu mi hai preceduto, o carissimo fratello, a quella casa a tutti dovuta, ed omai a me più che ad ogni altro desiderabile. Prepara anche a me l'albergo; e siccome qui avemmo tutte le cose comuni; così nè pur ivi abbiám diversa sorte; e abbiám comune l'ospizio.* Prima di morire non volle Satiro far testamento, benchè ne fosse istantemente da s. Ambrogio, e dalla sorella pregato, ma solamente si contentò di raccomandar loro i suoi domestici, e i poveri, e lasciò al loro arbitrio di dispensare ai medesimi quella parte de' suoi beni, che

che fosse loro piaciuta ; essendo ben sicuro , che l'ingine loro pietà avrebbe abbondantemente soddisfatto alla sua più intenzione. Di fatto i poveri furono i suoi eredi , poichè s. Ambrogio distribuì tutto il patrimonio del fratello in limosina ai poveri , tra i quali certamente i domestici , e i servitori di s. Satiro avranno avuto il primo luogo , e ne avranno sopra ogni altro , e in maggior copia partecipato. Seguì la morte di s. Satiro nell'anno 379. , e probabilmente ai 17. di Settembre , in cui se ne fa commemorazione nel Martirologio Romano .

Descrivendo s. Ambrogio le virtù del suo santo fratello , sembra aver egli adombrata la più bella immagine , e il più compiuto modello d' un vero Cristiano , specialmente nobile , e ricco com'era Satiro , il qual viveva nel secolo . E questo esemplar di virtù ha la divina Provvidenza disposto , che sia giunto fino a noi per mezzo d' un sì grande , e illuminato Dottor della Chiesa , qual è s. Ambrogio , perchè tutti ne possano profittare , e particolarmente coloro , che vivono in mezzo al Mondo , a fin di santificare , e mettere in salvo le anime proprie , ch' è l' unico importante affare , che dee loro star a cuore , giacchè a nulla servirebbe il riuscire felicemente in tutti gli altri affari , e il guadagnar tutto il Mondo , come si dice nel Vangelo (1) , se poi perdessero l' anima in eterno. Merita sopra tutto riflessione quella premura , che il Santo si prese de' suoi domestici , e servitori tanto in vita , quanto in morte , nella maniera che si è veduto . Conciossiachè è questo un obbligo , a cui son tenuti secondo la legge di Dio quei ,
che

(1) *Matt. 16. 26.*

che tengono delle persone al loro servizio, ma che pur troppo vien comunemente trascurato; e non di rado si trovano de' padroni sì duri, ed inumani, che trattano i lor fervitori senza veruna discrezione, e senza riguardo alcuno, come se fossero tanti animali nati per servirli, e per soddisfare ai lor capricci. E pure non vi è cosa più opposta allo spirito del Cristianesimo di questa. *Se alcuno* (dice l'Apostolo (1)) *non ha cura de' suoi, e particolarmente di quei della sua casa, ha rinnegata la Fede, ed è peggiore d'un infedele.* E voi padroni (dice altrove lo stesso Apostolo (2)), *mostrate dell'affetto ai vostri servi, e astenetevi dal rigore, e dalle minacce, sul riflesso che e voi ed essi avete un padrone comune in Cielo, il quale non ha nessun riguardo alla condizione delle persone.* Chiunque pertanto vuol piacere a Dio, e tirare sopra di se le divine misericordie, procuri di trattar con dolcezza, e con discrezione cristiana quei che tiene al suo servizio, e di provvedere ai lor bisogni nella maniera, che convienne alla lor condizione finchè vive, e di ricordarsi di loro quando hanno per lungo tempo fedelmente servito, allorchè viene a morte, di modo che non abbiano da ridursi alla mendicizia, ed alla miseria, dopo aver impiegata quasi tutta la loro vita, e forse ancora consumata la sanità in servire. Questo è l'avvertimento, che dà a tutti i padroni lo Spirito s. nell'Ecclesiastico (3): *Un servo dabbene ti sia caro, come l'anima tua, e trattalo come se fosse tuo fratello.*

(1) Tim. 5. 8.

(2) Ephes. 6. 9.

(3) Eccles. 7. 23. & 33. 31.



14. Settembre.

ESALTAZIONE DELLA S. CROCE.

*Dalla Vita di s. Anastasio Martire riferita
dal Surio ai 22. di Gennaio, da Teofane,
e da altri Autori riportati dal Ven. Card.
Baronio nelle note al Martirologio Romano
si raccoglie ciò, che avvenne intorno alla
santa Croce nel secolo settimo sotto l'Impe-
rator Eraclio.*

Celebra la s. Chiesa in questo giorno la festa
dell' Esaltazione della santa Croce, sulla
quale Gesù Cristo nostro Salvatore diede compi-
mento al gran mistero della Redenzione del ge-
nere umano. Questo prezioso tesoro del legno
della santa Croce per tre secoli stette nascosto
sotto terra, finchè sant' Elena Imperatrice madre
del gran Costantino, come si disse sotto il dì
3. di Maggio, avendola dopo molte diligenze
trovata, la ripose in una custodia d' argento or-
nata di pietre preziose, e la collocò alla vene-
razione de' Fedeli nella magnifica chiesa dall' Im-
perator Costantino fatta edificare sul monte Cal-
vario. Ma nell' anno 614. Cosroe Re di Persia
nella guerra, che faceva a' Romani, essendosi
impadronito della città di Gerusalemme, la sac-
cheggiò, fece prigione il Patriarca Zaccheria con
un gran numero di Cristiani, e per compimento
delle

delle disgrazie fu la santa Croce levata dalla suddetta chiesa, e trasportata nella città di Ctesifonte capitale dell' Impero Persiano, e riposta nel regio tesoro. Il Signore Iddio, che in tal maniera avea puniti i peccati de' Cristiani, essendosi di poi placato, concedè all' Imperator Eraclio, che allora regnava in Oriente, una segnalata vittoria sopra i Persiani, per cui Siroe succeduto a Cosroe suo padre nel regno di Persia, fu obbligato a dimandare al sopradetto Imperatore Eraclio la pace, la quale fu conclusa nell' anno 628. Una delle principali condizioni di questa pace fu quella, che fosse restituita la Croce del Salvatore, come seguì, avendola Siroe restituita in quello stesso Reliquiario d' argento, in cui era stata collocata da s. Elena. E avendo Siroe nel tempo stesso lasciati liberi i Cristiani, che erano stati fatti prigionieri, e fra questi il mentovato Zaccheria Patriarca di Gerusalemme, ei tornando alla sua città, seco portò colla dovuta riverenza la Croce del Salvatore, la qual di poi dallo stesso Imperator Eraclio, che a quest' effetto si portò in Gerusalemme, fu con solenne pompa trasferita alla chiesa del monte Calvario, ed ivi nuovamente esposta alla venerazion de' Fedeli. Seguì questa solenne traslazione nel dì 14. di Settembre dell' anno 629. Onde da quel tempo in poi la festa dell' Esaltazione della santa Croce, la quale si faceva anche per l' addietro, come apparisce dalla Vita di s. Maria Egiziaca riferita agli 8. di Aprile, e da altri monumenti ecclesiastici, divenne per questo memorabile avvenimento assai più celebre nella Chiesa non solo Orientale, ma anche Occidentale.

2. L' oggetto però principale della Chiesa nel cele.

celebrar la festa dell' Esaltazione della santa Croce, si è quello di risvegliar la nostra fede, e di vieppiù eccitare la nostra dizione verso la Passione del nostro amabilissimo Redentore, la quale vien rappresentata da quella Croce, in cui per amor nostro compì il gran sacrificio della sua vita divina, e così la rimembranza di quanto è costata a Gesù Cristo la nostra salute, sia a noi d' incitamento ad amarlo con tutto il cuore, a servirlo con fedeltà, ed a sacrificar tutto per un Dio, che ha sacrificato tutto se stesso per noi.

3. La vera Croce, che sostenne il sacratissimo corpo di Gesù Cristo, e fu tinta del suo prezioso sangue, merita una venerazione, e un culto speciale, perchè fu l' istromento, in cui egli morì per la nostra salute. Così pur noi onoriamo, e veneriamo le immagini della medesima Croce, di qualunque materia esse sieno formate, perchè ci rappresentano Gesù Crocifisso, e ci recano alla memoria il gran mistero, che fu operato sul Calvario; e quando ci prostriamo davanti ad esse, ci prostriamo per adorar Gesù Cristo, che s' è degnato di morir per noi sopra di essa, e di farsi oggetto di maledizione, come dice l' Apostolo, per redimer noi dalla maledizione, che meritavano i nostri peccati.

4. I Fedeli adunque debbono sempre considerar Gesù Cristo nella Croce, e la sua potenza negli affetti, ch' ella produce, e finalmente a Gesù Cristo si debbono riferire, e ad esso vanno a terminare gli elogi, che i Ss. Padri hanno fatti della santa Croce. *Alla Croce*, dice s. Giovanni Grisostomo, *si dee un onore, e un culto particolare. Nella Croce noi troviamo la forza per combattere, e la virtù per vincere. Ella*

è, dico s. Agostino, un fonte perenne d' infiniti beni. La sua virtù è tale, che avendola davanti agli occhi, e scolpita profondamente nel cuore, non v' è alcun appetito, alcun amore al piacere, alcuna passione, che ci possa dominare. Chi v' è che comprenda abbastanza, perchè ci facciamo nella fronte il segno della Croce? Ah! che tutti si segnano spesso con questo segno salutare; e la maggior parte lo fa senza capirne il mistero. Siccome (aggiunge il santo Dottore) voi con farvi questo segno portate in fronte l' umiltà e la mortificazione della Croce di Gesù Cristo; così abbiate un cuore veramente umile e mortificato, e non siate un discepolo della Croce solamente in apparenza. Io tengo per certo, dice s. Bernardo, che nella Croce si trovano tutte le ricchezze della salute; che ella è il cammino all' eterna felicità; e che per mezzo di essa noi ci rendiamo favorevole colui, che comparirà un giorno con essa per giudicar l' Universo.

5. Finalmente le tante, e sì varie tribolazioni, dalle quali è assediata, e d' ogni intorno circondata la nostra vita, altro non sono per un vero Cristiano, che particelle della gran Croce di Gesù Cristo nostro Salvatore. Or siccome noi onoriamo, e veneriamo le particelle della Croce materiale, nella quale Gesù Cristo consumò il suo gran sacrificio; e ognuno si stima fortunato di possederne una piccola porzione; così non ci chiamiamo disgraziati, secondo il linguaggio che corre nel Mondo, ma piuttosto felici ed onorati, allorchè il Signore ci fa partecipi de' suoi patimenti; e diciamo noi pure coll' Apostolo s.
Pao-

celebrar la festa dell' Esaltazione della santa Croce, si è quello di risvegliar la nostra fede, e di vieppiù eccitare la nostra dizione verso la Passione del nostro amabilissimo Redentore, la quale vien rappresentata da quella Croce, in cui per amor nostro compì il gran sacrificio della sua vita divina, e così la rimembranza di quanto è costata a Gesù Cristo la nostra salute, sia a noi d' incitamento ad amarlo con tutto il cuore, a servirlo con fedeltà, ed a sacrificar tutto per un Dio, che ha sacrificato tutto se stesso per noi.

3. La vera Croce, che sostenne il sacratissimo corpo di Gesù Cristo, e fu tinta del suo prezioso sangue, merita una venerazione, e un culto speciale, perchè fu l' istromento, in cui egli morì per la nostra salute. Così pur noi onoriamo, e veneriamo le immagini della medesima Croce, di qualunque materia esse sieno formate, perchè ci rappresentano Gesù Crocifisso, e ci recano alla memoria il gran mistero, che fu operato sul Calvario; e quando ci prostriamo davanti ad esse, ci prostriamo per adorar Gesù Cristo, che s' è degnato di morir per noi sopra di essa, e di farsi oggetto di maledizione, come dice l' Apostolo, per redimer noi dalla maledizione, che meritavano i nostri peccati.

4. I Fedeli adunque debbono sempre considerar Gesù Cristo nella Croce, e la sua potenza negli affetti, ch' ella produce, e finalmente a Gesù Cristo si debbono riferir, e ad esso vanno a terminare gli elogi, che i Ss. Padri hanno fatti della santa Croce. *Alla Croce*, dice s. Giovanni Grisostomo, *si dee un onore, e un culto particolare. Nella Croce noi troviamo la forza per combattere, e la virtù per vincere. Ella*

è, dico s. Agostino, un fonte perenne d' infiniti beni. La sua virtù è tale, che avendola davanti agli occhi, e scolpita profondamente nel cuore, non v' è alcun appetito, alcun amore al piacere, alcuna passione, che ci possa dominare. Chi v' è che comprenda abbastanza, perchè ci facciamo nella fronte il segno della Croce? Ah! che tutti si segnano spesso con questo segno salutare; e la maggior parte lo fa senza capirne il mistero. Siccome (aggiunge il santo Dottore) voi con farvi questo segno portate in fronte l' umiltà e la mortificazione della Croce di Gesù Cristo; così abbiate un cuore veracemente umile e mortificato, e non siate un discepolo della Croce solamente in apparenza. Io tengo per certo, dice s. Bernardo, che nella Croce si trovano tutte le ricchezze della salute; che ella è il cammino all' eterna felicità; e che per mezzo di essa noi ci rendiamo favorevole colui, che comparirà un giorno con essa per giudicar l' Universo.

5. Finalmente le tante, e sì varie tribolazioni, dalle quali è assediata, e d' ogni intorno circondata la nostra vita, altro non sono per un vero Cristiano, che particelle della gran Croce di Gesù Cristo, nostro Salvatore. Or siccome noi onoriamo, e veneriamo le particelle della Croce materiale, nella quale Gesù Cristo consumò il suo gran sacrificio; e ognuno si stima fortunato di possederne una piccola porzione; così non ci chiamiamo disgraziati, secondo il linguaggio che corre nel Mondo, ma piuttosto felici ed onorati, allorchè il Signore ci fa partecipi de' suoi patimenti; e diciamo noi pure coll' Apostolo s.

Pao.

Paolo (1) : *Non sia mai vero, che in altro io mi glorj, se non nella Croce del mio Signor Gesù Cristo, per amor di cui il mondo è a me crocifisso, ed io son crocifisso al Mondo.* I seguaci del Mondo, a delle sue false massime mettono la loro gloria nel comparir grandi avanti agli uomini, e chiamano coraggio l'alterigia, e la fieraZZa; ma i seguaci di Gesù Crocifisso, e gli amatori della sua Croce si gloriano di esser dal Mondo dileggiati, e disprezzati, chiamando coraggio. (ton. parole di s. Francesco di Sales lettera 86. lib. 4.) la pazienza, la mansuetudine, l'umiltà, l'accettazione, ed amor del disprezzo, e della propria abbiezione, perchè tale è stato il coraggio di G. C. nostro Capitano, della sua santa Madre, de' suoi Apostoli, e de' più valorosi soldati di questa milizia celeste; coraggio col quale han superato i Tiranni, soggettati i Re, e guadagnato tutto il Mondo all'obbedienza di G. C. Crocifisso, il quale, secondo che dice s. Agostino : *Orbem domuit non ferro, sed ligno, non armata potentia, sed potentiore patientia.* Coll'esercizio delle soprad dette virtù da G. C. insegnate colle parole, e col suo esempo, specialmente nella sua Passione, e morte di Croce, i Santi son giunti a quell'eterna immensa gloria, che godono in Cielo; e colla pratica delle medesime virtù, mediante la divina grazia, vi giungeremo noi pure, se saremo fedeli discepoli della Croce, e con generosità cristiana disprezzeremo i motteggi, le bestie, e le dicerie del cieco Mondo.

S. FLAC

(1) Col. 6. 14.

S. FLACCILLA IMPERATRICE.

Secolo IV.

Le notizie della Vita di questa Santa si ricavano principalmente dall' Orazione funebre fatta in sua lode da s. Gregorio Nisseno, e dall' Istoria ecclesiastica di Teodoreto lib. 5. cap. 19. Si può vedere anche il Tillemont nella Storia degl' Imperatori tom. 5. tit. di Teodosio I. art. 2. e 26. e il Cardinale Orsi nella Storia ecclesiastica lib. 19. §. 36.

UNO de' più rari, e più ammirabili esempi di santità, che il Signore abbia dati alla tua Chiesa, è stato quello di santa Flaccilla, la qual da' Greci è appellata anche Placilla, e talvolta eziandio Placidia. Conciossiachè questa Principessa battè con generosa costanza la strada evangelica dell' umiltà, e delle altre virtù cristiane, non già nel ritiro di un ben regolato chiosiro, dovè tutto invita e conduce alla perfezione, e nè pure nell' oscurità e nella quiete d' una vita privata; lontana dagl' imbarazzi, e dalle cure del Secolo, ma in mezzo al tumulto de' più strepitosi affari, legata fino alla morte colle sollecitudini dello stato conjugale, e collocata sul più augusto, e più splendido trono imperiale; ond' ella fu, al dire di s. Gregorio Nisseno, *un prodigio incredibile della vita umana*. Sortì Flaccilla i tuoi natali nella Spagna, e fu figliuola d' Antonio, personaggio ragguardevolissimo

fimo per le cariche, ch' esercitò, di Prefetto delle Gallie, e d' Italia, e per la somma dignità del Consolato, ch' ei sostenne nel 382. La sua nascita accadde dopo la metà del quarto secolo; e siccome ella era stata dall' Aurora della natura arricchita di eccellenti prerogative d' anima, e di corpo; così giunta che fu alla conveniente età, fu creduta degna d' esser data in isposa a Teodosio, il quale uscito da una nobilissima famiglia Spagnola, e probabilmente da quella dell' Imperator Trajano, era stato pel suo singolar valore innalzato ai più ragguardevoli posti della milizia.

2. Piacque però al Signore di far provare a Flaccilla su' primi anni del suo matrimonio delle amarezze, e delle gravi afflizioni, acciocchè di buon' ora imparasse per esperienza, quanto fragili e ingannevoli sieno le cose tutte di questo Mondo, onde poi ad esse non attaccasse il suo cuore, allorchè ella si sarebbe trovata nell' auge delle felicità, e delle grandezze. Conciossiachè ella dovette vedere il suo suocero, il padre cioè di suo marito, chiamato anch' esso Teodosio, dopo aver conquistate in qualità di Generale dell' armata imperiale delle provincie all' Impero, dopo aver estinta nell' Africa una ribellione, che stava per sottrarre al dominio degl' Imperatori le provincie di quella regione, e dopo aver dato tali prove di valore, che gli acquistarono la fama del più gran Capitano del suo tempo, dovette veder, dico, un sì grand' uomo, e a lei sì strettamente congiunto, cader vittima dell' invidia de' suoi emuli per mezzo d' una morte ignominiosa, alla quale fu condannato dall' imperator Valentiniano I. Il turbine, che tolse la vita al suo
cero,

cero, si scaricò sebbene con minor impeto, anche sopra il marito, il quale, decaduto dalla grazia della Corte, dovette come esule ritirarsi in Spagna, ove seguendo Flaccilla, diede alla luce il suo primo figliuolo, cioè Arcadio, circa l'anno 377.

3. Per breve tempo però durò lo stato d'umiliazion di Flaccilla; perocchè l'Imperator Graziano, il quale succedette a Valentiniano I., vedendo l'Impero inondato per molte parti da' Barbari, che tutto mettevano a sacco, richiamò sul fine dell'anno 378. dalle Spagne Teodosio, per valersi del suo sperimentato valore contro di que' nemici dell'Impero. Nel che riuscì Teodosio (certamente non senza l'aiuto delle orazioni della sua santa Consorte) con sì felice successo, che dopo aver riportata sopra de' Barbari una segnalata vittoria, fu dallo stesso Graziano associato all'Impero, e dichiarato Augusto e Imperatore nell'Oriente nell'anno 379. con applauso incredibile di tutto l'Impero Orientale; il quale vide in questo innalzamento di Teodosio alla porpora imperiale il suo risorgimento, e la sua liberazione da tanti nemici, che l'opprimevano, e minacciavano di ridurlo al niente. Così per ammirabile disposizione della divina Provvidenza avvenne, dice s. Gregorio Nisseno, *che Flaccilla esaltata fosse al sublime soglio del regno, acciocchè dall'eminente posto della sua dignità spandesse a guisa di Sole per tutta la Terra i luminosi raggi delle sue virtù; e unita a quegli, che per volontà di Dio presedeva a tutto il Mondo, contribuisse a render felici e beati i sudditi dell'Impero.*

4. Sarebbe d'uopo di qui descrivere le illustri
azioni.

azioni di giustizia , di pietà , di religione fatte dal gran Teodosio ne' p'ni anni del suo Impero , per indi comprendere il merito , e la virtù della sua santa moglie Flaccilla . Perocchè , secondo la testimonianza di s. Gregorio N'eno , ella fu sempre al marito (come la Scrittura comanda , che sia una buona moglie) d' ajuto in ogni sorta d' opere buone . Anzi siegue a dire lo stesso Santo , se si trattava d' usar clemenza , ella o concorreva col marito , o anche lo preveniva nell' esercitarla . Se si dovea provvedere al ben dello Stato , se all' amministrazione della giustizia , in somma nella pratica di tutte quelle virtù , che adornano i Sovrani , e che li rendono amabili a' popoli , si vedeva una generosa emulazione tra Flaccilla e Teodosio . Ma non solamente la santa Imperatrice entrava a parte delle opere buone , che faceva l' Imperator suo consorte ; ella si dee di più riguardare , giusta la testimonianza , che di essa rende Teodoreto , come una delle principali cagioni , che asodarono Teodosio nella pietà , e lo fecero avanzare nelle virtù . „ Conciossiachè (son parole del mento-
 „ vato Istoric) ella gli richiamava del conti-
 „ nuo alla memoria la legge santa di Dio , e
 „ gl' insinuava sentimenti di umiltà , e di gra-
 „ titudine verso il Sovrano Benefattore , dicen-
 „ dogli frequentemente . Vi dovete sempre ricor-
 „ dare , o Signore , di quel che già foste , e di
 „ quel che siete di presente . Conciossiachè se an-
 „ drete ciò del continuo meditando , non sarete
 „ ingrato verso l' autore della vostra presente fe-
 „ licità e grandezza , e farete un buon uso del-
 „ la potenza , e dell' autorità , ch' egli v' ha da-
 „ ta . Con questi discorsi (prosiegue l' Istoric)
 „ ella

„ ella innaffiava i semi di virtù, ch' erano nell'
„ animo di Teodosio .

5. Tali sentimenti veracemente cristiani , ch'
ella si studiava d' inferire nel cuor del marito ,
erano già profondamente radicati nel suo . Pe-
rochè la potenza imperiale , a cui fu innalzata ,
in vece di farla insuperbire , le fu di stimolo a
maggiormente umiliarsi , ed infiammarsi d' amor
di Dio , e di desiderio di dimostrarsi grata a que-
gli , che innalza il misero dalla polvere , per
farlo sedere co' Principi del suo popolo . „ Quin-
„ di è , ch' ella non diede mai adito , dice s ,
„ Gregorio Niseno , nel suo animo alla super-
„ bia , deviando il pensiero da' beni terreni ,
„ dalla potenza, dalla gloria , e dalla grandezza
„ e maestà dell' Impero , e tenendolo sempre fisso
„ nella considerazione di se medesima, e del suo
„ nulla „ . Quindi è parimente , ch' ella medi-
tava continuamente la parola di Dio , per im-
parare sempre più a conoscerlo , e per apprende-
re i suoi doveri , e la maniera d' adempirli . Quin-
di è finalmente , ch' ella prestava a' poveri ogni
sorta d' assistenza , e d' ajuto , essendo persuasa
esser questa una delle migliori maniere di cor-
rispondere , per quanto è possibile ad una crea-
tura , alle beneficenze ricevute da Dio . „ Laon-
„ de essa visitava in persona (dice Teodoreto)
„ gli spedali ; nè fidandosi la sua carità dell' al-
„ trui ministero , indagava da se stessa le neces-
„ sità di ciascun infermo , e vi dava il necessa-
„ rio provvedimento ; curava quelli , che giace-
„ vano in letto , visitava le cucine , scopriva le
„ pentole , assaggiava i brodi , portava i piatti ,
„ spezzava il pane , imboccava i malati , lava-
„ va le tovaglie , in una parola s' abbassava a
Settembre K „ tutti

„ tutti quei ministri , che soglion farsi dalla
 „ serventi , e da' servi „. Oltre a ciò „ chi può
 „ numerare (son parole di s. Gregorio Nisse-
 „ no) e i famelici , e i nudi provveduti da essa
 „ di vestimenta , e di cibo , e i carcerati non so-
 „ lamente da essa visitati , ma altresì per opera
 „ sua liberati dalle prigioni ? Ma non è questo
 „ l'ultimo termine delle sue lodi . Quanti sono ,
 „ che da lei riconoscono la grazia della risurre-
 „ zione ? perchè essendo essi in vigor delle leg-
 „ gi , e per sentenza de' giudici come già mor-
 „ ti , son stati per sua bontà come richiamati
 „ alla vita „.

6. Alla carità , che questa Santa avea pei po-
 veri , e per gli afflitti , corrispondeva il suo a-
 mor per la Chiesa , e il suo zelo per la Fede .
 Conciossiachè essendo stata allevata , e cresciuta
 nella Fede Cattolica , dichiarata nel gran Con-
 cilio Niceno tenuto l'anno 325. ebbe sempre in
 sommo orrore l'Ariana empierà , per la cui con-
 dannà era stato celebrato il suddetto Concilio ecu-
 menico . Laonde ella non solamente tenne sem-
 pre da se lontani coloro , ch' erano invischiati
 nella pece di un sì fatto errore , ma procurò al-
 tresì che le frodi loro non servissero in qualche
 maniera di laccio all'Imperator suo marito . Per
 la qual cosa , pensando una volta Teodosio di
 far venire alla sua presenza Eunomio , uno de'
 capi di questa empia Setta , per conferir con esso-
 lui , a fin di mitigare il suo furore contro la
 Cattolica Fede , santa Flaccilla ne lo distolse ,
 per timore , che gli artificiosi discorsi di quell'
 eresiarca non facessero nell'animo di lui qualche
 cattiva impressione . Ella si prendeva altresì una
 gran cura delle chiese , e ad esse abbondevolmen-

te somministrava quanto era necessario , acciocchè i divini Misteri , e le funzioni sacre vi fossero celebrate con quel decoro , e quella maestà , che ispira divozione insieme e rispetto a chi v' interviene. Ond' è , che il mentovato s. Gregorio Nisseno non dubitò di appellar la santa Imperatrice *colonna della Chiesa , ornamento degli Altari , e fiaccola della Fede* . Nè in differente guisa parla il santo Vescovo delle altre virtù di Flaccilla , chiamandola „ il decoro dell' „ Impero , la regola della giustizia , l' immagini- „ ne , anzi il più perfetto modello della continenza , della sobrietà , della pudicizia . Dice , „ che in lei la gravità era congiunta con una „ somma affabilità , e che la sua condiscendenza „ e mansuetudine , e la profonda umiltà e modestia non le facevano trascurare i mezzi di „ mantenere , per quanto era necessario al pubblico bene , la sua dignità ; ch' ella era l' esemplare del più bello , e più legittimo amor conjugale , onde cercava sempre le giuste soddisfazioni del marito ; ed egli per sì fatto modo l' amava , e la stimava , che si riputava assai „ più felice di aver lei per consorte , che di posseder l' Impero di tutto il Mondo : in somma eravi in questa santa Donna (conclude il „ Santo) un perfetto concerto di tutte le virtù .

7. Una delle ultime riprove , che la santa Imperatrice lasciò al Mondo delle sue virtù , fu quella , ch' ella diede in occasione d' una certa congiura , ch' era stata ordita contro l' Imperator suo marito , ma che fu , la Dio mercè , coperta prima che avesse effetto . Avendo i congiurati confessata la loro colpa , i principali di loro (giacchè quelli , i quali non v' avevano

altra parte, che quella d' avere ascoltati discorsi sediziosi , senza averne denunziati gli autori , come anche quelli , i quali avevano parlato con poco rispetto del Principe , volle Teodosio che fossero considerati come innocenti) i rei principali , dico , di un sì orribil misfatto furono condannati alla morte. Ma mentre ch'essi eran condotti al supplizio , e che si stava per eseguir contro di essi la sentenza , Teodosio fece loro la grazia, scampandoli dalla morte, e dando loro la libertà d' andare , e di starsene ne' luoghi anche i più deliziosi dell' Impero . Or questa eroica azione di umanità , e di compassione , con cui volle Teodosio mostrarsi grato a Dio per la grazia compartitagli d' avere scoperta la congiura , viene da s. Gregorio Nisseno , e da altri Scrittori contemporanei contribuita ai consigli , ed alle insinuazioni di s. Flaccilla , ai sentimenti della quale in affari di simil natura l' Imperatore era solito di molto deferire.

8. Non tardò molto la santa Imperatrice a ricever da Dio nel Paradiso la ricompensa di questa , e di tante altre sue opere di carità , e d' ogni altro genere di virtù . Ella avea già nel mese di Settembre dell'anno 384. dato alla luce Onorio , che insieme con Arcadio suo fratello succedè al padre nell' Impero ; e nel seguente anno 385. avea partorita una figliuola , a cui era stato posto il nome di Pulcheria , la quale prima d' aver compiuto l' anno , se ne andò colla bella stola dell' innocenza a lodar con gli Angioli , a benedire , e godere Iddio per tutta l' eternità . Forse nel parto di Pulcheria restò Flaccilla con qualche alterazione della sua sanità , dalla quale per riaversi , ella andò a far uso di certe

certe acque salubri; ch' erano in un luogo della Tracia, detto Scotumin: Quivi in vece della guarigione della sua malattia corporale, trovò la perfetta liberazione di tutte le miserie dell' anima, e del corpo. Perocchè nel medesimo anno 385. ai 14. di Settembre (nel qual giorno il suo nome è registrato ne' Menologj della Chiesa Greca) ella passò a regnar con Cristo in Cielo. Il suo corpo fu indi trasportato con solenne pompa a Costantinopoli, accompagnato dalle lagrime d' ogni ordine di persone, che piangevano la perdita che avean fatta di una sì santa Imperatrice, e principalmente da quelle del gran Teodosio suo consorte, il quale restava privo d' una sì buona e santa moglie.

9. Per quanto fosse grande, e felice agli occhi degli uomini, dice s. Gregorio Nisseno, s. Flaccilla, finchè visse su questa terra, ov' ella possedè i maggiori onori, e le più copiose ricchezze, e quanto mai si può desiderare di beni temporali; nondimeno tutto ciò è un vero nulla in paragone di quella felicità immensa, e di quella sublime e incomprendibile grandezza, alla quale fu innalzata nel Cielo. „ Ella passò (son parole del Santo) dal regno terreno al celeste; „ depose un diadema ornato di pietre preziose; „ e in vece di quello fu circondata d' una corona immarcescibile di gloria; si spogliò della „ porpora, e si rivestì di Cristo. Si tinge questa terrena porpora col sangue delle conchiglie marine; ma la celeste porpora senza comparazione più nobile e più magnifica riceve il „ suo splendore, e la sua bellezza dal sangue di „ Cristo „. Disinganniamoci adunque, nè ci lasciamo abbagliare dall' ingannevol lustro di qua-

lunque cosa terrena . Chiunque vive su questa terra , in qualunque stato ei si trovi , anche di Principe e di Sovrano , è sempre povero , e miserabile . Egli dee sempre confessare nel cospetto di Dio col s. Re David (1): *Ego sum mendicus, & pauper* , perchè ha un continuo bisogno della Grazia di Dio , che è l' unico bene desiderabile in questo Mondo . Dee altresì col medesimo s. Re riguardarsi come un esule su questa terra , che aspira unicamente alla Patria celeste , 'e dire di vero cuore collo stesso s. David (2): *Una sola cosa ho domandata al Signore , e questa sempre domanderò , e cercherò , d'abitare nella sua casa per tutti i giorni della mia vita , cioè per tutta l' eternità . Unam petii a Domino , hanc requiram , ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vite mee .*

AP.

(1) *Ps.* 38. 19.(2) *Ps.* 26. 7.

APPENDICE

S. CATTERINA DI GENOVA.

Secolo XV., e XVI.

Cattaneo Marabotto Confessor della Santa scrisse la sua Vita, ch' è stata più volte in varj luoghi stampata. La Santa medesima ha fatto un ritratto di se stessa nel Dialogo tra l' anima, e il corpo da lei composto, e che va annesso alla sua Vita. In occasione della sua canonizzazione fu stampata in Roma nell' anno 1737. un' altra Vita ricavata da' suddetti monumenti, e da' processi fatti per la sua canonizzazione; la qual Vita tradotta dall' idioma italiano nel latino si riporta da' Bollandisti sotto il dì 15. di Settembre.

TRasse Catterina i suoi natali da una delle più nobili, e principali famiglie della Repubblica di Genova, chiamata de' Fieschi, e venne al Mondo ai 5. di Aprile dell' anno 1447. Suo padre si appellò Giacomo, e la madre Francesca di Negro, per nobiltà, e per ricchezze eguale al marito, i quali allevarono questa lor figliuola secondo che conveniva alla lor condizione. Fu Catterina fin da fanciullà prevenuta da copiose benedizioni del Cielo; e in età di otto anni ricevè un dono particolare di orazione, e di unione con Dio, per cui abborrendo tutti i trastulli, e trattenimenti proprj di quell' età,

amava la ritiratezza , il silenzio , e l'esercizio della mortificazione . Avea nella sua stanza appesa al muro una divota immagine , che rappresentava Gesù Cristo morto in grembo alla sua santissima Madre , che comunemente chiamasi la Pierà . In questa fissando ella spesso gli sguardi , si sentiva accender nel petto una fiamma d'ardente amor di Dio , e un vero desiderio d'irritare il suo Salvatore , il qual tutto ha fatto , e patito per la salute del genere umano . Quindi è , che in età di tredici anni fece istanza d'esser ammessa nel monasterio di s. Maria delle Grazie di Genova , dov'era Monaca professa una sua sorella maggiore , a fin di nascondersi al Mondo , e di consacrarsi interamente al divin servizio nel rimanente della sua vita . Ma avendone avuta la ripulsa a cagione della sua troppo tenera età , e della debolezza della sua complessione , le convenne poi condiscendere ai voleri de' suoi genitori ; i quali , giunta che fu ai sedici anni , la collocarono in matrimonio con un giovane cavaliere della stessa città di Genova , chiamato Giuliano Adorno ; col qual matrimonio fu creduto di vie più stabilire la pace , e la concordia fra queste due famiglie , Fiesca , e Adorna , le quali essendo assai potenti , e tra loro discordi , avevano pel passato cagionato delle turbolenze in quella Repubblica .

2. Ma forse nessun matrimonio poteva esser peggio assortito di questo , attesa la diversità degli umori , e la contrarietà de' costumi de' due sposi . Perocchè Catterina era in vero dotata di una singolar bellezza , ma di un naturale dolce , pacifico , modesto , e inclinato alla virtù , ed alla divozione , nella quale si era fin allora eser-

cita.

citata . All' opposto Giuliano aveva un naturale focoso , bisbetico , e stravagante ; amava i piaceri , e le conversazioni , ed era tutto dedito al lusso , al gioco , e alle pompe , e vanità del secolo . Onde ne avvenne , che costui concepti dell' avversione alla propria moglie , disprezzandola , e oltraggiandola in molte maniere , e recandole continui disgusti ; inoltre cominciò a scialacquare in pazzè spese , e nello sfogo delle sue viziose passioni il ricco patrimonio della casa , sicchè in progresso di tempo si ridusse in povertà , e in miseria . Soffriva Catterina tutto ciò con pazienza , e procurava di condiscendere al genio e voler del marito in tutto ciò , che non si opponeva alla legge di Dio , di modo che contenta di ascoltare una sola Messa in una Chiesa vicina , se ne stava sempre ritirata in casa , e applicata alle faccende domestiche , e al buon regolamento della famiglia . Ma non per questo cambiando punto Giuliano la sua mala condotta , nè cessando di trattar con asprezza , e con dispetto la sua buona consorte , ella fu sorpresa da tristezza tale , che ne divenne macilente , e passò i primi cinque anni in una grande afflizione , e pieni d' affanno , e di cordoglio . Che però i suoi parenti mossi a compassion del suo stato , la consigliarono a non condurre una vita sì ritirata , come avea fatto fin allora , ma a divertirsi a guisa delle altre dame , e così trovare qualche sollievo all' animo suo oppresso da troppa malinconia . Si lasciò Catterina persuadere da tali mondane insinuazioni , e cambiando il tenore della sua vita divota , e ritirata , si diede a vivere alla moda , a fare , e ricevere visite , a frequentar gli spassi , e le conversazioni del secolo ; e così continuò

per lo spazio di cinque anni, senza che però trovasse alcun alleggerimento a' suoi affanni; anzi questi vieppiù si accrebbero, attesochè all'afflizione, che le recava la scostumatezza di suo marito, si aggiunsero continue interne amarezze, e acuti stimoli, e rimordimenti incessanti di coscienza, originati dalla vita mondana, e rilassata, ch'ella menava.

3. In mezzo a queste angustie, e a questi crepacuori, da cui era lacerato l'animo suo, fu esortata dalla sua sorella Monaca, di cui abbiàm di sopra fatta menzione, a prender consiglio da un pio Sacerdote, ch'era confessore del Monastero, ov'ella dimorava, e a far seco una buona confessione. Abbracciò Catterina il parere della sorella, e nel giorno di s. Benedetto dell'anno 1473. si portò umilmente a' piedi di quel Sacerdote, risoluta di purgar l'anima sua dai difetti, e mancamenti fin allora commessi con una sincera, e general confessione, e di seguire in tutto e per tutto le insinuazioni del confessore. Appena si fu posta inginocchiata per confessarsi, che il Signore si degnò d'illustrar la sua mente con un raggio della divina sua luce, e d'accenderle il cuore d'una fiamma di celeste fuoco, ond'ella vide in un momento, e conobbe con molta chiarezza, da una parte quanto grande sia la bontà di Dio, che merita un infinito amore, e dall'altra quanta malizia, e deformità contenga il peccato, e l'offesa di Dio, qualunque siasi, benchè leggiera, e veniale. A questa doppia vista sentì eccitarsi nel suo cuore una sì viva contrizione de' suoi peccati, e un amor sì grande verso Dio, che le mancò la parola, e restò come fuor di se, e poco meno che tramortita; onde le conven-

venne differire a un altro giorno la sua confessione. Da quel punto si fece nell'anima di Caterina un total cambiamento d'affetti, e di sentimenti, sicchè dato bando ad ogni pensier di Mondo, e deposta ogni sollecitudine ed affanno delle cose temporali, ad altro più non attese, che a servire, ed amare il suo Dio, a conformarsi in tutte le cose alla sua divina volontà, ed a portare non solamente con pazienza, ma con allegrezza di spirito la pesante croce del suo stato. Fu tale l'orrore, ch'ella concepì de' suoi peccati, che sovente esclamava: *Amor mio* (così ella solea chiamare il Signore suo Dio), *amor mio, mai più peccati*. Anzi avendole il Signore un'altra volta dato un lume più vivo della bruttezza del peccato, si protestava, che piuttosto avrebbe desiderato di vedere i demonj dell'inferno, e patir qualunque altra pena, che soffrire una simil vista. La sua conformità poi al voler di Dio divenne sì perfetta, che sembrava insensibile a tutti gli accidenti o prosperi, o sinistri, che le avvenivano; onde avea spesso in bocca quelle parole: *Io voglio quel che Dio vuole, e come, e quando Iddio vuole*. E finalmente il soffrir travagli, e afflizioni non solo non le recava noja, e fastidio, ma piuttosto gioia, e contentezza.

4. La divina bontà, che aveva accesa nel cuor di questa sua Serva un'ardente fiamma dell'amor suo, gliel'accrebbe sì fattamente in progresso di tempo, che divenne un vasto incendio, che operò in lei effetti maravigliosi di ratti, di estasi, e di comunicazioni interiori del divino Spirito, per cui menò una vita più angelica, che umana. Converrebbe avere un cuore infiammato d'amor

di Dio , come il suo , per poter descrivere le grazie singolari che nel rimanente della sua vita ella ricevè dal Signore . Chi ne volesse avere distinta notizia , può leggere il Dialogo da lei composto tra l' anima , e il corpo , e la vita scritta dal Sacerdote , che negli ultimi anni del viver suo fu confessore , e direttore della medesima Santa . Noi ci restringeremo a narrare le azioni esteriori , nelle quali s' impiegò dopo che si fu interamente dedicata al divino servizio . E primieramente per quattro anni continui si esercitò in penitenze , e mortificazioni d' ogni sorta per domare il suo corpo , e i suoi sensi , sicchè fossero totalmente soggetti , ed ubbidienti alle impressioni dell' amor divino , che da se solo senza ajuto d' uomo la guidava ad una sublime perfezione . Per ispirazione straordinaria del divino Spirito passò per lo spazio di ventitrè anni due Quaresime l' anno , l' una cioè prima di Pasqua , e l' altra prima di Natale , cominciando dal giorno dopo la festa di s. Martino , senza prender cibo di alcuna sorta , fuorchè un bicchier d' acqua con entro dell' aceto , e del sale . Essendole una volta apparito in visione Gesù Cristo tutto grondante di sangue colla croce in ispalla , che le disse , a quello stato averlo ridotto i peccati degli uomini , e l' amor suo verso di loro , le restò sì altamente scolpita nel cuore la Passione del suo Salvatore , che quasi ad altro non potea , nè sapea pensare , e si struggeva in lagrime , e in dolorosi gemiti , considerando da una parte l' infinita carità d' un Dio , che tanto ha patito per miserabili sue creature , e dall' altra l' ingratitude mostruosa degli uomini , che dopo un benefizio sì inestimabile non lasciano d' offenderlo ,
ed

ed oltraggiarlo co' lor peccati, e di rinnovare, per quanto è dalla parte loro, la Passione del loro amabile Redentore. L'unico conforto, e ristoro, ch'ella trovava a queste sue pene interiori, e gli ardori dell'infocato suo amore, era l'accostarsi, frequentemente, e quasi ogni giorno alla mensa Eucaristica, di cui era sommamente famelica, trovando in essa tutte le sue delizie.

5. Il fuoco del divino amore, che ardeva nel petto di s. Catterina, si stese eziandio in beneficio de' suoi prossimi. Imperocchè scorsi quattro anni di vita quasi affatto solitaria, e ritirata, s'impiegò ad assistere, e servire con grande affetto gl'infermi tanto nelle case particolari, quanto ne' pubblici spedali di Genova, e specialmente in quello di s. Lazzaro, dove giacevan coloro, ch'erano infetti di lebra, e di altri mali incurabili. Sul principio che intraprese quest'opera di carità, provò un gran ribrezzo, e un'avversione poco meno che insuperabile, alle schiarezze di quei miserabili, ma si fece tal forza, che ne rimase vittoriosa; onde poi non provò più difficoltà a medicar le loro piaghe, a ripulire i lor sordidi panni, e ad esercitarsi ne' servigi più abbietti, e stomachevoli, con grand'edificazione di tutta la città di Genova, nel vedere una dama di sì alto rango abbassarsi per amor di Gesù Cristo a servir giorno, e notte, secondo le occorrenze, le persone più meschine, e più derelitte, e procurar loro tutti i soccorsi possibili sì temporali che spirituali, con una tenerezza sì grande, come se fosse stata la loro madre. Quindi è, che gl'amministratori del grande spedale di Genova, detto di Pannatone, pregarono la Santa a prendere sopra di se la cura,

ra, e soprintendenza del medesimo spedale, costituendola Superiora di esso, e con ampia potestà di regolare secondo la sua prudenza tutte le cose, che riguardavano il servizio degl' infermi, e la condotta de' ministri subalterni nello stesso spedale. Accettò volentieri s. Caterina quell' impiego di carità, e in esso si occupò tutto il rimanente della sua vita, con gran soddisfazione degli amministratori dello spedale, con molto profitto del luogo pio, e con non minor vantaggio de' molti infermi, che in esso concorrevano. Ella univa insieme mirabilmente gli uffizj di Maria, e di Marta: conciossiachè nel tempo stesso che attendeva agli esercizi dell' orazione, della contemplazione, e dell' unione con Dio, in cui, come si è detto, era in modo particolare favorita dal Signore, non lasciava di provvedere, e d' invigilar con grande accuratezza a tutti i bisogni dello spedale, e di prestare ogni assistenza la più diligente agl' infermi in tutte le cose tanto spirituali, come temporali.

6. Se la carità di questa beata Dama era sì ardente, e sollecita verso le persone a se estranee, ognuno si può immaginare, quanto maggior fosse quella, che nutriva nel cuore verso il suo consorte Giuliano, attesi gli stretti vincoli del matrimonio, che insieme gli univano. Ella pertanto non cessò mai di pregare il Signore, con grande efficacia, acciocchè si degnasse di convertirlo da' suoi travimenti a via di salute, riportandosi sempre verso di lui con molta umiltà, e mansuetudine. Ne ottenne in fatti la bramata grazia, poichè molti anni prima, ch' ei passasse da questa vita, si ravvide de' suoi falli, e venerando la santità della sua moglie, visse con
es.

esolei come fratello, e sorella; e si diede agli esercizi della pietà cristiana, abbracciando le pratiche di penitenza del terzo Ordine di s. Francesco; ed essendo stato assalito nel fin de' suoi giorni da un male assai fastidioso e doloroso, santa Catterina l'assistè, e servì con indicibile carità, e gl'impetrò ancora da Dio la pazienza a sopportar con merito il suo male, che lo privò di vita nell'anno 1497. Sopravvisse s. Catterina tredici anni alla morte del marito, e continuò a vieppiù santificarsi negli esercizi della sua penitenza, e della sua carità verso gl'infermi dello spedale di Pammatone, e negli ardori del divino amore, che l'andava a poco a poco consumando, e che negli ultimi anni di sua vita le cagionò effetti straordinarj, anche nel corpo, che ne restò sommamente indebolito, e oppresso da varj e gravi malori, ai quali nessuna umana medicina potea recare alcun conforto, e sollievo. Così il Signore purificò, come l'oro nel orciuolo, quest'anima eletta, e la ricolmò di celesti favori, finchè nell'anno 1510. ai 14. di Settembre nella notte seguente verso il dì 15. dopo le sei ore la chiamò agli eterni godimenti del Paradiso. In quel punto medesimo, che l'anima sua si sciolse da' legami del corpo, fu veduta da una sua figliuola spirituale andarsene al Cielo adorna di splendori, e piena d'una gloria ineffabile; e il Signore si è degnato con molti miracoli, per suo mezzo operati, rendere al Mondo testimonianza della sua santità, la quale con solenne rito è stata approvata dalla Chiesa nell'anno 1737., in cui il suo nome fu ascritto nel catalogo delle Sante, proposte alla pubblica venerazion de' Fedeli.

La

La Vita di questa Santa somministra molte salutevoli istruzioni, ma noi ci restringeremo a due sole. La prima cioè, quanto s'ingannino coloro, che credono di trovar contentezza, sollievo, e conforto alle loro afflizioni ne' diletti, e piaceri del Mondo, come a persuasione de' suoi parenti fece per qualche tempo s. Catterina nella maniera, che si è veduto; ma indarno, poichè non vi trovò se non amarezze, ed angustie, che vieppiù aggravarono i suoi mali, e riempirono l'animo suo di maggiori tristezze. E la ragione è assai chiara; conciossiachè essendo l'anima d'una infinita capacità (son parole della Santa (1), che parla per propria esperienza), come quella ch'è creata ad immagine di Dio, e capace di possedere, e godere Iddio, ch'è un bene infinito, non può mai saziarsi; nè quietarsi di tutte le cose terrene, perchè son finite; e quanto più cerca in esse la sua contentezza, men si quietà, perchè ogni giorno più si dilunga da Dio, ch'è la sua vera quiete, e contentezza. Il vero rimedio adunque alle nostre tristezze, e afflizioni si è di ricorrere a Dio, di purgar l'anima nostra dagli affetti terreni, e di cercar la nostra consolazione in Dio solo, ch'è il Padre delle misericordie, e il Dio d'ogni consolazione, come dice l'Apostolo (2). Così faceva il santo David in mezzo alle tante angustie, e tribolazioni, da cui era oppresso. *Io mi son ricordato di Dio* (dic' egli (3)), *a lui son ricorso nel tempo de' miei travagli; e sono stato consolato*. Se alcun di voi

(1) *Dialogo lib. 1. cap. 5.*

(2) 2. Cor. 1. 13.

(3) *Psal. 76. 3. 4.*

voi (soggiunge l' Apostolo s. Giacomo (1)) è sorpreso dalla tristezza, ricorra all' orazione, e ne ricaverà conforto. L' amor di Dio, l' unzione interiore della sua grazia, e la dolce speranza dell' eterna felicità sono il vero ed unico antidoto ai nostri mali, per tollerarli con pazienza, ed anche con gioja, come fece s. Caterina, dopochè fu disingannata dal suo errore, e fu dal Signore illuminata. La seconda istruzione, che possiam ricavare dalla Vita di questa Santa, è quella di concepir noi pure a sua imitazione un grande abborrimento al peccato, e di detestarlo, come l' unico, e sommo male, che possa avvenire alla creatura ragionevole, poichè offende l' infinita bontà di Dio, che merita un infinito amore, rispetto, ed ubbidienza; e se il peccato è grave, spoglia l' anima in un momento della grazia di Dio, e la rende schiava infelice del demonio, e rea d' eterna pena nell' inferno; e se è leggiero e veniale, raffredda il fervore della carità, e impedisce quella perfetta unione con Dio, nella quale consiste tutta la nostra vera felicità in questa vita, e ch' è un pegno di quella imminente beatitudine, che speriamo nella gloria del Paradiso; e finalmente se il peccato veniale sia pienamente volontario, e deliberato, e molto più se sia abituale, dispone a poco a poco a gravi cadute, e precipizj, secondo quella minaccia dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico (2): *Qui spernit modica, paulatim decidet.*

15. Set-

(1) Jac. 5. 13.

(2) Eccles. 19. 1.



15. Settembre.

S. CORNELIO. PAPA E MARTIRE.

Secolo. III.

Le notizie più certe delle azioni di s. Cornelio si trovano raccolte dal Tillemont nel tomo 3. delle Memorie per l'istoria ecclesiastica.

SAN Cornelio succedè nel Pontificato a san Fabiano, che era stato martirizzato nel mese di Gennajo del 250. Ecco l'elogio, che fa di lui s. Cipriano Vescovo di Cartagine e Primate dell'Africa: *Cornelio non è ascenso, dic'egli, al Pontificato in un salto, e non è arrivato a questo supremo grado, se non dopo d'esser passato per tutti quelli, che richiede la disciplina della Chiesa, e dopo d'essersi meritata le grazie divine col servizio prestato alla Chiesa nelle funzioni ecclesiastiche, e con una vita innocente, e irrepreensibile. Oltrechè non ha nè ambito, e neppur desiderato questa dignità, ma è bisognato usargli violenza per farvelo ascendere.*

2. L'elezione di s. Cornelio, ancorchè tanto canonica, fu nulladimeno disturbata da uno scisma pericolosissimo, del quale fu l'autore Novaziano Prete della Chiesa Romana. Era costui un uomo eloquente, e fornito di talento e di scienza, ma superbo e ambizioso, il quale era stato ordinato Prete contro le regole della Chiesa; poi-

poichè non avendo domandato, nè ricevuto il battesimo, se non quando per una grave malattia si trovava in pericolo di morte, questi tali, che differivano a farsi battezzare in fin della vita, e che perciò eran chiamati *clinici*, secondo il rigor de' Canonì erano riputati irregolari, e nondimeno aspirava ad occupare l'eminente dignità del Pontificato. Irritato Novaziano per non essere stato eletto Papa, accusò s. Cornelio di varj delitti, e non avendo potuto provarli, sollevò contro di lui alcuni Preti della Chiesa Romana, alcuni Confessori, cioè alcuni di coloro i quali nella precedente persecuzione avevano sofferto i tormenti per la Fede, ed altri, che poco curavano la verità e la giustizia. Nè giovando al suo intento le imposture, e le calunnie apposte a s. Cornelio, ebbe l'ardimento di farsi consecrar Vescovo di Roma da tre miserabili Vescovi d'Italia, che avea colle sue frodi sedotti, e tirati nel suo partito.

3. Arrivata nell'Africa la nuova di questa sollevazione, il suddetto s. Cipriano adunò i Vescovi della sua Provincia, due de' quali furono spediti a Roma, per informarsi, come stesse la cosa. Ma ben presto vennero in cognizione, qual delle due parti avesse la ragione, e quale il torto; perocchè quanto rimasero edificati della umiltà, della mansuetudine, e della santità di Cornelio, altrettanto furono scandalizzati dell'animosità, e dello spirito di discordia, che regnava tra' suoi avversarj. Sulla relazione di questi deputati, tutta l'Africa abbracciò la comunione di Cornelio, e rigettò quella di Novaziano, e de' suoi seguaci, i quali per l'ambizion di dominare volevano dividere il gregge del
Si.

Signore; e inoltre pretendevano con una crudel severità escludere dal beneficio della riconciliazione e assoluzione di coloro, che nel tempo della persecuzione aveano apostatato dalla Fede, quantunque pentiti, e dolenti del loro fallo la dimandassero con grandi istanze, e con lagrime, e si mostrassero pronti a loggettarsi alla penitenza. L'esempio della Chiesa Affricana fu seguito da quella d' Alessandria; e dalle altre Chiese del Mondo Cattolico.

4. Qualche tempo dopo san Cornelio tenne anch'egli un Concilio in Roma, al quale intervennero 69. Vescovi, con un numero maggiore di Preti e di Diaconi. In questo Concilio fu decretato, che si riguardassero, come nemici della Chiesa, Novaziano, e tutti quelli, che seguivano nel suo scisma. Vi fu parimente deciso, che quelli, i quali eran caduti nel tempo della persecuzione, e avevano rinnegato Gesù Cristo, o che in qualunque altra maniera avessero mancato alla Fede, fossero ammessi alla riconciliazione, e comunione dopo una congrua penitenza; e se prima d' averla terminata cadessero in pericolo di morte, potessero godere lo stesso beneficio.

5. Non era ancora estinto nella Chiesa Romana lo scisma di Novaziano, che l'Imperator Gallo, successore di Decio, v' eccitò una nuova e fiera persecuzione. Ma egli trovò ne' Fedeli un gran coraggio; attesochè s. Cornelio gli aveva istruiti colle sue parole e col suo esempio a disprezzar tutte le cose della Terra per la difesa della verità, e per amor di Gesù Cristo. Molti di quelli, ch'eran caduti nella persecuzione precedente, si rialzarono in questa; e con u-
na

na generosa confessione , accompagnata da una gloriosa morte , meritano non pur il perdono del loro fallo , ma ancora la corona del martirio . S. Cornelio il primo di tutti fece una generosa confessione della sua Fede avanti il Tiranno , il quale lo condannò all' esilio in Civitavecchia , ove terminò la sua santa vita con un glorioso martirio il dì 14. di Settembre dell' anno 252. e come Martire illustre è sempre stato dalla Chiesa venerato , e di esso si fa da s. Chiesa ogni giorno commemorazione tra gli altri ss. Martiri nel Canone della Messa .

6. I Santi temono le dignità ecclesiastiche , e specialmente le supreme del Vescovato ; le fuggono quanto possono ; e quando son costretti ad accettarle , gemono sotto il peso , ch'è stato loro addossato , come fece s. Cornelio . Al contrario gli ambiziosi le desiderano , le cercano per ogni via , e quando loro riesce di ottenerle , ne godono , e se ne compiacciono , come accadde all' infelice Novaziano , primo autore di scisma nella Chiesa Romana . E donde procede una sì diversa condotta ? non da altro , se non perchè i primi , come illuminati dallo spirito di Dio , conoscono quanto grave sia il peso , che si addossano , peso chiamato dal sacro Concilio di Trento (1) formidabile agli oneri stessi degli Angeli : *Onus Angelicis humeris formidandum* , e altresì conoscono la propria infermità , diffidano di se medesimi , e giustamente apprendono il gran pericolo , a cui espongono la salute dell' anima propria , poichè fanno , che se perisce per lor colpevole negligenza una sola delle pecorelle

(1) *Conc. Trid. Sess. 6. cap. 1. de Reformatione .*

le commesse alla lor cura, dovranno renderne stretto conto al sovrano Pastore, com' egli se ne protesta per bocca del Profeta Ezechiele (1). E al contrario, li ambiziosi essendo accecati dallo spirito di superbia, presumono di se medesimi, si lasciano abbacinare dallo splendore, e dai comodi, che accompagnano le dignità, e come dice l' antico Autore dell' Opera imperfetta sopra il Vangelo di san Matteo attribuita a s. Gio. Grisostomo, praticamente mostrano di non credere al tremendo, e rigoroso giudizio, che il Signore intima a coloro, che presiedono, e comandano agli altri, con quelle parole registrate nel libro della Sapienza (2): *Durissimam iudicium his, qui præsunt, fiet*. Accade bensì alle volte, che questi tali si diano a credere, e si lusinghino di non desiderare, e cercar le dignità per altro fine, se non per far del bene, e per impiegare in vantaggio altrui i lor pretesi talenti. Ma la verità si è, come osserva s. Gregorio Magno, che questo non di rado è un inganno dell' amor proprio, ch' lor nasconde, e ricopre quell' appetito di gloria, e di onore, o di comodi terreni, che covano nel fondo del cuore. Oltre di che, quando anche un tal fine di far del bene fosse sincero, è sempre cosa prefontuosa, *presumptuosum est*, come insegna s. Tommaso, l' esporri da se medesimo, e presentarsi senza necessità a simili posti, e dignità.

AP.

(1) *Ezech.* 33.(2) *Sap.* 6. 6.

APPENDICE

SS. EMILIO, GEREMIA, ROGELIO, E
SERVODIO MARTIRI.

Secolo IX.

Sant' Eulogio, di cui più volte si è parlato, ha descritto il lor martirio nel Memoriale de' Santi lib. 2. cap. 12., e 13. Si trova quest' opera inserita nella Biblioteca de' Padri tom. 15. dell'edizione di Lione.

SI fa in questo giorno commemorazione nel Martirologio Romano de' Santi Emilio o Emila, e Geremia, e nel giorno seguente de' Santi Rogelio, e Servodio, i quali conseguirono la palma del Martirio nella persecuzione detta Arabica, sotto il Re Abderramo, o Abderrama Maomettano, che allora dominava nelle Spagne. Erano Emilio, e Geremia nativi di Cordova, e di nobili famiglie di quella città, ed erano stati allevati nelle lettere, e nella pietà cristiana nella scuola della Chiesa di s. Cipriano. Avendo essi imparata perfettamente la lingua Arabica, furono in istato di poter più facilmente confutare i falsi dogmi, e dimostrare le stravaganti imposture di Maometto; il che facevano opportunamente, e in particolare Emilio, il quale era adorno del carattere di Diacono, tutte le volte che si presentava loro qualche occasione di abboccarsi con alcuno di

di quegli infedeli seguaci dell' empia setta di Maometto, senza temer lo sdegno del Re Abderramo, nemico crudele de' Cristiani, nè il pericolo, a cui s'esponevano di perder la vita, com'era già accaduto ad altri loro compagni. Di fatto irritati i Maomettani dello zelo de' due santi nel predicar la Fede di Gesù Cristo, e nel condannare il falso loro profeta, li fecero arrestare, e mettere in un' oscura prigione, ove furono ritenuti per qualche tempo, e macerati con molti patimenti. E rimanendo essi sempre più fermi, e costanti nel loro santo proponimento, furono ambidue condannati al taglio della testa; il che fu eseguito ai 15. di Settembre dell'anno 852.

2. Credevano i Maomettani con tali supplizi d'incuter terrore ai Cristiani, e di chiuder loro la bocca, sicchè non ardissero di parlare contro l'empia setta di Maometto. Ma s'ingannarono, perchè nel giorno seguente due altri generosi atleti di Cristo entrarono in lizza, e combatterono valorosamente per la cristiana Religione contro gli errori dell'iniquo loro profeta. Essi si chiamavano Rogelio, e Servodio, il primo di età avanzata, e il secondo giovane d'anni, ma ambidue uniti nella professione monastica, e animati dallo stesso zelo per la difesa della giustizia, e della verità contro l'empietà dominante. Questi due valorosi campioni adunque mossi, com'è da credere, da un particolare impulso del divino Spirito, se n'andarono alla moschea (così i Maomettani chiamano i loro templi profani) in tempo che quegli infedeli v'erano in gran numero adunati all'esercizio delle cerimonie della loro religione, ad annunziare l'

Evan-

Evangelio , e a declamare contro le imposture , e l' empietà di Maometto , minacciando a tutti il fuoco dell' inferno , se non vi rinunziavano , e non abbracciavano la Fede di Gesù Cristo, da cui solamente potevano sperar la salute . Rimasero quegli infedeli attoniti a tali voci ; e accesi di sdegno , e di furore contro i due Santi , si scagliarono loro addosso , riguardandoli come rei d' enorme delitto , per aver solamente ardito di mettere il piede dentro la loro moschea ; li caricarono di colpi , e di ferite , e gli avrebbero anche trucidati , se non fossero accorsi i ministri della giustizia a toglierli dalle lor mani .

3. Così malconci com'erano , furono ambidue presentati al tribunal del Giudice maomettano , che li fece aspramente tormentare , come persone empie , e scellerate , e meritevoli d' ogni maggior castigo , soffrendo essi senza veruna turbazione , anzi con ilarità di spirito tutti i tormenti , che furon loro dati , e non cessando di condannare con invitt' coraggio l' iniqua setta maomettana . Fece il Giudice ogni sforzo possibile per iscuotere la lor costanza , e per indurli a ritrattarsi di ciò , che avean detto contro di Maometto . Ma vedendoli fermi , e invincibili nella loro determinazione , pronunziò contro di essi la sentenza , con cui ordinò , che fossero ad ambidue recise le mani , e i piedi , perchè aveano osato di entrare nella moschea , e poi fosse loro reciso il capo . Essendo stati condotti al luogo del supplizio , presentarono i Santi Martiri da se medesimi le mani , e i piedi , e poi il collo al carnefice con un coraggio sì eroico , e con una serenità di volto sì grande , che recò stupore agli stessi infedeli , ch' eran presenti ; e così

Settembre

L

con

consumarono il loro glorioso martirio ai 16. di Settembre dell'anno sopradetto 852.

La generosità di questi Santi, e il loro coraggio nel pubblicare la verità, e nel condannar l'errore, e l'empierà, senza temere il pericolo della vita a cui s'esponevano, riempia d'una salutar confusione que' timidi Cristiani, i quali non ardiscono di professar pubblicamente le sante massime del Vangelo, e di riprovar gli errori a quelle opposti, per non soggiacere a qualche rimprovero, o beffeggiamento di persone mondane, e libertine, le quali pur troppo non mancano a' giorni nostri in mezzo al Cristianesimo. Si ricordino essi, che secondo la dottrina dell' Apostolo (1), non basta credere nell'interno del cuore le verità evangeliche, o apparten-gano queste ai dogmi, o pure ai costumi, se non si confessano ancora esternamente colle parole, e co' fatti, in quelle occasioni, in cui il Cristiano è obbligato di farlo per la gloria di Dio, o per la salute propria, o de' suoi prossimi. Che se per una tal confessione dovessero incontrare qualche disgrazia, ed infortunio, non per questo essi debbono sgomentarsi, ma riputarsi beati di poter soffrir qualche cosa per la giustizia, e per la verità, come dice l'Apostolo s. Pietro (2), posciachè hanno un sicuro pegno d'appartenere a Gesù Cristo, di esser suoi veri discepoli, e in conseguenza suoi coeredi nel Regno celeste in compagnia di questi, e di altri innumerabili Santi Martiri, i quali non vi son giunti, se non per mezzo di tanti gravissimi patimenti, e supplizj sopportati non sol con pa-

zien.

(1) *Rom.* 10. 10.

(2) *1. Pet.* 3. 14.

Vite de' Ss. 16. Settembre. 243

zienza , ma eziandio con allegrezza per amor di Gesù Cristo , e per rendere testimonianza alla verità del suo Vangelo.



16. Settembre.

**S. GIPRIANO VESCOVO , E MARTIRE
PADRE DELLA CHIESA .**

Secolo III.

La Vita di s. Cipriano fu scritta da s. Pontizio discepolo e Diacono del santo Vescovo , la qual si riporta fra le sue Opere . Nell' ultima edizione di queste Opere fatta da Baluzio si trova una Vita assai esatta del s. Vescovo . Il Tillemont nel tom. 4. delle Memorie ecclesiastiche ha raccolte tutte le notizie appartenenti ad esso. Presso il Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 171. dell' edizion Veronese si riferiscono gl' Atti autentici del suo martirio .

IL glorioso Martire , e Vescovo san Cipriano , illustre ornamento , e lume risplendentissimo non solo della Chiesa Affricana , ma ancora della Chiesa universale , nacque in Cartagine circa il principio del terzo secolo da nobili genitori , e dell' ordine Senatorio ; ma pagani . Primachè egli avesse la sorte d'esser convertito alla Religion cristiana , professò l'eloquenza con molto credito ; nè rinunziò agli errori del paganesimo , se non dopo d'essere stato lungo tempo dubbio-

io, e d'aver deliberato maturamente, se dovesse farlo. *Mi pareva*, confessa egli stesso, *difficilissimo il rinascere, per menare una nuova vita, e diventare un altro uomo, ritenendo il medesimo corpo. Come può mai un uomo, diceva io tra me, spogliarsi a un tratto d'abiti, che hanno gettato radici sì profonde, e son tanto induriti? Come imparare ad esser frugale, uno ch'è assuefatto a una tavola abbondante, e delicata? Come abbassarsi a prendere un abito semplice, e dozzinale, uno che finora s'è fatto vedere con ricche vesti indosso? Come ridursi alla vita privata, uno che ha fatta gran figura nel Mondo? E' un supplizio lo star solo, per chi è stato sempre attorniato da una folla d'amici. Questi erano i ragionamenti, che spesso io faceva a me stesso, e disperando di trovare altro di meglio, io amava il male, che m'era come naturale. Ma quando l'acqua vivificante del Battesimo ebbe levate le macchie della mia vita passata, e che il mio cuore purificato ebbe ricevuta dall'alto la luce dello Spirito celeste, rimasi attonito, come si dissipassero tutti i miei dubbj; tutto fu chiaro, tutto fu luminoso, e trovai facile ciò, che m'era paruto fin allora impossibile.*

2. Per operare questo prodigioso cambiamento in Cipriano, il Signore si servì d'un santo Prete, chiamato Cecilio, che tenne con lui più conferenze sopra l'eccellenza della Religion cristiana, e sopra gli assurdi di quella de' pagani. Ed unendosi alla voce esteriore dell'uomo la voce interiore di Dio, che parlava al cuore, Cipriano si persuase della verità; e domandò d'esse-

essere ammesso tra' Catecumeni , per apparecchiarsi a ricevere il Battesimo , che gli fu poi conferito . Ei fu sì grato a Cecilio della grazia , che gli avea procurata , che di lì innanzi lo riguardò sempre come suo padre , e volle prendere il suo nome insieme con quello di Tascio , talchè si chiamava *Tascio Cecilio Cipriano*. Dispiacque infinitamente a' pagani la sua conversione ; lo rimproveravano e motteggiavano , che avendo una mente capace di cose grandi , si fosse avvilito a creder novelle , e favole puerili ; tal era il nome , che quei superbi davano alle verità della nostra santa Religione . Ma Cipriano nulla curò le loro baje e derisioni , e confortato dalla Grazia , che l' avea fatto Cristiano , resistè coraggiosamente alle tentazioni e agl' insulti del Secolo . Per meritarsi le benedizioni del Cielo in maggior abbondanza , innanzitutto dopo la sua conversione distribuì le sue sostanze a' poveri ; abbracciò una perfetta continenza , vestì un abito modesto , quale usavano quei , che professavano la Filosofia ; e fece apparire in tutto il suo esteriore un contegno di molta gravità , lontano però da ogni sorta d' affettazione . In vece de' libri profani , ch' erano stati fino a quel punto la sua ordinaria occupazione , prese a leggere la santa Scrittura , con risoluzione di mettere in pratica ciò , ch' ella insegnava per norma de' costumi ; ed era solito dire , che quando Iddio vi loda alcuno , bisogna che chi legge osservi , in che cosa quel tale è stato accetto a Dio , e procuri d' imitarlo in tutto quello , che l' ha renduto tale agli occhi della suprema Maestà . In quei primi tempi della sua conversione egli scrisse a Donato suo amico , che era stato

battezzato insieme con lui, una lunga lettera sul disprezzo del Mondo, e sulla grazia ricevuta da Dio, per confermarlo nella risoluzione, ch'egli avea presa di consacrarsi a Dio, e per eccitare nello stesso tempo se medesimo a mostrarsi grato al Signore del beneficio, che ambidue avevano ricevuto.

3. Tal era la virtù di Cipriano ancor neofito, cioè battezzato di fresco, che in quel medesimo stato fu innalzato al Sacerdozio; nè di ciò contento il popolo fedele di Cartagine, essendo morto di lì a poco il Vescovo Donato, fece gagliardissime istanze per aver Cipriano per suo Pastore. A questa nuova il Santo si ritirò, e volle fuggire, cedendo ai più anziani un onore, del quale si riputava indegno; ma fu arrestato e costretto a soggettarvisi, onde per ordine di Dio, per giudizio unanime de' Vescovi, e con estrema soddisfazione del popolo fu consacrato Vescovo di Cartagine l'anno di Gesù Cristo 248. Nonostante però questa concordia del popolo, e del clero, alcuni Preti mossi dall'ambizione, s'opposero alla sua elezione, ma la loro opposizione non ebbe alcun effetto, e s. Cipriano mostrò sempre loro una singolar bontà, e non senza ammirazione di tutti li trattò come suoi migliori amici. Nell'Episcopato diede gran saggi di pietà, e di carità, di giustizia, e di coraggio apostolico. La santità dell'anima gli risplendeva sì fattamente sul volto, che non era possibile di mirarlo, senza sentirsi muovere a un profondo rispetto. Egli per altro era affabile, e si mostrava gioviale con tutti, in maniera però che conservava sempre quella gravità, che conveniva al suo grado, onde riscuoteva da chiunque

que trattava seco amore insieme, e venerazione. Nel vestir poi siccome sfuggiva ogni sorta di fasto secolare, così ancora schivava la straordinaria; e ricercata povertà, piacendogli in tutte l'esterne sue cose quella mediocrità, che non risveglia l'ammirazione d'alcuno. Aveva una grandissima sollecitudine de' poveri, e di chiunque avesse bisogno di lui per qualsivoglia altra cosa. Tal fu s. Cipriano fin ne' principj del suo ministero Episcopale.

4. Ma mentre egli era tutto occupato in ben governare la sua diocesi, e in farvi fiorir la pietà, il demonio suscitò contro la Chiesa una tempesta che costrinse il s. Pastore ad allontanarsi per qualche tempo dal suo gregge. L'Imp. Decio pubblicò l'an. 250. un editto, col quale venne intimata contro i Fedeli una crudel persecuzione, che fece innumerabili Martiri in Roma, e in tutte le provincie dell'Impero. Essa era però diretta principalmente contro i Vescovi, e i sacri ministri; e molti di essi ebbero la gloria di morire, confessando il nome di Gesù Cristo. Se s. Cipriano avesse voluto secondar gl'impulsi del suo coraggio, sarebbe stato anch'egli in quel tempo a parte della corona del martirio; ma Iddio, che volea servirsi dell'opera sua, sì per confortare, e consolare il suo popolo, durante la persecuzione, sì per ajutare a risorger quei, che per loro disgrazia caddero, e sì per sostenere, e sparger la dottrina della Chiesa co' suoi eccellenti Scritti, gli comandò con una celeste visione di ritirarsi. Lasciò adunque al Clero il governo del suo amato gregge; ma non tralasciò di scriver loro dal suo ritiro frequenti lettere, piene di vive, ed efficaci istruzioni, colle qua-

li li esortava a conservare il prezioso deposito della Fede, a vivere in conformità di ciò, che credevano, e a perder la vita, anzichè abbandonare la verità. Le sue esortazioni produssero in Cartagine un gran frutto; perocchè molti, e del clero e del popolo, morirono per la Fede, e moltissimi altri furon messi in prigione, donde non uscirono, se non dopo molti patimenti. Ma ve ne furono ancora molti, massime tra le persone ricche, e costituite in dignità, che vilmente abbandonarono la cristiana Religione, e spontaneamente s' offerirono a bruciar l' incenso in onor degl' Idoli, altri alla prima confessarono il nome di Gesù Cristo, ma non avendo, o la dovuta umiltà, o una Fede abbastanza viva, rinnegarono Gesù Cristo in mezzo ai tormenti, e dopo aver principiato a difendere la verità, finirono coll' apostasia. Ricevute queste funeste nuove, s. Cipriano se n' afflisce estremamente, e spiegò la propria afflizione scrivendo al suo Clero in questi termini: *Io sono afflitto vivamente al par di voi delle disgrazia de' nostri fratelli, i quali abbattuti dalla violenza della persecuzione, si son tirati dietro una parte delle nostre viscere, ed hanno ferito noi con quel medesimo colpo, con cui hanno ferito se medesimi. Certamente son più confacevoli le lagrime, che le parole ad esprimere il nostro dolore, a deplorar le nostre ferite, e a compiangere le rovine d' un popolo fedele già sì numeroso.*

5. All' esortazioni però del santo Prelato, e alle premure della sua carità molti di coloro, ch' eran caduti, si riscossero, e domandarono la penitenza. In fatti questo era l' unico mezzo, che

che rimanesse loro per riparare il fallo commesso. Ma perchè la maggior parte di essi non ne avevano un pentimento veramente sincero, ne nacque un altro inconveniente, poco minor di quello della medesima persecuzione; per rimediare al quale s. Cipriano ebbe bisogno d'impiegare tutto il vigor del suo zelo, e della sua faccenda. La penitenza in quei tempi era lunga, e proporzionata alla gravezza dei peccati commessi, e fuor del caso di morte, i penitenti non si ammettevano alla riconciliazione, ed alla comunione, se non dopo aver passati più anni negli esercizi rigorosi delle penitenze; prescritte secondo i Canoni. Molti atterriti da questo rigor salutare, ricorsero ai Martiri, e ai Confessori, a quelli cioè, che avean confessata la Fede avanti a' Tiranni, e avean sofferti i tormenti, e per essa erano ritenuti nelle prigioni, e a forza di preghiere, d'importunità, o anche di sorprese, ne ottennero de' viglietti di riconciliazione. Questi viglietti non erano stati introdotti per dispensare interamente dal fare la penitenza canonica, ma per abbreviarne il tempo, secondo che il Vescovo avesse creduto espediente, e ciò si chiamava conceder l'indulgenza ai penitenti. Ma poichè l'uomo è portato naturalmente ad estender le grazie, e le dispense, s'introdusse in questi viglietti un grande abuso. Perocchè se ne concedeva a' quelli, che non erano sinceramente convertiti, e che non avean fatta, nè eran disposti a fare la debita penitenza; dal che ne seguiva un gran rilassamento nella disciplina della Chiesa, e si dava luogo ad ammettere alla riconciliazione, e all'assoluzione de' falsi penitenti. E questo abuso veniva fomentato, ed ap-

provato da alcuni Preti troppo indulgenti, e rilassati. S. Cipriano, avvertito di questi disordini, scrisse una lettera piena di zelo al suo clero, nella qual si doleva, che alcuni per una temeraria, e insopportabile presunzione si sforzassero di macchiar la gloria de' Martiri e Confessori coll'abusarsi de' lor viglietti; e fortemente riprendeva la facilità di coloro, che concedevano l'assoluzione senza verun discernimento, e senza premettere le prove legittime della sincerità della lor penitenza, e finalmente senza far conto de' Canoni della Chiesa, e delle regole prescritte in essi, tanto circa il tempo, quanto circa il modo di far penitenza. *Io ho avuto pazienza per lungo tempo*, diceva il Vescovo, *ma non posso oramai più tacere, senza esporre il popolo, e noi medesimi all'indignazione di Dio; giacchè alcuni di voi ingannano i nostri fratelli, e per guadagnare applausi col riconciliar contro le regole quasi, che son caduti, cagionano loro un più grave danno. Trattandosi di peccati minori, i colpevoli fan penitenza per un tempo determinato; prima d'essere ammessi alla comunione; e questi son ricevuti senza penitenza, ancorchè rei d'un peccato sì enorme. Se i Martiri, e i Confessori pel fervore del loro zelo domandano qualche cosa di più di quello, che la legge permette, tocca ai Preti, e a' Diaconi ad avvertirli; e finalmente soggiungeva, che ai Preti apparteneva l'obbligo di esortar quelli, ch'eran caduti, e confessavano il loro fallo, a farne penitenza, e ad aspettare il momento della riconciliazione, la quale non si potea meritare, se non con molte lagrime, e colle debite prove. S. Cipriano.*

priano scrisse anche agli stessi Martiri, e Confessori, per far loro vedere, che se avevano conservata la Fede al Signore con tanto coraggio, dovevano altresì essere i più zelanti ad osservar la sua legge, e la disciplina della Chiesa.

6. In questa medesima occasione, o poco dopo, il santo Vescovo scrisse la celebre lettera, ovvero trattato intitolato *de Lapsis*, che contiene un' eccellente esortazione alla penitenza, ed in essa adduce le ragioni, e i motivi, per quali coloro, che hanno offesa con gravi peccati la Maestà dell' Altissimo, ed hanno profanata la santità del Battefimo con menare una vita cattiva e disordinata; debbono abbracciar di buon animo le opere salutari della penitenza per placare Iddio, e per ricuperar la grazia perduta; e la termina colle seguenti parole: *Voi dunque, Fratelli carissimi, che avete il timor di Dio, e che essendo stati feriti da mortali piaghe, sentite la gravanza del vostro male, considerate i vostri peccati con pentimento, e con dolore, riconoscendo la gravanza de' vostri falli. Non disperate della misericordia di Dio, ma non vogliate presumere di ottenere sì facilmente il perdono. Imperocchè, quanto Iddio è buono per la pietà di Padre, altrettanto è formidabile per la maestà di Giudice. Sieno pertanto proporzionati ai vostri peccati i vostri gemiti... Non sia minore de' commessi delitti la penitenza. Bisogna pregar Dio con assiduità, e con fervore... Dopo aver perduto Gesù Cristo, di cui era l'uomo rivestito, egli non dee ricercar più il lusso degli abiti. Dopo aver gustate le vivande del demonio, dee amar l'astinenza, e 'l digiuno.*

Bisogna impiegarsi in opere buone a fine di purgar l'anima dai peccati; bisogna fare frequenti, e abbondanti limosine, e dare a Gesù Cristo nelle persone de' poveri, quello che si dava al demonio, nel soddisfare cioè le viziose passioni. Se pregate Iddio con fervore, se gemete con vero dolore pe' falli commessi, se procurate di placare la Maestà del Signore col continuo esercizio delle opere buone, certamente egli avrà di voi pietà, e userà verso di voi della sua misericordia, siccome ha promesso per bocca del suo Profeta, dicendo: Non vòglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva, e altrove: Ritornate al Signore Iddio vostro, poichè è benigno, e pietoso, e paziente, e pieno di bontà, e di misericordia. Egli, cioè Iddio, può e vuole usar clemenza, e perdonare a chi fa penitenza, e che opera, e che prega; Penitenti, operanti, roganti potest clementer indulgere. Chi in tal maniera soddisferà alla giustizia di Dio pe' peccati commessi, recherà consolazione e giubilo alla Chiesa, che avea prima co' suoi delitti contristata; e confortato dall' ajuto e dalla grazia del Signore meriterà non solo il perdono, ma eziandio la corona.

7. La condotta tenuta da s. Cipriano con coloro, i quali nella persecuzione eran caduti, fu approvata, e sostenuta dal Clero Romano, il quale scrisse a quello di Cartagine di star saldo contro le importunità degli apostati, che si confessavan colpevoli, e di non riconciliarli se non secondo il rigor salutare del Vangelo. Egli è tanto necessario, dice il Clero Romano nella lettera, che scrisse a s. Cipriano, quando si è

iq.

in tempi scabrosi, il tener salda la disciplina della Chiesa, quanto importa il non abbandonare il timone d'una nave in tempo di burrasca. Dio guardi la Chiesa Romana (soggiunge la lettera) dall'indebolir giammai il suo vigore per mezzo d'una facilità profana, e dall'allentare i nervi della severità, che conviene alla maestà della Religione. Gli effetti mostrarono quanto fosse savia una tal condotta; perocchè molti de' caduti si ribellarono scopertamente contro la Chiesa, e per non soggiacere al rigore della penitenza, si sottrassero dall'ubbidienza dovuta al legittimo loro Pastore; con che mostrarono, che non eran degni dell'assoluzione, per non essere sincero il lor pentimento. Sostenuti costoro da Felicissimo Prete di Cartagine, e da altri suoi seguaci, formarono un partito di scismatici; e dopo essere stati traditori della verità, ne divennero persecutori. Avutane s. Cipriano la notizia, scomunicò Felicissimo, e minacciò la stessa pena a tutti coloro, che avessero seguitato il suo partito. Per questa nuova persecuzione il Santo si trattenne ancor qualche tempo nel suo ritiro; ma tosto che la vide un pò calmata, ritornò a Cartagine dopo le feste di Pasqua l'anno 251.

8. Uno de' suoi primi pensieri fu di tenere un Concilio composto d'un gran numero di Vescovi tenuti per quest'effetto a Cartagine, e animati dal medesimo zelo. In questo Concilio fu scomunicato di nuovo Felicissimo cogli altri capi della fazione ribelle, e poi fu esaminata la causa de' caduti, che domandavano di esser riconciliati colla Chiesa. Dopo un maturo esame fu deciso, che non conveniva togliere ai colpe-

voli la speranza della riconciliazione, per timore, che la disperazione non rendesse più grave la lor caduta, e che venendo serrata per loro la porta della Chiesa, non tornassero al Secolo per viver da pagani. Ma perchè non si volea dall' altra parte rilassar la severità della disciplina, con ammetterli alla riconciliazione, e comunione senza le debite prove; fu risoluto di pregar per loro con calde lagrime il Padre delle misericordie, e d' esaminar le cause, le volontà, e i bisogni di ciascuno in particolare, e di non ammetter nessuno alla riconciliazione, prima che essi coll' abbracciar la penitenza loro imposta non avessero data tutta la sicurezza possibile della verità, e stabilità della loro conversione. Questo decreto del Concilio fu ridotto in varj articoli, o canoni, che furon mandati a Roma, e all' altre Chiese, e questi sono quei Canoni, che si son poi chiamati *Penitenziali*, perchè regolavano la condotta de' Vescovi, e de' Preti, rispetto a' peccatori penitenti, e il tempo, e il modo delle penitenze secondo i diversi generi de' peccati. Fu convenuto altresì d' ammettere alla riconciliazione quei, che cadesser malati, purchè però avessero domandata la penitenza prima di cadere infermi; il che come osservano gli Autori della Storia ecclesiastica, fu decretato *non desperatione veniae, sed rigore discipline*; e in ciò certamente s. Cipriano non errò, come qualche moderno Autore ha inavvedutamente asserito.

9. Nè alcuno creda, che questo rigore della disciplina della penitenza, osservato da s. Cipriano verso gli apostati, provenisse da severa durezza, e inflessibilità; poichè il Santo era pieno di compassione, e di carità. Ma questa stessa

carità gli suggeriva di procurar la vera guarigione delle loro anime, volendo egli non ricoprire con rimedj piacevoli le profonde lor piaghe, ma risanarle perfettamente per mezzo degli esercizi d' una salutar penitenza, e dare ai peccatori una pace vera, e non una pace falsa, *e pernicio- sa*, come dice egli stesso, *a quei, che la dan- no, e inutile a quei, che la ricevono.* Del re- stro in qualsivoglia altra occorrenza ei fece cono- scere di quali viscere pietose fosse dotato, e spe- cialmente in occasione d' un mal contagioso, che nell' anno 252. afflisse la città di Cartagine con tanta strage, che in breve tempo la città fu pie- na di ammalati, e di morti, de' quali nessuno si prendeva cura, se non in quanto lo richiede- va il suo proprio interesse. Allora s. Cipriano, adunato il suo popolo, l' eccitò all' opère di ca- rità; distribuì a ciascun de' Fedeli il proprio of- fizio secondo la condizione d' ognuno; fece che i poveri contribuissero coll' opera loro, e i ric- chi colle lor facoltà; e così tutti, fin gli stessi pagani, furono assistiti, giusta il precetto e l'e- sempio di Gesù Cristo, il quale ordina, che i suoi seguaci facciano del bene a tutti, eziandio a' lor medesimi nemici e persecutori. Oltre tali provvedimenti s. Cipriano scrisse un eccellente trattato intitolato *Della mortalità*, per conso- lare i Fedeli, e animarli a sprezzar la morte. *Alcuni*, dic' egli, *si maravigliano, che que- sto male attacchi i nostri; al pari degl' infe- deli; come se il Cristiano avesse abbracciata la Fede per esser esente da' mali temporali, e per godersi lietamente il Mondo. Se un Cri- stiano comprende a quali condizioni egli sia entrato nella Chiesa, saprà, che dee patire in*
que-

256 *Vite de' Ss. 16. Settembre.*

*questo Secolo più degli altri, dovendo sostenere maggiori combattimenti, per arrivare a una gloria, che non avrà mai fine: Conclude finalmente il suo Trattato; esortando i Fedeli a non temer la morte, e a non riguardarla con quell' orrore, con cui la riguardavano i pagani, i quali non avevano speranza alcuna dei beni futuri, ma bensì a riguardarla per mezzo della Fede come il fine del lor faticoso pellegrinaggio verso la beata patria del Paradiso; e come il principio di quella eterna ineffabile felicità, che G. C. ci ha col suo sangue meritata, e che tiene a tutti i suoi seguaci; e fedeli Servi apparecchiata in Cielo: „ Tema (ei dice) la morte chi „ non è stato rigenerato nelle acque del s. Bat- „ tesimo: tema la morte chi non partecipa dei „ meriti della Passione e morte di Gesù Cristo; „ tema la morte chi per la sua malvagità, ed „ impenitenza altro non può aspettarsi, che u- „ na seconda morte più terribile nei supplizj e- „ terni degl' inferno. Ma quanto a noi, che „ crediamo, e speriamo in Cristo, la morte al- „ tro non è che un passaggio dalle miserie del „ secolo presente agli eterni, e incomprendibili „ godimenti del Cielo. Comune è vero nel pre- „ sente secolo agli occhi degli uomini è la for- „ te de' giusti, e degli empj, de' Cristiani, e de' „ pagani; tutti egualmente pagano il debito „ della mortalità; ma i primi son trasferiti ad „ un eterno riposo, e i secondi ad un eterno „ supplizio: „ *Ad refrigerium iusti vocantur, ad supplitium rapiuntur iniusti.**

10. I pagani, ch' erano stati assistiti con tanta carità da' Cristiani nel tempo della peste, mal corrisposero al beneficio ricevuto; anzi attri-

buen-

buendo essi, secondo l'ordinario lor costume, ai Cristiani la cagione delle pubbliche calamità, dopo la morte dell'Imperator Decio eccitarono sotto Gallo suo successore contro la Chiesa una nuova persecuzione, la quale intrudell in Cartagine più che altrove. S. Cipriano s'apparecchiò alla morte, e vi dispose il suo popolo. Riconciliò i penitenti, che avevamo mostrata coll'opere la sincerità della loro conversione; e gli ammise alla partecipazione dell'Eucaristia, acciocchè armati di questo scudo potessero combattere con maggior coraggio, e dar la vita per colui, che l'avea data il primo per essi, e gli avea voluto nutrire del suo sacratissimo Corpo, e del suo prezioso Sangue. E perchè egli non avea ricevuto da Dio, come la prima volta, l'ordine di ritirarsi, restò in mezzo al suo popolo, animandolo co' suoi discorsi, e col suo esempio a patir tutto pel nome di Gesù Cristo, come infatti molti furon quelli, i quali in questa persecuzione soffrirono i tormenti, e la morte per la Fede, e per amor di Gesù Cristo. Intanto s. Cipriano credè di dover rispondere all'accusa degl'idolatri, chè i Cristiani fossero la cagione delle pubbliche calamità, con un Trattato, intitolato: *Contra Demetrianum*, che era uno de' primi affessori del Proconsole dell'Africa. In esso Trattato il s. Dottore confuta appieno le loro accuse, e vi sostiene, che pel contrario Idio mandava tutti quei flagelli per vendicare il sangue innocente de' Cristiani, ancorchè con essi percuotesse anche loro: *Conciossiachè*, dice egli, *le avversità di questo Mondo non sieno pene, se non per coloro, che ripongono l'allegrezza, e la gloria loro ne' piaceri, e ne' van-*
tag-

258 *Vite de' Ss. 16. Settembre.*

raggi di questo Mondo. Ma quanto a noi, le avversità non ci abbattono, e le perdite, o le malattie non ci fan mormorare; perchè viviamo più collo spirito, che colla carne, e sappiamo (dice egli a' Gentili) che ciò, che per voi è un supplizio, è per noi una prova. In voi si scorge un' impazienza querula; in noi una pazienza coraggiosa, santa, sempre tranquilla, e piena di riconoscenza verso Dio. Nessun di noi va in cerca in questa Terra nè d' allegrezza, nè di prosperità; ma se ne sta quieto, pacifico, e saldo contro l' umane vicende, aspettando le promesse divine. Noi abbiamo la forza della speranza, la fermezza della Fede, lo spirito elevato in mezzo alle rovine del Mondo, che va disfacendosi, una virtù che non cede alla persecuzione, una pazienza sempre contenta, un' anima sicura del suo Dio.

11. Essendo nell'anno 253. cessata la persecuzione per la morte di Gallo Imperatore, si presentò al santo Vescovo altra occasione d' esercitar la sua carità; perocchè avendo i Barbari fatte delle scorrerie nella Numidia, desolarono tutto il paese, gli diedero un sacco universale, e condussero schiave un' infinità di persone, fra le quali molti Cristiani, e anche delle vergini consacrate a Gesù Cristo. I Vescovi di quelle parti fecero quanto poterono pel sollievo di quei meschini; ma non potendo riparare a tutto, ricorsero a s. Cipriano, cui riuscì di mettere insieme una somma considerabile per riscattar gli schiavi. E a fin di eccitare le persone ricche ad impiegare i lor beni nelle opere della carità cristiana, e con esse radunarsi un tesoro di meriti
pel

pel Cielo, circa questo tempo ei compose il suo eccellente libro intitolato *Della limosina*, ove ne mostra la necessità ed utilità grande, e poi confuta i vani pretesti, che sogliono allegare i ricchi per non adempier quest'obbligo. Voi avete timore, dice loro, che non vi uengano meno le vostre entrate, e non sapete, stolti che siete, che mentre temete, che non vi vengano meno i vostri averi, vi vien meno realmente la vita, e la salute, e che andate mancando ogni giorno? Voi avete, dite voi, molti figliuoli da sostentare. Per questo medesimo, replica s. Cipriano, voi dovete essere più caritatevoli verso de' poveri; perchè quanti più sono i vostri figliuoli, tante più persone avete, cui siete in obbligo di raccomandare a Dio, e d'implorar sopra di essa colle vostre limosine le copiose benedizioni del Signore. Voi mancate di fede, non credendo di dare a Gesù Cristo ciò, che date a' poveri, secondo che egli stesso se ne dichiara nel Vangelo, dicendo, che riguarda come fatto a se medesimo ciò che si fa in favore dei poveri.

12. La morte dell'Imperator Gallo seguita nell'anno 253. fece, come si è detto, cessare la persecuzione, e recò alla Chiesa qualche sorta di tranquillità, della quale s. Cipriano si approfittò per istabilir sempre più il suo popolo nella Fede, e promuover la gloria di Dio, e la salute dell'anime alla sua cura commesse. Ma poco durò questa calma; poichè l'Imperator Valeriano succeduto a Gallo rinnovò con maggior furore nell'anno 257. la persecuzione contro la Chiesa. Giunti nell'Africa gli editti Imperiali, il Proconsole Paterno fece subito arre-

sta.

stare s. Cipriano in Cartagine il dì 30. d'Agosto del suddetto anno 257. , e fattoselo condurre avanti al tribunale , gli disse : Io tengo ordine dagl' Imperatori Valeriano , e Gallieno di far dominare da per tutto la religione , che si professà nel loro Impero . Chi siete voi ? Cipriano rispose : *Io son Cristiano , e Vescovo ; nè riconosco altri Dei , che un solo vero Dio , il quale ha fatto il Cielo , e la terra , il mare , e tutto ciò , che in essi si contiene . Questi è quel Dio , che serviamo noi altri Cristiani , e al quale porgiam preghiera giorno , e notte per noi , per tutti gli uomini , e in modo particolare per la prosperità degl' Imperatori .* Il Proconsole replicò : *Perseverate voi adunque in questa volontà ?* S. Cipriano rispose : *La volontà fondata sulla cognizione di Dio non si muta .* Il Proconsole soggiunse : *Io voglio saper da voi quali sieno i Preti , che dimorano in questa città .* *Le vostre leggi ,* replied il santo Prelato , *condannano i delatori ; io non ve li posso manifestare .* Dopo qualche altra interrogazione il Proconsole comandò , ch' ei fosse menato in esilio a Curuba , che era una piccola città sul mare , distante circa 50. miglia da Cartagine . L' aria v' era salubre , gli abitanti erano onorati e civili , e i contorni erano ameni . I Fedeli di quel luogo accolsero il s. Vescovo con gran rispetto ; e Iddio medesimo lo visitò in questo suo esilio con una visione , nella quale gli rivelò il tempo , e le circostanze del suo vicino martirio .

13. Da quel punto in poi Cipriano si sentì animato da una nuova forza , e da una nuova brama del martirio , e di rendersi utile al suo popolo ; lo che fece impiegando tutto quell'an-

no, che durò il suo esilio, in procurargli ogni sorta d'assistenza, e d'aiuto. Frattanto il Proconsole fece arrestare un gran numero di Vescovi, di Preti, e di Fedeli d'ogni condizione, e d'ogni sesso, e li condannò tutti alle miniere e alle cave de' marmi. S. Cipriano inviò loro delle somme considerabili, accompagnate da una lettera, nella quale li consolò, e confortò a sopportar con pazienza le fatiche, e i patimenti; e fra l'altre cose diceva loro: *L'aspre fatiche, alle quali siete condannati, son la ricompensa della vostra Fede, e della vostra virtù; e un pegno della gloria eterna, che vi è preparata in Cielo.*

34. Morto Paterno, gli fu dato per successore nel Proconsolato dell'Africa Galerio Massimo, il quale appena giunto a Cartagine ordinò, che si facesse trasportare davanti a lui dal luogo del suo esilio s. Cipriano per giudicarlo di nuovo. Dopo qualche dilazione il santo Vescovo fu condotto a Cartagine nella casa del capitano delle guardie, situata in un luogo chiamato Sesto per esser forse in lontananza di sei miglia dalla città, ove Galerio Massimo si era portato. Quivi accorse una gran moltitudine di popolo per vedere il s. Prelato, il quale ebbe la libertà di parlare co' suoi più intimi famigliari, ed amici, e fra gli altri col Diacono s. Pontio scrittore della sua Vita. I Cristiani temendo, che non fosse fatto morire in quella notte, la passarono tutta intera alla porta della casa, ov'egli era custodito. Cipriano avendo saputo, che da quella moltitudine di Fedeli v'erano ancor delle Vergini, diede ordine, che se n'avesse cura, e che s'invigilasse alla lor sicurezza; e
con

con ciò egli mostrò, come fu tal fatto riflette s. Agostino, eziandio negli estremi momenti della sua vita, e dell'imminente suo martirio, l'ammirabil sua pastorale sollecitudine verso le amate sue pecorelle. Spuntò finalmente quel giorno desiderato dal santo Vescovo, che fu un Martedì 14. di Settembre, in cui il Signore avea disposto di glorificare il suo Servo colla corona del martirio. Il Proconsole si fece condurre avanti di se s. Cipriano. Un soldato, che era stato cristiano, vedendolo tutto bagnato di sudore, l'esortò a mutarsi le vesti, prendendone delle più asciutte. *A che serve*, rispose il Santo, *cercar sollievo a un incomodo, che tosto finirà?* Appena il Proconsole l'ebbe veduto, che gli comandò, se egli era Tascio Cipriano. Sì, ei replicò, *io son desso*. I sacratissimi Imperatori, ripigliò il Proconsole, vi comandano di sacrificare agli Dei. *Io non ne farò nulla*, soggiunse Cipriano. Pensate ai casi vostri, disse il Giudice. Il Santo replicò: *Fate pure ciocchè v'è comandato in una causa così giusta non v'è luogo a deliberare*. Alla fine Galerio Massimo, dopo aver udito il parere de' suoi assessori, rivolto al santo Vescovo, gli parlò in questi termini: E' lungo tempo, che voi fate professione d'empierà, che siete associato a una banda di scellerati, i quali son, come voi, nemici dichiarati degli Dei de' Romani, e delle sacre leggi, senza che gl'Imperatori abbiano potuto ricondurvi alla lor santa religione. Poichè adunque voi siete convinto d'essere il capo di questa pernicioso setta, servirete d'esempio a tutti quelli, che vi siete tirati dietro. Il vostro sangue ristabilirà la disciplina delle leggi. Dipoi

pre-

presa in mano la tavoletta, ov' era scritta la sentenza, la lesse ad alta voce in questi termini: Ordiniamo, che a Tascio Cipriano sia tagliata la testa. Rispose il Santo. *Ne sia lodato Iddio*; e i Cristiani, che in gran folla gli stavano d' intorno, esclamarono: *Sia tagliata la testa anche a noi insieme con lui*.

15. Il luogo destinato per decapitarlo si chiamava lo Stadio, che era una piazza distante tre miglia dalla città, circondata da molti alberi, o benchè fosse oltre modo spaziosa, pure riuscì troppo angusta a proporzione della moltitudine, che concorse allo spettacolo; di maniera che molti furono obbligati a salire sugli alberi. Giunto Cipriano al luogo del supplizio si prostrò colla faccia per terra, e fece orazione; finita la quale, depose la dalmatica, e consegnatala a' suoi Diaconi restò colla sola tonaca bianca. Venuto il ministro di giustizia, Cipriano ordinò a' suoi di dargli 25. scudi d'oro, e presa la benda, si coprì gli occhi; ma stentando a legarsela di dietro, un Prete, e un Suddiacono gli renderono quest' ultimo ufizio. Dopo di che il santo Vescovo postosi inginocchioni, e tenendo le mani incrociolate sul petto, ricevè intrepidamente il colpo, che lo fece passare da questa vita alla beata immortalità. Del suo sangue rimasero inzuppati gli sciugatoj e i fazzoletti, che i fedeli avevano gettati, e posti intorno a lui per raccogliarlo, come una preziosa reliquia, e come un pegno delle benedizioni del Signore, che per l' intercessione del s. Martire riceverono. Questo glorioso martirio seguì il dì 14. di Settembre dell' anno 258.

16. Impariamo da questo illustre Vescovo, e
Mar.

Martire ripieno di spirito apostolico , che cosa sia un vero Cristiano. Egli è un uomo , che secondo le promesse del suo Battesimo ha rinunziato alle pompe , e alle vanità del Secolo per vivere secondo le massime del Vangelo ; un uomo , che non attende veruna felicità su questa terra ; ma che aspira unicamente ai beni eterni del Cielo ; un uomo in fine , ch'è disposto a soffrire ogni sorta di male , e la morte stessa per conseguire l'eterna gloria . Impariamo altresì , che cosa vuol dire vera penitenza dopo esser caduto in peccati mortali ; vuol dire convertirsi di vero cuore , e stabilmente a Dio ; concepire una vera contrizione per le offese fatte alla divina Maestà , e soddisfare con opere penali alla sua oltraggiata giustizia . Ai tempi di s. Cipriano , e per molti secoli dopo , la Chiesa non soleva riconciliare i peccatori , se non dopo lunghe prove , e rigorose penitenze di più anni secondo la gravezza de' peccati commessi , e qualche volta per certi peccati più enormi sino al fin della vita . Ora la Chiesa , condiscendendo alla debolezza ed infermità de' suoi figliuoli , ha cambiata disciplina . Ma lo spirito della Chiesa è lo stesso di prima , perocchè il peccato contiene la stessa malizia ; e la giustizia di Dio , che viene offesa , è la medesima adesso , che allora . Onde chi ha premura della sua salute , non si contenta di quelle leggiere penitenze , che impone il Confessore , ma procura di supplire con altre volontarie , e di sempre più crescere nell'amor di Dio , e nell'odio al peccato , le quali due cose sono l'anima della salutar penitenza . Impariamo finalmente , che le indulgenze si concedono dalla Chiesa per supplemento della infermità e

de.

Vite de' Ss. 16. Settembre. 265

debolezza , e non per fomento della infingaggine e pigrizia de' penitenti. E perciò il trascurare di far quelle opere buone , che uno comodamente può , o di limosine , o di digiuni , o di orazioni , per soddisfare a' proprj peccati , è un abusarsi della benignità della Chiesa ; e in conseguenza un esporri al pericolo di ricavar poco , o niun frutto dalle Indulgenze , che la Chiesa intende di concedere ai veri , e non ai falsi penitenti .

APPENDICE

S. EUFEMIA VERGINE , E MART.

Secolo IV.

Presso il Ruinart tra gli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 429. dell' edizion di Verona è riferita l' Orazione del beato Asterio Vescovo d' Amasea in lode di s. Eufemia . Da questa Orazione , che fu anche recitata , ed inserita negli Atti del Concilio Niceno secondo , sembra doversi ricavare il martirio della Santa , piuttosto che dagli Atti del Metafraste riportati dal Surio , o dagli altri riferiti da' Bollandisti , che in sostanza son poco differenti da quelli del Metafraste . Si veda il Tillemont tom. 5. delle Memorie Ecclesiastiche , e il Card. Orsi tom. 4. lib. 10. §. 28. della Storia Ecclesiastica .

SAnt' Eufemia è stata sempre nella Chiesa venerata come una delle sue più insigni Vergi.
Settembre M gi.

gini, e Martiri, la quale ha illustrata la Religion cristiana sì colle sue sofferenze, e sì ancora co' miracoli, che il Signore ha per mezzo suo operati. Ella soffrì il martirio circa l'an. 307. nella città di Calcedonia, dove in suo onore fu poi fabbricato un magnifico tempio, nel quale riposavano le sue reliquie, e ne' portici del medesimo tempio si vedeva rappresentata sulla parete da eccellente pennello l'istoria del suo martirio nella maniera, che descrive il beato Asterio Vescovo di Amasea, il qual vivea nel secolo quarto, in cui ella soffrì il martirio, i tormenti, e la morte per Cristo. Vi compariva, dic' egli, in una parte la Vergine in abito nero, e simile a quello de' filosofi, per dinotar la rinunzia, ch'ella avea fatta alle pompe, e vanità del secolo, per dedicarsi al servizio di Dio, a cui avea consacrata la sua Verginità. Ella era in mezzo a due soldati, i quali la conducevano avanti al tribunale del giudice. Si vedea questi affiso sopra d'un alto trono con un volto severo, e minaccevole, e innanzi a lui la santa Verginella con un'aria di modestia e di pudore, che rapiva gli occhi de' riguardanti. Erano intorno al giudice i soldati, i carnefici, e il notajo colle tavolette in mano in atto di scrivere gl'interrogatorj, e le risposte della santa Martire. Si vedeva in un'altra parte la medesima Santa tra due carnefici, uno de' quali le teneva alzata la testa, e l'altro con un istrumento di ferro le rompeva, o l'estraeva con violenza i denti dalle gengive, e perciò dalla bocca di lei scorrevano copiosi ruscelli di vivo sangue. Compariva in un lato la santa Vergine rinchiusa in una tetra prigione, colle mani alzate verso il Cielo, in

atto

atto di porger suppliche al celeste suo Sposo ; e sopra del suo capo era dipinta una croce , ch' è il segno della nostra salute , e il simbolo della vittoria , che per mezzo di essa si ottiene contro le potestà infernali . Finalmente in un altro lato eravi un gran fuoco acceso , e in mezzo di esso si vedea la beata Eufemia con un volto lieto , e tranquillo , che stendeva le sue mani verso il Cielo ; onde in questo supplizio si crede , ch' ella esalasse il suo spirito , e volasse in Cielo a ricevere una doppia corona e di Vergine casta , e di Martire illustre .

2. Si è degnato il Signore di onorare il sepolcro di questa sua Serva fedele con molti , e strepitosi miracoli . Uno di essi molto celebre nella Storia Ecclesiastica , e attestato da gravissimi Scrittori , che ne son stati testimonj oculati , è il seguente , che riferiremo colle stesse parole , con cui lo narra Evagrio nella sua Storia Ecclesiastica (1) : *Avvien sovente , egli dice , che la Santa apparisce o al Vescovo di Calcedonia , o ad altre persone , le quali si portano a visitar la sua tomba ; e ordina loro di venire a far la vendemmia nella sua Chiesa (vendemmia cioè di pietà , e di divozione) . Subito , che si è divulgata la fama di un tal ordine della Santa , l' Imperatore , il Patriarca di Costantinopoli , e i Magistrati di quella città , accompagnati da gran moltitudine di persone si portano alla Chiesa di sant' Eufemia , per esser testimonj del miracolo e partecipi delle grazie della Santa . Entra il Patriarca alla testa di quella gran folla di gente nella cappella , ove riposa il corpo della beata Martire . E siccome*

M. 2

(1) Evagr. lib. 2. cap. 3.

me nella parte sinistra del sepolcro è una piccola apertura; così per essa egli introduce una spugna, colla quale poichè ha toccato quelle sacre Reliquie, la ritira a se piena di sangue, parte liquido, e parte congelato. Indi lo mostra al popolo, ch'è presente, il quale pieno di tenerezza, e di divozione benedice ad alta voce l'Altissimo, e l'adora. Tal è la copia di questo sangue, che non solamente ve n' ha per farne dono a quei, che son presenti, ma ancora per inviarne fino all'estremità della Terra ai Fedeli, che ne domandano, senza che mai si guasti, e si corrompa. Ma oltre di questo miracolo (soggiunge lo stesso Autore) la divina bontà ne opera un altro, il quale essendo continuo, e non mai interrotto, ne possono ciascun giorno far la prova non solo i Fedeli, ma gl' Infedeli ancora. Chiunque s' accosta al luogo, ove riposano quelle sacre Reliquie, vi sente un odore maraviglioso, e più soave, e agreevole di ogni sorta di fiori, e di profumi; e per esser differente da qualunque altro odore, è un' autentica testimonianza della virtù, e del merito di quel sacro deposito, che lo tramanda, Fin qui Evagrio nella sua Storia Ecclesiastica,

Santa Eufemia al fiore odoroso della verginità, dice s. Pier Grisologo, aggiunge il frutto copioso del martirio, sofferto intrepidamente per amor di Gesù Cristo, il qual perciò si è degno di ricompensarla d' una gloria sì grande, e in Cielo, e in Terra. Tal dev' essere ancora lo studio, e la premura di quelle, che hanno abbracciata la nobilissima professione della verginità, di aggiunger cioè a quest' angelica virtù i
frut-

frutti delle opere buone, concernenti al loro stato, e specialmente di una continua mortificazione, interna, ed esterna di se medesime, la qual mortificazione si può giustamente chiamare, secondo il linguaggio de' santi Padri, un lungo, e lento martirio. E ciò per due ragioni principalmente; la prima perchè siccome esse godono l'onore di essere spose di Gesù Cristo, al quale han consacrata la loro verginità, così sono sopra ogni altro obbligare a rassomigliarsi a lui, a seguir più da vicino le sue vestigie, e ad imitarne gli esempj. Elleno adunque han da prendere, come dette a se in un modo particolare, quelle parole di Gesù Cristo nel Vangelo (1): *Chi vuol a me appartenere ed esser mio discepolo, neghi se stesso, porti la sua croce, e venga dietro a me*. La seconda ragione, per la quale son tenute ad abbracciare la mortificazione, si è, che senza di essa difficilmente potrebbero conservare intatta la purità del loro stato, resistere agli assalti, con cui si sforza il demonio di farne preda, e tenere a freno la carne, sicchè non si ribelli allo spirito, e non le strascini nell'abisso del peccato, e della perdizione. S. Paolo chiama morte avanti a Dio le vedove, che menano una vita molle, e tra le delizie (2). Quanto più si può dir lo stesso di quelle vergini, le quali non si curano di mortificarsi, e cercano di appagare i lor sensi con divagarsi in cose vane, inutili, e curiose, e di soddisfare alle loro passioni, e concupiscenze? E' vero, che una tal mortificazione costerà loro un pò di fatica, e che dovranno privarsi di non poche cose, alle

M 3

quali

(1) Luc. 9. 23.

(2) 1. Tim. 5. 6.

270 *Vite de' Ss.* 17. Settembre.

quali le porta la loro inclinazion naturale : ma si ricordino , che il Regno de' Cieli è promesso a chi lo rapisce con forza , e fa continua violenza a se medesimo (1), e che dopo una breve fatica conseguiscono quel frutto centesimo di eterna felicità di cui parla il Vangelo (2), e che da s. Girolamo , e dagli altri Padri vien singolarmente applicato alle vergini cristiane , come l' ha conseguito s. Eufemia , e un coro innumerabile di vergini , che regnano con Cristo in Cielo .



17. Settembre.

S. COLOMBA VERGINE E MARTIRE.

Secolo IX.

L' Istoria del suo martirio si trova descritta da s. Eulogio Autor contemporaneo e testimonio oculato nel Memoriale de' Santi inserito nel tom. 15. della Biblioteca de' Padri dell' edizione di Lione .

SI fa in questo giorno special commemorazione delle Stimmate di s. Francesco . Ma perchè di esse si parlerà fra pochi giorni nella festa del Santo ai 4. di Ottobre ; perciò oggi riferiremo le azioni e il martirio di s. Colomba , della quale in questo medesimo dì si fa memoria nel Martirologio Romano . Nacque Colomba nel nono
seco.

(1) *Matt.* 11. 12.

(2) *Matt.* 13. 23.

secolo nella città di Cordova nella Spagna, in tempo che ella era per la maggior parte sotto il dominio de' Mori, ovvero Saracini, e passò i suoi primi anni in una vita innocente, e tra gli esercizi della cristiana pietà sotto gli occhi de' suoi genitori. Perduto il padre in età assai giovanile, resistè sempre all'istanze della madre, che volea maritarla. Ella aveva una sorella per nome Elisabetta, maggiore assai d'età di lei, maritata al santo Martire Geremia, la quale stando in mezzo al Mondo menava una vita veramente virtuosa, ed esemplare in compagnia del marito e de' figliuoli. Per questa ragione Colomba andava spesso a trovar la sorella, e questo era quello, che dava pena alla comune lor madre, la quale attribuiva ai consigli, ed alle suggestioni d'Elisabetta, e del suo marito Geremia l'abborrimento, che mostrava Colomba al Secolo, e il desiderio di farsi Religiosa; onde per impedir l'effetto, che ne temeva, cercava tutti i mezzi, perchè ella frequentasse meno che fosse possibile la casa della sorella, lasciandola per altro in una piena libertà d'attendere quanto voleva alla divozione in casa propria.

2. Intanto Geremia, e la sua moglie Elisabetta, annojati di vivere in mezzo al Secolo, si partirono da Cordova, e ritiratisi in un luogo chiamato Tabana situato nelle montagne, ivi fabbricarono due piccoli monasterj, uno per gli uomini, e l'altro per le donne, ne quali dimoravano, attendendo al servizio di Dio insieme co' loro figliuoli, e con altre persone del lor parentado. Colomba ardeva di desiderio di seguirli, ma prudentemente differì l'esecuzione di quello suo disegno fino alla morte della madre.

Giunta che ne fu l'ora, ella volò a mettersi sotto la disciplina della sua sorella Elisabetta, la qual governava la Comunità delle donne sotto la direzione del loro comun fratello Martino, Prete di gran virtù, il quale governava il monastero degli uomini. Ivi Colomba visse come morta interamente al Mondo, e occupata solamente nelle cose celesti. Ella era d'edificazione alle sorelle per la sua umiltà, mansuetudine, e carità maravigliosa. Ella era altresì esattissima nell'osservare la regular disciplina, e nel praticare gli esercizi più bassi della casa, e nel servire tutte le altre sue compagne, come se fossero tutte sue superiore.

3. Il Signore per purificar maggiormente questa sua Serva, e per farle acquistar maggior merito, permise, che fosse gagliardamente tentata dal demonio. Benchè spesso questo nemico infernale le riempiva l'immaginazione di fantasmi disonesti; altre volte poi cambiando armi, e macchine, tentava d'abbatterla con tedj, e tristezze di spirito per disgustarla della vita religiosa. Ma Colomba sempre umile, sempre vigilante, sempre diffidando delle proprie forze, ed implorando la divina assistenza, trionfò in tutti gl'incentri del suo furibondo avversario, e perseverò costante nella fedeltà, che avea promessa al Signore. Era tale il timore, che Colomba avea di cadere in qualche peccato, che la separasse dal suo divino Sposo, e di perdere il frutto della vita penitente, che avea abbracciata, che spesso prorompeva in dirotti pianti; e non contenta di piangere raddoppiava le austerità, e cercava tutti i mezzi di mortificarsi, e di distaccarsi da tutte le cose terrene, e sensibili. Per queste vie
ella

ella arrivò a una tal perfezione, che era riguardata da tutti, come un modello di santità. Aveva il dono dell'orazione in un grado eminente, e poichè si sentiva fortemente inclinata a questo santo esercizio, domandò, ed ottenne licenza di rinchiudersi in una cella appartata, e di vivervi solitaria, per applicarsi unicamente alla contemplazione delle cose divine. La quiete di questo suo ritiro non era interrotta, se non dall'incombenza, che le fu data, d'istruir le altre Religiose; e quest'incombenza le fu data, perchè si sapeva, quanto fosse profonda la cognizione delle più importanti verità, che aveva acquistata nella meditazione delle sante Scritture, e nel santo commercio, che avea con Dio per mezzo dell'orazione.

4. Mentre Colomba era in tal guisa tutta intenta a piacere al suo divin Signore e Sposo, e a servirlo fedelmente, vennero i Mori a disturbare la solitudine de' Monaci, e delle Religiose di Tabana. Queste furono obbligate a rifugiarsi in Cordova, e si ritirarono in una casa, che apparteneva loro, contigua alla Chiesa di s. Cipriano. La nostra Santa v'andò insieme coll'altre, e continuò i suoi esercizi di pietà con un fervore anche maggiore; ma non trovandovi quella quiete, e quel raccoglimento, che era solita di godere tra le montagne di Tabana, piangeva amaramente il danno suo proprio, e nello stesso tempo la devastazion della Chiesa, che i Mori avevano congiurato d'esterminare. La persecuzione, che i Maomettani facevano ai Cristiani principia sotto il Re Abderramo, continuò, e crebbe anche di più sotto il suo figliuolo Maometto, che gli era succeduto nell'anno 852. La

violenza , colla quale fu rinnovata , non servì ad altro , che ad infiammar sempre più lo zelo de' Cristiani , di modo che non contenti d' aspettare d' essere obbligati a rispondere sopra la loro Religione , molti di loro comparivano spontaneamente al tribunale degl' infedeli per rendervi testimonianza della lor Fede.

5. Colomba tra gli altri , stimolata da diverse celesti rivelazioni , e da interni impulsi uscì secretamente dal suo ritiro di s. Cipriano , e senza consigliarsi nè colla superiora , nè colle compagne , trasferitasi al luogo , dove si rendeva giustizia , cominciò a celebrare in faccia de' Giudici le lodi di Gesù Cristo , e a parlare contro l' imposture di Maometto , e l' empietà della sua setta ; onde fu subito arrestata e imprigionata . Fecero i Giudici molti tentativi per indurla a ritrattarsi , e a rinnegar la Fede di Gesù Cristo ; ma vedendo , che tutti riuscivano inutili , e che ella continuava a rinfiacciare a' Maomettani la lor cecità , la condannarono di comun parere ad essere decapitata . Pronunziata la sentenza , ella fu condotta sulla pubblica piazza , e di là avanti la porta maggiore del regio palazzo , dove le fu tagliata la testa dal carnefice , a cui ella avea prima fatto dare una buona mancia . I Giudici , in vece d' esporre il suo corpo , come quelli degli altri Cristiani , dopo averlo attaccato a un palo , lo fecero gettare nel fiume Guadalquivir ; ma ritrovato da alcuni Religiosi sei giorni dopo , fu da essi portato secretamente al villaggio di Tragelles , vicino a Cordova , dove con religiosa pietà gli fu data sepoltura nella chiesa di s. Eulalia . S. Eulogio Prete di Cordova , che fu martirizzato alcuni anni dopo , e fu testimonio della

mag.

maggior parte delle cose, che avvennero in questa persecuzione, avea molta divozione verso s. Colomba; onde nel finir l'istoria del suo martirio, invoca il suo ajuto, e la sua intercessione. Ei mette la sua morte nell'anno 891. dell'Era Spagnuola, che corrisponde all'anno 853. di Gesù Cristo, ai 17. di Settembre, in cui, come si è detto, ne fa commemorazione il Martirologio Romano.

6. S. Colomba fu incoraggiata, e confermata a conservare la sua purità verginale, e a disprezzare il Mondo dalla sorella Elisabetta, benchè maritata, ond' ella potè più facilmente resistere alle sollecitazioni della madre, che cercava di dissuaderla dal suo santo proposito. Piacesse a Dio, che ai tempi nostri le donne, le quali hanno abbracciato lo stato conjugale, suggerissero gli stessi buoni consigli alle loro figliuole, alle donzelle loro sorelle, o parenti, e non piuttosto loro insegnassero e colle parole, e co' cattivi esempi l'amor del Mondo, e delle vanità! Ma per far simili buoni uffizj bisognerebbe, ch'esse medesime avessero nel cuore quella celeste carità, la qual non altro desidera, se non che Iddio sia amato, e servito da tutti, e specialmente da' lor domestici e congiunti, colla maggior perfezione possibile, come se ne protestano ogni giorno a Dio con quelle parole dell'orazione domenicale: *Santificetur nomen tuum: Sia santificato, Signore il vostro nome*; le quali esprimono una viva brama, che Iddio sia da tutti amato, adorato, e servito, e di cooperarvi a tal effetto, prima nella propria persona, vivendo santamente, e poi in riguardo a' loro prossimi in tutto quello che possono. Questo è un obbligo comu-

ne ad ogni Cristiano , siccome comune a tutti è l'orazione domenicale , insegnata da Gesù Cristo ; ma pur troppo pochi vi pensano , e meno ancora procurano di soddisfarvi . Debbono però le Vergine cristiane schivare , per quanto è loro permesso , la compagnia , e i discorsi delle persone dedite alle vanità del secolo , ancorchè fossero loro parenti , e congiunte di sangue , nè lasciarsi sedurre dalle loro parole , e dai cattivi loro esempj , tenendo sempre fissa nella mente quella sentenza dell' Apostolo s. Giacomo (1) : che chi vuol essere amico del Mondo , e delle persone mondane , non può piacere a Dio , nè godere il prezioso vantaggio della sua grazia , ed amicizia .

APPENDICE

S. ILDEGARDA VERGINE.

Secolo. XII.

La sua Vita in tre libri si riporta dal Surio , e da' Bollandisti sotto questo giorno . Il primo libro fu scritto , almeno quanto alla sostanza , da Goffredo , e gli altri due libri da Teodorico , Monaci Benedettini , e testimoni contemporanei , e in gran parte oculati delle azioni della Santa . Si vedano anche le sue Lettere , ed altre sue Opere , che si trovano inserite nel tom. 23. della Biblioteca de' Padri dell' edizione di Lione .

TRa i Santi , che fiorirono nel secolo duodecimo , tien senza dubbio uno de' primi po-
21

(1) Jac. 4. 4

fu la Vergine santa Ildegarda, sì per le insigni sue virtù, e sì ancora per le sue mirabili rivelazioni, per lo spirito di profezia, e pe' miracoli, e altri doni soprannaturali, de' quali fu dal Signore in sì gran copia arricchita, che divenne il suo nome famoso in tutte le parti del Cristianesimo; onde a lei, come da un oracolo, concorrevano o in persona, o con Lettere i più illustri personaggi tanto secolari, quanto ecclesiastici. Ella nacque l'anno 1098. nella Contea di Spanheim, appartenente al Palatinato inferiore del Reno, di nobili, e pii genitori, che si chiamavano Ildeberto, e Matilde. Fin dall'età di otto anni fu messa in educazione presso una santa donna, nominata Gutta o Jutta, la qual professava la vita religiosa nel monastero, detto di Disiboda, situato nella diocesi di Maganza. Usò Gutta ogni maggior diligenza per allevare questa fanciulla nella pietà cristiana, insinuandole e colle parole, e cogli esempi il disprezzo del Mondo, l'amor di Dio, e un vivo desiderio di rendersi ogni giorno più accetta al suo Salvatore colla pratica di ogni sorta di virtù, per far acquisto del regno de' Cieli. Siccome l'orazione è uno de' mezzi più propri, ed efficaci per conseguire un tal fine; così non lasciò Gutta di tenerla continuamente esercitata in essa, e specialmente nel recitare, o cantare i salmi di David, i quali contengono le più tenere e affettuose orazioni, che lo stesso divino Spirito ha insegnate agli uomini. Mentre Ildegarda riceveva queste istruzioni esterne dalla sua buona, e santa maestra, un altro maestro interiore le parlava continuamente al cuore, e la riempiva in una maniera straordinaria di lumi, e di grazie abbon-

danti.

danti. Imperocchè fin da fanciulla, com' ella medesima spesse volte attesta nelle sue Opere, il Signore si degnò di favorirla di visioni, e rivelazioni mirabili, e di comunicare all' anima sua il dono di una sublime contemplazione, che la trasformò, per così dire, interamente in Dio; onde avendo a lui consacrata la sua verginità, e abbracciata la profession religiosa in quel monastero di s. Disibodò, tutti i suoi pensieri e tutti i suoi desiderj non ad altro tendevano, che ad unirsi strettamente col suo celeste Sposo, e a far continui progressi nell' evangelica perfezione.

2. Siccome Iddio aveva ab eterno disegnato di sollevare questa sua serva ad un grado sublime di santità, e di servirsi di lei come d' una fiaccola luminosa per ispander raggi di luce divina nella sua Chiesa per la salute di molti; così dispose, che la virtù fosse provata come l' oro nel crociuolo, col fuoco della tribolazione; e affinchè per la grandezza de' doni, di cui arricchì l' anima sua, non si levasse in superbia, ma si conservasse sempre umile al suo cospetto, la percosse con molte e varie infermità, le quali ora più, ora meno l' afflissero in tutta la sua vita; talmentechè era per lo più costretta a giacere in letto, e quando stava in piedi, era così languida, e spolsata, che appena potea camminare, e pareva una scheletto, non avendo nel suo corpo che pelle ed ossa. Ma quando più diveniva debole, e fiacca di forze corporali, tanto più si rinvigoriva il suo spirito, a cui il Signore comunicava lumi, e grazie straordinarie con frequenti visioni, e rivelazioni, delle quali era dalla divina bontà favorita. Essendo circa l' anno 1136. passata a miglior vita la beata Gutta,

Su-

Superiora del monastero, convenne a s. Ildegarda prendere il governo di esso, e benchè fosse quasi sempre inferma, e afflitta da' suoi dolori, che ora in un modo, ora in un altro non cessavano di molestarla; tuttavia collè sue istruzioni, e molto più cogli esempj delle sue singolari virtù promosse mirabilmente l'osservanza regolare nelle sue Religiose, di modo che si sparse da per tutto la fama, e il buon odore della pietà, che vi regnava, e vi concorsero molte donzelle, eziandio della primiera nobiltà della Germania, a vestir l'abito monastico sotto la disciplina di una sì illuminata ed eccellente maestra di spirito, qual' era la nostra Santa. Essa perciò dopo qualche tempo fu obbligata a fondare un altro monastero in un luogo vicino, detto il Monte di s. Roberto, presso a Binga, ove si portò ad abitare con diciotto delle sue Monache, ed ivi poi dimorò nel rimanente della sua vita.

3. Intanto il Signore fece conoscere alla Santa, esser sua volontà, ch' ella mettesse in iscritto le visioni, e rivelazioni, che le comunicava, e ne facesse parte al pubblico per altrui ammaestramento. Onde fin dall' anno 1141. cominciò a registrare le rivelazioni, che fin allora aveva avute, e ne pubblicò il primo libro col titolo di *Scivias*, cioè a dire, *Nosce vias Domini: Conosci le vie del Signore*. Furon queste sue visioni, e rivelazioni ricevute da molti con applauso, scorgendo in esse lo spirito del Signore, che parlava per mezzo della sua Serva. Ma non mancarono altri, che le derisero, e biasimarono, e lacerarono la fama della Santa, spacciando per una visionaria, e illusa dallo spirito delle tenebre. In questo contrasto di pareri, e sentimen-

280. *Vite de' Ss.* 17. Settembre.

menti l'Arcivescovo di Magonza portò l'affare avanti al Sommo Pontefice Eugenio III., il quale nell'anno 1148. dalla Francia si era portato a Treveri col seguito di diciotto Cardinali, e di molti Prelati, ed Abati. Il Pontefice adunque inviò il Vescovo di Verdun con altre persone qualificare al monastero di s. Ildegarda, acciocchè si abboccassero con esso lei, e facessero un diligente esame del suo spirito, e della sua condotta. Fece ancora diligentemente esaminare in un Concilio, che tenne in Treveri, al quale tra gli altri intervenne il celebre s. Bernardo Abate di Chiaravalle, fece dico, esaminar gli scritti della santa Vergine, i quali furon trovati esenti da ogni errore, ed illusione, e pieni di sapienza celeste. Onde il Pontefice scrisse un suo Breve (1) alla medesima Santa in commendazione della sua virtù, e de' doni, che il Signore si era degnato di comunicarle, esortandola a proseguire a mettere in iscritto ciò, che supernalmente le sarebbe rivelato in avvenire, e a conservarsi umile avanti a Dio, e avanti agli uomini per sempre più avanzarsi nella pietà, e perfezione. S. Bernardo ancora scrisse alla Santa una Lettera (2), nella quale seco si congratulò, e lodò il Signore per le grazie singolari, che le compartiva, ammonendola ei pure a riconoscere il tutto dalla gratuita sua misericordia, ed a far sempre maggiori progressi nelle sante virtù,

(1) *Esiste questo Breve nel tom. 23. della Biblioteca de' Padri dell'edizione di Lione pag. 537.*

(2) *Si trova questa Lettera tra quelle di san Bernardo la 366. dell'ultima edizione.*

tù, e particolarmente nell' umiltà, ch'è la base, e il fondamento di tutte, e senza della quale l'edifizio spirituale perisce, e affatto rovina.

4. Una sì solenne approvazione dello spirito di s. Ildegarda, benchè non bastasse a far tacere affatto le lingue delle persone maligne, e malefiche, le quali seguitarono a lacerar la sua fama (soffrendo ella il tutto con somma pace, e tranquillità d'animo), tuttavia servì a render più celebre il suo nome, e a conciliarle una somma stima, e venerazione. Onde gli stessi Imperatori Corrado, e poi Federico suo successore, e altri gran Principi, gli Arcivescovi, i Vescovi, ed altri Prelati, e moltissimi altri personaggi, e gli stessi Sommi Pontefici successori di Eugenio III., cioè Anastasio IV., e Adriano IV. scrissero alla santa Vergine Lettere onorevolissime (1). Ed ella nelle risposte, che lor faceva, non lasciava di esporre con molta libertà quegli avvertimenti, e quelle ammonizioni, che dallo spirito del Signote le venivano suggerite, come anche il scioglier que' dubbj, e quelle difficoltà, che intorno a varie materie, e specialmente intorno alla condotta propria di ciascheduno, le venivano da varie parti proposte, oltre quelli, che andavano in persona a visitarla, e consultarla nel suo monastero di s. Roberto, ai quali dava avvvisi proporzionati al loro bisogno. Continuò eziandio a mettere in iscritto le visioni, e rivelazioni, che di tempo in tempo riceveva dal Cielo, nelle quali si contengono alcune predizioni de' futuri avvenimenti, e particolarmente della

(1) Esistono queste Lettere colle risposte della Santa nella suddetta Biblioteca de' Padri.

della gran desolazione, che avrebbero recato alle Chiese della Germania l'eresie, che per la negligenza, e mala vita de' Pastori, com'ella dice, farebbero insorte, e che il demonio avrebbe suscitato, così permettendolo Iddio in castigo de' peccati degli uomini, come pur troppo si è verificato nel principio del secolo XVI. per opera di Lutero, e di altri eresiarchi.

5. Quanto però la Santa era facile a rispondere a quelle domande, che riguardavano la salute, e l'utilità dell'anima; altrettanto rigettava con isdegno le ricerche di cose curiose, ed inutili; come accadde specialmente ad una persona, la quale sopra di tali cose l'aveva interrogata, e probabilmente intorno alla sua predestinazione. *Attendi* (le rispose la Santa) *a quello, che Iddio insegna nelle Scritture, poichè le Scritture sono lo specchio, per mezzo di cui colla Fede vediamo Iddio. Combatti contro il demonio, il quale non dorme, ma sempre veglia a' nostri danni, e non voler tentare il Signore per saper quelle cose, che non è lecito di sapere, per non esporti al pericolo di consentire alla diabolica tentazione. La tua dimanda è sciocca, e degna da farsi a un falso profeta. In tali cose non dobbiamo tentare Iddio, ma umilmente adorare i suoi giudizj.* Fu anche la Santa favorita del dono di conoscere gli occulti secreti del cuore, e del discernimento degli spiriti con altri doni celesti. Visse la santa Verine fin all'età di ottantadue anni, non senza una specie di prodigio, attese le sue malattie, dalle quali era quasi sempre afflitta, e tormentata; il che servì a vieppiù raffinare la sua virtù, e a purificar l'anima sua da quelle imperfe-

fèzioni, e piccoli difetti, a cui è soggetto ognuno, benchè Santo, finchè vive su questa Terra. Il suo cuore infiammato d'amor di Dio sospirava incessantemente alla patria celeste, e con ardenti voti bramava d'uscire dall'esilio di questo Mondo, ripetendo spesso quelle parole dell'Apostolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Si compiacque finalmente il Signore d'esaudire i desiderj della sua Serva fedele, e nel dì 17. di Settembre dell'anno 1179., sciolta da' legami del corpo, se ne volò agli eterni godimenti del Paradiso, illustrata da Dio con molti miracoli operati in vita, e dopo morte.

E' avvertimento dell'Apostolo, (1) che non si disprezzino i doni del divino Spirito, come quello di profezia, e altri simili, de' quali talvolta ei si compiace d'arricchir le anime, quando, e come a lui piace, e per ordinario quelle, che son più semplici, ed innocenti, com'era sant' Ildegarda. Bensì è necessario, come soggiunge il medesimo Apostolo (2), di non esser troppo facile a prestar credito a tutto ciò, che vien da persone particolari spacciato come ispirato da Dio, ma di prima esaminar bene il tutto, e non ricevere se non ciò ch'è buono, e conforme alla dottrina della Chiesa, e alle regole della sua morale: *Omnia probate, dic' egli, quod bonum est tenete*. Il qual giudizio, e discernimento principalmente appartiene a quei che presiedono, e ne hanno ricevuta da Dio la potestà, come appunto avvenne intorno alle rivelazioni di s. Ildegarda, le quali, secondochè s'è veduto, furono in un Concilio esaminate, e

(1) 1. *Thess.* 5. 19. 20.

(2) *Ivi* 21.

approvate dal Pontefice Eugenio III., e meritano ancora l'approvazione dell'illuminatissimo san Bernardo. Bisogna però avvertire, che simili rivelazioni fatte a qualche Santo, o Santa, quantunque sieno state approvate, non per questo appartengono al deposito della Fede, la quale non si fonda in particolari rivelazioni, ma in quello solamente, che si contiene nelle divine Scritture, e nella Tradizione proveniente dagli Apostoli ammaestrati da Gesù Cristo medesimo, e come tale è proposto a credere a tutti i Fedeli della Chiesa cattolica. A queste infallibili verità di Fede ognuno è tenuto a cattivare il suo intelletto, come insegna il sopradDETTO Apostolo (1), e soggettar la sua volontà; e commetterebbe un gravissimo peccato d'infedeltà, chiunque vi ripugnasse, o anche volontariamente ne dubitasse. Quanto poi alle altre particolari rivelazioni conviene schivar due eccessi, il primo di non esser troppo facile, e come suol dirsi, corrivo a prestarvi credenza senza legittime prove, e senza un sodo fondamento, poichè nelle Scritture (2) è biasimato, chi crede tali cose troppo leggermente; e il secondo, di non disprezzare indifferentemente ogni sorta di rivelazioni, e di profezie, poichè questo è uno de' pregi della Chiesa cattolica, come osserva s. Agostino, che in essa vi sien di coloro, i quali ricevano dal divino Spirito il dono di predir le cose future, di far miracoli, ed altri simil doni.

18. Set-

(1) 2. Cor. 10. 5.

(2) Eccli. 19. 4.



18. Settembre.

S. TOMMASO DI VILLANOVA
VESCOVO.

Secolo XVI.

La sua Vita ricavata da altre più antiche fu stampata in Roma nell' anno 1658. , in cui seguì la solenne di lui canonizzazione .

TOMMASO fu figliuolo d' Alfonso Garzia , e di Lucia Martinez , e nacque l' an. 1488. in una piccola città della Castiglia , chiamata Fonte piano , della Diocesi di Toledo , e fu educato in un luogo distante due miglia in circa da Fonte piano detto Villanova , d' onde ha preso il nome . I suoi genitori avevano entrate sufficienti per vivere comodamente , e per far delle limosine ; il loro costume era non di vendere , come si fa comunemente , il grano , che avevano d' avanzo , ma di farne tanto pane per distribuirlo ai poveri che si presentavano alla porta loro , essendo persuasi , che i terreni , da' quali essi ricavavano la lor sussistenza , sarebbero sufficienti per darla anche ai loro eredi , e che perciò fosse una cura superflua il pensare di accrescere il lor patrimonio . Avevano ancora per costume di dare in prestito gratuitamente ai contadini grano , e ogni altro genere di biade , onde potessero far la sementa , e vivere infino alla raccolta . Lo stesso facevano rispetto a' loro armenti , il frutto de' qua-

quali, tolgono il consumo necessario per la casa, era tutto de' poveri. Questa virtù della misericordia, e della limosina fu la preziosa eredità, che lasciarono al lor figliuolo; poichè avendogliela instillata e colla voce, e coll' esempio fin da' più teneri anni, ei la portò scolpita profondamente nel cuore, e la praticò per tutto il tempo della sua vita.

2. Tommaso non aveva ancora sette anni, che già diede a conoscere il suo amore verso i poveri, ai quali secondo le sue forze e con varie industrie procurava ogni possibil sollievo. Un giorno, che la madre l'avea rivestito di nuovo, appena uscito di casa, diede l'abito al primo povero, che riscontrò, poi tornò indietro a prendere il vecchio, dicendo alla madre: *Io sono assuefatto a questo; l'altro è migliore pe' poveri*. Un'altra volta trovandosi solo in casa, vennero sei poveri a chiedergli la limosina. Non avendo la chiave della dispensa per dar loro del pane, gli venne in mente di prendere sei pulcini, che nel cortile andavano dietro a una gallina, e ne distribuì loro un per uno. Tornata la madre a casa, e ricercando ciò, che fosse avvenuto de' pulcini: *Gli ho dati a sei poveri*, rispose Tommaso, *e se fossero stati sette, la gallina sarebbe stata del settimo*. Questa carità verso del prossimo era accompagnata da una gran mansuetudine, e modestia, da un grande amore alla verità, e orrore alla bugia, e da una tenera pietà verso Dio.

3. Dopo aver fatto i primj studj nella patria fu mandato da' suoi genitori in età di 15. anni alla nuova Università d'Alcalà, fondata di fresco dal Cardinal Ximenes, ove da quel Cardinale

ottenne un luogo tra' collegiali di s. Idelfonso. Si applicò Tommaso con molta diligenza allo studio, fuggendo i vani divertimenti della gioventù, e nel tempo stesso non intermise mai la sua orazione, e gli altri esercizi della pietà cristiana, che aveva imparati nella casa paterna. All'età di 26. anni fu fatto Professore di filosofia; e due anni dopo fu chiamato a Salamanca, come ad Università più antica, e più rinomata di quella d'Alcalà, ove insegnò con grande applauso la filosofia morale. Ma questi applausi medesimi, e le lodi, che la sua virtù riscuoteva da tutti, fecero risolvere il Santo a voltare le spalle al Mondo, e a nascondersi in luogo più sicuro, per timore che il veleno della superbia non gli corrompesse il cuore. Rinunziò pertanto la cattedra, che occupava in quella Università, e si consacrò a Dio, per menare una vita ritirata e penitente, entrando nell'Ordine degli Eremiti di s. Agostino, in cui vestì l'abito nell'anno 1518., in quel giorno medesimo, in cui Lutero lo depose per apostatare.

4. Ben presto quei Religiosi conobbero d'aver accettato un maestro della vita spirituale, anzi ch'è un novizio; perciocchè Tommaso da lungo tempo si era già avvezzato ai digiuni, alla penitenza, e agli altri esercizi delle virtù cristiane. Fu promosso al Sacerdozio nell'anno 1520. un anno dopo la professione; e questa nuova dignità fu per lui un nuovo stimolo a santificarsi con maggior fervore. Egli era solito dire, che se d'ogni semplice Cristiano si verifica, che il non andar avanti nella pietà, e un tornare indietro; un Sacerdote poi, che non tende con tutto lo sforzo alla perfezione, divien peggiore d'un laico
tepi-

tepidò, e negligente. Non passò molto tempo, che i suoi Superiori lo incaricarono del ministero di predicare la parola di Dio, acciocchè spandesse ne' suoi prossimi quell'abbondanza di doni celesti, de' quali il Signore l'avea riempito. Tommaso benchè fosse prontissimo a ubbidir senza replica in ogni altra occasione, in questa però mostrò della retinenza, credendosi per umiltà incapace di un tal officio; ma il comando gli fu rinnovato in termini così precisi, che fu costretto ad arrendersi. Cominciò adunque a predicare al popolo le verità della salute, le quali da molto tempo avea predicate coll' esempio a tutti coloro, che lo conoscevano. L' esercizio di quest' impiego riaccese in lui l' antiche fiamme della carità verso de' poveri, che la solitudine del noviziato, e la ritiratezza del chioostro avevano come sopite, di sorta che in uno stesso tempo Tommaso divenne predicatore della parola di Dio, infermiere riguardo ai malati, e rifugio di tutti gli afflitti ne' lor bisogni.

5. Continuò s. Tommaso qualche tempo a predicare con gran fervore, e con egual frutto la parola di Dio; ma i suoi Superiori, temendo, che il suo zelo eccessivo non pregiudicasse alla sua salute, e non togliesse alla Chiesa, e all' Ordine loro un uomo, che poteva essere di grande utilità ad ambedue, l' esentarono da questa occupazione per dargliene una di minor fatica, e questa fu d' insegnar la teologia in Salamanca. In questo nuovo impiego Tommaso s' applicò non solamente ad istruire i suoi uditori, ma eziandio ad esortarli con molta premura alla pratica delle verità, che loro insegnava. Lo studio più profondo, ch' egli allora fece della sacra teologia,

lo mise in istato di poter poi predicare con maggior sodezza di dottrina, e con più d'efficacia. In fatti finito ch'ebbe d'insegnare il corio della teologia, cominciò nuovamente a predicare con tal concorso, che accorreva da tutte le parti la gente per ascoltarlo; e non vi fu in tutta la Spagna alcuna città riguardevole, che non desiderasse d'udire quest'uomo apostolico. Lo stesso Imperator Carlo V. interveniva sovente alle sue prediche per l'estrema soddisfazione che vi provava; nè solamente lo dichiarò suo teologo, e predicatore ordinario, ma gli diede ancora grandi riprove di confidenza. Avendo questo Principe condannati un giorno a morte alcuni gentiluomini rei di lesa maestà, tutti i Grandi di Spagna, l'Arcivescovo di Toledo, e il Principe Filippo medesimo figliuol di Carlo, si mossero a chieder grazia pe' colpevoli. Ma l'Imperatore inflessibile a tutte le preghiere, la negò risolutamente. Tommaso, raccomandata la cosa a Dio, e prevalendosi della confidenza, che gli dava l'Imperatore, se gli presentò, e li chiese la grazia, negata agli altri. L'Imperatore non seppe dirgli di no, e alle prime parole del Santo perdonò subito a' rei. Mostrandosi i cortigiani fortemente maravigliati di questa distinzione: *Sapete*, disse loro l'Imperatore, *che le domande di Tommaso sono per me tanti comandi di Dio. Non è ella forse cosa giusta di conceder qualche grazia singolare sulla Terra a un amico sì grande di Dio, della cui interposizione abbiamo bisogno per ottener grazie dal Cielo?* Molto meglio però Carlo V. diede a conoscere quale stima facesse di Tommaso, allorchè lo nominò all'Arcivescovato di Granata. Ma il Santo,

Settembre N tutto

tutto conturbato per questa nomina, andò imman-
tamente a trovar l'Imperatore, e tanto lo scon-
giurò a non addossargli quel peso, questo Prin-
cipe non potè far di meno di non condiscendere
alle sue preghiere.

6. Tommaso, cui era riuscito di sottrarsi a
quella dignità, se ne tornò al suo Convento tan-
to contento, quando l'Imperatore si trovò su-
bito pentito d'essere stato sì facile ad arrendersi
alle sue istanze; laonde risolvè seco stesso d'ave-
re una maggior fermezza alla prima occasione,
che si presentasse di altra Chiesa, che fosse per
vacare. Nè questa tardò molto a venire; per-
ciocchè avendo Paolo III. trasferito Giorgio d'
Austria dalla Chiesa di Valenza a quella di Lie-
gi, questi rinunziò la prima, e l'Imperatore vi
nominò incontanente Tommaso. Non si mise in
pena il Santo, allorchè ricevè la nuova della no-
mina, sperando, che il suo secondo rifiuto sareb-
be efficace al pari del primo; ma si trovò delu-
so, perocchè l'Imperatore non volle udire le
sue ragioni; i Vescovi di Spagna gli fecero co-
noscere, che bisognava cedere; e i suoi superiori
per quanto poteva da lor dipendere gli coman-
darono d'ubbidire. A tanti contrassegni non potè
Tommaso non riconoscere la voce di Dio; onde
per timore di non rendersi contumace col perfi-
stere nella sua resistenza, s'acquietò, e fu con-
sacrato Arcivescovo di Valenza l'anno 1545.
Sua madre che ancor viveva, e avea convertita
la sua casa in uno spedale, ove attendeva a ser-
vire i poveri, lo fece pregare, che prima di por-
tarsi a Valenza, volesse passare a visitarla. Tom-
maso vi avea sulle prime acconsentito; ma poi
temendo, che la carne, e il sangue non avesse-

ro qualche parte in questa visita, volle privarsi della consolazione, che gli avrebbe recato il rivedere una madre di tanto merito, e a lui sì cara.

7. Nel giorno, ch' ei fece il suo ingresso in Valenza, i Canonici, avendo riguardo alla sua povertà religiosa, gli fecero dono di quattromila scudi. Il Prelato li ricevè con segni di molto gradimento, ma in presenza loro li fece portare allo spedale per sollievo de' poveri, e in quella occasione disse ai Canonici, che poichè la povertà religiosa non era incompatibile col Vescovato, era risoluto di vivere secondo la regola, che avea professata; e in fatti l' osservò esattamente. Le sue entrate le riguardò sempre come il patrimonio de' poveri, de' quali ne alimentava ciascun giorno circa a 400., senza computar quello, che facea distribuire secretamente a' poveri vergognosi. Con eguale accuratezza adempiva tutti gli altri obblighi del suo ministero, estendendo la sollecitudine pastorale a tutti i bisogni spirituali, e temporali del suo popolo, sì della città di Valenza, che della diocesi. Nulladimeno, non trovandosi la sua delicata coscienza mai soddisfatta, e l' anima sua essendo piena di timore de' giudizj di Dio, tentò più volte presso il Sommo Pontefice di rinunziare il Vescovato, ma non potè mai ottenerne il consenso; nè Iddio, che l' aveva innalzato per beneficio del suo popolo permise, che questo restasse privato d' un Pastor sì buono, e sì vigilante.

8. Riuscite adunque vane le sue speranze, e inutili i suoi tentativi di sottrarsi dal peso formidabile del Vescovato, si applicò con maggior fervore, e vigilanza ad adempierne gli obblighi. Predicava assiduamente, e ci rimangono ancora

delle sue prediche, stampate dopo la sua morte, dalla quale apparisce, ch' ei nulla curando gli ornamenti rettorici, dispensava con ispirito evangelico, e con molta efficacia la semplice parola di Dio. Procurava, che si facessero in tutte le chiese parrocchiali de' buoni catechismi per istruzione della gioventù, e spesso v' interveniva egli medesimo, e ammaestrava con dolcezza, e affabilità le persone più rozze, ed ignoranti. Chiamava a se nel suo palazzo episcopale sotto diversi pretesti que' peccatori, che sapeva esser più immeriti nel male, e più indurati; e condottili nel suo gabinetto avanti l'immagine di un Crocifisso, gli esortava alla penitenza con parole sì infocate, e piene di tanta unzione, che rare volte accadeva, che non ne restassero commossi, e convertiti. E quando non bastavano le parole, si denudava il dorso, e alla loro presenza si flagellava a sangue con una disciplina di ferro, per placare l'ira divina, e ottener loro da Dio il dono della conversione. Onde la parola di Dio credeva esser sua principale obbligazione di porger frequentissime, e fervorose preghiere al Signore per la salute del suo amato gregge, e per la conversione de' peccatori.

9. A fine di essere in istato di fare più abbondanti limosine, usava ogni più stretta parsimonia nel suo trattamento, e nella tavola. Non aveva argenteria di sorta alcuna, nè meno per la sua Cappella domestica, servendosi di quella del suo Capitolo, quando gli occorreva di far in essa qualche funzione. Le stanze del suo palazzo episcopale erano mobiliate con suppellettili di poco valore, e con molta semplicità. Una volta tra le altre sapendo essersi provveduta per la

la sua mensa una lampreda, che costava tre paoli, la mandò subito a vendere, ne fece dare il prezzo a' poveri, e avvisò il suo maestro di casa, che avvertisse bene di non far più simili spese per lui. Gli venne un giorno richiesto da un miserabile qualche cosa da ricoprirsì, essendo mezzo nudo; e il Santo, che non aveva allora che dargli, si levò il suo vestito, e glielo diede. Si prese una cura speciale de' poveri orfanì, i quali manteneva a sue spese, facendogli educare nel timor di Dio, e imparare qualche mestiere, acciocchè fatti adulti, potessero guadagnarsi il vitto. Aveva una particolar attenzione per le fanciulle, le quali per la povertà loro correvano pericolo di perdere il tesoro dell'onestà; onde le provvedeva nel necessario per la sussistenza, e poi della dote conveniente o per maritarsi, o per monacarsi. Aveva altresì una particolar tenerezza e compassione verso i poveri vergognosi, ai quali per mezzo di persone fidate, o de' lor confessori faceva secretamente somministrare il bisognevole. Visitava frequentemente i poveri ammalati sì negli spedali, che nelle case particolari, consolandoli, confortandoli, e soccorrendoli in tutto ciò, che poteva. In somma non v'era bisogno alcuno, nè alcuna necessità e miseria, che nelle viscere della sua carità non trovasse rimedio, e sovvenimento. Tali, e tante furono le limosine; ch'ei fece nel tempo del suo Vescovato, che di molto eccedevano l'entrata della sua Chiesa; onde fu giustamente creduto, che il Signore con miracoli moltiplicasse ora il frumento, ora le altre cose, delle quali avea bisogno per soccorrere i diletti suoi poveri, i quali ei chiamava suoi fratelli, anzi suoi padroni, ri-

conoscendo in essi la persona di Gesù Cristo medesimo.

10. Dopo undici anni di Vescovato giunse finalmente il giorno da lui tanto sospirato di andarsene al Cielo. Essendo caduto ammalato, ed avuta rivelazione della prossima sua morte, ordinò che si distribuisse a' poveri tutto il danaro, che rimaneva in casa; mandò tutti i suoi mobili ad un Collegio da lui eretto in Valenza; e non restandogli, che il solo letto, in cui giaceva, chiamato a se il custode delle carceri, uomo assai bisognoso, disse, che glielo dava per limosina; e dopo averlo questi accettato, il Santo lo pregò a lasciarglielo in prestito per quelle poche ore, che gli rimanevano di vita. Indi rivoltosi al Crocifisso, che tenea vicino al letto, ringraziò con grande affetto il Signore, che gli concedeva la grazia di morir come un povero, che possiede nulla su questa Terra. Segui la sua beata morte agli 8. di Settembre nell'anno 1555., in età di anni 67. Gli furono dal Capitolo della sua Cattedrale fatti magnifici funerali; ma nulla più contribuì a renderli illustri, quanto le lagrime di più migliaia di poveri, che amaramente piangevano la perdita del loro amatissimo padre.

11. Il carattere principale della santità di s. Tommaso di Villanuova è stato la carità e misericordia verso de' poveri, e bisognosi. Egli poteva dire col santo Giobbe (1), che avea portata questa virtù dall' utero di sua madre, e ch' era con lui cresciuta fin dall' infanzia; poichè in essa si esercitò in tutte l'età, e in tutti gli stadi di secolare, di Religioso, e di Vescovo. Non vi è virtù, che nelle divine Scritture sia più rac-

co-

(1) *Job.* 11. 18.

comandata di questa, nè promesse tante magnifiche, che il Signore nelle medesime Scritture faccia agli uomini, quanto ai limosinieri. *Fa limosina delle tue sostanze, ei dice in Tobia (1); e non rivoltar la tua faccia da alcun povero; e in tal modo nè anche Iddio rivolterà da te la sua faccia: La limosina, disse l'Angiolo al medesimo Tobia (2), libera dalla morte; essa purga i peccati; e fa trovar misericordia avanti al Signore, e ottiene la vita eterna: E Gesù Cristo medesimo nel Vangelo (3) ci fa sapere, che diamo a lui stesso quello, che diamo a suoi poveri, e che ce ne darà un' infinita ricompensa in Cielo, siccome minaccia un eterno supplizio a coloro, che avran mancato di farla. Siamo adunque liberali, co' poveri, e imitando l'esempio di s. Tommaso di Villanuova, facciamoci un ricco tesoro in Cielo con esercitar volentieri le opere della misericordia verso de' bisognosi. Se abbiamo molto, secondo l'avvertimento del santo Tobia (4), diamo con abbondanza; e se poco, diamo di buona voglia quel poco, che possiamo, poichè il Signore riguarda, e gradisce la buona volontà più che la cosa, che si dà, e non lascerà senza ricompensa anche un bicchier d'acqua fredda, dato per amor suo (5). In fatti se nell' Evangelio vien lodato Zaccheo, perchè distribuì in limosina a' poveri la metà del suo ricco patrimonio, lode non inferiore ha meritata da Gesù Cristo medesimo quella povera vedova,*

N. 4.

la.

(1) Tob. 4. 7.

(2) Tob. 12. 9.

(3) Matt. 25. 40.

(4) Tob. 4. 9.

(5) Matt. 10. 42.

296 *Vite de' Ss.* 18. Settembre.

la quale non altro diede, che due quattrini. Perocchè, come osserva s. Agostino, sebben fosse disuguale la loro condizione, e l'offerta, che fecero a Dio, fu però uguale in ambedue l'affetto dell'animo, e la buona volontà: *Impar facultas, sed non impar voluntas*; e questa buona volontà, quando sia vera; sincera, ed effettiva, basta per meritare il gradimento e la ricompensa dal Signore Iddio, il quale secondo che dice il Pontefice s. Gregorio, *non pensacensum, sed affectum*.

APPENDICE

B. GIUSEPPE DA COPERTINO (1)

Secolo XVII.

Tra le molte Vite di questo Beato scritte da diversi Autori la più autentica è senza dubbio quella, che dal P. Pastrovicchi Minor Conventuale fu estratta da' Processi fatti per la sua Canonizzazione, e stampata in Roma l'anno 1753. Questa Vita medesima tradotta dall'idioma italiano nel latino è riportata da' Bollandisti sotto questo giorno 18. di Settembre.

IL beato Giuseppe, detto di Copertino dalla Terra di questo nome, in cui nacque, della

(1) Nel dì 16. Luglio 1767. dal Sommo Pont. Clemente XII. ne fu celebrata la solenne canonizzazione nella Basilica di s. Pietro.

diacefi di Nardò nel Regno di Napoli, venne al Mondo ai 17. di Giugno dell'anno 1603. I suoi genitori per nome Felice Defa, e Francesca Panara erano poveri, e di bassa condizione, ma pii, ed onorati; onde allevarono questo lor figliuolo nella pietà cristiana, ed egli fin da fanciullo, prevenuto dalle celesti benedizioni, diede segno della futura santità coll'innocenza de' costumi, coll'inclinazione alla virtù, e coll'ubbidienza, e sommission perfetta ai medesimi suoi genitori, e specialmente alla madre, donna per altro di natura aspra, e severa. Giunto all'età di diciassette anni risolvè di consacrarsi interamente a Dio in qualche Religione, ed elesse quella de' PP. Cappuccini, come una delle più rigide, ed osservanti, nella quale fu ammesso nell'anno 1620. in qualità di Frate laico, giacchè egli non avendo atteso allo studio delle lettere, non si stimò capace di grado più onorevole. Ma perchè o per la debolezza della vista, o per la sua naturale astrazione non riusciva adattato agli uffizj manuali del suo stato, dopo otto mesi di prova fu licenziato, e spogliato di quel sacro abito con tanto suo rammarico, che solea poi dire, che *parvegli di sentirsi cavar con quella tonaca la pelle, e distaccar la carne dall'ossa.* Non arrischiandosi il buon giovanetto di tornarsene a Còpertino per non soggiacere ai rimproveri, e all'amare riprensioni della madre, se n'andò a trovare un suo zio Religioso de' Minori Conventuali, che in quell'anno 1621. predicava il Quaresimale in un luogo detto Vetrara, e gettandosi a' suoi piedi, lo pregò a prendersi cura di lui, pronto a far tutto ciò, che gli avesse comandato. Mosso il Religioso a

compassione, lo ritenne presso di se fino a Pasqua, e poi seco lo condusse al suo convento, detto della Grottella, distante un miglio e mezzo da Copertino, ove fu ricevuto in qualità di oblatto Terziario, e destinato ai servizi più bassi, e più vili della Comunità, e particolarmente al governo di una mula in quel convento.

2. Tali però furono i suoi buoni portamenti, così pronta la sua ubbidienza in tutte le cose, che gli venivano comandate, e sopra tutto sì distinta la sua divozione, e pietà, che appariva ne' suoi discorsi, e nelle azioni, che si acquistò la stima, e l'amore di tutti quei Religiosi, i quali perciò risolvono d'ammetterlo nella loro Religione, della quale vestì l'abito da chierico ai 19. di Giugno dell'anno 1625., e compiuto con soddisfazione ed edificazione di tutti il noviziato, fece poi la solenne sua professione, ritenendo il nome di Giuseppe, che gli era stato imposto nel Battesimo. Ei comparve fin d'allora un vero, e perfetto Religioso nella pratica di tutte le virtù convenienti al suo stato, e nell'osservanza esattissima delle regole del suo Istituto, sicchè i Superiori nulla di più potevano desiderare da lui; ma non così felicemente riusciva nello studio delle lettere per abitarci a ricevere gli Ordini ecclesiastici, e adempier le funzioni proprie di quelli, che sono stati ammessi come chierici nella Religione. Era perciò spesso ripreso su tal particolare, ma sebbene ci riceveva con umiltà le riprensioni, essendo solito dire al suo maestro: *Abbiate pazienza con me, che così più meriterete*; tuttavia pochissimo profittava nell'apprendere, o fosse per incapacità di talento, o perchè vivea sempre assorto in

Dio,

Dio, e come astratto da' sensi, in una continua orazione, e contemplazione, della quale, come poi diremo, era in grado sublime favorito da Dio. I suoi Superiori nondimeno credèrono, atteso il buon odore della sua singolar santità, di farlo promuovere agli Ordini fino al Sacerdozio; e si vuole, che negli esami, che si soglion premettere all' Ordinazione, avvenisse un non so che di prodigioso, essendogli stato dal Vescovo presentato a spiegare quel Vangelo della Messa, che comincia: *Beatus venter, qui te portavit*, ch' era l' unico, che avea con lungo studio imparato. Nel che però bisogna confessare, che un tal esempio è più da ammirarsi, che da imitarsi, poichè nessuno si dee allontanare da quelle regole, che sono stabilite ne' canoni della Chiesa, secondo i quali si richiede la conveniente scienza, e abilità in quelli, che han da esser promossi al ministero dell' altare.

3. Ordinato che fu Giuseppe Sacerdote nell' anno 1628. si prefisse nell' animo di voler far acquisto della più sublime perfezione, e di viver distaccato affatto da tutte le cose terrene, e unicamente inteso all' esercizio di tutte le virtù evangeliche, e specialmente di una total mortificazione di se medesimo, e di un' asprissima penitenza. A tal effetto si privò di tutte quelle cose, che si permettono ai Religiosi del suo Ordine, e fin delle vesti interiori, contento della sola tonaca; si sequestrò da qualunque conversazione, e commercio cogli uomini; menando vita ritirata, e solitaria nella più piccola, e oscura cella del convento; si privò totalmente dell' uso della carne, de' latticini, e del vino, cibandosi di sole erbe, e frutti secchi,

o di legumi conditi con una polvere amarissima; digiunava rigorosamente sette Quaresime l'anno, ad imitazione del suo Patriarca s. Francesco, passando sovente le settimane intere senza prendere veruna sorta di alimento, fuori che il Giovedì, e la Domenica; prendeva un brevissimo sonno sopra un letticiuolo sì disfagiato, ed incomodo, che gli recava più dolore, che riposo; si flagellava frequentemente con discipline, intessute di spille, e di stellette d'acciajo; onde ne scorrevano dal suo corpo rivi abbondanti di sangue; portava continuamente sulla nuda carne un ruydo cilizio cinto di una catena di ferro; in somma era sì aspro il governo, che il Servo di Dio faceva del suo corpo, che si potea giustamente chiamare un Martire della penitenza, e si vedevano rinnovati nella sua persona quei grandi esemplari di penitenza, che si ammirarono già ne' primi secoli della Chiesa ne' deserti, della Siria, dell'Egitto, e della Tebaide.

4. Ma quanto il beato Giuseppe affliggeva il suo corpo con penitenze sì aspre, e superiori alle forze umane, le quali certamente bisogna attribuire ad una particolare ispirazion del Signore, per confondere la soverchia delicatezza, con cui non solo le persone del Mondo, ma qualche volta ancora le persone Religiose accarezzano il loro corpo; altrettanto nutriva, e impinguava il suo spirito col dolce pascolo dell'orazione, e della contemplazione, nella quale fu da Dio graziato di estasi, e di ratti non solo di spirito, ma di corpo ancora sì stupendi, e sì straordinarj, ed inauditi, che non sarà discaro al lettore di udirne il racconto nella maniera che si descrivono nella sua Vita, ch'è sta-

ta formata sulle testimonianze autentiche de' processi fatti per la sua Canonizzazione. Queste effusi, e questi ratti erano sì frequenti, che per più di trent'anni (son parole di detto Autore della sua Vita) egli non fu ammesso cogli altri Frati in coro, alle processioni, e al refettorio, perchè si sturbavano le funzioni. Onde sarebbe un non mai finire, se si volessero raccontar tanti ratti, che il Servo di Dio ebbe in tutta la sua vita dopo il Sacerdozio; così basterà riferir quai soli, che avvennero in Copertino nel tempo che dimorò nel convento della Grotella, i quali dall' Autor suddetto si narrano nel modo seguente.

5. E primieramente in Copertino nella notte della vigilia di Natale udendo Giuseppe il suono di zampogne, e fischietti di alcuni pastorelli, già da se invitati ad onorar la nascita del celeste Bambino, prima cominciò a ballare per squerchia allegrezza, poi dato un sospiro con alto grido volò per aria, come un angello dal mezzo della Chiesa fin sopra l'altare maggiore, di là discosto più di cinque canne: e quivi abbracciata la custodia del sacramentato Signore, stette dolcemente rapita circa un quarto d'ora, senza che cader facesse alcuna delle candele accese, di cui l'altare era pieno, o fosse in veruna parte delle vestimenta toccate dal fuoco. Maravigliati sopra modo quivi restarono que' pastori; ma non fu minore l'ammirazione di que' Religiosi, e de' popoli di Copertino, allorchè videro il B. Giuseppe, vestito di Piviale, per assistere ad una processione nella solennità di s. Francesco, andare a volo sopra il pulpito della Chiesa.

altre

alto da terra 14. palmi, e nell'orlo dello stesso colle braccia aperte star lungo pezzo estatico, e mirabilmente genuflesso. Stupendo egualmente fu il ratto, ch'ebbe la notte di un Giovedì santo, orando egli cogli altri Religiosi innanzi al sacro Sepolcro collocato nell'alto dell'Altar maggiore, e ornato di nuvole illuminate con gran copia di lampane: poichè all'improvviso andò egli a volo direttamente ad abbracciar l'urna del suo divino tesoro, lasciando intatti tutti gli ornamenti di quella macchina; e dopo qualche spazio di tempo richiamato dal Superiore, a volo tornò al luogo, donde era partito. Somiglianti voli egli fece alcuna volta sopra l'altare di San Francesco, e sopra quello di Maria Vergine della Grottella in atto di recitarvi le Litanie. .

6. Ma più mirabile, e piacevole insieme fu il suo trasporto di amore, quando rappresentar volendo il monte Calvario sopra una piccola collinetta situata tra Copertino, e il convento della Grottella, ove aveva già fatte alzare due Croci, e vedendo che dieci persone unite non potevano situare al luogo destinato la terza Croce più grande, perchè pesantissima, ed alta cinquantquattro palmi, mosso il Beato dall'interno suo fuoco, dalla porta del convento portossi a volo per distanza di circa ottanta passi verso la medesima Croce; e dandole di piglio, egli solo sollevolla qual paglia leggiera; e nella preparata buca la collocò. Erano poi queste Croci l'oggetto delle sue adorazioni; onde avvenne più volte, che ora per lo spazio di dieci, e ora di dodici passi, quando sopra il chiedo della Croce di mezzo, e
quan.

quando sopra la cima di essa volò rapito dall' amor suo crocifisso. Volò ancora per quattro passi in aria rapito dal fuoco dello Spirito Santo parlando della di lui venuta sopra gli Apostoli, allorchè vide passare un Religioso con in mano un' accesa lucerna. Volò similmente sopra un olivo all'udirsi dire da un Sacerdote: Fra Giuseppe, che bel Cielo ha fatto Id-dio; e colassù fermatosi genuflesso, per lo spazio di mezz' ora, stupenda cosa fu il vedere quel ramo che sostenevalo, muoversi, come se sopra posate vi fosse un augello. Ma più che altrove vedè Giuseppe stupore ai circostanti nella Chiesa di s. Chiara di Copertino, allorchè trovandosi anch' egli presente alla vestizione di alcune sacre Vergini, nell' intuonarsi da' Musici Veni sposa Christi, fu veduto da un angolo, ove orava genuflesso, correr veloce verso un Padre Minore Riformato, confessore del monastero, e preso per la mano, levarlo da terra con forza soprannaturale, e seco aggirarlo per aria in un violento ballo, mosso quegli da Giuseppe, e Giuseppe da Dio. Troppo què lungo sarebbe il racconto di tutti i ratti, e voli strepitosi per l' aria, che del Beato si ammirarono in Copertino; onde per non eccedere la brevità, basti il sapere, che come raccogliessi da' Processi, quivi furono più di settanta, non contandovisi quelli, che a-vea cotidianamente nel celebrare la Messa, la qual perciò durava regolarmente due ore. Fin qui l' Autore della sua Vita.

7. Questi maravigliosi rapimenti del beato Giuseppe, e la santità della sua vita, gli conciliarono in quei paesi d' ogn' intorno una sì gran fama,

fama, che i popoli correvano a gara per vederlo, per venerarlo, e per raccomandarsi alle sue orazioni, delle quali molti sperimentavano l'efficacia presso Dio, con ottener per mezzo di esse delle grazie prodigiose. Ma questo medesimo concorso di gente diede motivo al Vicario di un Vescovo di denunziare alla sacra Inquisizione il Servo di Dio, come un uomo pericoloso, che poteva insinuare delle novità, e cagionar de' tumulti nel popolo; ond' egli nell'anno 1638. fu chiamato a Napoli a render conto di se, e da Napoli a Roma, ove fu esaminata, e riconosciuta la sua condotta esente da ogni taccia. Bensì non fu più mandato al suo convento di Gopertino, ma a quello di Affisi. Quivi giunto, dispose il Signore, che fosse assalito da gagliarde tentazioni esterne, ed interne, che servirono a vieppiù raffinare la sua virtù. Conciossiachè il Superiore di quel convento lo ricevette con volto torbido; e per qualche tempo usò verso di lui delle maniere aspre e minaccevoli, mortificandolo continuamente con amare riprensioni, e tacciandolo come un superbo, e come un ipocrita. Soffriva il beato Giuseppe tali riprensioni, e continue mortificazioni con mirabile pazienza, umiltà, e rassegnazione. Ma ciò che più lo cruciava si è, che d'improvviso si vide privo d'ogni celeste consolazione. La sua mente rimase offuscata da folte tenebre, il suo cuore arido, e secco in maniera, che non trovava più gusto alcuno o nel salmeggiare, o nell'accostarsi al sacro Altare, o nell'orare, e come se il Cielo fosse divenuto per lui di bronzo, non pioveva sopra di lui alcuna stilla di celeste rugiada. Nel tempo medesimo il demonio lo tra-

vagliava con veementi tentazioni d'impurità vegliando , o con laidissime immaginazioni dormendo ; talmentechè il buon servo di Dio passava i suoi giorni nel duolo , e nelle lagrime , senza tralasciar però nulla de'suoi soliti esercizi , e delle sue penitenze. Durò questa battaglia per lo spazio di due anni , dopo i quali piacque al Signore di restituirgli la primiera calma , e tranquillità di spirito , e di riempier l'anima sua di più abbondanti grazie , e consolazioni . Onde si rinnovarono in lui le consuete estasi , e i rapimenti straordinari , conemili a quelli , che si son di sopra riferiti , con istupore , e maraviglia di tutti .

8. Quindi è che avvenne in Assisi quello stesso , ch'era avvenuto in Copertino ; cioè che la gente da ogni parte si affollava intorno al Servo di Dio , desiderando ciascuno di essere spettatore delle maraviglia , che dal Signore si operavano nella sua persona . Che però il Sommo Pontefice Innocenzo X. , che allora sedeva nella Cattedra di s. Pietro , ordinò all' Inquisitore della città di Perugia , per ischivar lo strepito e rumore del popolo , che trasportasse secretamente Giuseppe dal convento de' PP. Minori Conventuali d'Assisi ad un convento de' PP. Cappuccini situato a Pietrarossa , luogo solitario tra le aspre montagne della Carpegna nella Diocesi di Monte Feltro , come fu eseguito ai 22. di Luglio dell' anno 1653. , e dopo tre mesi di nuovo dal convento di Pietrarossa ei fu trasferito a quello di Fossombrone de' medesimi PP. Cappuccini ; ubbidendo l'umil Servo di Dio prontamente come un mansueto agnello agli ordini de' Superiori . Nella dimora , che quivi fece per lo

spazio di circa tre anni, sottatto alla vista degli uomini, e come morto al Mondo, menò una vita affatto ritirata, e secondo il suo solito penitente, celebrando Messa in un privato altare, eretto a questo fine dentro il convento de' PP. Cappuccini, e conversando continuamente con Dio nell'orazione, e contemplazione delle cose celesti. E quivi ancora accadde più volte gli stessi rapimenti, tra quali è mirabile quello, che dallo Scrittore della sua Vita si racconta colle seguenti parole. *Nella Domenica, in cui si legge nella Messa il Vangelo: Ego sum Pastor bonus, si trovava il B. Giuseppe nell'orto de' PP. Cappuccini, ed ivi vedendo un agnellino, prese solo per le zampe, se lo pose a traverso del collo; ed in tal atto contemplando il divin Pastore, cominciò a correr per l'orto verso il Guardiano ivi presente, dicendo con allegrezza: P. Guardiano, ecco il buon Pastore, che riporta la pecorella. Dipoi lanciò in alto quell'agnellino; egli dietro a lui diede un volo per aria fin sopra l'altezza degli alberi, e quivi genuflesso rimase con le braccia aperte, ed estatico più di due ore, con istraordinaria meraviglia di quei Religiosi, che ne furono spettatori; ritornando poi, come era suo costume in simili rapimenti, collo stesso volo al luogo, ond'era partito.*

9. Piacque finalmente al Sommo Pontefice Alessandro VII., ch'era succeduto ad Innocenzo X. nella Sede Apostolica, di restituire alla Religione de' Minori Conventuali il suo beato Religioso; onde per ordine suo ei fu nel mese di Luglio dell'anno 1657. trasportato dal convento de' PP. Cappuccini di Fossombrone al con-

vento de' Padri Conventuali della città di Osi-
mo, con molta allegrezza del Servo di Dio, il
quale sebbene fosse in tutte le cose rassegnatissi-
mo al diviu volere, tuttravia molto si consolò
di poter vivere il rimanente de' suoi giorni tra
Religiosi suoi confratelli. Quivi egli fu colloca-
to in alcune remote camere del convento, ov'
era una cappella, per celebrarvi privatamente la
Messa, segregato affatto dal commercio di qua-
lunque persona, così avendo ordinato il suddet-
to Sommo Pontefice Alessandro VII., onde in
tutto il tempo che sopravvisse, ei non trattò
mai con alcuno, eccettochè col Vescovo e suo
Vicario, e co' Religiosi di quel convento; nè
mai uscì dalle sue camere, che per visitare qual-
che suo Religioso infermo, e una volta la Chie-
sa del medesimo convento, il che seguì di not-
te, e a porte chiuse. Stava nondimeno così
contento in quella solitudine, che soleva dire :
*Io sto dentro una città, ma mi pare di stare
in una selva, anzi in un Paradiso.* E in Pa-
radiso appunto dir potea con verità di abitare ;
poichè era quasi continuamente rapito in Dio, e
favorito di dolcissime estasi, alcune delle quali
gli duravano lo spazio di sei in sette ore. Ac-
costandosi il termine della sua pellegrinazione in
questa Terra, del quale ne avea dal Signore ri-
cevuta special rivelazione, vieppiù si accrebbero
le fiamme del suo amor verso Dio; e i santi
desiderj d'essere sciolto da' legami del corpo, ch'
ei soleva per dispregio chiamare il suo asinello,
per unirsi perpetuamente col sommo Bene in
Cielo. Sorpreso in fatti da un' ardente febbre,
che gli durò circa un mese, accompagnata da
un grande indebolimento di stomaco, benchè ei
fosse

fosse rifinito di forze sì dalle penitenze, e sì dal male, che lo tormentava, volle però quasi fin all'ultimo celebrare con estremo giubilo del suo cuore la santa Messa; finchè destituito totalmente di forze, e aggravandosi il male, si ridusse agli estremi della sua vita; e ricevuti con singolare e straordinaria divozione i santissimi Sacramenti, riposò placidamente nel Signore ai 18. di Settembre dell'anno 1663. Siccome il beato Servo di Dio era stato arricchito in vita oltre l'effluo, e i ratti sopra riferiti, del dono di predir le cose future, di conoscer gli occulti segreti del cuore; di operar cose prodigiose, e di altri doni soprannaturali; così si degnò il Signore d'illustrar dopo morte con molti miracoli la sua santità, di cui la Sede Apostolica ne ha data autentica testimonianza, coll'ascriverlo nel numero de' Beati nell'anno 1753., e con farne la solenne Canonizzazione nel 1767.

Sembra, che il Signor Iddio co' mirabili ratti, di cui favorì questo suo beato Servo, abbia voluto darci un saggio delle doti gloriose, di cui saran rivestiti i corpi de' giusti dopo la generale risurrezione. Una di queste doti, come ognun sa, è l'agilità, in virtù della quale il corpo sarà perfettamente sommerso e ubbidiente allo spirito, onde in un momento, e con mirabile velocità potrà trasferirsi da un luogo all'altro. Noi aspettiamo, dice l'Apostolo (1), il Salvatore nostro Signor Gesù Cristo, che cambierà lo stato vile, ed abietto del nostro corpo, rendendolo simile al suo corpo glorioso; e altrove dice il medesimo Apostolo (2) che il no-

stro

(1) *Philip.* 3. 23.(2) *1. Cor.* 15. 40. & seq.

stro corpo, il quale è al presente corruttibile, e animale, risorgerà incorruttibile, e spirituale, cambiato cioè, come osserva s. Agostino, non nella sostanza, ma nelle qualità consimili a quelle dello spirito. Ma di questa beata, e gloriosa risurrezione, e delle doti d'impassibilità, di chiarezza, e di sottigliezza, e di agilità, che l'accompagneranno, quei soli saranno partecipi, che avranno mortificato il loro corpo in questa vita, e in vece di secondare le sue perverse inclinazioni, e concupiscenze, l'avranno soggetto allo spirito colla penitenza. *Omnes quidem resurgemus*, dice il suddetto Apostolo (1), *sed non omnes immutabimur*. Tutti risorgeremo, ma oh quanto diversa sarà la sorte de' giusti da quella de' peccatori! I primi in premio d'aver crocifissa la loro carne co' suoi vizi, e colle sue concupiscenze, per imitar Gesù Cristo, e ubbidire al suo Vangelo, durante la loro vita mortale, ricupereranno il loro corpo glorioso, e somigliante al corpo glorificato di Gesù Cristo medesimo. Al contrario i peccatori, in castigo d'aver fecondate le loro viziose passioni, e d'esser vissuti in questo Mondo giusta i desiderj della lor carne, saran condannati ad abbruciare in anima, e in corpo nelle sempiterne fiamme dell' Inferno. *Cercheranno i miseri* (dice l'Apostolo s. Giovanni (2)) *la morte, ma non la troveranno; perocchè la loro parte sarà di star sempre sommersi in quello stagno di fuoco, e di zolfo a patire in eterno*. Quelli adunque, dice s. Agostino, amano in verità il loro corpo, che lo mortificano in questa vita, e lo sog-

(1) *Ibidem vers. 51.*

(2) *Apoc. 9. 6. & 21. 8.*

310 *Vite de' Ss. 19. Settembre.*

gettano allo spirito, acciocchè goda nell'eternità; al contrario quelli, che l'accarezzano, e vivono a seconda de'suoi pravi desiderj, son veri nemici non solo dell'anima, ma del corpo ancora, perchè espongono l'una, e l'altro a soffrir pene incomprendibili, e perpetue co' demonj nell'abisso infernale.



19. Settembre.

S. GENNARO, E COMPAGNI MM.

Secolo IV.

Gli Atti più sinceri di s. Gennaro, e Compagni Martiri furono la prima volta pubblicati nell'anno 1744. dal celebre D. Alessio Simmaco Mazzocchi Canonico della Chiesa Metropolitana di Napoli, e di poi nuovamente ristampati coll'aggiunta di molte note, e osservazioni nell'anno 1759. e difesi, e vindicati dalle obbiezioni, che contra di essi avevano fatte i Bollandisti.

Fioriva nella Chiesa di Miseno, città della Campagna nel regno di Napoli, a tempo della persecuzione dell'Imperator Diocleziano, circa l'anno 305. un certo Diacono per nome Sosio, uomo molto grave e rispettabile, per la sua prudenza, e santità. Questi avendo avuta notizia, come si trovavano in quella città i beatissimi Gennaro Vescovo di Benevento, Festo suo Diacono, e Desiderio suo Lettore, andava spes-

spesso in compagnia del suo Vescovo, e di altri cittadini a visitarli, per confortarsi scambievolmente nella Fede, ed accendersi vieppiù nell'amor di Dio; ma v'andava di nascoso, atteso che questi Santi non troppo si mostravano al pubblico, pel gran concorso di Signori pagani, che venivano di continuo in quelle parti, per venerare la famosa Sibilla Cumana. Un giorno mentre Sosio nella sua Chiesa leggeva il Vangelo, secondo che portava il suo ufizio, il beato Gennaro, che vi si trovava presente, gli vide scintillare sopra il capo una fiamma, che conobbe essere indizio del martirio, che avrebbe quanto prima sofferto; e perciò pieno di giubilo baciò il capo di colui, che era per patire per amor di Gesù Cristo, e ne rendè grazie al Signore.

2. Di fatto dopo non molti giorni Draconzio Giudice in quelle parti comandò, che secondo gli ordini imperiali fosse ricercato, e a lui condotto Sosio. Fu prontamente eseguito il comando; e Sosio fu da prima messo nell'ergastolo, acciocchè vi stesse, finchè venisse il tempo di esser dal Giudice interrogato. Ma poi fu rinchiuso in una strettissima prigione ben guardata da' soldati. Appena intese s. Gennaro, che il Diacono Sosio era prigione, che subito in compagnia del suo Diacono Felto, e di Desiderio suo Lettore andò a visitarlo, e consolarlo. Entrato nella carcere: *E perchè, disse, quest'uom di Dio è tenuto prigione senza alcun giusto motivo?* Queste parole furon subito dalle guardie riferite al Giudice, il quale comandò, che Gennaro co' suoi compagni fosse arrestato, e a lui condotto. Andarono di buona voglia questi valorosi soldati di Cristo alla presenza del Giudice, che così interrogò

rogò Gennaro : Di che religione sei tu ? *Son Cristiano, e Vescovo*, rispose il Santo . Di qual città ? soggiunse Draconzio . *Della Chiesa di Benevento*, replicò Gennaro . E costoro (continuò il Giudice) che hanno che far con te ? *Uno è mio Diacono*, disse il santo Vescovo , *e l' altro è mio Lettore* . Sono anch' essi Cristiani ? disse Draconzio . Rispose s. Gennaro : *Sì, lo sono ; e se gl' interrogherete , spero nel mio Signor Gesù Cristo , che non negheranno d' esser Cristiani* . E di fatto essendo anch' essi stati interrogati dal Giudice , risposero : *Siam Cristiani , e pronti a dar la vita per amor di Dio* . Udita questa risposta il Giudice : *Accostatevi*, disse , offerire il sacrificio agli Dei , secondò l' ordine dell' Imperatore , e così sarete rimandati senza che vi sia fatto alcun male . *Noi offriamo ogni giorno*, replicò s. Gennaro , *sacrificio di lode all' onnipotente Iddio , e non a' vostri vani Dei* . Allora Draconzio comandò , che fossero condotti in carcere , e che pel giorno seguente si preparasse l' arena , ovvero anfiteatro di Pozzuoli , per esporli tutti insieme con Sofio agli orsi .

3. Furono questi ordini puntualmente eseguiti , e fatti nella città di Pozzuoli tutti i preparativi , furono i Santi condotti all' anfiteatro , dove s' aspettava per dar principio allo spettacolo , che venisse Draconzio , il quale trattenuto da altri pubblici affari tanto differì a portarsi in quel luogo , che l' Arenario , quegli cioè , che soprintendeva agli spettacoli , andò a dirgli , che era omai troppo tardi , e che non v' era più tempo di fare i soliti interrogatorj , prima di condannarli . Perciò Draconzio ordinò , che i Santi fossero dall' anfiteatro condotti alla sua pre-
senza.

senza ; il che fatto , dettò la sentenza in questi termini : Comandiamo , che a Gennaro Vesco-vo , e a Sofio , e Festo Diaconi , e a Desiderio Lettore sia tagliata la testa , perchè hanno professato d'esser Cristiani , e hanno disprezzato i nostri ordini . Mentre i Santi eran condotti ad esser decapitati , tre Cristiani , chiamati Procolo , che era Diacono della Chiesa di Pozzuoli , Eutiche , e Acuzio , riprovarono pubblicamente l'ingiustizia , che il Governator commetteva , condannando alla morte persone , che non avean fatto alcun male . Furono essi subito deferiti a Draconzio , il quale li fece arrestare , e senza indugio li condannò ad essere insieme con gli altri decapitati .

4. Erano adunque condotti al supplizio , quando un certo povero vecchio , fattosi incontro al Beato Gennaro , e prostratosegli a' piedi , lo pregò a volergli dare qualche poco della sua veste , sperando d'esser molto ajutato appresso Dio dalla intercessione di questi Santi . S. Gennaro gli disse : *Sappi , che dopo la mia morte io stesso ti darò l'orario* , cioè il pannolino , o sia fazzoletto , *con cui mi sarò bendati gli occhi* . Giunti al luogo del supplizio , s. Gennaro s'inginocchiò , e disse : *Signore Iddio onnipotente , rimetto fra le vostre mani l'anima mia* . Indi alzatosi in piedi , prese l'orario , e si bendò gli occhi ; poi di nuovo inginocchiatosi offrì il collo alla mannaja , e disse al carnefice di dare il colpo . Questi glie lo diede con tanta forza , che insieme col capo gli tagliò anche un dito . Nella stessa maniera anche gli altri riceverono la corona gloriosa del martirio . Dopo la sua decollazione s. Gennaro apparì visibilmente a quel vecchio,

chio, e porgendogli l'orario, con cui s'era bendati gli occhi: *Prendi, gli disse, quello, ch'io t'ho promesso.* Il vecchio lo prese con molta venerazione, e se lo ripose in seno. Il carnefice poi, e gli altri soldati vedendolo, lo burlavano, dicendo: *Eh bene, hai poi ricevuto quel, che t'avea promesso colui, che è stato decollato?* Sì, rispose il vecchio; e mostrò loro l'orario, che riconobbero esser veramente quello, con cui s. Gennaro s'era bendati gli occhi, e ne rimasero grandemente maravigliati.

5. I Cristiani di diversi luoghi tennero cura de' corpi di questi Santi, per portarli di notte tempo a seppellire nelle loro città. Sopraggiunta la notte s. Gennaro apparì a uno di quelli, che stavano pronti a portar via il suo corpo. *Quando porterete via il mio corpo,* gli disse, *sappiate, o fratello, che il dito della mia mano è sbalzato in quel tal luogo; cercatelo, e mettetelo col restante del mio corpo.* E così fu fatto. Mentre poi ciascuno procurava nel tempo della notte di trasportare nel suo paese i corpi di questi santi Martiri, i Napoletani furono fatti degni d'aver quello di s. Gennaro. Il corpo di san Sosio fu trasportato a Miseno; a Pozzuoli rimasero quei de' Ss. Procolo, Eutiche, ed Acuzio; e i Beneventani ebbero quei de' loro concittadini Festo, e Desiderio. Il Signore Iddio ha renduti celebri questi Santi, e particolarmente s. Gennaro pe' molti miracoli, che ad intercessione di lui ha operati; fra' quali è degno di particolar menzione quello perpetuo della liquefazione del suo sangue; perocchè quando un' ampolla di questo sangue duro e congelato s'espone alla pubblica venerazione insieme col capo del

del medesimo Santo, si vede dopo pochi minuti quel sangue sciogliersi, e come bollire con maraviglia, e stupore di tutti coloro, che si trovavan presenti ad un tale prodigio, e che lodano e benedicono il Signore, il quale è mirabile ne' suoi Santi.

6. Il martirio di s. Gennaro derivò dalla sua carità verso del prossimo, cioè dall'aver visitato nella prigione, e consolato Sosio suo amico, e renduta testimonianza alla sua innocenza, il che parimente fece s. Procolo co' suoi compagni, Eutiche ed Acuzio rispetto a s. Gennaro, e agli altri. Impariamo adunque sin dove si estenda la carità verso de' nostri prossimi. Ella ha da giungere fino a dare, quando sia di bisogno, la vita corporale per la salute de' suoi fratelli, come ci ha insegnato e colle parole, e coll' esempio il nostro Signor Gesù Cristo, che questi Santi hanno avuta la sorte d'imitare. All'incontro se noi ricusiamo di sacrificare qualsivoglia cosa pel bene spirituale de' nostri prossimi, avremo solamente un'ombra, e un fantasma di carità; perciocchè l'amor vero, dice s. Gregorio Magno, è di natura sua operativa; e se non opera, è segno che non è vero amore. Amiamo adunque il nostro prossimo, come ci comanda l'Apostolo s. Giovanni (1), non colle sole parole, ma colle opere e in verità. E se ci accade di soffrir qualche incomodo, o pregiudizio per far del bene al nostro prossimo, secondo ch'èllege la legge della carità, non dobbiamo rammaricarcene, anzi piuttosto rallegrarci, poichè riceveremo una più abbondante ricompensa da quel Signore, il quale essendo la stessa Carità (*Deus enim charitas* -

O 2

est,

(1) 1. Joan. 4. 16.

316 *Vite de' Ss. 19. Settembre.*

est, come dice il suddetto Apostolo s. Giovanni (1) non ammette nel suo celeste regno, se non coloro, che son rivestiti della veste nuziale della carità.

APPENDICE

S. POMPOSA VERGINE, E MART.

Secolo IX.

Il suo martirio è riferito da s. Eulogio testimonio oculato, come si è più volte detto, nel Memoriale de' Santi lib. 3. cap. 2.; inserito nella Biblioteca de' Padri tom. 15. dell'edizione di Lione.

Santa Pomposa, di cui si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano, nacque in Cordova di genitori non meno illustri per la loro singolar pietà, che per le ricchezze, e per la nobiltà. Siccome nel nono secolo, in cui essa vivea, regnavano in una gran parte delle Spagne i Saracini Maomettani, i quali avevano stabilita la città di Cordova per capitale del loro Impero; e spesso accadeva, che i Cristiani fossero soggetti a molestie, angherie, e persecuzioni di quegli infedeli; perciò i genitori di Pomposa vedendo, che sì ella, che gli altri loro figliuoli non altro desideravano, che di servire Iddio con una piena libertà, abbandonarono la città

(1) 1. Joan. 1. 18.

città di Cordova , e si ritirarono in un luogo chiamato Pillemellar , situato tra le montagne del paese . Quivi fabbricati due monasterj , uno per gli uomini , e l'altro per le donne , abbracciarono la vita religiosa insieme co' loro figliuoli , e con altre persone della lor parentela , che avean voluto imitare il loro esempio , sotto la condotta di un santo Prete , chiamato Felice , il qual governava , come Superiore , il monastero degli uomini , ed era direttore spirituale di quello delle donne . Pompola sopra tutti risplendeva per l'innocenza de' suoi costumi , e per le sue singolari virtù . Avendo consacrata al Signore la sua verginità , cercava tutti i mezzi di rendersi ogni giorno accetta al suo celeste Sposo co' digiuni , colle vigilie , e colle austerità di una vita penitente , e mortificata . Le sue delizie erano l'orazione , e la meditazione delle Scritture , le quali leggeva continuamente per confortare il suo spirito , e per vieppiù infiammarsi nell' amor di Dio , e nell' esercizio delle virtù cristiane .

2. Verso il fine dell' anno 852. essendo succeduto ad Abderramo Re de' Saracini il suo figliuolo , per nome Maometto , si rinnovò più fiera la persecuzione contro i Cristiani ; molti de' quali sparsero il sangue per la Fede di Gesù Cristo . Onde s. Pompola si sentì accendere in petto un vivo e ardente desiderio di partecipare anch' essa delle loro corone ; e di portarsi a questo fine nella città di Cordova , dov' era il teatro de' trionfi de' Martiri . Ma i Superiori del monastero , in cui dimorava , accorsero di questo suo disegno ; le tenevano gli occhi addosso , e la custodivano con diligenza , acciocchè non uscisse dal monastero ; e per qualche tempo riuscì loro l'inten-

10. Ma dopochè la santa Vergine ebbe inteso il trionfo di s. Colomba, la quale ai 17. di Settembre dell' anno 853. fu coronata d' un glorioso martirio, come si disse nella sua Vita a' 17. di Settembre, maggiormente si accrebbe in lei il desiderio di seguire i suoi esempj, e risolvè di tentare tutte le vie, per andare in Cordova a rendere testimonianza della sua Fede avanti il tribunale de' Maomettani. Di fatto avendo la Provvidenza disposto, che nella sera del giorno 18. di Settembre la porta del monastero non fosse chiusa a chiave, com' era solito, ma col solo catenaccio; ella apertala secretamente, se n' uscì dal monastero (1), e a gran passi s' incamminò verso la città suddetta di Cordova, dove giunse la mattina de' 19. di Settembre, e immantinente presentarsi avanti al giudice, fece una spontanea confessione della sua Fede, e parlò con gran forza contro le imposture del falso profeta Maometto.

3. Restò il giudice sorpreso dall' intrepido coraggio della santa donzella; e come si trovava già non poco irritato da consimili rappresentanze fatte da altri Cristiani ne' giorni precedenti, si accese di un estremo furore, e senza indugio condannò la santa Vergine ad esser decapitata avanti alla porta del palazzo della sua residenza. Fu eseguita la sentenza nel dì medesimo 19. di Settembre dell' anno sopraddetto 853., e il corpo della beata Martire fu gettato nel fiume, donde poi fu tratto dalla pia diligenza de' Fedeli, e con grande onore seppellito nella Chiesa di s. Eulalia, situata in un villaggio vicino a Cordova, dove

(1) Non v' era in quei tempi ne' monasteri delle Religiose quella clausura, che presentemente si osserva in essi.

dove poco prima era stato collocato il corpo di santa Colomba.

Bisogna certamente attribuire ad uno speciale, e straordinario impulso dello Spirito santo la condotta di questa santa Vergine, e di altri Martiri della persecuzione Arabica; dalla Chiesa venerati con culto religioso, giacchè come altrove si disse, secondo le regole ordinarie non è permesso di presentarsi spontaneamente; e senza necessità al martirio. Ma forse il Signore ispirò fino alle tenere, e delicate donzelle un tal coraggio, tanto superiore alla inclinazione della natura, che ama di conservar la vita, e abborrisce di perderla, particolarmente con una morte violenta, per confonder la perfidia de' Maomettani, e animare i Fedeli della Spagna a mantenerli fermi, e costanti nella cristiana Religione, ch'era oppressa, disprezzata, ed avvilita da quei barbari infedeli. L'esempio adunque di questa Pomposa quanto alle particolari circostanze merita solamente di essere ammirato, come una operazione straordinaria del divino Spirito; ma la sua generosa intrepidezza nel professar la sua Fede senza timore, e il suo zelo ardente nel rendere a tutti palese l'amor, che portava a Gesù Cristo, possono, e debbono essere oggetto d'imitazione a chicchessia. Perocchè a tutti comanda Gesù Cristo nel Vangelo (1) di non vergognarsi della sua dottrina, ma di professarla e colle parole, e co' fatti in tutte le occasioni, sotto pena di esser da lui rigettato nel tremendo suo giudizio. A tutti intima pel suo Profeta (2), di non temer l'obbrobrio degli uomini,

O 4. ni,

(1) Matt. 10. 32.

(2) Isai. 51. 7. 8.

320 *Vite de' Ss. 20. Settembre.*

mi, e di non curarsi degl' insulti de' malvagi; poichè costoro saran quanta prima pascolo de' vermi, e divorati dalle tignuole, come una veste di lana; ma la salute che vien da Dio, sarà eterna, e la sua beneficenza verso de' giusti si stenderà di generazione in generazione, e non avrà mai fine.



20. Settembre.

S. GIOVANNI DETTO IL NANO.

Secolo IV.

Nelle Memorie ecclesiastiche del Tillemont nel tom. 10. si è raccolto ciocchè gli antichi Autori han detto di questo celebre Padre dell' Eremo.

Celebre nell' istoria degli Anacoreti, e de' Padri del deserto è il nome di Giovanni, detto per soprannome *il Nano*, a motivo della sua piccola statura. Egli aveva un fratel maggiore, e con essolui si ritirò nell' eremo di Sceti nell' Egitto. Giovanni si mise sotto la direzione d' un vecchio anacoreta, il quale siccome menava una vita molto austera, così pur richiedeva un simile tenor di vita da chi volea vivere sotto di lui. La prima cosa, ch' ei richiese da Giovanni fu una perfetta ubbidienza, ed avendone riportata da lui la promessa, lo mise tosto a una dura prova. Imperocchè, avendo in mano un bastone arido, che avea trovato per la

la strada, lo piantò in terra, e poi disse al suo discepolo, che si prendesse cura d'innaffiarlo ogni giorno, fintantochè producesse il suo frutto. Quest'ordine era tanto più duro, quanto che bisognava andare a prender l'acqua da un ruscello assai lontano. Nulladimeno Giovanni continuò questa faccenda per un anno, senza poterne cavare altro frutto, che quello della sua infaticabile ubbidienza. Il secondo anno risulò simile al primo; ma nel terzo il bastone arido principiò a germogliare, e a produr frutti. Il vecchio colse questi frutti, li portò alla chiesa, e distribuendoli ai fratelli disse loro: *Prendete, e mangiate de' frutti dell'ubbidienza.* Postumiano; che fu in Egitto verso l'anno 402. riferì a Sulpizio Severo d'aver veduto nel cortile del monastero quest'albero ancor verdeggianre.

2. Giovanni in progresso di tempo fu assalito da una tentazione di condurre una vita consimile a quella degli Angioli; onde disse un giorno al suo fratello maggiore: *Quanto bramo d'esser come gli Angioli, che non hanno nessuna inquietudine per le cose temporali, che non sono obbligati a lavorare, e che non hanno altra occupazione, che di lodare Iddio!* Detto questo se ne partì incontanente, e se n'andò a dimorar solo in una parte rimota del deserto. Avendovi passata una settimana, tornò dal fratello, il quale sentendolo picchiare alla porta gli domandò: *Chi siete voi?* Io son Giovanni vostro fratello; ei rispose. Giovanni (replicò l'altro) non è più ora tra gli uomini; è diventato un Angiolo. - Giovanni continuò a predicare, protestandosi d'esser pur egli; ma il fratello lo lasciò stare tutta la notte senza volerli

gli aprire. Quando poi fu giorno, aprì la porta, e gli disse: *Se voi siete un Angiolo, non avete bisogno della mia licenza per entrare nella mia cella; ma se non siete nulla più che un uomo, bisogna che lavoriate per guadagnarvi il vitto.* Allora Giovanni riconoscendo il suo fallo, si gettò ai piedi del fratello, dicendogli: *Ho errato, perdonatemi.*

3. Da quel tempo in poi Giovanni si occupò nel lavorare, facendo orazione nel tempo stesso che lavorava; onde essendo un giorno interrogato, che cosa fosse un Monaco, rispose: *un Monaco è un uom. di lavoro, o piuttosto lo stesso lavoro; perciocchè egli si dee esercitare in ogni genere di fatiche e di lavori.* Un altro Monaco gli domandò, a che cosa servissero le vigilie, e i digiuni frequenti, che osservano i Monaci: *Servono, egli rispose, ad unificar l'anima; acciocchè Iddio vedendola abbattuta, e afflitta, ne abbia compassione, e la soccorra.* Trovandosi Giovanni un giorno con alcuni Monaci a un pranzo, che veniva loro dato per carità, ed avendo osservato un di essi, che rideva, si mise a piangere, dicendo: *Qual motivo può aver mai di ridere questo fratello, avendo noi tanti di piangere, e se non altro, quello di mangiare il frutto del lavoro, e della carità degli altri?*

4. Era Giovanni attento, e molto sollecito a conservar la pace del suo cuore, ed a fuggire qualunque occasione di contesa; onde stando egli un giorno secondo il suo solito a lavorar delle stuoie sulla strada, e sopravvenendo un uomo, il quale cominciò a fargli de' discorsi impertinenti, ed impropri, Giovanni temendo di perdere la

la sua tranquillità d' animo, gettò via quando avea tra le mani, e se ne fuggì via. Così pure un'altra volta, ch'egli era occupato in mietere le biade, vedendo un Monaco adirato contro un altro, si partì subito da quel luogo. Parimente trovandosi un giorno presente allorchè alcuni Monaci disputavano e contendevano insieme, se ne tornò immantinente alla sua cella, e fu osservato, che prima di entrarvi fece un giro intorno ad essa per tre volte. Essendo poi stato interrogato, perchè avesse fatto ciò, rispose, che avendo gli orecchi ancora pieni delle parole dure, che aveva udite, aveva voluto dar loro tempo di purificarsene per riportar nella sua cella il suo spirito calmato, e tranquillò.

5. Era per altro il Santo dotato di una mirabile mansuetudine; e pazienza nel sopportar le ingiurie, che gli venivano fatte, come si può conoscere del seguente racconto. Stava un giorno alla porta della chiesa, quando gli si radunarono intorno alcuni Monaci, manifestandogli l'interno; e ricercandolo del suo parere, che egli era solito di dare con molta carità a chiunque lo ricercava. Un vecchio Monaco, vedendo ciò, ne concepì gelosia, e gli disse: *Ecco là Giovanni, che si rassomiglia ad una cortigiana, la qual s'acconcia, e si abbellisce per tirare a se i giovani.* Padre, rispose Giovanni, avete ragione. Il vostro spirito, continuò il vecchio, è molto pieno di superbia. Padre, replicò Giovanni, pur troppo è vero, e più ancora di quel, che pensate. Se voi mi conoscete bene, direste assai di più. Interrogato qualche tempo dopo da uno de' suoi discepoli, se quei discorsi del vecchio gli avessero cagionata

alcuna commozione, rispose: *No, per grazia di Dio; io son di dentro, qual mi vedete di fuori; e in questa occasione raccontò la seguente parabola.*

6. Il figliuolo d' un filosofo, avendo perduto il padre, fu educato in casa d' un altro filosofo cui il padre l' aveva raccomandato. Il giovane, avendo fatto un affronto alla moglie del suo tutore, fu cacciato fuor di casa, ma pentito sinceramente del suo fallo, ne chiese perdono al tutore, e lo pregò a restituirgli la sua grazia, e a riceverlo nuovamente in sua casa. Il tutore vi condiscese, ma colla condizione, che dovesse per tre anni sopportare ogni sorta d' ingiurie, ed anche remunerar con danari chi gliene direbbe. Così egli fece, e scorsi questi tre anni, il tutore lo condusse in Atene ad imparare la filosofia. Alla porta d' Atene v' era un vecchio filosofo, che si prendea gusto di dire delle villanie a chi entrava; ma avendo egli fatto il medesimo trattamento a quel giovane, questi non fece altro, che ridersele. Siccome il vecchio Ateniese mostrava di ciò maraviglia, il giovane gli disse: *Son tre anni, che do danari a chi mi tratta, come fate voi; e ora non riderò che l' esser trattato così non mi costa nulla?* Entrate pure, soggiunse il vecchio, voi lo meritate. Finito questo racconto, il Santo disse: *Ecco qual è la porta del Cielo; gli antichi Padri non sono entrati nella città santa d' Iddio per altra porta, che per quella della pratica delle umiliazioni, delle sofferenze, delle mortificazioni, e delle altre virtù da Gesù Cristo insegnate colle parole, e coll' esempio della sua vita, e specialmente colla sua Passione, e morte di Croce.*

7. I Monaci di Sceti si segnalavano nell'ajutarli l'un l'altro ad esercitar le virtù, e nell'aver pel loro prossimo una carità singolare; e questa era anche la massima del nostro s. Anacoreta. Parlando egli un giorno della maniera di esercitar questa virtù con vantaggio del prossimo, si servì della seguente parabola: *È impossibile il fabbricar una casa dall'alto al basso; bisogna principiare dal fondamento, e andar in su di mano in mano.* Essendogli domandato, che cosa ciò volesse significare, rispose: *Il fondamento, sul quale bisogna alzar l'edifizio spirituale della salute del prossimo, è il prossimo medesimo; egli è quello, che bisogna procurar di guadagnare, se si vuol veramente recargli utilità, e tirarlo a Dio.*

8. Vi era in Sceti un vecchio assai austero quanto ai lavori ed alle penitenze corporali, ma che non teneva a mente ciò, che gli era detto per sua istruzione. Egli andò a trovar Giovanni per imparar da lui quel che dovesse fare per correggersi di questo difetto. Giovanni l'istruì; ma il vecchio non era tornato alla cella, che già s'era dimenticato tutto quello, che il Santo gli aveva detto. Andò a trovarlo per la seconda, e per la terza volta, e sempre gli avvenne la stessa cosa. Dopo qualche tempo, avendo incontrato il Santo, gli disse: *Padre, io mi son dimenticato, come prima, di tutto quello, che avete la carità di dirmi; ma non ho ardito di tornar più da voi, per timore di non riuscirvi importuno.* Allora Giovanni gli disse: *Accendete questa lucerna; e quegli l'accese.* Poi gli disse di portar altre lucerne, e d'accenderle similmente colla prima; e così pure egli fece.

fece. Allora Giovanni ripigliò: *Il lume della prima lucerna è egli forse diminuito, perchè ve ne siete servito per accenderne delle altre?* No, rispose il vecchio. *Nella stessa guisa, soggiunse il Santo, Giovanni non soffrirebbe verun incomodo, quando tutto Sceti ricorresse a lui, e niuna cosa sarebbe capace di trattenerlo da soddisfare alla carità, a cui Iddio l'obbliga verso di tutti. Non abbiate adunque nessuna ripugnanza di venire a trovarmi tutte le volte, che vorrete. E così mercè la pazienza, che ebbero ambidue, uno di chiedere, e l'altro di non negar l'istruzione, il vecchio ottenne da Dio la grazia di ritenere a memoria quanto gli veniva insegnato.*

9. Parimente egli era solito di dire a' suoi discepoli, che se volevan domare le lor passioni, stessero in un raccoglimento continuo, in una viva aspettazione de' beni eterni, e confidassero pienamente in Gesù Cristo, e nella sua infinita bontà, e misericordia; e questo stesso era egli, il primo a praticare per se. Si paragonava perciò a un uomo, il quale sedendo a piè d'un grand' albero, venga assalito da fiere d'ogni genere, e non potendo colle sue forze difendersi, per timore di non restar sopraffatto, salga sull'albero, dov' è al sicuro da tutti i loro insulti. Così appunto, ei diceva, io mi sto sedendo nella mia cella, dove invigilo sopra di me, per difendermi dagli assalti de' demonj; e perchè colle mie proprie forze non sarei in istato di resistere ad essi, ricorro al mio Dio, e salgo collo spirito sull'albero della Croce del mio Salvatore, il quale per mezzo dell'orazione mi rende superiore a tutta la possanza de'

de' miei nemici; perochè tutta la sicurezza del Monaco consiste nello stare in cella, nell'invigilare sopra di se, e nell'aver sempre presente alla mente Iddio, e nel confidare nella grazia di Gesù Cristo.

10. Per godere questa presenza di Dio, egli non s'imbarazzava mai negli affari del Secolo, nè mai sentiva parlare di cosa alcuna indifferente, che non ne ricavasse motivo di edificazione per se, e per gli altri. Un giorno alcuni Monaci gli dissero: *Noi abbiamo un grav motivo di ringraziare Iddio, poichè essendo in quest'anno caduta molta pioggia, le palme mettono a maraviglia; onde i Monaci troveranno comodamente con che far le suore.* Giovanni rispose: *Lo stesso avviene, quando lo Spirito di Dio scende ne' cuori de' Santi; si rinverdiscono, per così dire, si rinnovano, e producono foglie, e frutti abbondanti di timor di Dio, e di opere buone.*

11. La sua mente era così fissa nel pensare a Dio, che non sapeva quasi pensare ad altro, nè parlar d'altro. Una sera, essendo venuto a trovarlo un Monaco, con animo di partirne subito, perchè avea fretta, ed avendo principiato a parlar tra loro d'Iddio, s'infervorarono talmente in questo discorso, che senz'accorgersene lo prolungarono fino a giorno. Uscirono adunque dalla cella, uno per andarsene, e l'altro per accompagnarlo; ma fermatisi un poco, parlando ancora de' beni celesti, restarono in quel sito infin a mezzo giorno. Allora Giovanni si credè in obbligo di ricondurre il Monaco alla sua cella, per ristorarlo col cibo; e fatto questo, si separarono.

12. Noi finiremo l'istoria di questo Santo con un racconto adattatissimo a farci ammirar la clemenza e misericordia infinita di Dio, e ad ispirar fiducia ai peccatori. Una certa vergine per nome Paesia, essendo rimasta senza genitori in età assai fresca, e volendo impiegare in opere buone le sostanze, che aveva ereditate, convertì la sua casa in un'ospizio pe' Religiosi, e specialmente pe' Monaci di Sceti, allorchè occorreva loro d'andare in quelle parti. Ella continuò qualche tempo quest'ufficio di carità, ma poi temendo, che le sue sostanze si diminuissero, cominciò a pentirsi del bene fatto a quei Religiosi. Nè mancò gente, che approvando i suoi sentimenti, le fecero perdere il gusto alla pietà, e la disviarono. I Monaci di Sceti udirono una sì fatta nuova con estremo dolore; e ricordavali della carità, che ella aveva avuta per essi, pensarono di darle qualche contrasegno della lor gratitudine, e di cavarla dal miserabile stato, in cui si trovava. S'indirizzarono pertanto al nostro Santo, e lo pregarono di andar a trovarla, per far con essa quelle parti di carità, che l'Idio gli avrebbe ispirate. Egli adunque dopo averla raccomandata al Signore, acciochè si degnasse usarle misericordia, e ricondurre a via di salute, e al suo divino ovile quella pecorella travolta, si portò alla casa di lei; e da principio gli fu dagli amici della donna negato l'ingresso, col dire: *Ah ah! ecco què un di coloro, che han mangiato alla nostra amica il suo avere.* Ma persistendo Giovanni a far istanza d'essere ammesso, e promettendo, che Paesia non avrebbe motivo di pentirsi d'aver parlato seco, fu alla fine ammesso, e condotto in camera della

la

la donna, e ivi postosi a sedere accanto a lei, le disse placidamente: *Qual motivo avete voi di dolervi di Gesù Cristo, dal quale avete ricevuti tanti benefizj, onde l' avete abbandonato; e vi siete messa in uno stato così deplorabile?* A queste parole ella rimase stordita, e non rispondendo nulla, il Santo cominciò a piangere. Ella allora gli disse. *Perchè piangete, o Padre?* E come posso non piangere, rispose Giovanni, vedendo quanto assoluto padrone del vostro cuore è Satanasso? *V'è egli ancora per me alcun rimedio?* replicò Paesia; ed avendo il Santo risposto, che i tesori della bontà d' Iddio erano inesauriti, essa gli soggiunge: *Conducetemi adunque dove volete.* Avutasi questa promessa, Giovanni s' alzò dicendo: *Andiamo;* ed ella gli andò dietro, senza replicar parola, e senza dare alcun sesto alle sue cose domestiche. Il Santo da quella circostanza conobbe che la donna era pentita de' suoi falli, e risoluta di operare la sua salute, e provò un infinita consolazione.

13. L'istoria non dice, ov' egli avesse disegnato di condurla; benchè probabilmente si possa credere, che volesse condurla in qualche monastero di donne; acciocchè separata dal commercio del Mondo vi facesse penitenza de' suoi passati disordini. Aggiunge solo la medesima storia, che arrivati ambedue al deserto, e sopraggiunta la notte, ei fece un monticello d'arena, e fattovi sopra il segno della croce, disse a Paesia di coricarvisi. La stessa cosa fece per se in una certa distanza, e dopo aver orato, si pose anch' egli a riposare. Risvegliatosi a mezza notte, vide non senza suo stupore un raggio di luce,

ce, che scendeva dal Cielo sopra Paesia, e serviva come di strada a una quantità d'Angioli, che andavano a presentare a Dio l'anima sua. Corse al luogo dov'ella giaceva, e dopo averla scolta con un piede, vedendo che realmente era morta, si prostrò colla faccia per terra per ringraziarne Iddio; e nel medesimo tempo udì una voce, che gli disse: *La sua contrizione, e penitenza d'un ora è stata accettata a Dio più di quella di molti altri, che la fanno per lungo tempo, perchè non la fanno collo stesso fervore.* Non sappiamo il tempo, nè le circostanze della morte del Santo; ma non possiam dubitare, che dopo una vita di tanta perfezione, essa non fosse preziosa agli occhi di Dio, e probabilmente seguì verso il fine del quarto secolo.

14. Gli avvertimenti di questo santo Anacoreta meritano d'esser più volte letti, ed impressi nel fondo del cuore. Specialmente impariamo, che per fare acquisto delle virtù cristiane, bisogna venire alla pratica, senza la quale non si farà mai in esse profitto. Per mezzo delle umiliazioni si acquista l'umiltà, col patire si ottiene la pazienza, col far bene al prossimo si acquista la carità, e coll'ubbidir prontamente l'ubbidienza, e così delle altre virtù. Questo è l'inganno di molti, dice s. Gregorio Magno, i quali vorrebbero esser umili senza umiliarsi, esser pazienti senza patire, caritatevoli senza l'esercizio delle opere di carità, e ubbidienti senza farsi forza per ubbidire. Inoltre impariamo, che i mezzi principali per praticare utilmente le medesime virtù sono l'orazione fatta con gran fiducia in Dio, ch'è il donator di ogni bene; il raccoglimento di spirito; e la presenza conti-

nua.

nua di Dio , tenendo il cuore più che la mente fisso in Dio , con vivo desiderio di piacergli in tutte le cose nel breve soggiorno della vita presente , a fin di arrivare a goderlo per tutta l' eternità nella patria celeste del Paradiso .

APPENDICE

S. AGAPITO PAPA .

Secolo VI.

Le azioni del suo Pontificato son riportate negli Annali Ecclesiastici all' anno 535. e 536. Si vedano anche i Bollandisti sotto questo giorno , e la Storia Ecclesiastica del Cardinal Orsi tom. 17. lib. 39. §. 67. , e tom. 18. lib. 40. §. 15. e seguenti .

Essendo vacata la Sede Apostolica per la morte del Pontefice Giovanni II. seguita nel mese d' Aprile dell' anno 535. , fu nello stesso mese innalzato al sommo Pontificato s. Agapito Romano d' origine , e figliuol di Giordano , uomo di molta pietà , e dottrina , e Arcidiacono della Chiesa Romana , del quale si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano . Siccome non è rimasa memoria delle sue geste prima del suo Pontificato ; così noi ci restringeremo a parlar di quello , che operò nel breve spazio d' un anno in circa , in cui sedè sulla cattedra di s. Pietro , e con singolar lode governò la Chiesa universale . Una delle prime sue azioni fu di
caf.

cassare, e annullare un decreto ingiusto fatto dal suo predecessore. Conciossichè dopo la morte del Papa s. Felice IV. essendo divisi i voti del clero, e del popolo in due parti, una in favor di Dioscoro, e l'altra in favore di Bonifazio, donde sovrastava uno scisma nella Chiesa Romana, Iddio dispese, che dopo tre settimane Dioscoro passasse all'altra vita; e così Bonifazio di questo nome secondo, rimase pacifico possessore del Pontificato. Bonifazio però di ciò non contento fulminò decreto di scomunica contro Dioscoro, benchè defunto, e contro quelli, che avevano avuta parte nella sua elezione. Un tal eccesso di zelo, che fu attribuito, come dice Anastasio Bibliotecario, a un movimento di amarezza, e d'invidia contro il suo rivale, e contro i suoi complici, non fu lodato da niuno; anzi biasimato da tutti. Nondimeno un buon numero di Vescovi, e di Preti furon costretti a sottoscrivere quel decreto, che insieme colle loro sottoscrizioni fu da Bonifazio riposto nell'Archivio della Chiesa Romana. Affranto pertanto alla Sede pontificale s. Agapito, in una solenne adunanza del clero, e in mezzo alla Chiesa fece consegnare alle fiamme quel decreto, e così, come soggiunge il suddetto Anastasio, tolse dalla Chiesa l'odiosità, che recava un tal decreto alle persone mal intenzionate.

2. Regnava allora nell'Italia Teodato di nazione Goto, uomo di animo vile, e codardo. Costui temendo, che l'Imperator Giustiniano, dopo la conquista dell'Africa, e dell'isola di Sicilia, non facesse piombar le sue armi sopra l'Italia per riunirla all'Impero; scrisse al Santo Pontefice, e al Senato Romano con grandi mi-

nacce di far passare a fil di spada non solamente i Senatori, ma ancora le loro mogli, e figliuoli, se non s'adoperassero coll' Imperatore, a fin di rimuoverlo dal pensiero di far passare il suo esercito in Italia. Per la qual cosa s. Agapito mosso dalle istanze, e suppliche del Senato, e spinto dalla sua carità verso il suo popolo, s'incaricò di tal legazione, e si portò a Costantinopoli, ove giunse nel mese di febbrajo dell'anno 536. Per far le spese del viaggio, dovè prendere in prestito dal Regio Fisco una buona somma di danaro, e dar per essa in pegno ai depositarj del Re i vasi sacri, e la preziosa suppellettile appartenente alla Chiesa; sì grandi erano l'angustie, in cui egli si trovava ridotto per soccorrere i poveri, e le persone bisognose del suo amato gregge! In questo viaggio verso Costantinopoli fu il Santo Papa onorato dal Signore con un miracolo, il quale è raccontato da s. Gregorio Magno colle seguenti parole.

3. *Andando, ei dice, per la causa de' Goti al beatissimo Agapito Pontefice di questa santa Romana Chiesa, cui di presente per divina dispensazione io servo, al Principe Giustiniano, mentr'era ancora in viaggio nelle parti della Grecia, gli fu un giorno presentato, affinchè lo curasse, un muto, e stroppio, il quale nè potea proferire una sillaba, nè sollevarsi da terra. A' suoi congiunti, che per tal fine gliel presentavano, chiese il Santo Pontefice, se veramente avessero fede di poter ottenere dalla divina Bontà pe' meriti del Principe degli Apostoli quella grazia. Avendo essi risposto, che ne avevano ferma fiducia; il venerabile uomo postosi in orazione, e dato principio*

cipio alla solennità della Messa, immolò nel cospetto di Dio onnipotente l'adorabile sacrificio. Compinta la Messa, e uscito dal sacro altare, prese quel muto, e stroppio per la mano, e alzato di terra, gli diede forza di potersi da per se stesso reggere in piedi: e poichè gli ebbe posto nella bocca il corpo del Signore, la sua lingua tosto si sciolse, e cominciò a parlare. Tutti glistanti pieni di meraviglia cominciarono a versar lagrime di allegrezza, e alla vista di quel doppio miracolo operato per divina virtù, e coll'intercession di s. Pietro, furono le loro menti sorprese da riverenza, e timore.

3. Fu il Santo Papa accolto con sommo onore dall'Imperator Giustiniano, col quale ei trattò dell'affare della sua legazione, di cui presso gl'istorici è incerto l'esito, cioè se l'Imperatore si lasciasse piegare dalle sue suppliche, di sospendere almen per allora di far passare l'esercito in Italia; come sembra per altro verisimile, a fine di preservar Roma dall'eccidio minacciato dal barbaro Re Teodato. Spedito questo affare, il santo Pontefice rivolse l'animo a cose più importanti, e proprie del suo sacerdotale ministero. Era in quei tempi la Chiesa d'Oriente tutta sconvolta, e turbata dal furor degli eretici Eutichiani, nemici del Concilio Calcedonese; e capo di essi era Antimo, il quale per gl'intrighi dell'empia Teodora moglie di Giustiniano, infetta anch'essa del contagio dell'eresia, era passato contro la disposizione de' sacri canoni dal Vescovato di Trebisonda ad occupar la Sede di Costantinopoli, vacata per la morte del Patriarca Epifanio. Ora il Santo Pontefice.

refice non solo non volle mai ammettere alla sua presenza Antimo, per quante suppliche, e premurose istanze glie ne fossero fatte sì da Giuliano, che dall'Imperatrice sua consorte, nè comunicare con essolui, e con alcuno de'suoi partigiani; ma inoltre persistendo costui ostinato nel suo errore, e nel ricusare di confessar due nature, la divina, e l'umana, tra se distinte, nella persona di Gesù Cristo dopo l'Incarnazione, com'era stato definito dal Concilio di Calcedonia, lo depose dalla sua Sede, e in suo luogo fece eleggere in Patriarca di Costantinopoli un Santo Sacerdote, chiamato Menna; lo che riempì di gioja tutt'i Cattolici, e mise in confusione, e in iscompiglio il partito degli eretici, con somma lode ed applauso universale del Santo Pontefice, da tutti venerato, come degno successor di s. Pietro, e pieno di zelo per gl'interessi della cattolica Religione.

5. La fama della venuta del Romano Pontefice alla città imperiale di Costantinopoli vi avea tirati da tutte le provincie dell'Impero d'Oriente un numero grande di Vescovi, di Abati, e di Monaci, e specialmente della Siria, e della Palestina. Avendo essi veduto con quanto lume, e coraggio avea s. Agapito tolta la pelle d'agnello a quel lupo d'Antimo, e cacciato dall'ovile di Cristo, presentarono unitamente cogli Abati de' monasteri di Costantinopoli delle suppliche al Santo Papa, acciocchè conducesse a fine l'opera felicemente intrapresa, e purgasse interamente la Chiesa di Costantinopoli, e le altre Chiese dal contagio degli eretici, deponendo dal sacro ministero coloro, che ripugnavano di consentire alle decisioni del Concilio di

di Calcedonia , e persistevano negli errori contrarj alla Fede cattolica . Di fatto il Santo Pontefice , si accingeva ad adempiere anche in questa parte l' uffizio del suo Apostolato , e si crede , che a quest' effetto avesse convocato un concilio di Vescovi a Costantinopoli , che in fatti poco dopo la sua morte fu tenuto in quella città , precedendovi il s. Patriarca Menna : quando il Signore , i cui giudizi sono imperscrutabili , e le vie investigabili , chiamò il suo Servo a ricevere in Cielo la ricompensa dovuta a' suoi gloriosi combattimenti , e al suo zelo invitto per la difesa della verità . Egli fu assalito da un' ardente febbre , che in pochi giorni lo privò di vita , con sommo dispiacere di tutti i buoni ; e nella gran Chiesa di Costantinopoli gli furono celebrare solennissime esequie coll' intervento d' un folto numero di Vescovi , di Sacerdoti , di Abati , di Monaci , e d' un popolo innumerabile . Morì il Santo Pontefice ai 22. di Aprile dell' anno 536. , e il suo corpo deposto in una cassa di piombo , fu trasferito a Roma , e sepolto nella Basilica di s. Pietro ai 20. di Settembre dello stesso anno , nel qual giorno perciò se ne fa , come si è detto , memoria nel Martirologio Romano .

6. Finalmente non lasceremo d'aggiungere un fatto , che di s. Agapito racconta nel suo Prato spirituale Giovanni Mosco , che vivea nel medesimo sesto secolo . Fu accusato al Santo Papa un Vescovo di un luogo vicino a Roma da alcuni suoi diocesani , ch' ei si valesse de' sacri vasi nella mensa comune . Fu tale l' orror conceputo dal s. Pontefice , che spedì incontente due chierici , con ordine di condurlo a Roma ,
ove

ove giunto lo fece rinchiudere in prigione. Dopo tre giorni nella notte avanti la Domenica ebbe il santo Papa una visione celeste, per cui gli fu mostrata l'innocenza di quel Vescovo, ch'era stato ingiustamente calunniato, e ricevè ordine, che nella mattina della seguente Domenica facesse in vece sua celebrare i divini misteri al Vescovo, che teneva in prigione, come fece. Dal che, e da un miracolo accaduto nella celebrazione del santo Sacrificio, il Papa venne a chiaramente conoscere, che il Vescovo era innocente del delitto appostogli; ond'egli, soggiunge l'Autor suddetto, concepì un grave rincrescimento di aver sì facilmente prestato le orecchie alla calunnia, e fece stabile proponimento di procedere in avvenire con più maturo giudizio.

Da quel fatto sempre più si conosce, quanto bisogni andar cauto, ed oculato nel prestar fede alle accuse, che si fanno contro de' nostri fratelli, ed alle carte, che non di rado si spargono in lor pregiudizio dalle persone maligne e mormoratrici. Perocchè se un Papa sì santo, e sì illuminato fu da calunniatori ingannato, chi si crederà esente dal pericolo di cadere in un simile errore? Sogliono i calunniatori adoperar tutta l'arte più fina, e le maniere più scaltre per render credibili le loro imposture, come appunto dovettero far quelli, che calunniarono il sopradetto Vescovo. E però tanto maggiore, e più attenta dev'esser la cautela, per non lasciarsi prevenire dalle apparenze; ma conviene esaminar bene a fondo le cose, ed averne prove sufficienti prima di crederle, e molto più prima di far passo alcuno contro di colui, che viene accusato di qualche difetto, e mancamento. Que-

sto è l'insegnamento, che ci da Gesù Cristo con quelle parole registrate nel Vangelo (1): *Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate*. Ora il giudizio non può mai esser giusto, se non è fondato sopra prove certe e convincenti. E nel dubbio ogni legge e naturale e positiva richiede, che si assolva piuttosto uno che fosse reo, che esporli al pericolo di condannare un innocente.



21. Settembre.

S. MATTEO APOSTOLO ED EVANGEL.

Secolo I.

Oltre quello, che del santo Apostolo sta registrato ne' Ss. Evangelj, si veda il Tillemont nel tom. 1. delle Memorie ecclesiastiche, ove si rappresenta ciò, che di esso trovasi di più certo e autentico presso gli antichi Scrittori.

NON v'è forse cosa, nella quale maggiormente risplenda la potenza, e la sapienza infinita di Dio., quante nell'elezione de' dodici Apostoli, cioè a dire di quelli, ch'egli aveva ab eterno destinati a portar la luce del Vangelo per tutta la Terra; ad abbattervi l'idolatria, e gl'innumerabili errori, che vi regnavano; e a convertir gli uomini dall'amore delle cose presenti e visibili, e da ogni sorta di vizj, all'amore delle

(1) Jo. 7, 21.

delle cose cel estì ed invisibili , e alla pratica di tutte le virtù . Elelse Iddio per questa grande opera , non già persone ricche , dotte , potenti , e fornite di quei pregi , che si stimano dal Mondo ; ma bensì persone povere , idiote , rozze , e di niun conto appresso gli uomimi ; acciocchè la conversione del Mondo , e la propagazion del Vangelo si attribuisse unicamente alla potenza della sua grazia , e all'efficacia dei meriti , e alla virtù della Croce di Gesù Cristo nostro Salvatore , e non alla sapienza , e potenza umana . Iddio , dice l' Apostolo s. Paolo , *ha eletto cid , ch' è stolto secondo il Mondo per confondere i sapienti , ha eletto cid , ch' è debole secondo il Mondo per confondere i forti ; ha eletto cid , ch' è vile e dispregevole secondo il Mondo per distrugger quello , che dal Mondo si reputa grande , e degno di stima ; affinchè niuno si possa gloriare nel suo cospetto , ma tutta la gloria si riferisca a Dio , fonte d' ogni bene , e a Gesù Cristo autore e donatore d' ogni giustizia e santità .*

2. Questa divina sapientissima condotta , superiore ad ogni umano intelletto , apparisce specialmente nella vocazione del glorioso Apostolo , ed Evangelista s. Matteo , con altro nome chiamato ancor Levi . Egli era di nazione Galileo , come gli altri Apostoli ; e figliuolo d' Alfeo ; e la sua professione era quella di Pubblicano , cioè dire di Gabelliere ed esattore de' dazj , e tributi dovuti al Principe ; professione sì odiosa , e screditata appresso gli Ebrei , che coloro , i quali l' esercitavano , erano riguardati , come pagani , e pubblici peccatori . Mentr' egli stava seduto al suo banco di gabelliere , posto fuori della città

di Cafarnao sulla riva del mare, o sia Lago di Tiberiade, passò per solà il divin Redentore, e rivolto a lui, gli disse: **SIEGUIMI**. Questa sola parola onnipotente di Gesù Cristo, accompagnata dalla sua grazia interiore, bastò a far sì, che Matteo immediatamente, e senza tardare un sol momento, abbandonasse l'uffizio ch' esercitava, rinunziasse alle speranze d' ogni guadagno terreno, e interamente si desse alla sequela del Salvatore, divenendo da quel punto uno de' suoi più ferventi discepoli; talmente che poco dopo meritò d' esser prescelto ed annoverato da Gesù Cristo tra' suoi dodici Apostoli.

3. Pieno il santo Apostolo d' allegrezza, e di riconoscenza per questa special grazia, ricevuta dal Salvatore, gli fece in casa sua un solenne convito, al quale invitò dei pubblicani, ed altra simil gente di cattiva vita, e v' intervennero anche i discepoli di Gesù Cristo. Gli Scribi, e i Farisei, i quali con occhio maligno, ed invidioso osservavano tutte le azioni del Redentore per censurarle, ne mormorarono altamente; e dissero ai suoi discepoli: *Perchè il vostro Maestro mangia egli e beve coi pubblicani e peccatori?* Gesù, uditi questi lamenti, diede loro quella risposta, ripiena di tanta bontà, e di tanta consolazione per tutti i peccatori: *Non sono io sani, disse, ma bensì gl' infermi, che han bisogno del medico; nè io son venuto a chiamare i giusti. (quelli cioè, che si riputavano giusti, benchè fossero al par d' ogni altro peccatori, quali erano i superbi Farisei) ma bensì son venuto a chiamare i peccatori a penitenza. Andate, e imparate, che cosa voglion dire quelle parole della Scrittura: Io voglio la misericordia, e non il sacrificio.*

4. Di questa gran misericordia, che il Signore aveva usata verso di lui, conservò il santo Apostolo sempre nel suo cuor la memoria, accompagnata da una profonda umiltà. Quindi è, che laddove s. Marco, e s. Luca raccontando la sua vocazione lo chiamano solamente col nome di Levi, come men noto, e nel rimanente lo chiamano sempre Matteo (ch' era il suo nome ordinario), specialmente narrando l' elezione dei dodici Apostoli, fatta da Gesù Cristo; egli all' incontro nel suo Evangelio scritto dopo alcuni anni chiaramente esprime il suo nome di *Matteo Pubblicano*, tanto nel riferir la maniera, con cui fu da Gesù Cristo chiamato a seguirlo, quanto nel riportare i nomi de' dodici discepoli, che Gesù Cristo innalzò all' Apostolato, aggiungendo anche in questa occasione al suo nome di Matteo quello di *Pubblicano*; a fin di rendere a tutti manifesto, quanto bassa, e vile era stata la sua condizione; e quanto grande la misericordia del Signore, il quale senza alcun suo merito si era degnato di chiamarlo, ed annoverarlo fra i suoi Discepoli, ed Apostoli.

5. Corrispose s. Matteo fedelmente alla grazia ricevuta da Gesù Cristo, seguitandolo da per tutto senza intermissione, ascoltando continuamente le parole di vita eterna, che uscivano dalla sua bocca divina, e annunziando egli pure insieme cogli altri Apostoli il Regno di Dio, secondo l' ordine avuto dal Salvatore. Dopo l' Ascensione di Gesù Cristo al Cielo, ricevuto ch' ebbe s. Matteo lo Spirito santo nel giorno di Pentecoste, predicò in Gerusalemme, e nella Giudea la Fede in Gesù Cristo Crocifisso, come vero, ed unico Messia, nulla curando le

proibizioni, e contraddizioni del sommo Sacerdote, e dei principali Sacerdoti, e Senatori della Sinagoga; e si stimò fortunato di poter soffrire oltraggi, flagellazioni, e altri mali trattamenti per amor di quel Dio, che per amor suo avea sofferta una passione sì dolorosa, e una morte ignominiosa di Croce: *Andavano*, dicono gli Atti Apostolici parlando de' dodici Apostoli, *andavano tutti allegri dal cospetto del Concilio de' Sacerdoti, perchè erano stati fatti degni di patire delle contumelie pel nome di Gesù Cristo.*

6. Dopo che s. Matteo, e gli altri Apostoli ebbero per qualche tempo annunziata la parola di Dio agli Ebrei della Giudea, in mezzo a molti travagli, e a molte tribolazioni, rimanendo questi per la maggior parte ostinati nella loro incredulità e perfidia, risolvettero, secondo l'ispirazione, e'l comando del Signore, di abbandonar la Giudea, e di andare a predicare il Vangelo ai Gentili, sparsi per tutto il Mondo, e a procurar la loro conversione. A questo fine gli Apostoli, a riserva di s. Giacomo il Minore, che restò nella Giudea, come Vescovo di Gerusalemme, si divisero, chi per una parte, e chi per l'altra, per tutta la Terra, e s. Matteo, come si ricava da un' antica tradizione, si portò nell' Etiopia, nella Persia, e in altri Paesi barbari, e vi annunziò la Fede, e la dottrina di Gesù Cristo, con immense fatiche, e con patimenti incredibili, ai quali aggiungeva una vita penitente e mortificata, non mangiando mai carne, e cibandosi solamente di legumi, di erbe, e di frutti, come ci fa sapere Clemente Alessandrino, che visse vicino ai tempi Apostolici; e
fi.

finalmente coronò il suo Apostolato con un glorioso martirio.

7. Prima però di abbandonar la Giudea, l'Apostolo s. Matteo fu pregato dagli Ebrei convertiti alla Fede, di lasciar loro in iscritto quel che avea colla viva voce predicato, cioè l'Istoria della Vita, e dottrina del Salvatore; il che egli fece il primo di tutti per ispirazione di Dio, e di commissione degli altri Apostoli, in lingua Ebraica, mescolata di parole Siriache e Caldee, ch'era la comune e volgare, che allor correva nella Giudea. Ed era ben giusto, come osserva un antico Padre, che annunziasse il primo a tutta la Terra la grazia della remission de' peccati, e della promessa della salute, quegli, che nella sua persona l'avea sperimentata in una maniera sì abbondante; acciocchè tutti coloro, che si trovavano aggravati dal peso de' lor peccati, apprendessero non men da' suoi scritti, che dal suo esempio a sperare nell'infinita misericordia del Signore. Ei diede alla sua Opera il titolo d'EVANGELIO, ch'è quanto dire *una buona, e felice nuova*, perocchè in esso annunzia a tutti gli uomini, chiunque si sieno, benchè gran peccatori, che possono, e debbono sperare il perdono de' lor peccati, la liberazion delle pene, che per essi han meritate, e la grazia di divenir figliuoli adottivi di Dio, fratelli di Gesù Cristo, e suoi coeredi nella gloria eterna del regno de' Cieli, se abbracciano la penitenza, e ubbidiscono ai suoi precetti. Queste sono, dice s. Giovanni Grisostomo, nuove veramente felici, e sommamente desiderabili. Tutto il resto, che il Mondo promette, e può dare a' suoi seguaci, ricchezze, potenza, e piaceri, e qualunque al-

tra cosa , che apparisce grande , non è se non vanità , inganno , e menzogna .

8. La prontezza , colla quale s. Matteo ubbidì alla voce di Gesù Cristo , e lo seguì con lasciare tutte le cose , e abbandonar subito il banco di gabelliere , in cui sedeva , è un' istruzione importante a tutti i Cristiani , di corrispondere fedelmente alle divine ispirazioni , allorchè Iddio ci chiama al suo servizio , non perchè abbia di noi bisogno , ma per usarci misericordia . In molte maniere , dice s. Agostino sul Salmo 102. , il Signore chiama le sue creature ; or colla voce de' suoi Ministri ; ora colla lezione di qualche libro spirituale ; ora per mezzo di qualche finistro accidente , che fa chiaramente conoscere la vanità e instabilità delle cose del Mondo ; ora con qualche infermità ; or finalmente con liberarci da qualche pericolo , o con concederci qualche special beneficio. Chi disprezza queste voci , e chiamate di Dio , o pur differisce ad altro tempo di convertirsi a lui , mette in gran rischio la sua eterna salute . E perciò lo Spirito santo ammonisce tutti nell' Ecclesiastico : *A non tardare di convertirsi a Dio , e a non differire di giorno in giorno , nè a lusingarsi con dire : La misericordia del Signore è grande ; egli avrà pietà di me , e mi perdonerà i miei peccati . Imperocchè alla misericordia disprezzata succede la sua giustizia , la quale piomba sul peccatore co' gastigi terribili della sua indignazione all' improvviso , e allorchè meno vi pensa (1) .* Questo medesimo avviso , come sommamente importante , e da cui dipende la nostra eterna sorte ,
vie-

(1) *Eccli.* 5. 6. & seq.

viene eziandio inculcato nel Vangelo con quelle parole tanto spesso replicate: *Vigilate, quia nescitis neque diem, neque horam, qua dominus vester venturus sit. Vigilate; nescitis enim quando dominus veniat, sero, an media nocte, an galli cantu, an mane. Estote parati; quia quæ hora non putatis filius hominis veniet.* Siccome la misericordia di Dio è sempre pronta a ricevere nella sua grazia i peccatori, i quali corrispondendo alle sue chiamate si convertono di vero cuore, e a perdonar loro le offese fatte alla divina sua maestà; perciò affinchè nessuno si abusi della sua infinita misericordia, a perseverar nel peccato, e a differir la penitenza, Iddio, come spesso osserva il sopradetto s. Agostino, specialmente sul Salmo 144. ha disposto, che incerto sia il giorno e l'ora, in cui saremo chiamati al suo divin tribunale, e ci ha avvisati, che ciò accaderà quando men vi pensiamo; onde promettendo il perdono a chi oggi si converte, non promette il giorno di domani a chi differisce di convertirsi: *Qui indulgentiam promisit, crastinum diem non promisit.*

APPENDICE

S. MAURA VERGINE.

Secolo IX.

Le sue azioni si trovan descritte in un Sermone, che s. Prudenziò Vescovo di Trojes fece al suo popolo poco dopo la morte di essa; il qual Sermone è riportato da' Bollandisti sotto questo giorno 21. di Settembre.

NAcque Maura verso l'anno 827. in Trojes, e i suoi genitori, ch'erano nobili e facoltosi, si chiamarono Mariano, e Sedulia. Ella aveva un sol fratello per nome Eutropio, il quale consacrandosi al servizio di Dio nella Chiesa cattedrale di Trojes, di cui fu ordinato Diacono, rinunziò a lei la porzione, che gli toccava de' beni paterni, acciocchè potesse contrarre un matrimonio più onorevole, e vantaggioso. Ma altri erano i disegni, e più nobili le mire di Maura. Ella conoscendo con lume divino il nulla e la vanità di tutte le cose del Mondo, aspirò ad essere sposa del Re immortale del Cielo, e della Terra, a cui dedicò tutta se stessa, e la sua purità verginale. Non si ritirò però in verun monastero, ma nella propria casa menò una vita santa, solitaria, e mortificata, come se dimorasse in un chiostro. Il tenore della sua vita era il seguente. La mattina di buon' ora si portava alla Chiesa cattedrale dedicata in onore de' Ss. Apostoli

stoli Pietro , e Paolo , e quivi se ne stava in orazione , e in pie meditazioni fino a mezzo giorno . Erano in quella Chiesa tre immagini , che rappresentavano la prima Gesù Cristo bambino in seno alla sua Ss. Madre , la seconda Gesù Cristo spirante in croce , e la terza Gesù Cristo medesimo assiso sopra un trono di maestà in atto di giudicar tutti gli uomini . Avanti ciascuna di queste immagini , una dopo l' altra , ella si prostrava , adorando , e meditando con un profluvio di lagrime questi tre misteri della Religione , e indirizzando umili , e ferventi preghiere al divin Salvatore , acciocchè si degnasse di santificare l' anima sua , e renderla degna di conseguire il frutto della redenzione , ch' egli ha operata facendosi uomo per amor nostro , morendo sopra una croce , e salendo al Cielo , donde verrà in maestà terribile a giudicare i vivi , ed i morti . Il rimanente della giornata la passava ritirata in casa , applicandosi a' lavori manuali , e specialmente a fare delle suppellettili necessarie al servizio della Chiesa , e de' sacri ministri . San Prudenzio , ch' era il suo Vescovo , attesta tra le altre cose di se medesimo , che Maura gli donò un camice di tela fina , che aveva ella stessa colle sue mani filato , tessuto e imbiancato , e che quante volte celebrava con quel camice , provava una singolar compunzione di spirito , il che egli attribuiva ai meriti di questa santa Vergine .

2. Ella digiunava in pane ed acqua due giorni della settimana , il Mercoledì cioè , e il Venerdì , e in questi due giorni era solita di portarsi a piedi nudi , e in abito dimesso alla visita d' una Chiesa distante quattro miglia della città di Trojes , e in quella Chiesa dedicata in onore de' Ss. Mar-

tinì Gervasio e Protasio passava più ore in divine orazioni. Era a quella Chiesa annesso un monastero, a cui presedeva un santo Abate chiamato Leone, il quale era padre spirituale della santa Vergine, avendola egli rigenerata a Dio nell'acque battesimali, e dipoi istruita nelle vie della salute, e nelle massime della perfezione evangelica. A questo monastero usava ancora Maura delle liberalità, e particolarmente provvedeva di abiti, e di biancheria i Monaci di esso. E quanto Iddio gradisse tali liberalità, che Maura faceva a quei poveri Religiosi, apparve da due miracoli, che seguirono nelle persone di due di loro, poichè furon guariti istantemente dalla febbre col tocco d'un fazzoletto, di cui la beata Vergine avea fatto presente al sopradetto Abate Leone. Un altro miracolo riferisce il mentovato Vescovo Prudenziò, del quale egli fu testimonio oculato: Trovandosi un giorno nella sua Chiesa cattedrale, da cui poco prima era partita Maura dopo avervi fatte le sue consuete divozioni, trovandosi, dico, in quella Chiesa in compagnia d'un suo Diacono chiamato Maurizio, questi gli fece osservare il pavimento bagnato di lagrime, che Maura aveva sparso a piè d'un altare; dipoi confidato ne' meriti di questa Vergine, intinse le mani in quell'acqua uscita dagli occhi di Maura, e applicandola agli occhi suoi, che da qualche tempo erano offuscati ed infermi, immantinente rimase guarito, e libero da ogni male, con maraviglia, e stupore non meno suo, che del Vescovo, ch'era presente.

3. La grazia però più pregevole, perchè riguardava la salute non del corpo, ma dell'anima, fu quella, che il Signore alle preghiere di

s. Maura concedè in favore di Mariano suo padre. Era questo dedito alle vanità del Mondo, e camminava per la via larga del secolo, che va a finire nell'eterna perdizione, facendo uso delle sue ricchezze nel lusso, e nel soddisfare alle sregolate sue passioni. La beata sua figliuola compassionando l'infelice stato di lui, non cessava di porgere fervorose suppliche a Dio, acciocchè si degnasse di roccargli il cuore colla sua potente grazia, e di ricondurlo su la via stretta dell' Evangelio, che guida al Cielo. Esaudì il Signore i voti della sua Serva; poichè Mariano illustrato da lume celeste riconobbe i suoi falli, e alla stessa sua figliuola s'indirizzò per essere istruito nelle vie della salute, e per intraprendere un nuovo tenor di vita, conveniente alla cristiana professione. Ella non mancò di dargli tutti quegli ajuti, che giudicò necessarij ed opportuni al suo bisogno; dipoi lo condusse al Vescovo Prudenziò, dal quale dopo fatta la confessione de' suoi peccati, ricevè con umiltà la pratica della penitenza ingiuntagli, nella quale perseverò fedelmente nel rimanente del viver suo, e terminò i suoi giorni con sentimenti di grand pietà, e col lasciare una parte de' suoi beni alla Chiesa cattedrale di Trojes, acciocchè servisse al culto di Dio, e sollevasse i poveri. Onde, come dice s. Prudenziò, se Maura avea ricevuta la vita naturale dal suo padre Mariano, ella restituì a lui la vita soprannaturale della grazia, e divenne in un certo modo la madre dell'anima dello stesso suo Padre.

4. Dopo la morte del padre continuò s. Maura lo stesso tenor di vita ritirata e penitente presso la sua madre Sedulia, avanzandosi ogni
giorno.

giorno più nell'amor di Dio, nel dispreggio della stessa, e nell'esercizio delle cristiane virtù, finchè essendo già matura pel Cielo, fu in età giovanile assalita da una grave malattia, che dovea liberarla dall'esilio di questo Mondo, e trasportarla alla beata patria del Paradiso, verso di cui erano indirizzati tutti i suoi desiderj. San Prudenziò, e l'Abate Leone, ch'era, come si è detto, padre spirituale della Santa, accorsero per assisterla, e trovarsi presenti al suo felice passaggio. Dopo ch'ella ebbe ricevuti con singolar divozione i santi Sacramenti dell'Eucaristia, e dell'estrema Unzione dalle mani di s. Prudenziò, mentre che tutti stavano pregando per lei, e recitando sotto voce de' salmi, si udì una voce armoniosa del Cielo, che invitava la Santa all'eternè nozze col Re della gloria, e nel tempo stesso si riempi la camera della fragranza d'un odor soavissimo ed ineffabile. Pochi momenti prima che spirasse, le apparvero i Ss. Apostoli Pietro, e Paolo, e i due santi Martiri Gervasio e Protasio, ai quali avea professata una particolare divozione, e in mezzo a questi celesti favori rendè la sua beata anima al Creatore ai 21. di Settembre circa l'an. 850. in età di anni 23. L'acqua con cui fu lavato il suo corpo verginale, divenne candida a guisa di latte, e avendo dissa bevuto un certo Leonzio, ch'era infermo d'una febbre ardente, rimase subito guarito; come anche toccandosi una dama colla medesima acqua la faccia, nella quale avea una macchia, che la deformava, ne restò immantinente liberata. Questi, e altri prodigj; attestati da s. Prudenziò, che ne fu testimoniò di veduta, rendono a tutti vieppiù palese la santità di Maura.

Que-

Questa beata Vergine può servir di modello a quelle donzelle, le quali nelle proprie case vogliono santificarsi nello stato celibe, e verginale. L'orazione, e una tenera divozione a Gesù Cristo, e ai misteri adorabili della sua Vita, e Passione, la risiratezza, la penitenza proporzionata alle proprie forze, il lavoro delle mani, la mortificazione, e il dispreggio di tutte le cose del Mondo, e finalmente un ardente amor di Dio, e un vivo desiderio degli eterni beni del Cielo, furono i mezzi, de' quali si servì s. Maura per far acquisto d'un eccellente santità, vivendo nella casa paterna. Anch'esse procurino col divino ajuto d'adoperare i medesimi mezzi, e quantunque non vivano in un chiostro, ma nelle proprie case, potran santificare le anime loro, e divenire spose dilette di Gesù Cristo, non men che quelle, che dimorano ne' monasteri. Non v'ha dubbio, che i monasteri, quando in essi fiorisca la pietà, e la regolare osservanza, son sacri asili, ne' quali con maggior facilità si opera la propria salute, e si giunge alla cristiana perfezione. Ma fuori di essi ancora, e nelle proprie case posson le vergini, che hanno una buona e sincera volontà di santificarsi, ottenere lo stesso intento, come l'ottenne santa Maura, e l'ottennero tante altre donzelle, e specialmente ne' primi secoli della Chiesa, in cui benchè non vi fossero ancora monasteri di Monache; tuttavia fiorirono tante Vergini illustri, che arrivarono al colmo della santità, fino a spargere il sangue per amor di Cristo, e per conservare intesa la purità.



22. Settembre.

SS. MAURIZIO ; E COMPAGNI MM.
DELLA LEGIONE TEBEA.

Secolo III.

Gli Atti del loro martirio descritti da s. Eusebio Vescovo di Lione sono nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri del Ruinart pag. 241. dell'edizione di Verona.

TRA le legioni, che componevano la milizia Romana a tempo de' Imperatori Diocleziano, e Massimiano, una ve n' era chiamata la Tebea, formata tutta di Cristiani; ancorchè fosse come l'altre; di sei mila e seicento uomini. Ma ciò, ch'è più mirabile, non solamente gli uffiziali, e soldati di questa legione erano Cristiani, ma erano ancora Cristiani pieni di Fede, e di Religione, di modo che regnava tra loro la pietà in una maniera sì luminosa, come potrebbe regnare nelle Comunità religiose le più osservanti. Rendevano tutti al loro Principe l'ubbidienza; e 'l rispetto, che gli era dovuto; tutti combattevano, e soddisfacevano esattamente agli altri obblighi del loro stato; e in mezzo alla dissipazione, che portano seco per necessità le funzioni militari, menavano una vita raccolta, modesta, umile, e penitente, in una parola una vita veramente cristiana. L'Impero non aveva truppe migliori di queste; perchè quei, che pro-

fel.

feffano una foda pietà, fon sempre i più diligenti a fare il loro dovere, e ad adempier gli obblighi del proprio ftato; onde gl' Imperatori gli avrebbero trovati fempre ubbidienti ai lor comandi, fe non ne aveffero mai dati loro de' contrarij alla legge di Gesù Crifto.

2. Tribuno (noi diremmo Colonnello) di quefta legione era un fanto Uffiziale per nome Maurizio, il quale s'era invecchiato fotto il peffo dell' armi, e univa al coraggio, ed alla fperienza nell' arte militare un amore, ed una Fede ardente verfo Gesù Crifto. Avea fotto di fe altri uffiziali egualmente commendabili per la virtù, che pel valore, fra' quali erano i primi Efferio, e Candido; i foldati emulavano la pietà de' lor capi, e tutti in una parola fapevano unir infieme l' efercizio delle armi colla pratica delle mafime evangeliche. Effendo ftata quefta legione chiamata in Italia per rinforzar l' efercito, che Maffimiano dovea condur nelle Gallie contro certi popoli chiamati Bagaudi, ubbidì prontamente, e s'unì col refto dell' efercito imperiale. Maurizio alla tefta di effa pafsò l' Alpi fotto il comando dell' Imperator Maffimiano, al quale, benchè pagano, rendeva pronta ubbidienza, come a fuo legittimo Principe, in tutte le cofe, che non fi opponevano alla Legge di Dio. Dopo un lungo cammino, Maffimiano ftanco di marciare fi fermò in un luogo chiamato Ottoduro, in oggi Martinac nella Valesia; ed ivi radunate le truppe, che lo feguitavano, ordinò certi fa- crifizj alle fue falfe divinità, a' quali volle, che tutti affifteffero.

3. La legione Tebea, che ftava accampata in un luogo chiamato Agauno, fu intimata anch' effa

essa come l'altre d'intervenire ai profani, e sacrileghi sacrificj. Questa proposizione fece orrore a Maurizio, e ai soldati; e tutti concordemente ricusarono d'intervenire a quelle pagane superstizioni. Massimiano, irritato dalla lor resistenza, comandò che la legione fosse decimata, ch'è quanto dire, che d'ogni dieci soldati uno estratto a sorte fosse fatto morire, sperando, che la pena di pochi avrebbe intimoriti, e sottomessi gli altri. Il comando fu eseguito, senzachè alcun de' soldati, o degli uffiziali, che avevano tutti l'armi alla mano, facesse la minima resistenza per difendere i compagni; e quei che la sorte risparmiava, lungi dal dolarsi dell'ingiusto trattamento, che veniva fatto agli altri, invidiavano la loro sorte, e la gloria, che avevano di dar la vita per la giustizia, e per amore di Cristo. Terminata l'esecuzione, tutti quelli, ch'eran restati, si protestarono, che non avrebbero mai presa parte nell'empietà; che erano Cristiani; che avevano sempre detestati gl'idolì; e che avrebbero sofferto qualsivoglia strazio, anzichè far cosa alcuna contraria alla loro religione. Massimiano, avuta contezza di tal protesta, ne restò vieppiù irritato, e comandò, che la legione fosse decimata di nuovo; e così fu fatto un'altra volta morire a sorte d'ogni dieci uno, esortandosi gli uni gli altri scambievolmente a perseverare nel loro santo proponimento.

4. Quei, che principalmente gli animavano, erano Maurizio, Esuperio, e Candido, de' quali abbiain parlato di sopra. Questi generosi uffiziali scorrevano di fila in fila, esortando i lor soldati a star costanti nella confessione del nome di Gesù Cristo, sull'esempio de' compagni, che avevano
in.

insegnata loro la strada. Dipoi tutti convennero di spedire all'Imperatore alcuni di loro, per esporgli le ragioni, che giustificavano la ripugnanza, ch'essi avevano d'ubbidire al comando lor fatto. E queste ragioni così furono esposte: Signore, noi siamo vostri soldati, ma siamo nel tempo stesso servi di Dio; e di questo ce ne gloriamo, e ne facciamo una spontanea confessione. A voi dobbiamo il servizio militare, a Dio l'innocenza. Da voi riceviamo lo stipendio; da Dio abbiám ricevuta la vita. Non possiamo adunque ubbidirvi, coll'offesa di Dio nostro Creatore, nostro Padrone, e vostro ancora, benchè ricusiate di conoscerlo per tale. Se non ci chiederete cosa che l'offenda, v'ubbidiremo, come abbiám fatto sinora; altrimenti ubbidiremo piuttosto a lui, che a voi. V'offeriamo le nostre persone contra qualsivoglia nemico; ma non crediamo lecite l'imbrattare le anime nostre co' profani sacrificj. Abbiám giurato a Dio, prima di giurare a voi; e dovrete diffidar di noi, e della nostra fedeltà, se violassimo la promessa, che abbiám fatta di ubbidire a Dio. Noi siam Cristiani, confessiamo Iddio Padre, autore di tutte le cose, e Gesù Cristo suo figliuolo. Abbiám veduto uccidere i nostri compagni, senza lamentarcene; anzi ci siamo ralleggerati dell'onore, che hanno avuto di patire pel loro, e nostro Iddio. Nè l'ingiustizia, colla quale essi sono stati trattati, nè le minacce, che sono state fatte a noi, hanno avuta forza di muoverci a ribellione. Abbiám ancora l'armi alla mano, ma non perciò faremo resistenza, perchè amiamo meglio di morire innocenti, che di viver colpevoli.

5. Questa generosa rappresentanza non produsse altro effetto, che d' esacerbar maggiormente Massimiano, il quale pretendeva d' esigere da' suoi soldati una cieca ed illimitata ubbidienza a' suoi ordini; onde trasportato dal furore, e disperando di poterli abbattere, prese la barbara risoluzione di farli tutti morire. Ordinò adunque ad una parte dell' esercito di marciar contro di loro; di metterli in mezzo; e di tagliarli a pezzi. Ma questi eroi, che per solo motivo di pietà s' erano astenuti dal difendersi, come facilmente potevano, contro quei, che gli avevano decimati, furono altresì lontani dal far resistenza all' avvicinarsi d' una morte, che essi pieni di Fede riguardavano come un mezzo di conseguir l' eterna felicità. Tostochè videro arrivare i soldati per ucciderli, deposero le armi, e si lasciarono scannare come tanti agnelli, senz' aprir bocca per lamentarsi.

6. Aveva Massimiano donate agli uccisori le spoglie degli uccisi. Or mentre gli uccisori stavano mangiando lietamente a vista del loro bottino, s' imbattè a passar di là un soldato veterano, per nome Vittore, il quale fu invitato da essi a partecipare della loro allegrezza, di cui non sapeva qual fosse la cagione. Intesa che l' ebbe, s' inorridì, e volle continuare il suo viaggio; ma i soldati insospettiti l' arrestarono, e gli dissero: Non saresti già anche tu Cristiano? *Sì, che son Cristiano*; rispose Vittore, *e lo sarò sempre mai*. A queste parole se gli scagliarono addosso, e uccisero esso pure. Non contento Massimiano di tanta strage, diede altresì ordine di far in pezzi tutti quei, i quali dal corpo della Legione Tebea si trovavano assenti; onde

onde a Torino furono uccisi i ss. Ottavio, Aventizio, e Solutore, de' quali ha celebrate le laudi s. Massimo Vescovo della stessa città; a Milano s. Massimino; a Bergamo s. Alessandro; a Piacenza s. Antonino, e altri in altre città, le quali si gloriano di posseder le Reliquie di questi generosi campioni di Gesù Cristo. Il Martirio di questi generosi soldati della legione Tebea si crede comunemente, che seguisse nell' anno di Gesù Cristo 286.

7. Ecco un popolo di Santi, e secondo l'espressione di s. Paolo, *una nuvola di testimonj* (che questo appunto significa la parola greca *Martiri*), di testimonj, dico, della fedeltà, ed ubbidienza; che un Cristiano dee al suo Creatore, e sovrano Padrone, con esser pronto di sacrificare non solamente la roba, e l'onore, ma la vita stessa, piuttosto che trasgredire i suoi comandamenti, e violar le promesse fatte nel battesimo, in cui fu adottato per suo figliuolo, ed erede della sua gloria. Qual confusione non dee recare il coraggio di questi illustri soldati a tanti Cristiani, i quali si lascian vincere da miserabili rispetti umani, e per timore di non perder la grazia di qualche creatura, o altro ben temporale, non dubitano di offendere la tremenda Maestà di Dio, e incorrer l'indignazione dell' Onnipotente, il quale, come insegna il Vangelo (1), *può mandare in perdizione l'anima e il corpo in un fuoco eterno*? Noi certamente chiamiamo beata questa legione di generosi soldati, i quali elessero di morir trucidati, piuttosto che peccare. Imitiamo adunque il loro esempio, e risolviamo fermamente nel nostro cuore

(1) Matt. 10. 28.

358 *Vite de' Ss. 22. Settembre.*

di non temer gli uomini , ma Iddio solo ; di perder tutto , piuttosto che offender Dio e peccare ; e di preferir la sua grazia , e la salute dell' anima a tutte le cose del Mondo .

APPENDICE

SS.GIULIANO, E FERREOLO MARTIRI.

Secolo IV.

Le memorie autentiche del martirio di questi due Santi son riportate dal Tillemont nel tom. 5. della Storia Ecclesiastica ; e gli Atti di S. Ferreolo sono inseriti nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri del Ruinart alla pag. 406. dell' edizione di Verona.

ERano Giuliano, e Ferreolo nativi della città di Vienna nelle Gallie , e ambidue uniti di una stretta amicizia servivano a Dio con sincerità di cuore sotto l'abito della milizia secolare , di cui facevano professione . Pubblicatisi nelle Gallie gli editti degl' Imperatori contro la cristiana Religione , Giuliano , come più noto a' Gentili pel suo zelo contro le pagane superstizioni , credè di doverfi ritirare altrove , anche per consiglio del suo amico Ferreolo , a fin di sottrarsi alle ricerche di Crispino , Governatore della provincia , il qual con furore perseguitava i professori del Cristianesimo . Se n'andò adunque nel territorio di Overgne , e quivi si tenne nascoso , non già per timor della morte

te, ma per ubbidire al precetto evangelico, che prescrive di fuggire d' una città in un' altra, e di non esporrì temerariamente alla persecuzione. Informato Crispino della fuga di Giuliano, spedì contro di lui alcuni de' suoi soldati, con ordine di ucciderlo in qualunque luogo accadesse loro di ritrovarlo: Erasi il Santo ricoverato in un povero tugurio presso due vecchi, che abitavano in un luogo detto Vinicella, circa due miglia distante dalla città di Briude, dove si portarono con gran furia ad investirlo i soldati, che avevano avuto qualche sentore del suo ricovero. Giuliano con animo intrepido si fece incontro a quei soldati: *Ed ecco (disse loro) ecco alla vostra presenza quegli, che voi cercate. Eseguita pur gli ordini. che avete ricevuti; vibrate il colpo, e compite il vostro uffizio. Non mi curo di più vivere in questo Mondo, nè altre più desidero, che di veder Cristo mio Salvatore.* Rimasero sulle prime i soldati attoniti e sospesi ad un atto di sì generosa costanza; ma poi preso coraggio, e animati dalle stesse parole del Santo Martire,alzata uno di essi la spada, gli recise il capo dal busto. Indi lasciaro il tronco corpo steso sul suolo, a cui dai due vecchi sopradetti fu data onorevol sepoltura, presero la testa del Santo, la portarono in Vienna, e la presentarono al Governatore, come un trofeo della loro vittoria.

2. Ferreolo procurò, o con qualche somma d' argento, o con altro mezzo, di avere in suo potere quel sacro capo, che gli servì come di pegno, e d' incitamento al martirio. Di fatto essendo giunto all' orecchio di Crispino, esser Ferreolo Cristiano, lo fece tosto venire alla sua pre-

presenza , e così gli parlò : A te conviene , o Ferreolo , d'essere il primo ad ubbidire alla legge de' nostri invittissimi Principi , e mostrarti ossequioso ai lor comandi , e per gli stipendj della milizia , che da loro ricevi , e per gli onori militari , a cui ti han sollevato . (Era Ferreolo Tribuno , ch'è quanto dire Colonnello negli eserciti imperiali) . Ti è comandato di sacrificare agli Dei . E perchè indugi ad ubbidire ? *Son Cristiano* (rispose Ferreolo) , *non debbo sacrificare agli Dei . Ho militato sotto gl' Imperatori , sinchè m'è stato lecito di ciò fare , salva la Religione . Alle leggi giuste dovei ubbidire , come ho sempre fatto con prontezza : alle leggi sacrileghe non ho dovuto , nè debbo ubbidire . Non mi curo degli stipendj , che tu mi rammenti . Pensi a nutrir sacrileghi soldati un sacrilego Imperatore . Non cerco i vantaggi della vita temporale . A me basta di esser Cristiano , ed altro non curo che di vivere , salva la mia Religione . Se nè anche ciò m'è permesso , son pronto di morire .*

3. Crispino gli rinfacciò il dispreggio , ch'ei facea de' Principi , e delle leggi loro ; e poi soggiunse , ch'era disposto ad usar seco della umanità , e della clemenza , e a metter tutto in oblio , e perdonargli , purchè desse segni di pentimento , e si resolvesse di ubbidire ai comandi degl' Imperatori : *Provi gli effetti della tua umanità* (rispose il s. Martire) *chi sotto di te , e sotto i tuoi Imperatori porterà in avvenire le armi . Alle loro leggi certamente non farò ingiuria , chi ad esse antepone la divina legge . Io non adoro la creatura , ma il Creator del Cielo e della Terra . Ma vai* (soggiunse) *per-*
tur-

Vite de' Ss. 22. Settembre.

*turbate l'ordine retto delle cose, antepo-
nendo i beni temporali agli eterni, la morte, cioè
dell'anima, alla vita, e la menzogna alla ve-
rità. E perciò voi perirete per tutta l'eternità
co' vostri demonj. Laddove a noi il nostro Dio
per Gesù Cristo suo figliuolo ispira la fiducia
di morir per lui, per fare acquisto d'una vita
immortale, e disprezzar le cose presenti, e
transitorie per le future, ed eterne.*

4. Vedendo il Governatère, che nulla profit-
tavano le sue esortazioni col valoroso soldato di
Cristo, passò alle minacce, e dalle minacce ai
tormenti, comandando, ch'ei fosse aspramente
battuto. Ma in mezzo a quella crudel carnifi-
cina rimase il santo Martire fermo, e costante
nel suo proponimento; onde il Giudice ordinò,
che carico di catene fosse rinchiuso in un carcere
tenebroso, finchè gli piacesse di richiamarlo al
suo tribunale, e soggettarlo a nuovi, e più fieri
tormenti. Stette s. Ferreolo due giorni in quell'
ergastolo, e la mattina del terzo giorno, men-
tre i custodi erano immersi in un profondo son-
no, gli caddero prodigiosamente di dosso le ca-
tene, da cui era avvinto, e vide aprirsi la porta
della prigione. Credè pertanto essere voler di
Dio, che se ne fuggisse, come fece, incaminan-
dosi fuori della città verso il fiume Rodano, che
passò a nuoto. Ma poco dopo fu raggiunto da'
soldati, che l'inseguivano; i quali arrestatolo,
lo legarono per ricondurlo a Vienna. Giunto
però alle sponde del Rodano, per un subito istin-
to di crudeltà gli tagliarono la testa, e il suo
corpo fu nel medesimo luogo da' Fedeli con gran
venerazione seppellito. Fin qui gli Atti del suo
martirio, il qual si crede, che avvenisse sul prin-

Settembre

Q

ei

cipio del quarto secolo nella persecuzione di Diocleziano. Aggiunge s. Gregorio Turonese, che il corpo del santo Martire dopo la metà del quinto secolo fu trovato senz' alcun segno di corruzione, come se fosse addormentato, tenendo con una mano la sua propria testa sul petto, e coll' altra quella di s. Giuliano.

Le risposte, che s. Ferrecolo fece avanti al Tiranno per ispirazione, e suggerimento del Signore; secondo le sue promesse registrate nel Vangelo, contengono le regole essenziali, che ogni Cristiano dee osservare in tutta la condotta della sua vita, per conservarsi fedele a Dio, ed arrivar sicuramente al porto della beata eternità fra le tempeste delle tentazioni nel burrascoso mare di questo Mondo. *Io non curo* (ei disse) *i vantaggi della vita temporale. A me basta di esser Cristiano*; ch'è quanto dire, figliuol di Dio, ed erede in un Regno di gloria immortale, di cui abbiám tutti ricevuta una promessa infallibile nel santo Battefimo. E però ad esempio di questo santo Martire, e di tutti i Santi, che furon uomini fragili come noi, dobbiamo generosamente disprezzar tutti i beni, e tutti i mali di questa vita, e perder anche la vita tra mille tormenti, piuttosto che mancar di fedeltà a Dio, e trasgredire la sua santa legge. Questo è l'obbligo, che corre ad ogni Cristiano, questa è la disposizione, che ciascuno dee aver ferma, e stabile nel suo cuore, senza di cui non vi può essere speranza di salute. Ma pur troppo accade spesso, che *si perturbi quest'ordine*, come soggiunge s. Ferrecolo, *e che si antepongano i beni temporali agli eterni, la morte alla vita, la menzogna alla verità, e le cose frivole,*

Vite de' Ss. 23. Settembre. 363

e transitorie di questo Mondo, alle solide, e permanenti del Cielo, con rovina irreparabile di tante anime, che precipitano nell' Inferno. Preghiamo istantemente il Signore, che ci preservi da una cecità sì deplorabile, e da un inganno sì pernicioso; e che ci conceda la grazia di mettere in pratica quel grande avvertimento di s. Paolo (1), di tener sempre fissi gli occhi della mente, e gli affetti del cuore nelle cose invisibili, ed eterne, e di dispreggiare in lor confronto tutte le cose visibili, e temporali: Contemplantibus nobis, dic' egli, non quæ videntur, sed quæ non videntur; nam quæ videntur, temporalia sunt, quæ non videntur, æterna.



23. Settembre.

S. TECLA VERGINE, E MARTIRE.

Secolo I.

Nel Tillemont tom. 2. delle Memorie ecclesiastiche si riporta tutto quello, che i santi Padri hanno detto di questa illustre Protomartire.

Celebre nella Chiesa è il nome di s. Tecla, discepola e figliuola spirituale dell' Apostolo san Paolo, della quale a noi basterà di riferire quelle azioni, che gli antichi Padri hanno lasciate scritte di lei. Tecla adunque per testimonianza di s. Metodio, che viveva alla fine del

Q 2

ter.

(1) 2. Cor. 4. 18.

terzo secolo, nacque nella Licaonia, e fu allevata negli studj delle belle Lettere, e della profana filosofia. Oltre la grazia, e l'avvenenza, di cui era adorna, ella aveva una gran forza ed energia nel parlare, ma senza mai uscire da' limiti della modestia, conveniente al suo sesso. Queste doti si perfezionarono in lei, allora quando ella abbracciò la Fede di Gesù Cristo, e fu dall' Apostolo s. Paolo istruita de' dogmi, e delle verità dell' Evangelio.

2. La conversione di s. Tecla alla Fede di Gesù Cristo avvenne circa l'anno 45., in occasione che s. Paolo si trovava nella città d' Iconio, capitale della Licaonia. Ella era, dice s. Ambrogio, di quel tempo giovanetta, e già promessa in isposa ad un giovane pagano d' una delle più considerabili famiglie di quella città, ricco, e d' un merito singolare. Tante belle qualità dovevano senza dubbio render più forti le catene di Tecla verso un tale sposo; ma appena ella ebbe udito da s. Paolo le parole di vita eterna, ch' ei predicava, e i pregi inestimabili della verginità, che si spezzarono quelle catene, le quali la tenevano avvinta al Mondo, e confortata dalla grazia di Dio, risolvè di rimanere vergine, e di dedicarsi interamente al servizio di Dio. Non tardarono molto i suoi genitori ad accorgersi di tal cambiamento, e non essendo capaci, come pagani ch' essi erano, d' intendere che cosa fosse il nuovo obbligo da lei contratto collo Sposo celeste, la pressavano a soddisfare a quello, che avea già contratto collo sposo terreno. All' esortazioni de' genitori s' unirono le più vive premure del medesimo sposo, le sollecitazioni de' domestici, e de' parenti, e
final.

finalmente l'autorità ancora del Governatore della città, il quale per farla arrendere al volere de' genitori procurò d'atterrirla colle minacce de' tormenti. Ma tutto fu inutile, perchè la santa Vergine si mostrò sempre salda e costante nel suo proponimento.

3. Cessate per allora queste molestie, ella s'applicò interamente a mettere in opera tutti i mezzi per piacere a Gesù Cristo suo divino Sposo, i quali aveva imparati dall'Apostolo san Paolo. Ella accoppiava, secondo il parlar figurato di s. Gregorio Nisseno, la mirra coi gigli; che è quanto dire, come spiega il medesimo Santo, la mortificazione de' sensi e del suo corpo colla purità verginale, procurando di estinguere in se tutti i pensieri, e tutti gli affetti terreni. Ma non così era estinta in colui, al quale Tecla era stata promessa, la passione, che avea concepita per lei, e che d'amore s'era convertita in odio. Essendo egli potente nella città, si servì dell'autorità sua, e di quella de' suoi parenti, che occupavano i primi posti della giudicatura, per vendicarsi. Fattela dunque accusare come Cristiana, e datela nelle mani del giudice, fu Tecla condannata ad essere sbranata dalle fiere. Esposta la s. Vergine nuda all'anfiteatro, la sua innocenza, e la sua purità medesima, al dire di s. Ambrogio, le servirono, come di velo, per ricoprire quell'ignominia; onde comparve tranquilla, e allegra in mezzo a' leoni, i quali erano di terrore agli spettatori. In questa occasione Iddio tolse la ferocia a' leoni, i quali, come soggiunge lo stesso s. Ambrogio, non solamente non le fecero alcun male, ma ancora la rispettarono, andando a gettarsi a' suoi

piedi . La liberò altresì , aggiunse s. Gregorio Nanzianzeno , dal fuoco , al quale fu dipoi condannata ; e ciò , che nel suo genere fu un effetto non men maraviglioso della potenza , e benignità divina , la salvò dalla tirannia di colui , che doveva essere suo sposo , e da quella di suo padre , i quali erano divenuti i suoi più fieri persecutori . Onde la santa Vergine abbandonando la patria , la casa paterna , e le ricchezze e comodità , andò a trovar s. Paolo per ricevere le sue apostoliche istruzioni ; e visse poi per tutto il resto de' suoi giorni in una somma ritiratezza nell' esercizio dell' orazione , e nella pratica di tutte le più sublimi virtù . Ond' è che il sopradetto san Metodio dice di lei , che siccome ella superò l' altre vergini nella pratica delle virtù ; così si segnalò sopra di esse ne' diversi combattimenti , che ebbe a sostenere , ne' quali tanto più risplendette il vigor del suo spirito , e l' invitto suo coraggio , quanto più delicato era il suo corpo , riunendo in se medesima tutto lo zelo , e la forza de' Martiri .

4. Questo è quello , che noi sappiamo di più certo , e di particolare delle azioni , e delle pene sofferte da s. Tecla per amore di Gesù Cristo . Tutti i Padri , e tutti gli antichi Scrittori , che hanno avuta occasione di parlar di lei , ne parlano come d' una Santa , che colla corona della verginità riportò la palma del martirio ; anzi alcuni di essi l' han qualificata col titolo di *Protomartire* , cioè la prima Martire tra quelle del suo sesso , come fu santo Stefano tra gli uomini , e sotto questo titolo la nominano e l' onorano i Greci . Perocchè sebbene la più comune , e più fondata opinione sostenga , ch' ella non
 sia

fia morta in mezzo ai tormenti, ma che finisse i suoi giorni in pace nella città di Seleucia; tuttavìa sempre è vero, che ella ha meritato il titolo di Martire, titolo, che la Chiesa ha costumato di dare a quelli, che avean patito per la Fede, ancorchè fossero sopravvissuti ai loro supplizi; specialmente allorchè questi erano bastanti a toglier loro la vita, e solo per miracolo dell'onnipotente Iddio ne furono liberati, come avvenne a s. Tecla.

5. Quanto sia stata in ogni tempo la celebrità del nome di s. Tecla, si può facilmente raccogliere da questo, che ne' secoli più floridi della Chiesa il maggior elogio, che si credesse di poter dare alle sante Donne, era quello di chiamarle nuove *Teclè*. Così Eusebio chiama una santa Martire del suo tempo; così s. Girolamo chiama s. Melanie. Per la stessa ragione s. Emelia madre di s. Basilio Magno avrebbe voluto, che s. Macrina sua figliuola avesse portato questo nome; e s. Epifanio accoppia s. Tecla con Elia, e con san Giovanni Evangelista, e coi maggiori Santi, che son venerati da santa Chiesa, la quale nelle orazioni destinate alla raccomandazione dell'anima de' moribondi, fa in modo particolare menzione, e invoca questa gloriosa Vergine, e Martire di Gesù Cristo. Le Reliquie della Santa, le quali riposavano nella sopraddeita città di Seleucia, erano con singolar culto venerate dai Fedeli, i quali anche da lontani paesi a tal effetto si portavano a questa città, come tra gli altri fecero nel quarto Secolo le due Ss. Vergini Cira, e Marara, secondo che riferisce Teodoreto, come si disse nella lor Vita riferita nel dì 2. di Agosto.

6. S. Ambrogio propone a tutte le vergini cristiane s. Tecla , come uno de' più perfetti esemplari da imitare , dopo la santissima Vergine , Regina delle vergini . Imparino adunque esse da s. Tecla il conto , che debbon fare della purità verginale , preferendola ad ogni maggior vantaggio ; che il Mondo possa loro offerire . Imparino i mezzi di conservar un sì gran tesoro , che sono la mortificazione , la ritiratezza , l' orazione , e meditazione continua delle verità della Fede , di queste verità , che s. Tecla ascoltava con tanta avidità dalla bocca di s. Paolo , e che si trovano registrate nelle sue epistole , e ne' buoni libri spirituali . Imparino in fine a combattere coraggiosamente contro i nemici visibili , ed invisibili , che tentano di rapir loro un sì prezioso tesoro . S. Tecla dovette combattere co' Tiranni , e superar le fiere , e' l fuoco , e ne rimase colla divina Grazia vittoriosa . Al presente debbono esse prepararsi ad altra sorta di combattimenti ; e sono le perverse massime del Mondo corrotto , le insidie , e le lusinghe delle persone mondane , e i cattivi esempj di non poche del loro sesso , le quali pretendono di unire insieme la pietà cristiana e la divozione colla vita molle e voluttuosa , colle conversazioni , e co' divertimenti del Secolo . La vittoria contro il Mondo , che insidia colle lusinghe , non è men gloriosa , secondo il sentimento di s. Agostino , della vittoria contro il Mondo , che assalisce colle minacce . Onde superando col divino ajuto il Mondo lusinghiero , conseguiranno esse pure una corona di gloria simile a quella dell' illustre Vergine , e Protomartire s. Tecla .

SI COSTANZO.

Secolo VI.

Presso s. Gregorio Magno nel libro 1. de' suoi Dialoghi si ritrova quel poco, ch'è giunto alla nostra notizia di questo Santo.

Oltre santa Tecla in questo giorno santa Chiesa nel suo Uffizio e Martirologio fa eziandio commemorazione di s. Lino, il quale succede immediatamente nel Pontificato al Principe degli Apostoli s. Pietro, di cui era discepolo. Si crede comunemente, ch'ei sedesse nella Cattedra Romana per lo spazio di circa dodici anni con quella prudenza, e pietà, che conveniva al Capo della Chiesa universale, e ad un discepolo degli Apostoli, benchè la tradizione non ci abbia trasmesse le sue particolari virtuose azioni. Si crede ancora, che terminasse la sua vita col martirio, poichè con questo titolo di Martire vien descritto in tutti i Martirologj, e come di Martire si fa ogni giorno memoria di esso nel Canone della Messa. Nello stesso Martirologio si fa anche in questo giorno, commemorazione di s. Costanzo, di cui non ci restano altre notizie, se non quelle lasciateci da s. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi. Egli viveva nel sesto secolo, e facendo l'uffizio di Sacrestano, o di Mansionario in una chiesa di s. Stefano presso la città d' Ancona, attendava a santificarsi in quell'impiego coll' esercizio delle cristiane virtù.

Q. S.

Di.

Distaccato interamente da tutte le cose terrene, aveva un dispreggio grande di tutto ciò, ch'è l'oggetto della stima de' mondani, e tutti i suoi affetti erano rivolti al Cielo. Per questo mezzo ei giunse ad un alto grado di santità, la quale Iddio volle manifestare agli uomini, mentre ch'egli era ancora in vita, colla virtù de' miracoli, che per mezzo di lui operò. S. Gregorio racconta quello d'aver fatto servir l'acqua in vece d'oglio, che gli era mancato, per far ardere le lampane della sua chiesa. Questi favori straordinarij del Cielo, lungi dall'ispirargli stima di se, lo rendevano anzi più umile, e si può dire, che fra le sue virtuose qualità, la più pregevole, e la più maravigliosa era l'umiltà, che serviva di fondamento a tutte le altre sue virtù. Queste virtù unite al dono de' miracoli, che operava, gli conciliarono una tal venerazione, che il popolo concorreva da diverse parti alla sua Chiesa per la sola soddisfazione di vederlo e di parlargli. Essendovi andato per quest'effetto un contadino da un paese molto lontano, e avendolo trovato sopra una scala, che accomodava le sue lampane, non potè mai indurlo a credere, ancorchè ne fosse assicurato da' circostanti, ch'ei fosse quel grand'uomo, del quale parlava tanto la fama, e per vedere il quale egli era venuto di sì lontano. In fatti tutto esterior di Costanzo era dispregevole; era di statura bassa, di fisionomia poco vantaggiosa, il portamento della persona era negletto, e l'aspetto meschinissimo. Il contadino vedendo, che l'aspetto della persona di Costanzo non corrispondeva all'idea, che si era di lui formata, credè d'essere stato burlato, e sfogando il fi

dispetto contro del Santo, disse nel ritirarsi tutto scontento: *Io mi credeva d'aver a vedere un uomo perfetto, e non ho veduto nè meno una figura d'uomo!* Soggiungendo altri morti anche più ingiuriosi. Costanzo uditolo, lasciò le sue lampane, e scesa la scala, corse ad abbracciarlo, ringraziandolo; e dicendogli, che il giudizio fatto da lui era più giusto di quello di tutti gli altri; e che gli era obbligato, per averlo conosciuto meglio di coloro; i quali lo volevano far passare per quel ch'ei non era. Da questo avvenimento si può, dice s. Gregorio, argomentare, quanto fosse profonda l'umiltà del Santo, il quale aveva un sì gran disprezzo di se stesso, e il quale amava d'esser vilipeso e disprezzato, e ne provava tant' allegrezza, quanta altri ne mostrano per acquistarsi credito e stima presso degli uomini. Non si fa in qual anno questo fedel servo del Signore passasse a godere il premio delle sue virtù.

2. L'umiltà sincera consiste, come insegna san Bernardo, in una viva cognizione, e in un vero disprezzo di se stesso; e la prova della vera umiltà; soggiunge s. Gregorio Magno, son l'abborrimento della lode, e della stima degli uomini; e il compiacimento di essere umiliato, avvilito, e disprezzato, come mostra l'esempio di s. Costanzo: Non già che i Santi non conoscano i doni, e i favori, che ricevono dal Cielo, anzi debbon conoscerli per renderne a Dio le dovute grazie; come insegna l'Apostolo (1). Ma quanto più sono dal Signore esaltati, tanto più si umiliano; e avanti a Dio, e avanti agli uomini, perchè fanno; e vedono con chiaro lu-

Q 6

me,

(1) 1. Cor. 2. 12.

372 *Vite de' Ss. 23. Settembre.*

me, che per se medesimi non sono altro che niente, e corruzione, onde meritano ogni dispregio; e che la virtù, e molto più la grazia di far cose prodigiose, son doni della misericordia, e beneficenza del Signore, al quale solamente bramano, che sia renduta gloria ed onore.

APPENDICE

S. DROSIDE VERGINE, E MART.

Secolo. III., e. IV.

Il martirio di questa Santa Vergine è riferito da S. Giovanni Grisostomo in una sua Omelia, la qual si trova nelle sue Opere dell'ultima edizione tom. 2. pag. 688., e presso il Ruinart tra gli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 671. dell'edizione di Verona.

NOn v'è forse cosa, nella quale tanto risplenda la potenza della grazia di Dio, che Gesù Cristo ci ha meritata colla sua Passione, e morte di croce, quanto ne' parimenti, e martirj con invitto coraggio sofferti da donne deboli, e da delicate donzelle in testimonianza della lor Fede, e del loro amore verso il medesimo Gesù Cristo, nostro divin Salvatore. Una di queste donzelle, o piuttosto eroine del Cristianesimo è la Vergine s. Droside, della quale ne ha fatto l'elogio s. Giovanni Grisostomo, e che in Antiochia soffrì un glorioso martirio in una delle persecuzioni degl' Imperatori Gentili, senza sa

pes

persi in quale precisamente, perchè il Santo non l'esprime, ma probabilmente in quella degli Imperatori Diocleziano, e Massimiano. Ecco in sostanza quello, che il Santo Dottore dice di questa illustre Vergine e Martire in una sua Omelia al popolo di Antiochia.

2. Era santa Droside giovane d'età, e debbole di corpo, ma forte di spirito, e armata d'una viva Fede, e di una costanza superiore a tutti gli attacchi del demonio, il quale per mezzo de' tiranni cercava di sedurre i Fedeli di Cristo, e tirarli alla perdizione. Credeva il tiranno di spaventare la Santa Vergine, e indurla a consentire a' suoi voleri colla minaccia di esporla ai più atroci tormenti, e di farla bruciar viva nelle fiamme d'un'ardente fornace. Ma chi ha ben fisso, e radicato nel cuore il santo timor di Dio, non teme nè il ferro, nè il fuoco, nè i morsi delle fiere, e incontra ogni genere di supplizj, piuttosto che offendere Iddio, e perdere la sua grazia. Così fece santa Droside. Perchè quando vide acceso il rogo, con cui il tiranno pensava d'incuterle terrore, vieppiù si accrebbero in lei le fiamme del divino amore, di cui ardeva il suo cuore, e ricordandosi di quella fornace, in cui furon gettati i tre giovani in Babilonia, pensò di partecipare anch'essa delle loro corone. Con questa differenza però, che laddove quelli furon con un gran prodigio preservati dall'incendio, essa bramava di consumare il suo sacrificio, con restare incenerita in onor del suo Dio tra quelle fiamme. La sua mente, dice san Giovanni Grisostomo, era talmente sollevata in Cielo, e l'anima sua così inebbriata dell'amor di Dio, che riguardò quel

374. *Vite de' Ss.* 23. Settembre.

fuoco, che l'era apparecchiato, come una rugiada, che doveva innaffiarla, e come un fonte d'acqua, che doveva lavarla, e purificarla, e così renderla degna sposa di Gesù Cristo.

3. Fu adunque la Santa Vergine gettata in quelle fiamme di ardente fuoco, nel quale consumò il suo glorioso martirio; e mentre in esso ardeva il suo corpo, e si riduceva in cenere, il suo beato spirito fu con gran festa accolto, e trasportato dagli Angeli in Cielo, dove, come Sposa del Re celeste, ella fu ammessa nel coro di quelle beate Vergini, che sieguono da per tutto l'Agnello immacolato Gesù, e cantano con immensa gioia un cantico nuovo, ed eccellente, che ad esse sole è permesso di cantare, perchè conservarono puro e senza macchia il loro candor verginale. Le ceneri della Santa Vergine furono da Fedeli raccolte, e conservate con riverenza e divozione, e per mezzo di esse il Signore, come attesta s. Giovanni Grisostomo, operava molti miracoli. Onde con ragione, dice il Santo, esse son tenute in maggior pregio, che tutto l'oro e l'argento del Mondo, poichè nè l'oro, nè l'argento guarisce le infermità, o restituisce la vita a chi è in pericolo di perderla; ma tutto questo, anche a' giorni nostri, fan le Reliquie della Santa Martire.

Al confronto di questa Santa Vergine, che dispregiò tutti i tormenti, e diede il suo corpo ad esser bruciato vivo, e consumato dalle fiamme, per conservarsi fedele al suo Dio, qual confessione, dice il sopradetto s. Giovanni Grisostomo, non debbono provar coloro, i quali son sì vili, e codardi, che nulla possono soffrire per amor di Dio, e si lasciano atterrire da qualun-
que

que pena loro sovraſſi, in maniera che abbandonano il ſervizio di Dio, e danno le anime loro in preda al demonio! Quale ſcuſa potranno eſſi addurre al divin tribunale della loro viltà, e codardia, quando veggono le ſteſſe deboli, e delicate fanciulle ſoſſrir sì atroci ſupplizj con invitto coraggio, e con mirabile generoſità? Imparino adunque tutti, conclude il Santo Dottore, uomini, e donne, che nè l'età, nè il ſeſſo, nè qualunque altra cola può recare impedimento alla virtù, e alla coſtanza nel ſervizio di Dio, a chi è armata di una viva Fede, e d' un ardente amore di Dio. Queſta Fede viva, e queſta medefimo ardente amor di Dio procuriam di nutrire, e accreſcere ſempre più negli animi noſtri, e faremo inſuperabili a tutte le macchine del diavolo, e vittorioſi di tutte le tentazioni, e di qualunque male, che ci venga ſoſſrire, per non conſentire al peccato, per mantenerci coſtanti fino alla morte nella grazia, e amicizia di Dio, e per conſeguire quella corona di gloria immenſa ed infinita, che a' ſuoi ſegeli ſervi tiene il Signore apparecchiata in Cielo.



24. Settembre .

S. S A L A B E R G A .

. Secolo VII.

Da sua Vita scritta fedelmente da un Autor contemporaneo si riporta dal Mabillon nel secondo secolo de' santi Benedettini..

Santa Salaberga nacque verso il principio del settimo secolo nella diocesi di Tut, su' confini di quella di Langres. Il padre suo si chiamava Gondoino, e la madre Saretrude, ed erano ambedue riguardevoli, e per la nascita, e per le ricchezze. Tornando s. Eustasio dalla Baviera, ov'era stato a predicare il Vangelo, alloggiò in casa loro, ed essi in tal occasione, gli presentarono Leodonio, e Fulculfo loro figliuoli, acciocchè desse loro la sua benedizione. Soddisfatto ch'egli ebbe al desiderio de' suoi ospiti, domandò, se avessero altri figliuoli. Abbiamo, gli risposero essi, anche una figliuola, che si chiama Salaberga; ma ella è di cattiva salute, e Iddio ha inoltre permesso, che da qualche tempo in quà abbia perduta la vista. Eustasio li pregò a fargliela vedere, e quando l'ebbe veduta, le domandò, se era risoluta di servir Dio. Sì, rispose ella, che son risoluta; e questo è quel, che desidero con tutto il mio cuore. Eustasio pregò il Signore a confermarla in questa santa risoluzione, ch'egli medesimo le

ave-

aveva ispirata; e volendo nel tempo stesso darle un contrassegno sensibile di ciò, che possa una viva Fede, supplicò l'Altissimo a risanarla dalla sua cecità; e per dare un'efficacia maggiore alla sua preghiera, fece un digiuno di tre giorni, passati i quali applicò sugli occhi di Salaberga dell'olio da se benedetto, ed ella ricuperò la vista.

2. Salaberga, piena di riconoscenza verso Dio, e nello stesso tempo ricordevole della promessa da se fatta di servirlo con tutto il cuore, mise tutto in opera per adempirla esattamente. Il suo desiderio sarebbe stato di consacrarsi tutta a Gesù Cristo rinunciando allo stato matrimoniale; ma per ubbidire al padre fu obbligata a sposare un giovane chiamato Riorano, che la lasciò vedova in capo a due mesi. Allora Salaberga si prevalse della libertà ricuperata per eseguire il suo primo pensiero; e quantunque fosse assai giovane, pure si ritirò dal Mondo, e si diede tutta agli esercizi della cristiana pietà. Ella si mortificava con digiuni, e con vigilie, soccorreva i poveri, e spesso riandava col pensiero le importanti istruzioni, che le avea date il santo Abate Eustasio, a fin di metterle in pratica. Due anni ella passò in questo stato, ed avea in animo di ritirarsi nel monastero di Remiremonte; ma Iddio dispose altrimenti, permettendo, che Gondoino suo padre s'opponesse di nuovo alle sue intenzioni, e che il Re Dagoberto medesimo si valesse della sua autorità per obbligarla a passare alle seconde nozze.

3. Salaberga dunque prese per ubbidienza il secondo marito, che il Re, e il padre le vollero dare. Questi era un ricco Signore, per nome

me Blandino, e per soprannome Bosone, il quale era molto inclinato alla pietà, e a far del bene a tutti. La sua santa consorte lo confermò in questi sentimenti, e ambedue menavano una vita molto pia, e virtuosa, osservando religiosamente le promesse fatte a Dio nel battesimo, ed esercitando la carità, e l'ospitalità verso de' poveri. Educarono i figliuoli, che ebbero, con molta diligenza nell'amore, e nel timor del Signore, e nella cognizione de' lor doveri; e si prendevano anche cura de' lor domestici, procurando, che menassero una vita veramente cristiana. Frattanto essendo passato all'altra vita il sopradetto s. Eustasio, era a lui succeduto nell'Abazia del Monastero Luffovienese s. Valberto, del quale avendo s. Salaberga conosciuto lo zelo per la salute dell'anime, lo faceva venire più spesso che poteva in casa sua, per aver il vantaggio d'esser da lui istruita. Per suo consiglio ella fece edificare verso l'anno 647. un monastero in una sua possessione, situata all'estremità della Diocesi di Langres, e quando i suoi figliuoli non ebbero più bisogno dell'assistenza sua, vi si ritirò col consenso del marito, che anch'egli s'era tutto consacrato al servizio di Dio.

4. Ella vi radunò da circa cento Vergini, la maggior parte delle quali erano della primaria nobiltà del paese; e tutte facevano a gara a mantener vivo quel fervor di pietà, col quale avevano abbracciato quello stato, e fra esse si rendè celebre s. Anstrude, figliuola della nostra Santa. S. Valberto le assisteva di continuo co' suoi consigli; e s. Salaberga spesso raccomandava alle sue figliuole spirituali, che si guardassero da qualsivoglia rilassatezza nel minimo de' loro esercizi, per-

perchè i gran disordini, che avevano rovinate le Comunità più osservanti, erano quasi sempre cominciate da piccolo rilassatezze, le quali essendo trascurate, avevano insensibilmente cagionato un grand' estermio.

5. Era già qualche tempo, che questa Comunità recava gran edificazione a tutto quel paese, quando s. Valberto, considerando, che questo luogo era troppo esposto alle scorrerie militari, consigliò santa Salaberga a trasferire quelle tante Vergini in qualche altro luogo, dove fossero più sicure. Secondo questo savio consiglio, ella trasferì il suo monastero nella città di Laon, ove vissero colla stessa osservanza, ed esemplarità di prima, con sommo contento d' Atrilone Vescovo di quella città, il quale riguardando quelle tante Vergini come tanti Angioli tutelari della sua diocesi, avea per esse una somma venerazione. Salaberga ebbe la consolazion di vedere, che la lor vita osservante facea molta impressione nelle persone del Secolo, e che Iddio se ne serviva per ispirare a molte dopzelle il desiderio di ritirarsi. In fatti ella vide in pochi anni la sua Comunità numerosa di ben 300. Religiose; e quel, ch'è più stimabile, pareva che tutte avessero un solo cuore, e un' anima sola; tanto erano tra lor concordi, e tutte unite a servir Dio in spirito e verità!

6. Salaberga era ad esse l'esemplare di tutte le virtù, e benchè fosse loro Superiora, compariva per sua modestia, ed umiltà l'ultima di tutte; nè si dispensava ad alcuno degli uffizj anche più bassi, riponendo la sua gloria nell' imitar Gesù Cristo povero, ed umile infino alla morte. In mezzo a' suoi maggiori fervori ella diceva alle
sue

sue Religiose : *Ringraziate Iddio , che vi ha fatte quali siete , e chiedetegli la perseveranza ; perchè è un nulla l'aver cominciato bene , se non si continua ; colui solo si salverà , che avrà perseverato sino al fine .* Questa grazia , che la Santa esortava l'altre a chiedere , e che essa medesima chiedeva continuamente a Dio , ella la ricevè dalla divina misericordia , perchè visse sempre con un' esattissima osservanza , fin tantochè , consumata l'opera della sua salute , ebbe la sorte d'entrare nella gloria de' Santi , che il Signore le aveva apparecchiata ab eterno , mediante una santa morte , la quale avvenne nel dì 22. di Settembre del 654. , o 655.

7. Merita special riflessione l'avvertimento , che s. Salaberga dava alle sue figliuole spirituali , di non trascurare i piccoli mancamenti , e di temere i leggieri principj d'indebolimento nella virtù , per non esporri al pericolo di grandi rovine . Così di fatto avvenne a questa santa Comunità Religiosa da lei fondata . Coll'andar del tempo vi s'introdusse l'inoservanza delle Regole da lei prescritte , e la negligenza nell'esercizio delle virtù cristiane ; dalla negligenza si passò al rilassamento ; dal rilassamento al disordine , e allo scandalo ; talmentechè ai tempi di s. Bernardo , vale a dire nel duodecimo secolo , cooperandovi eziandio il santo Abate , bisognò venire alla soppressione di quella Comunità , e in luogo delle Religiose inoservanti surrogarvi de' Monaci dell'Ordine di s. Benedetto . Temo adunque le Comunità Religiose , temo ancora ciascun Fedele di non dar luogo alla tepidezza , e alla trascuraggine nelle cose piccole , che riguardano il divino servizio , perchè si cor-
re

re evidente pericolo di cadere in gravi falli, e precipizj, e d'incorrere la dannazione eterna, secondo la terribil minaccia dello Spirito santo nell' Ecclesiastico (1), *che chi disprezza le cose piccole, a poco a poco caderà nelle grandi*. Quante volte pur troppo accade, che certe piccole amicizie, e corrispondenze tra persone di diverso sesso, se si fomentano, e non si reprimono ne' lor principj, degenerino in pratiche carnali, e scandalose! Quante volte certi piccoli attacchi alla roba, e all'interesse occupano talmente a poco a poco il cuore, che si perde il gusto delle cose di Dio, e della divozione, e si diviene schiavo dell'avarizia! Quante volte una piccola collera, la quale non è, come dice s. Agostino, se non una festuca, se venga fomentata, diviene una trave, cioè si converte in odio, ed estingue la carità! In somma qualunque passion viziosa, benchè paja di poco momento nel suo principio, è come una scintilla di fuoco, la quale, se presto non si estingue, può cagionare un grande incendio, e metter l'anima in pericolo di perder la grazia di Dio, e di cadere nell'eterna perdizione.

(1) Eccli. 19. 1.

APPENDICE

S. GERARDO VESCOVO, E MART.

Secolo XL.

La sua Vita scritta da un anonimo degno di fede e quasi contemporaneo, si riporta dal Mabillon nel secolo sesto de' Santi Benedettini, dal Surio, e da' Bollandisti, i quali con ragione rigettano un'altra Vita posteriore, composta da un certo Arnolfo, come intessuta di favole, e di menzogne. Da questo torbido fonte hanno attinto alcuni moderni Autori della Vita di questo Santo.

SAN Gerardo ebbe i suoi natali in Venezia circa l'anno 975.; e prevenuto dalla divina grazia, fin da giovinetto si consacrò al Signore, vestendo l'abito monastico, ed esercitandosi con fervore nelle pratiche della pietà cristiana. La tenera, e singolar divozione, che professava alla Passione del suo amabilissimo Salvatore, gli fece prendere la risoluzione di portarsi in terra Santa, per venerare, e bagnare delle sue lagrime que' luoghi consacrati dalla presenza corporale, e visibile di Gesù Cristo, e dagli adorabili misteri della nostra Redenzione. A quest'effetto sul principio del decimo secolo s'incamminò verso l'Ungheria, ove giunto volle visitare il santo Re Stefano, che allora vivea, e colle sue ammirabili virtù illustrava non solo quel Regno, ma tutta

tutta la Chiesa ancora. Era quel Santo Re desideroso di aver ne' suoi Stati degli Ecclesiastici, e de' Monaci pii, e dotti, i quali e col loro buon esempio edificassero, e colla predication del Vangelo illustrassero i suoi popoli, che giacevan sepolti nelle tenebre dell' idolatria; onde scorgendo tali qualità nella persona di Gerardo, fece ogni sforzo per indurlo a fissare la sua dimora in quel Regno, e si vuole eziandio, che suo malgrado ve l' obbligasse, e costringesse. Che però Gerardo abbandonato il pensiero della visita di Terra santa, si fermò nell' Ungheria; e per alcuni anni menò vita solitaria in compagnia di un solo Manaco per nome Mauro in un luogo chiamato Beel, o Boel, dove con rigorosi digiuni, con vigilie, colle orazioni, e colla meditazione delle divine Scritture si apparecchiò al ministero, a cui il Signore l' avea destinato, di coltivar quella terra insalvatica, e di spargere il seme della divina parola tra quella gente barbara, ed infedele.

2. Di fatto scorsi sette anni, dacchè il Santo vivea nella solitudine separato dall' umano commercio, avendo s. Stefano pacificate le turbolenze interne, ed esterne del suo Regno, ed erette alcune sedi Episcopali per dilatarvi la Religion cristiana, come si disse nella sua Vita ai due di Settembre, volle, che Gerardo riempisse una di quelle Sedi, e fosse consacrato Vescovo di una Città detta Canadio, o Conadio, ch' era capitale della provincia Morissena, così chiamata dal fiume Morisio, o Morisco, che la bagna, e va a terminar nel Danubio. Convenne pertanto a Gerardo, benchè di mala voglia, uscire dal suo ritiro, e caricarsi del peso gravissimo del Vescovato

vato in un paese , ove la massima parte della gente era idolatra , e dominata da ogni sorta di vizj , compagni inseparabili dell' idolatria . Affidato però nella potenza della grazia di Dio , che ammolisce i cuori più duri , e li converte , quando vuole , alla Fede , e a via di salute , cominciò a predicare la divina parola con uno zelo infaticabile ; e in breve tempo gli riuscì di far abbracciare la Religion cristiana , e i costumi ad essa convenienti a quasi tutti gli abitanti di Conadio ; e dipoi scorrendo molte altre città , e terre di quei contorni , da per tutto raccolse frutto abbondante , benedicendo il Signore le sue fatiche , e moltiplicando ogni giorno più i fedeli adoratori del suo santo nome . Alla felice riuscita dell' opera di Dio contribuivano sopra tutto i santi esempj della vita irreprensibile , e delle virtù singolari di Gerardo ; poichè egli si mostrava verso di tutti padre amoroso , senza differenza , e accettazion di persone ; era sempre pronto , e sollecito a soccorrerli ne' lor bisogni ; sprezzava ogni sorta d' interesse , e di vana pompa , e continuava ad esercitarsi nelle sue penitenze , e mortificazioni , come se vivesse nella solitudine , alla quale siccome professava una particolare inclinazione , quindi è , che si ritirava di quando in quando , secondochè gli era permesso dalle sue pastorali occupazioni , a fin di attendere alla contemplazione delle cose divine , e di ripigliar nuove forze , e maggior vigore nell' esercizio faticoso del sacro suo ministero .

3. In tutte le città , e terre , ove annunziava l' Evangelio , dopo aver convertito un buon numero d' infedeli , innalzava delle Chiese al vero Dio , con gli ajuti somministratigli dal Santo
Re

Re Stefano, e ne dedicava la maggior parte in onore della santissima Vergine, alla quale sì egli, come il santo Re professavano una special divozione, e una singolar venerazione. Nella Chiesa principale della Città di Conadio, dedicata sotto il titolo di s. Giorgio Martire, aveva egli eretto un altare in onor della beatissima Vergine, avanti al quale volle, che sempre ardesse un vaso di aromi, e di profumi, e alla cura di esso eran destinate due persone, le quali a vicenda invigilavano, che mai nè giorno, nè notte cessasse quell' odoroso profumo. Ei promosse talmente fra que' novelli Cristiani il culto alla gran Madre di Dio, che nessuno pronunziava, o udiva pronunziare il nome di Maria senza qualche dimostrazione esteriore di riverenza, eziandio col prostrarli a terra col capo chino; ed era Maria santissima appellata comunemente dagli Ungheri *la Signora*, *la Padrona*, *la Sovrana*; ed essi si gloriavano di chiamarsi la Famiglia della Vergine Maria. Egli poi al solo nome di Maria si sentiva riempire il cuore di una tenera compunzione, che gli cavava le lagrime dagli occhi; e non sapea negar cosa alcuna, che onesta fosse, e conveniente, a chiunque gliela domandava in nome, e per amor di Maria. Ella (dicea il santo) è quella stella propizia, che in questo mar burrascoso guida al porto della salute coloro, che in lei tengon fissi gli sguardi, per ischivar gli scogli delle voluttà, e de' pericolosi inganni del secolo, procurando d'imitare le sue virtù, e implorando continuamente il suo validissimo patrocinio con devote preghiere; e ne dava egli stesso l'esempio agli altri, coll'andare a quest' effetto due volte il giorno, cioè dopo

Settembre

R

il

il Mattutino , e dopo Vespro , al suo altare insieme col suo clero , e col recitare in tutti i Sabati dell' anno avanti al medesimo altare l' Ufficio con nove lezioni , qual si recitava nella festa della sua gloriosa Assunzione .

4. Finchè visse il santo Re Stefano , zelante protettore , e fervoroso propagatore della cristiana Religione , fece questa maravigliosi progressi , e s. Gerardo ebbe la consolazione di raccogliere abbondante frutto delle sue apostoliche fatiche . Ma passato che fu s. Stefano alla gloria celeste , il che avvenne ai 15. di Agosto dell' anno 1038. , le cose cambiarono faccia , e dovè il santo Prelato veder con suo rammarico sconvolto lo stato del Regno , e della Chiesa d' Ungheria : Il Re Pietro nipote da canto di sorella di s. Stefano , che gli era succeduto nel trono , si rendè così esoso colle sue maniere altiere e crudeli alla nazione Unghera , che verso il fine del 1041. ne fu scacciato , e obbligato a fuggirsene nella Germania , o Aba , il quale nella Quaresima dell' anno 1042. fece barbaramente trucidare molti gran Signori , ch' erano stati del consiglio di s. Stefano , e del suo successore , perchè forse gli avea per sospetti , e contrarj al suo partito . Questa uccisione trafisse il cuore del buon Prelato , il quale perciò , essendo Ovone andato nel giorno di Pasqua alla città di Conadio , accompagnato da' Grandi , da alcuni Vescovi , e da altri principali Ecclesiastici , e Signori del Regno , per ricevervi solennemente la corona dalle mani di s. Gerardo , egli non solamente ricusò di cooperare a una tal funzione , ma inoltre entrato in Chiesa , allorchè v' era Ovone colla sua comitiva , salì sul pulpito , e mosso da spirito pro-

profetico disse ad alta voce : *Ascolta o Re : la Quaresima è stata istituita per procurare il perdono ai peccatori , e la ricompensa ai giusti ; tu l' hai profanata con orribili stragi , e però non meriti perdono . Essendo io pronto a morir per Cristo , ti dirò le cose , che ti debbono avvenire : Fra tre anni tu sarai privato del Regno , che hai ingiustamente , e con fraude usurpato , e col Regno perderai anche la vita .*

5. Qual impressione facessero nell' animo del Re queste parole profetiche del santo Vescovo , non si esprime dall' Autore della sua Vita , ma probabilmenre dovettero essere disprezzate , come effetto d' un zelo indiscreto , e impetuoso , poichè nemmeno si dice , che ne facesse risentimento veruno . Ma pur troppo l' evento verificò la predizione del Santo , poichè dopo tre anni Ovone perdè col Regno anche la vita , trucidato dai soldati del Re Pietro sopraddetto , il quale sostenuto dall' armi dell' Imperatore Enrico II. ricuperò il regno d' Ungheria , che tenne però solamente due anni : conciossiachè irritati gli Ungheri dalle crudeltà , che nuovamente esercitava contro di loro , nuovamente ancora si sollevarono , e privatolo di vita , innalzarono al regno un Principe della famiglia reale di s. Stefano chiamato Andrea , il quale , benchè Cristiano , permise a' suoi sudditi di professare l' idolatria . Onde grandi furono gli sconcerti , e senza numero i disordini , che gl' idolatri commisero contro i seguaci di Gesù Cristo , bruciando Chiese , uccidendo Vescovi , ed Ecclesiastici , e cercando di distruggere il nome cristiano in tutte le maniere loro possibili . In mezzo a questi tumulti ognuno si può immaginare , come si Gerardo

rimanessse trafitto da un vivo dolore , e quante lagrime spargesse sopra la desolazione , che pativa la Chiesa d' Ungheria . Credè pertanto di doverfi opporre con tutte le sue forze alla persecuzione eccitata dagl' idolatri , e a questo fine si partì , montato sopra d' un carro dalla città di Cenedio , per andare ad Albareale , ove il nuovo Re Andrea facea la residenza , e fargliene sopra di ciò le dovute rappresentanze . Ma giunto alle rive del Danubio , gli venne incontro una truppa di furiosi idolatri , i quali circondarono il carro , sopra di cui sedeva , lo rovesciarono a terra , e cominciarono a scagliar de' sassi sopra di lui . Il santo Vescovo ad imitazione del santo Protomartire Stefano mise le ginocchia a terra , e fece pe' suoi persecutori la stessa orazione al Signore ; *Domine , ne statuas illis hoc peccatum* : e mentre che così pregava , fu da uno di loro ferito nel petto con una lancia ; e in tal maniera consumò il suo glorioso martirio ai 24. di Settembre dell' anno 1047.

Gli esempj di divozione , che questo Santo professò alla santissima Vergine , eccitino ancora noi ad esser sempre più veri devoti , ed ossequiosi veneratori della gran Madre di Dio . Il culto , che prestò s. Gerardo , fu interiore , ed esteriore , imitando cioè le sue sublimi virtù nel tempo stesso , che innalzava Chiese , ergeva altari in suo onore , e faceva altre dimostrazioni di ossequio , e venerazione verso di lei . Facciamo noi pure lo stesso ; non ci contentiamo di una divozione solamente esteriore , come sarebbe il recitare qualche orazione in onore della santissima Vergine , il visitar le sue Chiese , digiunare anche il Sabato , e le vigilie delle sue feste , e cose simili .

Ma procuriamo con ogni studio d'imitare altresì la sua ardentissima carità, la sua profonda umiltà, l'illibatissima sua purità, e le altre sue insigni virtù, per quanto è possibile alla nostra fiacchezza. E così saremo sicuri d'incontrare il genio della beatissima Vergine, e di godere il frutto della sua potentissima protezione in questo Mondo, e nell'altro. Non già che ci dobbiamo per questo credere esenti dalle tribolazioni, e persecuzioni, come non ne fu esente s. Gerardo; essa son conseguenze indispensabili della vita presente, e la via, per cui gli eletti hanno da camminare per giungere al Cielo, essendo scritto (1): *che chiunque vuol vivere piamente, secondo i precetti di Gesù Cristo, dee prepararsi a patir travagli, e persecuzioni*; ma bensì perchè ella ci ottenga forza e grazia abbondante per soffrirle con pazienza, e con merito, come fece s. Gerardo, a fin di arrivare sotto i suoi auspicj al felice porto dell'eterna nostra salute, la quale dev'essere l'unico scopo d'ogni vero Cristiano, e la grazia principale, che per mezzo di MARIA dobbiam chiedere, e sperare dalla divina misericordia..



25. Settembre .

S. EUSTOCHIA VERGINE.

Secola IV.

S. Girolamo nella Vita di s. Paola madre della Santa, e in più luoghi delle sue Opere riferisce le azioni, e celebra le laudi di questa illustre Vergine Romana. Il tutto si trova con diligenza raccolto dal Tillemont nel tom. 12. delle Memorie ecclesiastiche tit. di s. Girolamo art. 35. e seguenti.

Nobilissimi furono i genitori della s. Vergine Eustochia, perocchè suo padre Tossiozio discendeva dall' antichissima famiglia Giulia, e la madre s. Paola, come si disse nella sua Vita ai 28. di Gennajo, contava tra' suoi antenati i famosi Gracchi, e Scipioni. Ella ebbe due sorelle maggiori di se, Blefilla cioè, e Paolina, delle quali si son riferite le Vite, della prima ai 30. di Gennajo, e della seconda ai 30. d' Agosto, e un fratello chiamato Tossiozio, come il padre. Quello però, che l' ha renduta commendabile a tutta la posterità, non è stato nè lo splendor della nascita sì riguardevole, nè l' abbondanza delle ricchezze, nè l' alta fortuna, e la stima singolare, che godeva la sua Casa nell' Impero Romano, ma il dispreggio generoso, che ella fece di tutti questi frivoli vantaggi per amor di Gesù Cristo. Fin dalla fanciullezza ella
cor.

corrispose sì bene alla cura speciale, che di lei si prese la sua santa madre nell' educarla, che giunse ad un grado sublime di perfezione. Eustochia, fu la sola tra le sue sorelle, che consacrasse la sua verginità a Gesù Cristo, e gliela mantenne sempre pura ed illibata fino alla morte, non ostante gli sforzi di molte persone, specialmente sue parenti, le quali cercarono di distorla dal suo santo proponimento. Una nobilissima matrona tra l'altre per nome Pretestata, moglie d'Imetrio zio paterno di Eustochia, non potendo soffrire, come donna mondana, ch'ella era, il vestir dimezzo, e negletto della nipote, si avanzò un giorno, per ordine del marito, a toglierle di dosso gli abiti modesti, de' quali era rivestita; l'obbligò ad ornarsi di vesti preziose, e di vani abbigliamenti; e le acconciò la testa, e inatellò i capelli secondo la moda. Ma il Signore prese la difesa della sua Vergine, e castigò l'ardimento di Pretestata; poichè come racconta s. Girolamo nell' epistola a Leta, la notte seguente apparì a Pretestata nel sonno un Angelo, il quale con voce terribile e minaccievole le disse: *Tu dunque hai osato di preferire il comando del tuo marito a quello di Cristo, e di profanare colle tue sacrileghe mani il capo d'una Vergine di Dio? Ecco che già da questo momento le tue mani s'inaridiscono, e fra cinque mesi sarai portata alla sepoltura, come di fatto seguì.* In tal guisa, soggiunge s. Girolamo, Gesù Cristo punisce i violatori delle Vergini, che sono suo tempio: in tal guisa ei le difende, e protegge.

2: Quello spirito mondano, di cui era ripieno l'animo di Pretestata, e di suo marito, regnava

in que' tempi a dismisura nella nobiltà Romana , massimamente nelle femmine , le quali erano per la maggior parte dedite alle delizie , al lusso , al fasto , e alle vanità . Ma in mezzo a tanta corruzion di costumi , il Signore s'era riservato un piccolo drappello di sante donne sì vergini , che vedove e maritate , le quali seguitavano fedelmente le vestigie di Cristo , e vivendo non secondo le usanze del Secolo , ma secondo le massime del Vangelo , risplendevano in ogni sorta di virtù . Di alcune di esse , celebri nella storia della Chiesa , accenneremo quì i nomi per edificazion di quelle del loro sesso . Tal era santa Marcella (1) , la quale fu delle prime tra le dame Romane ad inalberar lo stendardo della Croce , e ad abbracciare una vita penitente e mortificata , ch'è quanto dire , una vita veramente cristiana , insieme colla s. Vergine Principia sua figliuola spirituale , e sua indivisibil compagna . Tal era la vedova santa Lea (2) , e la santa Vergine Asella (3) , delle quali abbiamo nobilissimi elogi nelle lettere di s. Girolamo . Tal era santa Fabiola (4) famosa per la sua pubblica penitenza . Tale la santa Vergine Marcellina (5) , degna sorella di s. Ambrogio , non meno per la santità de' costumi , che per la congiunzione del sangue . Tali le due illustri Melanie , la vecchia e la giovane (6) , s. Proba , e Giuliana , e la Vergine Demetriade sua figliuola , celebri per lo

(1) *V. la Vita ai 31. Gennaio .*

(2) *V. la Vita ai 22. Marzo .*

(3) *V. la Vita ai 6. Dicembre .*

(4) *V. la Vita ai 30. Dicembre .*

(5) *V. la Vita ai 17. Luglio .*

(6) *V. la Vita ai 31. Dicembre .*

lodi, e per le lettere scritte loro da un Grisostomo, e da un Girolamo, da un Agostino, e dal santo Papa Innocenzo I. Tali finalmente erano le soprammentovate s. Paola, e le sue tre figliuole Eustochia, Blesilla, e Paolina, nelle quali la sua santa madre (al dire di Girolamo) raccolse i tre frutti della terra fertile del Vangelo, cioè il centesimo della Verginità nella prima, il sessagesimo della vedovil continenza nella seconda, e nella terza, morta prima del suo consorte Pammachio, il trentesimo della castità conjugale.

3. Erano tutte queste Dame e Principesse il fiore della nobiltà Romana, e potevano vantare nelle loro ragguardevolissime famiglie le più luminose cariche della Repubblica; e dell' Impero. Possedevano grandi ricchezze; e abbondavano di tutti gli agi, e di tutte le comodità, che somministra quella, che il Mondo chiama, alta fortuna. Potevano esse pure al par delle altre fare la loro gran figura nel Secolo. Ma a tutto lo splendore delle terrene grandezze queste gloriose Eroine del Cristianesimo anteposero l'umiltà della Croce; alle immense ricchezze ereditate da lor maggiori la povertà del Vangelo, alle pompe e vanità del secolo la modestia delle vesti; e il disprezzo di se medesime, alla sontuosità de' conviti l'austerità de' digiuni, alle numerose turbe di ministri e di servi l'assistenza a' poveri e agl' infermi, alle geniali conversazioni, e alle inutili visite il ritiro, il silenzio, e l'orazione; ai vani divertimenti degli spettacoli; e de' teatri l'assidua meditazione della divina parola, la lezione delle divine Scritture, e l'esercizio continuo delle opere buone. Onde meritavano

di essere altamente commendate, come illustri trofei della grazia di Gesù Cristo, e come esemplari perfetti di tutte le virtù, dai ss. Girolamo, Ambrogio, Agostino, Paolino di Nola, e dagli altri grandi uomini, e illustri Santi, che fiorirono a quella stagione, cioè nel quarto secolo, e nel principio del seguente; e la lor memoria è gloriosa, e in benedizione nella Chiesa militante in terra, siccome immensa è la ricompensa, e la felicità, che godono e sempre godranno nella Chiesa trionfante in Cielo.

4. Ora s. Eustochia tiene fra queste sante Donne uno de' primi posti, non solo per la prerogativa della verginità; ma ancora per le singolari virtù, delle quali fu adorna. Ella ebbe la forte d'essere ammaestrata nella pietà, sì dalla sua santa madre, come da s. Marcella, presso della quale dimorava frequentemente; e insieme con esse, e con s. Principia, attendeva agli esercizi di divozione, alla pratica della penitenza, e all'acquisto delle cristiane virtù. Ma sopra tutto sommamente contribuirono alla santificazione d' Eustochia le istruzioni di s. Girolamo suo direttore, e padr. spirituale. Il santo Dottore insegnò ad Eustochia non meno colla viva voce, che in iscritto la maniera di vivere santamente nel suo stato verginale, indirizzando ad essa una lettera, o Trattato sopra la verginità, in cui le diede eccellenti documenti per conservare illibato un sì prezioso tesoro, e per schivare i pericoli, a' quali è esposto; e sarebbe desiderabile, che questa lettera d'un sì gran Dottore della Chiesa servisse di regola a quelli, che hanno cura delle vergini cristiane, e di specchio alle stesse vergini, per imparar la condotta.

dotta, che debbon tenere per santificarsi nello stato loro.

5. In essa lettera fra l'altre cose il santo Dottore le raccomanda l'astinenza dal vino; e la parsimonia del cibo; la ritiratezza, lo studio dell'orazione; e della lezione spirituale, l'abborrimento dell'ozio; e d'ogni sorta d'interesse e d'avarizia; e la liberalità verso de' poveri. L'effort a conversare con vergini savie, modeste, e amanti della virtù; e a schivar l'amicizia delle donne mondane e dedite alle vanità; a fuggire ancora il conforzio; e la familiarità degli uomini; chiunque essi sieno; benchè Religiosi ed Ecclesiastici; a vestir con modestia, ma senza affettazione; ad esser umile; a disprezzare tutte le vanità del Secolo; e ad aspirare unicamente al Cielo. Conclude finalmente, che si prepari alle tentazioni; e ai combattimenti, se vuol esser coronata; così dicendo: *Quale de' Santi senza combattere è stato mai coronato? Cercate; e troverete; che tutti han tollerato delle avversità: Il solo Salomone visse nelle delizie; e per questo forse rovinò: perocchè il Signore corregge quelli, ch'egli ama, e castiga il figliuolo; ch'è legge. Non è egli meglio combattere per breve tempo; e poi rallegrarsi per sempre della vittoria; che per l'impazienza d'una breve ora servire in perpetuo? A chi ama; niuna cosa riesce dura: niuna cosa è difficile a chi desidera. Amiamo Cristo, e sempre desideriamo i suoi divini amplexi, e qualunque cosa difficile ci sembrerà facile. Il regno de' Cieli si acquista con violenza; e conviene rapirlo con forza.* Termina il santo Dottore la medesima lettera; dicendole: *Se voi non*

vi farete violenza, non giungerete al regno de' Cieli.

6. Avendo s. Paola sua madre risoluto di lasciar Roma, e di portarsi in Betlemme nella Palestina a menare una vita umile, oscura, ritirata, e penitente in quel luogo, in cui piacque al Figliuol di Dio di venire al Mondo, e d' insegnarci col suo esempio la mortificazione, l' umiltà, e il disprezzo di tutte le cose terrene, s. Eustochia volle farle compagnia; onde nell' anno 385. lasciando ella pure la Capitale del Mondo, e la sua famiglia, si separò con occhi asciutti, e indifferenti da tutto il suo nobilissimo parentado, che piangeva amaramente la sua partenza. Giunta insieme colla madre a Betlemme, ove s. Paola fece fabbricare due monasteri uno per gli uomini, e l' altro per le donne, si rinchiusero ambedue in questo secondo; ed ivi praticarono con un' esattezza mirabile i consigli evangelici, dirette sempre da s. Girolamo, il qual vivea ritirato nell' altro monastero degli uomini. Quali fossero gli esercizi di umiltà praticati da queste due Sante, si può in parte raccogliere da ciò, che il medesimo s. Girolamo scrisse a s. Pammachio Senator Romano genero di s. Paola, e cognato di s. Eustochia: *Qualunque cosa, egli dice, tu facci per abbassarti, ed umiliarti, sarai sempre vinto, se non per le opere, almeno per la condizione del sesso, dalla tua Eustochia, e da Paola. Esse allorchè dimoravano in Roma, e servivano al Secolo, erano sostenute, e correggiate da una truppa di eunuchi, e di servi, non potevano soffrire l' inuguaglianza del suolo, e riusciva lor grave il peso delle vesti*
di

di seta, e intollerabile il calor del sole. Ma di presente squallide, e neglette, o accomodano lucerne, o accendono il fuoco, o spazzano il pavimento, o nettano i legumi, o apparecchiavano le tavole, o presentano da bere, o porgono i cibi, e volano ar da una parte, or da un' altra. E pure hanno in lor compagnia un numeroso coro di Vergini. Non potrebbero esse imporre alle altre simili ministeri? Ma non vogliono nella fatica del corpo esser vinte da quelle, che esse vincono nella virtù dell'animo.

7. Queste due sante Donne vivevano distaccate da ogni affetto terreno, e fin dimentiche degli stessi loro parenti, fuorchè nelle cose appartenenti all'eterna loro salute. Perocchè quando Leta moglie di Tossozio, fratello di s. Eustochia, ebbe partorito una figliuola, cui fu posto il nome di Paola, la medesima s. Eustochia insieme con santa Paola sua madre, e nonna della giovane Paola, ebbe gran desiderio, che s. Girolamo desse a Leta le necessarie istruzioni per ben educare quella figliuolina, siccome il Santo fece in una famosa lettera, della quale parleremo in fine di questa Vita. E poichè la giovane Paola fu giunta a una convenevole età, (e certamente prima dell'anno 416.) ella fu mandata, secondo il consiglio dello stesso s. Girolamo, a Betlemme, ove s. Eustochia le tenne luogo di madre, e la lasciò erede delle sue eroiche virtù. Inoltre esse sotto la disciplina dello stesso santo Dottore continuarono a leggere, e meditar le sante Scritture, conforme avevano fatto in Roma; ed Eustochia vi fece tali progressi, che per attestato del medesimo s. Girolamo giunse a penetrarne i sensi più re-

con-

conditi . Ma la scienza non servì se non a renderla più umile ; più distaccata da tutte le cose terrene , e più ch'è mai sommersa alla madre . E certamente s. Girolamo annovera fra le sue principali virtù l'èssere stata in singolar modo affezionata ed attaccata alla madre , talmente che in qualunque parte ella fosse stata sì in Roma , come in Betlemme , non avea dormito mai in altro letto , ch'è in quello della madre , non avea fatto mai un passo senza di lei ; non avea mangiato mai se non con lei , finalmente non s'era mai allontanata dagli occhi suoi , e da' suoi fianchi , rendendo alla madre tutti quei servigi , che sapea suggerirle la più affettuosa pietà , e ciò con un' assiduità tale , che era d' ammirazione a tutti , massime nelle indisposizioni degli ultimi anni di s. Paola , e nell' ultima sua infermità .

8. Dopo la morte della madre , ch'è seguita l'anno 404. , ella fu obbligata a prendere sopra di se il governo del monastero di Betlemme in qualità di Superiora . S. Girolamo , il quale ebbe gran parte a farla risolvere di accettar questo carico , seguitò ad ajutarla co' suoi consigli , e ad indirizzare sì lei , che le sue Religiose nella via della perfezione . A riguardo di lei principalmente , e a prò delle sue Religiose , molte delle quali venute dall' Occidente non intendevano altra lingua , che la latina , tradusse dal greco in latino la Regola di s. Pacomio adattata tanto per le Religiose , quanto pe' Religiosi . A lei parimente indirizzò i suoi Commentari sopra il Profeta Isaia , ch'è più volte avea promessi all' amadre , e a lei , ma ch'è non avea potuto terminare ; se non dopo la morte
di :

di s. Paola. Come pure ad istanza, e alle preghiere di Eustochia compose alcuni anni dopo i suoi Commentari sopra il Profeta Ezechiele. Tale e sì grande era l'avidità, che questa santa Vergine avea di essere istruita nelle cose di Dio!

Ma se s. Eustochia godè degli ammaestramenti, e dell'assistenza del santo Dottore, dovette ancora partecipare delle persecuzioni mossegli contro dagli invidiosi, e dagli eretici, i quali si vendicarono sopra di lei, e del suo innocente monastero. Una truppa di ribaldi, attrizzati da' fautori dell'eresiarca Pelagio, si scagliò nel 416, sul monastero della santa Vergine col ferro e col fuoco alla mano, e vi commise eccessi tali, quali si soglion commettere da' Barbari nel dare il sacco a una città presa d'assalto; senza che veruno de' Superiori, o Ecclesiastici, o secolari si prendesse cura di rimediare a quel disordine. S. Eustochia, e la giovane Paola sua nipote, figliuola di Tosozio suo fratello, e di Leta, che serviva Iddio sotto la condotta della zia, non poterono far altro, che ricorrere al Pontefice s. Innocenzo, a cui modestamente esposero l'oppressione, che soffrivano, senza nè meno accusarne gli autori, o chi non vi poneva riparo, come doveva. Il Pontefice grandemente commosso da sì fatto accidente, scrisse in termini forti a Giovanni Vescovo di Gerusalemme, di cui v'era sospetto, che per isfogare un non so qual risentimento particolare concepito contro s. Girolamo, tollerasse quei disordini, e gli comandò di fargli cessar prontamente, e d'apportarvi il conveniente riparo, altrimenti sarebbe stato obbligato ad usare altri rimedj, di sua poca soddisfazione.

10. Con questa persecuzione, e con diverse altre afflizioni, avendo Iddio purificata la sua serva, e provata la sua fedeltà e pazienza, finalmente nell' anno 419. la chiamò a ricevere la ricompensa eterna, destinata dalla sua misericordia alle Vergini prudenti, essendo ella in età di circa 50. anni, e dopo averlo servito circa 30. anni nel monastero di Betlemme.

11. Felice fu questa dama Romana, a cui toccò in sorte d' avere un direttore illuminato, qual era s. Girolamo, sotto cui fece maravigliosi progressi nella pietà cristiana. La divina Provvidenza ha disposto, che sien giunti sino a noi quei documenti, che il s. Dottore diede non solamente a questa, ma ad altre vergini ancora, e alle dame vedove, e maritate, che si trovano nelle sue lettere, ultimamente trasportate in nostra lingua. Da queste possono esse apprendere, in che consista la vera pietà, e la sorda divozione, per cui si giunge sicuramente al Cielo. Noi qui daremo un piccol saggio di quella, ch' ei scrisse a Leta, della quale s' è parlato di sopra, intorno all' educazione della sua figliuola, acciocchè serva di norma alle madri di famiglia, e a chiunque è incaricato del peso di educare fanciulle, e giovani cristiane. Vuole adunque il s. Dottore, che si cominci dal dare alla figliuola per nutrice una donna savia e morigerata, dalla quale non vi sia pericolo, ch' ella mai ascolti parole sconce, e canzoni profane, le quali si debbono del tutto ignorare da una fanciulla cristiana. Le prime parole, che se le insegnano a proferire; sieno parole sante, e tendenti ad insinuare il timor di Dio. Sì tosto, che la fanciulla n' è capace, si faccia

faccia imparare a leggere, e a scrivere da un maestro timorato di Dio; ma ciò che legge, e scrive sien cose, delle quali possa con suo vantaggio conservar la memoria. S'avverta però, nell'insinuarle la divozione, e lo studio, d'usare maniere dolci e piacevoli, acciocchè ella tutto faccia di buon animo, e non ne concepisca abborrimento, il qual potrebbe, con suo danno, durarle anche dopo, ch'ella è divenuta grandicella. Non s'avvezzi nè pure da piccolina alle vesti pompose, nè agli abbigliamenti troppo ricchi e vani. Quando poi la figliuola sia giunta agli anni della discrezione, vuole il Santo, ch'ella s'assuefaccia alla ritiratezza, sì che non tratti familiarmente, nè prenda genio con alcun giovane; che sfugga la conversazione delle giovanette sue pari, le quali sien dedite alle vanità, e alle usanze del Mondo; ch'ella non prenda particolare amicizia nè pur con alcuna delle donne, che le stanno d'intorno pel suo servizio, con parlare spesso all'orecchio, ma ciò ch'ella dice a una, possa esser inteso da tutte. Non intervenga ai pubblici conviti, nè pur de' parenti. Non esca mai di casa senza la madre, nè anche per andare alla chiesa: nè la madre, quando le occorre d'andar fuori della città, lasci mai sola in casa la figliuola, la qual dev'essere per tal modo affezionata alla madre, che dee temere quando si vede da lei lontana, e senza di lei le dee parere di non poter vivere. Non impari nè a ballare, nè a sonare, anzi (come dice il Santo) sia sorda al canto, e al suono profano. Insinua poi a Leta, che assuefaccia la sua figliuola a' digiuni moderati, ad astenersi dal bere vin puro, ed in vece
di

di far digiuni rigorosi , ad esser cotidianamente sì parca nel cibo , che sempre s' alzi da tavola con un poco d' appetito , in maniera che possa poco dopo attendere o alla lezione , o al lavoro . Le s' hanno da insegnar que' lavori , che alle donne convengono , come il filare , il cucire , e cose simili , i quali sien utili , ma non quelli , che unicamente servono al lusso , ed alla vanità . Ella dee fuggir l' ozio , e perciò spartire il suo tempo in maniera , che alla lezione di libri , che insegnino la vera e soda pietà , succeda l' orazione , all' orazione il lavoro . Le s' insinui la modestia nel vestire , e talmente s' affezioni a questa virtù , ch' ella s' arroffisca di veder da se stessa la propria nudità ; in somma s' usi tanta cautela per tenerla lontana da qualunque cosa , che possa macchiare la sua purità , quanta se ne userebbe per guardarla dai velenosi morsi dei serpenti . Finalmente dice il Santo a Leta : *Sii tu la maestra della tua figliuola , la quale nulla vegga in te , ch' ella facendo peccati , ricordandosi sempre , che meglio s' istruisce coll' esempia , che colla voce .*

APPENDICE

S. GEREMARO.

Secolo VII.

La Vita di s. Geromaro, scritta da un Autor quasi contemporaneo, è riportata dal Mabillon nel secondo secolo degli Atti de' Santi Benedettini, e dai Bollandisti sotto il dì 24. di Settembre.

SAN Geremaro fa figliuolo unico di nobilissimi, e ricchissimi genitori, che si chiamavano Rigoberto, e Aga, e nacque nel distretto di Bovè città delle Gallie circa l'anno 610. La pia e santa educazione, ch'ei ricevette, produsse nell'animo suo ben disposto, e prevenuto dalle benedizioni del Cielo, frutti abbondanti di virtù, onde nell'età giovanile mostrò una tal maturità di senno, e una propensione sì grande alla pietà e divozione, che recava somma consolazione ai suoi genitori, e non ordinaria ammirazione a tutti coloro, che lo conoscevano, e seco trattavano. Una delle principali sue occupazioni era il leggere, e meditar continuamente le divine Scritture, che aveva imparate quasi tutte a mente, e da essa traeva lumi copiosi, che illustravano il suo intelletto, e fiamme ardenti di carità, che accendevano il suo cuore, e che lo facevano esclamar sovente colle parole del s. David: *Mihi adhaerere Deo*
be-

bonum est , & ponere in Domino Deo meam spem meam ; e quelle altre : Diligam te Domine , fortitudo mea , Dominus firmamentum meum , & refugium meum ; cioè : Oh che gran bene è per me lo stare unito con Dio , e il riporre nel mio Dio ogni mia speranza ? Io vi amerò sempre con tutto il mio cuore , o Signore ; voi siete la mia fortezza , il mio conforto , il mio rifugio . Quindi ne seguiva , che disprezzando tutte le pompe , e vanità mondane , trovava tutto il suo piacere nell' esercitarsi in opere buone , e virtuose , e nel menare una vita ritirata , mortificata , e in tutto conforme ai dettami dell' Evangelio , a fin di santificare l' anima sua , e di far acquisto de' veri , e solidi beni , che sono in Cielo apparecchiati a quelli , che amano Dio , e lo servono fedelmente .

2. Essendo morti i suoi genitori , rimase Geremaro erede di ampia rendite , le quali impiegò non già nel lusso , e nel fasto , ma nel sovvenimento delle vedove , degli orfani , e de' poveri ; standogli impresse nella mente quelle parole di Gesù Cristo nel Vangelo , che si dà a lui medesimo ciò , che per amor suo si dispensa ai poveri ; e quelle altre della Scrittura : ch' è un gran guadagno , e una mercatura vantaggiosissima il cambiar beni caduchi , e terreni cogli eterni , e immensi del Cielo . Essendo giunta all' orecchie del Re Dagoberto la fama delle insigni sue virtù , ei fu chiamato alla corte , e ricevuto nel numero de' consiglieri di quel Principe ; il quale scorgendo in lui una rettitudine , e una prudenza singolare , l' ammise alla sua confidenza , e si servì dell' opera sua negli affari più importanti del Regno . Le sue maniere dolci,

ci, ed affabili gli guadagnarono ancora l'affetto de' grandi della corte, essendo egli sempre pronto, e disposto a render servizio a tutti, come se fosse loro servo, ma nel tempo stesso attento, e circospetto a non condiscender mai a cosa veruna, la quale potesse in minima parte offendere la sua coscienza. Mentre Geremaro si tratteneva alla corte del Re Dagoberto, sposò una damigella per nome Domana, di sentimenti, e costumi totalmente conformi ai suoi, e dotata di tanta pietà, che in alcune Chiese di Francia è venerata con culto religioso come Santa. Da essa egli ebbe due figliuole, una delle quali consacrò al Signore la sua verginità, e l'altra passò all'altra vita pochi giorni prima, che si congiungesse in matrimonio collo sposo, che l'era stato destinato; di che il Santo fu sì lontano dal rammaricarsi, che anzi ringraziò Iddio, che l'avesse chiamata alla patria celeste, rivestita della candida stola della purità verginale. N'ebbe ancora un figliuolo maschio, chiamato Amalberto, il quale allevò con tanta cura, e diligenza, che riuscì un vero, e perfetto Cristiano, ond'esso pure essendo morto in età giovanile, come vedremo, ha meritato il titolo, e l'onor di Santo in alcune Chiese.

3. Benchè Geremaro menasse nella corte una vita molto regolata, distaccata da ogni affetto terreno, e più da Religioso, che da cortigiano; tuttavia il suo cuore ogni giorno più si disgustava delle cose del Mondo, e gemeva sotto il peso degli affari secolari, bramando la libertà de' figliuoli di Dio, i quali ad altro non pensano, che al grande affare della beata eternità. Essendo già il suo figliuolo Amalberto
giun-

giunto all'età da poter reggere da se la casa , e bene stabilito nelle massime cristiane , risolvè Geremaro col consiglio di s. Audoenò Vescovo di Roano , di ritirarsi dalla Corte , e consacrarsi interamente a Dio in qualche monastero . Egli aveà già colle proprie sostanze fondato , e dotato un monastero di Religiosi in una sua Terra della diocesi di Bovè , ma non credè di doverfi ritirare in esso , forse perchè temeva di esservi riguardato con troppa stima , e distinzione , come fondator di quello , quando il suo desiderio era di vivere nelle umiliazioni per seguir le tracce di Gesù Cristo , che si è per amor nostro abbassato , ed umiliato sino alla morte ignominiosa della croce . Avendo pertanto ottenuta licenza dal Rè Clodoveo II. succeduto a Dagoberto , di lasciar la Corte , e il consenso della sua santa moglie di separarsi da lei , elesse ad insinuazione del sopradetto s. Audoenò il monastero detto di Pentallo , situato nella diocesi di Roano , e vestitovi l'abito religioso circa l'anno 648. , intraprese un genere di vita molto austera , e penitente , esercitandosi in rigorosi digiuni , in vigilie , in orazioni , con una particolar soddisfazione dell'anima sua , tutta accesa dell'amor di Dio , e di un vivo desiderio della propria santificazione .

4. Vedendo s. Audoenò il profitto grande , che Geremaro in breve tempo avea fatto nella monastica perfezione , volle , che il Santo , malgrado la sua ripugnanza , prendesse il governo di quella Comunità religiosa , acciocchè i luminosi esempj delle sue virtù fossero d'incitamento agli altri a seguirle . Ma essendo pur troppo vero ciò che dice s. Agostino , che nelle socie-

tà anche più sante non di rado si trovano delle
 persone finte, e de' perversi e falsi fratelli, av-
 venne che la sua condotta, e l' esatta osservan-
 za delle regole monastiche, che esigeva da' suoi
 Monaci, quanto incontrava l' approvazion di
 quelli ch' eran veri Religiosi, e animati da buo-
 no spirito, altrettanto disgustò alcuni, i quali
 amavano la libertà di vivere a modo loro, nè
 potean soffrire la disciplina regolare. E però
 costoro congiurarono contro la sua vita, e gli
 tramarono delle insidie per toglierlo dal mon-
 do. Accortosi Geremaro del perverso loro dise-
 gno, radund nel solito luogo detto il Capitolo
 tutti i Religiosi, e senza farne alcun risenti-
 mento, nè scoprire i colpevoli, si prostrò ingi-
 nocchioni avanti ad essi, e con molte preghie-
 re, e copiose lagrime li supplicò a scaricarlo
 del peso di esser loro Superiore, e di dargli la
 permissione di ritirarsi a viver solitario in una
 spelonca chiamata di s. Sansone, che apparte-
 neva al medesimo monastero. Quelli, che nulla
 sapevano delle trame ordite contro di lui, (ed
 erano il maggior numero), resisterono quanto
 poterono alla sua dimanda; ma si vive furon le
 istanze, ch' ei continuò a fare sopra di ciò, che
 finalmente vi consentirono. Il Santo adunque
 diuessa la carica di Superiore; si ritirò nella
 suddetta spelonca, ove attese a vieppiù santifi-
 carsi con iltraordinarie penitenze in una perfet-
 ta solitudine; se non che s. Audoen volle in
 ogni modo promuoverlo al Sacerdozio, non o-
 stante la sua resistenza, fondata sul crederli in-
 degno di un tal sublime carattere. Onde il San-
 to, ordinario che fu Sacerdote offeriva ogni gior-
 no a Dio il sacrosanto sacrificio dell' Altare nel-
 la

la medesima sua spelonca con sì grande compunzion di cuore , che versava ordinariamente dagli occhi abbondanti lagrime .

5. Erano già alcuni anni , che Geremaro faceva la sua dimora in quella spelonca , quando gli fu recata l' infausta novella , che il suo figliuolo Amalberto nel tornar che faceva dalla Guascogna in compagnia del Re Clodoveo, sorpreso da improvviso male era passato all' altra vita. A questo annunzio funesto l' uomo di Dio alzò gli occhi al Cielo , e proruppe in quelle parole del Santo Giob : *Dominus dedit , Dominus abstulit , sicut Domino placuit , ita factum est , sit nomen Domini benedictum .* E siccome in lui ricadevano i molti beni della sua casa , per essere il suo figliuolo morto in istato celibe , e senza legittimi eredi ; così gli convenne uscire dalla sua solitudine , e andare a Bovè per dar ordine alle cose sue familiari. Egli adunque distribuì una parte de' suoi beni ai poveri , ed agli spedali , e del rimanente , seguendo il consiglio di s. Audeno, ch' era il suo spiritual direttore , fondò in un luogo detto Flaviano , nella diocesi della medesima città di Bovè , un monastero con una Chiesa dedicata in onore della Ss. Vergine , e di s. Giovanni Apostolo , e radunatovi un buon numero di Monaci , vi stabilì un' esatta osservanza , e una perfetta disciplina , che vi fiorì per molto tempo , anche dopo la sua morte . Ei sopravvisse per lo spazio di tre anni e mezzo , facendo sempre nuovi , e maggiori progressi nella pietà , e perfezione , finchè venuto il termine della sua vita , che da molto tempo sospirava per unirsi perpetuamente a Dio , passò dall' esilio di questa

sta Terra alla beata patria del Paradiso ai 24. di Settembre dell' an. 658. in età di anni circa quarantotto.

Ecco in questo Santo un illustre esempio d'un vero Cristiano, che in tutti gli stati e di giovane cavaliere, e di conjugato, e di cortigiano e ministro d'un gran Principe, e finalmente di Monaco, si mantenne sempre fedele a Dio, e professò una sincera pietà, qual prescrive l' Evangelio a chi vuol conseguire la vita eterna. Tanto è vero, che in tutti gli stati, e anche in mezzo al Mondo si può coll' ajuto della divina grazia santificar l'anima propria, e giungere ancora ad una gran perfezione, quando si abbia una buona volontà, e un vivo, ed efficace desiderio di regolar la sua condotta secondo le massime, e lo spirito del Vangelo! Ma pur troppo accade non di rado ciò, che deplora s. Bernardo, cioè che alcuni ingannano se medesimi, e si credono di camminar rettamente per la via dell' Evangelio, e di esser giusti avanti a Dio, perchè sono esenti da certi vizj materiali, e grossolani; benchè nel tempo stesso sien dominati dall' interesse, o divorati dall'ambizione, o innamorati della gloria mondana, e schiavi infelici delle lor passioni, senza che si prendano il pensiero di mortificarle, e di purificare il lor cuore da tali sozzure. Costoro, soggiunge il s. Abate, riponendo tutto il loro studio in una esteriore apparenza di virtù, e nelle pratiche di una superficial divozione, danno ad intendere a se stessi di esser virtuosi; ma in verità sono, senza che quasi se ne accorgano, quegli ipocriti, che Gesù Cristo tanto spesso condanna nelle persone de' Farisei, i quali essendo

410 *Vite de' Ss.* 26. Settembre.

avari, superbi, ambiziosi, e invidiosi, si credevano giusti, perchè facevano molte opere esteriori di pietà, e abborrivano certi peccati materiali. La vera pietà adunque, che santifica le anime, e le conduce dirittamente al Cielo, conclude s. Bernardo, è quella, che attende principalmente a mondare il cuore dalle ree passioni, a distaccar l' affetto dalle cose terrene, e che aspira ai beni eterni del Cielo per mezzo della carità, dell' umiltà, e delle altre virtù cristiane. Questa è la pietà, che praticò s. Geremaro in tutti gli stati, e che dee studiarsi di praticare ogni Cristiano, che ha premura della sua eterna salute.



26. Settembre.

**S. CIPRIANO MARTIRE, E S. GIUSTINA
VERGINE E MARTIRE.**

Secolo III.

Le notizie più sincere delle azioni, e del martirio loro si rilevano da uno scritto dello stesso s. Cipriano intitolato Confessione, dall' Orazione di s. Gregorio Nazianzeno in loro lode (eccettuato solamente, ch' egli confonde questo Santo coll' altro s. Cipriano Vescovo di Cartagine, di cui si parlò ai 16 di questo mese) e da altri antichi Scrittori, che si possono vedere presso il Tillemont nel tom. 5. delle Memorie ecclesiastiche.

Cipriano soprannominato il Mago, per distinguarlo dal celebre Vescovo di Cartagine,

ne, era della città d'Antiochia. Egli era nato di una famiglia provveduta di copiose ricchezze, e la natura l'aveva fornito di tutti i talenti propri a guadagnarsi la stima degli uomini. I suoi genitori, ch' erano idolatri, lo destinarono fin dagli anni più teneri al servizio delle false divinità. Lo fecero inoltre ammaestrare in tutta la scienza de' sacrificj, che s'offerivano agl' idoli, e nell'astrologia giudiziaria, di modo che niuno più di lui avea cognizione di tutti i profani misteri del gentilesimo, e di tutta la pretesa potestà de' demonj. All' età di 30. anni egli fece un viaggio nel paese di Babilonia per apprendere tutti i misteri più reconditi de' Caldei. Benchè fosse di già colpa assai grave l'impiegare nello studio delle superstizioni quel tempo, che gli era dato dal Cielo sol per cercare la verità; si accrebbe però a dismisura la sua malizia, e la sua iniquità, allorchè si diede interamente allo studio della magia, e a tener per mezzo di quest'arte abbominevole uno stretto commercio co' demonj; e con tale empietà univa una vita impura oltre modo, e licenziosa. Un certo Cristiano per nome Eusebio, che era stato suo compagno negli studj, gli faceva di tempo in tempo delle serie ammonizioni sopra la sua mala vita, e procurava di trarlo fuori dal profondo abisso, in cui egli s' era precipitato. Ma Cipriano sprezzava tutti i suoi avvertimenti; anzi si valeva del suo ingegno per mettere in ridicolo i sacrosanti misteri della Religion cristiana, e coloro, che la professavano; e per odio contro di essa giunse fino ad unirsi co' persecutori, per forzare i Cristiani a rinnegare il Vangelo, e a rinunziare a Gesù Cristo.

Tal era Cipriano , quando piacque all' infinita misericordia di Dio d' illuminarlo , e di convertire quell' infelice vaso di contumelia , e d' ignominia in un vaso d' onore e d' elezione. Ed ecco qual fu il mezzo esteriore , del quale la divina Grazia si servì per operare nel cuor di Cipriano questo prodigio della sua onnipotenza.

2. Eravi in Antiochia una vergine chiamata Giustina , non meno ricca, che bella, alla quale, benchè fosse nata nelle tenebre del gentilesimo, Iddio però avea fatta la grazia di conoscere la verità della Religion cristiana, di abbracciarla per se, e per mezzo suo di farla anche abbracciare a' suoi genitori. Ella vivea ritirata, e cercava di nascondersi più che poteva alla vista degli uomini; ma tutto questo non bastò, perchè non fosse conosciuta da un certo giovane pagano per nome Aglaide, il qual di lei invaghitosi fuor di modo, la chiese in isposa. Non essendogli riuscito d'ottenere il consenso di Giustina, perchè ella avea consacrata la sua verginità a Gesù Cristo, ricorse a Cipriano, il quale per contentar l' amico, mise in opera tutti i mezzi più efficaci, e più nefandi della sua arte magica per sedurla; ma perchè il demonio non ha altro potere, fuor di quello, che a Dio piace di lasciargli, tutti i suoi sforzi furono inutili contro Giustina, la quale ai dardi infiammati dalle diaboliche suggestioni opponeva l'armatura impenetrabile dell' orazione, e della mortificazione, ricorrendo con viva fede a Gesù Cristo, e alla protezione della Ss. Vergine, a cui professava una special divozione, e macerando la sua carne con digiuni; onde Cipriano dopo molti tentativi, e dopo aver chiamate in aiuto tut-
te

te le potenze infernali, fu costretto a confessarsi vinto, e confuso. Anzi gli stessi demonj invocati da Cipriano furono obbligati a confessare, che nulla potevano contro i Cristiani, i quali credevano in Gesù Cristo, e in esso riponevano la lor fiducia. Quindi Cipriano cominciò ad aprir gli occhi della mente per conoscere la vanità e falsità dell' arte sua magica, la debolezza di quegli spiriti infernali, de' quali si era fatto schiavo, e la potenza di quel Dio, che avea fin allora disprezzato.

3. Pieno pertanto Cipriano di turbazione, e agitato da vivi rimorsi della sua malvagia coscienza, pensò a sottrarsi dalla misera schiavitù del demonio, e convertirsi a Dio, abbracciando la cristiana Religione. Ma la moltitudine de' suoi enormi eccessi lo riempì di tale orrore e spavento, che poco mancò, che non si desse in braccio alla disperazione. Iddio però, che volea compier l' opera, che avea in lui cominciata, l' indirizzò a un sant' uomo chiamato Timoteo, il quale eccitò nel suo cuore la confidenza con tutti quei motivi, che la Religione somministra ai peccatori, che vogliono di vero cuore convertirsi a penitenza. Confortato Cipriano dalle parole ed esortazioni di Timoteo, risolvè di rinunziare al paganesimo, e far penitenza de' suoi misfatti: e poichè avea scandalizzato un numero grande di persone, la prima cosa, che fece, fu una confessione pubblica di tutte le sue scelleratezze, e di tutte le frodi e male arti, delle quali s'era servito per ingannare, e sedurre molte persone. Di poi bruciò tutti i suoi libri di magia, e si diede a menare una vita molto rigida e austera. La ri-

membranza delle sue scelleratezze eccitava talvolta in lui un dolore sì vivo, che si lacerava le vesti, si copriva il capo di cenere, e si distendeva boccone per terra, non osando di alzar gli occhi al Cielo. In questo stato d'umiliazione gettava dolentissimi sospiri, si percuoteva il petto, e versava torrenti di lagrime. A soccorrere la desolazione, in cui Cipriano si trovava, accorse in suo ajuto quell' Eusebio, di cui si è fatto di sopra menzione, e di cui tante volte avea pel passato disprezzati gli avvisi. Eusebio gli rappresentò l' infinita misericordia di Dio, maggiore senza paragone de' suoi peccati, per quanto fossero enormi e innumerabili: l'efficacia de' meriti del Sangue di Gesù Cristo, sparso pei peccatori; e le promesse infallibili di Dio, di non rigettare un cuor contrito ed umiliato: *Credete a me, gli diceva, credete a un amico, che non vi vuole ingannare, perchè v' ama in Gesù Cristo. Ho veduto altri gran peccatori ottener misericordia, quando son risorti a Gesù Cristo con un cuor contrito, e con una fede ferma e sincera. Forse i peccati vostri son maggiori dei loro; ma saranno egli- no mai maggiori della misericordia di Dio? Non è per questo, ch' io voglia asciugare le vostre lagrime: continuatele pure per lavare le vostre colpe, ma moderatene l' eccesso: conoscete Gesù Cristo, conoscete la sua infinita bontà, e gettatevi nelle sue braccia.* Dopochè Eusebio l' ebbe così confortato, lo condusse dal Vescovo, perchè l' ammettesse nel numero de' Catecumeni, e gli desse le necessarie istruzioni. Cipriano le ascoltò con sommissione, e con docilità, dispensò a' poveri i suoi beni per me-
glio

glio disporsi al battesimo, e quando ebbe date per un tempo ragionevole riprove non equivocate della sincerità della sua conversione, fu battezzato.

4. La vergine Giustina, informata di tutto questo, ne concepì un' allegrezza così grande, che per mostrarne a Dio la sua riconoscenza si fece tagliare i capelli, vendè tutti i suoi ornamenti, e tutto il valente della sua dote, e ne dispensò il prezzo ai poveri, risoluta sempre più di vivere nello stato di verginità. Frattanto Cipriano facea gran progressi nella pietà, e praticava con tal fervore, dice s. Gregorio Nazianzeno, gli esercizi della Religione, che quantunque avesse principiato assai tardi questo cammino, passò in breve tempo avanti a coloro, che avevano incominciato prima di lui. Onde, benchè egli bramasse di tener sempre l' ultimo luogo nella casa di Dio, fu tuttavia giudicato degno di ascendere al Sacerdozio, giacchè i suoi falli erano anteriori al battesimo, e ne avea fatta un' asprissima penitenza. In questo stato diede saggi della più sublime pietà, riparò abbondantemente gli scandali, che avea dati co' suoi passati disordini; applicandosi con gran fervore di spirito a guadagnare anime a Dio, e a procurare la conversione de' Pagani, e de' peccatori.

5. A tutte queste grazie, che Iddio avea versate con man liberale sopra di lui, v' aggiunse la corona d' un glorioso martirio. Bollendo nell' anno 304. la persecuzione di Diocleziano, Cipriano fu preso, e menato alla presenza del giudice insieme con Giustina. Siccome nè l' uno, nè l' altra vollero sacrificare alle false divinità,

e ambedue confessarono il nome di G. Cristo ; così Giustina fu flagellata con nervi di bue , e Cipriano fu sospeso in aria , e gli furono scarificate le costole con unghie di ferro. Non essendo vevoli questi supplizj ad abbattere la lor costanza , il giudice li fece mettere in prigione , separati l' uno dall' altra ; e alcuni giorni dopo fattili di nuovo venire avanti di se , fece gli ultimi sforzi per indurli a sacrificare agl' idoli. Ma vedendo , che con essi riuscivano inutili le promesse , e le minacce , li fece gettare in una caldaja di bronzo , piena di cera e di pece bollente; nel qual tormento i Santi glorificarono Iddio senza riceverne alcun nocimento . Ma il giudice attribuendo a Magia un tal miracolo credè di doverli mandare all'Imperator Diocleziano , che faceva la sua residenza nella città di Nicomedia , accompagnati da una lettera , nella quale rendevagli conto di quanto aveva operato . Diocleziano , ricevuta la lettera , comandò , che fossero decapitati vicino a Nicomedia , come fu eseguito ; e così ambedue conseguirono la palma d' un glorioso martirio nel suddetto anno 304.

6. S. Gregorio Nazianzeno nell' Orazione , fatta in lode di questi santi Martiri , invita non solo le vergini , ma ancora le maritate , ad imitare i gloriosi combattimenti di s. Giuliana. Ella , dice il Santo , vedendo furiosamente assalito il candore della sua purità dalle insidie degli uomini impuri , e dalle suggestioni dei demonj della libidine , ricorre alle armi spirituali della mortificazione , e della orazione , macerando il suo corpo co' digiuni , e colle vigilie , e invocando con umiltà e fiducia l' ajuto del suo celeste Sp^oso ;

16, e la protezione della Vergine Maria Madre di Dio. Adoprino esse pure le armi medesime, allorchè son tentate dalle potestà delle tenebre infernali, e dalla malizia degli uomini perversi; e il Signore certamente le difenderà, e le proteggerà, acciocchè non solo non restino vinte dalla tentazione; ma anzi si accresca il loro merito, e la corona promessa a chi virilmente combatte. Così pure la conversione ammirabile di s. Cipriano dal profondo abisso della iniquità, soggiunge il s. Dottore, serva di conforto ai peccatori, quantunque oppressi da innumerabili, ed enormi scelleratezze, per confidare nella divina misericordia, la quale è infinitamente maggiore dei peccati degli uomini, e colla sua grazia onnipotente può ammollire i cuori più indurati, e convertirli a penitenza, e salvarli. Qualunque pertanto sia lo stato, in cui si trova il peccatore, qualunque sia la soma de' peccati, che l'aggravano, non si sgomenti, nè si perda di animo, ma confidi nell' infinita misericordia di Dio; confidi ne' meriti infiniti di Gesù Cristo, e del suo prezioso sangue sparso per tutti i peccatori, e infinitamente maggiori dei peccati di tutto il Mondo; ascolti gl' inviti del suo Salvatore, che a se lo chiama con quelle dolcissime parole registrate nel Vangelo: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos* (1) indirizzate a tutti i peccatori senza eccettuarne alcuno; e confidi di ottenere il perdono delle sue colpe, appoggiato alle sue promesse certissime ed infallibili: *Fidelius Deus*, dice l' Apostolo (2) *seipsum negare non potest*.

S. 5

Tr.

(1) Matt. 11. 28.

(2) 2. Tim. 2. 13.

418 *Vite de' Ss. 26. Settembre.*

Teneamus, soggiunge s. Agostino, fidelissimum debitorem, quia jam tenemus misericordiosissimum promissorem.

APPENDICE

S. NILO, DETTO IL GIOVANE.

Secola X. e XI.

La Vita di s. Nilo scritta fedelmente in lingua greca da un suo discepolo, fu tradotta in lingua latina da Giovanni Matteo Cariofilo Vescovo d'Iconio, e stampata in Roma l'anno 1624. Questa medesima Vita si rapporta da' Bollandisti nel settimo tomo degli Atti de' Santi di Settembre.

DUE Santi col nome di Nilo son celebri nella Storia Ecclesiastica. Del primo che visse nel quinto secolo in Oriente, si parlerà ai 14. di Novembre. Oggi riporteremo la vita dell'altro s. Nilo, detto il giovane, non per l'età, poichè morì assai vecchioso, ma perchè fiorì nel decimo secolo nella nostra Italia, facendosi in questo giorno di esso commemorazione nel Martirologio Rom. Nacque s. Nilo circa l'an. 910. in Rossano città della Calabria nel regno di Napoli, la qual provincia in quei tempi era soggetta agl' Imp. Greci di Costantinopoli. Egli fu allevato nella pietà, e nelle lettere, e con molta diligenza, e si applicò in modo particolare alla lezione delle divine Scritture, e delle
Ope.

Opere de' ss. Padri. Ma pure nella sua gioventù si lasciò adefcare da' piaceri del secolo, e invaghitosi d'una donzella molto venusta, benchè di bassa condizione, se la congiunse in matrimonio; o come altri vogliono; tenne con essa per qualche tempo illecito commercio. Avendolo il Signore visitato con una grave infermità; il timor della morte; e del divino giudizio, che gli sovrastava per tutta l'eternità, lo fece risolvere di voltar le spalle al Mondo, e di abbracciar la vita monastica, per operarvi con maggior sicurezza la salute dell'anima sua. Per questo effetto nell'anno trentesimo di sua età vestì l'abito religioso in un monastero del suo paese, ove fioriva la regolare osservanza secondo la regola di s. Basilio Magno, che da' Greci vien comunemente riguardato come padre e istitutore de' Monaci dell'Oriente, nella guisa che è san Benedetto di quelli d'Occidente. Con tal fervore di spirito intraprese Nilo la carriera della penitenza, che in breve tempo fece maravigliosi progressi in tutte le virtù, e divenne un perfetto Monaco.

2. Ma desiderando di vieppiù avanzarsi nell'unione con Dio, e nelle pratiche di una vita più austera, per imitar gli esempi di quegli antichi Monaci dell'Oriente, de' quali leggeva continuamente le Vite; si ritirò di consentimento del suo Abate in una spelunca non molto distante dal suo monastero, nella quale era un altare dedicato in onore di s. Michele; e in essa condusse più anni un genere di vita più angelica, che umana, osservando il seguente metodo. Allo spuntar dell'alba avendo già recitato il Mattutino, fino all'ora di terza, cioè fino a

mezza mattina s' occupava a scrivere , o sia a copiar de' libri , giacchè non essendovi allora la stampa , questa era l' ordinaria occupazione de' Monaci per guadagnarsi il vitto , e non essere d' aggraviato a veruno , anzi in istato di far limosine ad altri . Dall' ora di terza fino a sesta , cioè fino a mezzo giorno , stava ritto in piedi avanti una Croce , recitando Salmi , tramezzati da molte genuflessioni . Da sesta fino a nona , ch' è quanto dite per lo spazio di tre ore in circa , leggeva , stando a sedere , attentamente la divina Scrittura , e le Opere de' ss. Padri. Dopo nona , recitate che avea le ore di Vespro , usciva dalla sua spelonca a prender aria , e passeggiare , meditando in quel tempo ciò che avea letto nella Scrittura , e ne' Padri. Dopo tramontato il sole prendeva un po' di cibo , che consisteva in semplice pane secco , o pure in poche erbe , o in qualche frutto secondo la stagione , e non bevea se non dell' acqua in una scarfa misura . Fatta la refezione , prendeva un brevissimo riposo , e dipoi passava il rimanente della notte in recitare de' Salmi , e in fare altre orazioni , accompagnate da frequenti genuflessioni . In alcuni tempi però , come in quelli di Quaresima , raddoppiava le sue astinenze , e i suoi rigorosi digiuni , fino a passar qualche volta delle intere settimane senza mangiar cosa alcuna ; il che bisogna certamente attribuire a particolare ispirazion del Signore , che gli somministrava le forze per poter reggere a tali eccessive penitenze e austerità . Il suo abito poi altro non era che un sacco tessuto di peli di capra , che cinto con una fune portava sempre di giorno , e di notte , e il suo letto era una stuoia , o un poco di

paglia, secondo il costume degli antichi Monaci.

3. In questa sorta di vita penitente, e solitaria perseverò Nilo per molti anni, e gli convenne soffrire non poche tentazioni del demonio, il quale in varj modi l'assaliva, e lo travagliava, e specialmente con gagliarde immaginazioni impure, rappresentandogli vivamente alla fantasia quegli oggetti, che avea curiosamente mirati, allorchè viveva nel secolo, ed eccitando nel suo cuore gravi tentazioni, di modo che alle volte per superarle fu costretto a rivoltarsi nelle spine, e a battersi le carni con pungenti ortiche. Ma siccome la Calabria era in quei tempi soggetta a frequenti incursioni de' Saracini, per cui anche i Monaci, che dimoravano nel vicino monastero, furono obbligati di abbandonarlo, e di ricovrarsi nella città di Rossano, o ne' suoi sobborghi; così egli pure dovette lasciare la sua spelonca, e ritirarsi in un monte alpestre contiguo alla medesima città, ov' era una Chiesa dedicata in onore di s. Adriano, e quivi seguì a vivere solitario; se nonchè gli convenne accettare alcuni, i quali tirati dall'odore delle sue virtù, vollero vivere sotto la sua disciplina, ed essere suoi discepoli, e questi in poco tempo giunsero al numero di dodici. Egli però non volle mai esser chiamato Abate, nè ricever da essi alcun titolo, che mostrasse superiorità; o magistero, poichè temeva, che dopo avere scampati i lacci della superbia mondana, non rimanesse vinto da un'altra sorte di superbia tanto più pericolosa, quanto che alle volte si ricopre collo specioso manto di spiritualità, e in cambio d' avere in mira la gloria di Dio, e la salute del prossimo, si compiace

piace dell'onore; e della stima degli uomini.

4. Quantunque il Santo usasse ogni diligenza, per viver nascoso agli occhi del Mondo; tuttavia essendosi sparsa la fama della sua santità, unita ad un' eccellente dottrina, cominciarono a visitarlo molte persone principali della città di Rossano, chi per essere istruito nelle vie della salute, e chi per proporgli delle difficili questioni sopra la divina Scrittura; come fece tra gli altri una volta il Governator di Rossano, accompagnato da altre persone di distinzione. Ei però dopo avere sciolte le questioni proposte, solea finire il discorso con qualche efficace esortazione intorno al ben vivere, e alla riforma de' costumi, e all' importanza di mettere in salvo l'anima propria. Un giorno vi fu chi gli propose delle questioni inutili, e curiose, come per esempio quale specie d' albero, e di pomo fosse quello della scienza del bene, e del male, di cui gustò Adamo; e qual fosse stata la sorte di Salomone, se sia cioè salvo, o dannato. Il Santo dopo aver con gravi parole ripressa la curiosità di colui, che avea fatte simili interrogazioni, dicendo, che noi non dobbiam ricercare di saper ciò, che Iddio non ha voluto rivelarci, e che non serve alla nostra salute, propose egli stesso una questione di maggior utilità, e importanza, cioè intorno al piccol numero de' Cristiani adulti, che si salvano; facendo a tal effetto leggere ad uno de' circostanti una sentenza del grande S. Simeone Stilita, in cui si diceva, che attesa la corruzione de' costumi del Mondo credeva, che di mille appena uno si salvasse. Restarono essi stupiti, e quasi scandalizzati di una tal proposizione. Ma l' uom di Dio replicò,

cò , che pur troppo questa era l' opinione di s. Basilio , di s. Giovanni Grisostomo , di s. Efrem , e degli altri santi Padri , fondati in ciò , che sta scritto nell' Evangelio , e nell' Apostolo s. Paolo ; e poi soggiunse : Se voi non camminate per la via stretta del Vangelo , e non vivete virtuosamente , non giungerete mai al regno de' Cieli ; poichè Iddio non ha bisogno di alcun di noi ; e per salvarsi , non basta esser Cristiano , e professare la vera Fede , ma chi cammina per la via larga del Mondo , certamente va a perire eternamente , secondo il detto infallibile di G. C. nel Vangelo . Questo discorso del Santo riempì di un salatevol terrore quei , che l' ascoltavano , onde sospirando dissero : *Guai a noi peccatori , se non cambiamo vita , e non viviamo bene .*

5. Essendo intanto vacata la Sede episcopale di Rossano , il clero , e il popolo unitamente risolverono di voler per loro Vescovo s. Nilo ; e perchè prevedevano , che avrebbe ricusato di accettare un tal carico , determinarono di portarsi alla sua solitudine , e sorprenderlo in maniera , che fosse costretto a consentirvi . Uno però de' cittadini di Rossano li prevenne , credendo di portare una lieta novella al Servo di Dio , il qual di fatto lo ringraziò molto , ed anche lo regalò . Dipoi se ne fuggì subito in compagnia d' un suo Monaco , e si nascose in un luogo sì occulto , che non fu possibile di scoprirlo ; per quante diligenze si usassero da quei di Rossano per ritrovarlo . Nè egli uscì dal suo nascondiglio , se non dopo che seppe , ch' era stato eletto un altro per Vescovo di quella città . L' umiltà del Santo fu da Dio ricompensata col dono della profezia , e de' miracoli , che operò in gran numero .

mero; guarendo molti infermi, e liberando molti ossessi dallo spirito maligno. Ei non voleva però imporre le mani sopra di alcuno, nè fare sopra di loro il segno della Croce, dicendo, che a lui non conveniva il far questo per non esser egli nè Abate, nè Sacerdote; ma gl' inviava a qualche Prete, acciocchè da lui si facessero ungere coll' olio benedetto, o pure li mandava a Roma a visitar le tombe de' santi Apostoli, e in tal guisa rimanevano guariti, e liberati. La celebrità del suo nome trasse diversi gran Signori ad offerire al Santo delle possessioni, e delle grosse somme di danaro per sostentamento della sua Comunità, e per distribuirle a' poveri a suo arbitrio. Ma egli le rifiutò, dicendo loro: I Religiosi miei fratelli saranno beati, se, come si dice nel Salmo (1), vivranno delle fatiche delle lor mani; e quanto ai poveri, essi mi loderebbero, e ammirerebbero, se non possedendo io nulla facessi loro delle limosine, le quali si possono, e debbon fare da voi medesimi; altrimenti eglino con ragione grideranno contro di voi, come usurpatori della roba loro; volendo con tali parole significar l' obbligo, che hanno i ricchi di dispensare il superfluo delle loro rendite in beneficio dei poveri.

6. Erano già quarant'anni, che s. Nilo menava un tal genere di vita solitaria e penitente, quando prevedendo con ispirito profetico, che la Calabria doveva esser soggiogata, e saccheggiata da' Saracini; come di fatto avvenne, ei così ispirato dal Signore, risolvè di abbandonarla insieme co' suoi pochi Monaci, il che eseguì nell'anno 980. Fu da alcuni Signori Greci invitato
di

(1) *Psalm. 129.*

di portarsi a Costantinopoli, ove essendo cognito il suo nome sarebbe stato accolto con onore dall' Imperatore; ma egli appunto per questo non volle andare in quelle parti, ed elesse piuttosto di venire verso la provincia di Capua, dove credea di vivere sconosciuto. Lo splendore però della sua santità, e de' suoi miracoli lo renderono ben presto manifesto anche in queste parti; onde Pandolfo, ch'era allora Principe di Capua, lo riguardò come un dono a lui inviato dal Cielo, e come un Apostolo; e già avea disegnatolo di farlo elegger Vescovo di quella città, la cui sede era allora vacante, se la morte sopraggiuntagli non avesse frastornato questo suo disegno. Essendo il Santo insieme co' suoi Monaci andato a visitare il celebre monastero di Monte Cassino, il beato Aligerno, che n'era di quel tempo Abate, l'accolse con gran rispetto, e venerazione, e la dimora, che Nilo fece per alcuni giorni in quel monastero, fu assai vantaggiosa a tutti i Monaci di esso, perchè guardò le infermità loro corporali e spirituali, le prime colla virtù delle sue orazioni, e le seconde coll'efficacia delle sue parole, e de' suoi santi esempj. L'Abate Aligerno pertanto assegnò al Santo per abitazione sua, e de' suoi Monaci, un piccolo monastero dipendente da Monte Cassino, situato in un luogo, detto Valle lucio; o Val-d'ilucio, nel quale s. Nilo avendo fissata la sua dimora, molti vollero essere ammessi tra' suoi discepoli; onde in breve tempo quel monastero divenne numeroso, e fu provveduto ancora abbondantemente delle cose necessarie al vitto umano, non senza dispiacere del Santo, perchè s'accorgeva, che da ciò derivava il rilassament-

to,

to , che a poco a poco s'andava introducendo nella disciplina monastica .

7. Quindi è , che dopo aver dimorato quindici anni in questo monastero di Valle-lucio , vedendo , che i suoi Monaci si eran fatti negligen-
genti negli esercizj spirituali (son parole dell' Autore della sua Vita) , poco curanti dell' osservanza regolare , amanti della vita libera , ambiziosi , e in gara per gli uffizj del monastero , e in somma che in una gran parte di loro era venuta meno la vera osservanza , e la buona disciplina religiosa , al qual disordine molto contribuiva la vita rilassata , che conducevano i Monaci del vicino monastero di Monte Cassino ; poichè essendo morto l' Abate Aligerno sopradetto , era succeduto nel governo del monastero un certo Manso , uomo di niuno zelo , e amico della vita comoda , e agiata ; cìd , dico , vedendo s. Nilo , deliberò di partirsi da quel luogo , e ritirarsi in qualche sito solitario , e deserto , dove con istento , e fatica si trovassero le cose necessarie , acciocchè la penuria del vitto fosse come un freno , che tenesse dentro i limiti dell'osservanza religiosa coloro , che volessero seguirlo . Divulgatosi questo disegno dell' uom di Dio , vi furono molti che gli offerirono i loro beni per fabbricare un altro monastero , e si esibirono di provvederlo di cìd ch' era necessario al mantenimento suo , e de' suoi discepoli . Ma egli rifiutò tali offerte , perchè non era quello , che andava cercando , cioè la solitudine , la quiete , la povertà , e il ritiramento dalla frequenza degli uomini , dicendo esser tali cose molto utili , e profittevoli ai Monaci , accio-
chè ,

chè attendessero all' orazione, alla meditazione delle cose divine, e agli esercizi monastici, e si allontanassero da' pensieri, e discorsi oziosi; dall' andar vagando quà, e là, e dal pericolo di cadere in altri errori, e disordini.

8. Si partì adunque con alcuni de' suoi Monaci, i quali gli tennero compagnia, dal monastero di Valle-lucio, in cui rimasero quelli, che amavano la vita comoda, e si portò in un luogo deserto, chiamato Serperi, posto nel territorio di Gaeta, e quivi in povere capanne fisò la sua abitazione. Quivi insieme co' suoi compagni menava una vita più angelica, che umana. Quivi continua era la fatica, frequenti i cantici di lode a Dio, non interrotta l'astinenza, e perfetta l'osservanza delle regole monastiche. Quivi fiorivano le virtù religiose, la carità, e l'umiltà, il raccoglimento, il disprezzo delle cose terrene, e il desiderio delle cose celesti, precedendo a tutti col suo esempio, e animando tutti colle sue infocate parole il vigilantissimo loro pastore, e padre s. Nilo, il quale benchè invecchiato negli anni, e indebolito dalle sue rigorose penitenze, e afflitto da varie infermità, sempre più si rinvigoriva nello spirito, e a guisa di chi sta vicino a conseguire il palio, facea nuovi e straordinarj sforzi per giungere alla meta dell' eterna mercede, a cui con incessanti desiderj aspirava.

9. Dieci anni visse s. Nilo in questa solitudine di Serperi, ove benchè si lusingasse di rimanere sconosciuto agli uomini, non potè però schivare le visite di molti personaggi illustri, e tra gli altri dell' Imp. Ottone III., poichè ritornando questo Principe dal monte Gargano,
ov'

ov'era stato a fare un pellegrinaggio di divozione, verso Roma, volle portarsi a trovare il Servo di Dio, e ricevere la sua benedizione. Nello scoprir che fece l'Imperatore dall'altezza d'un monte i poveri tugurj, ne quali dimoravano s. Nilo, e i suoi compagni: *Ecco (disse) le tende d'Israele nel deserto: ecco dove abitano i cittadini del Regno de' Cieli, che vivono su questa Terra da pellegrini, e passeggieri.* S. Nilo andò co' suoi Monaci incontro all'Imperatore, il qual con gusto particolar del suo spirito si trattenne in divoti colloquj con questo venerabil vecchio, e vedendo l'incomodità del luogo, ove dimorava, e la grande sua povertà, lo pregò istantemente a domandargli qualunque monastero, che più gli piacesse, o pure ad accettare delle possessioni, e delle rendite, che gli offeriva per la sussistenza sua, e de' suoi Monaci; ma il Santo modestamente le ricusò, dicendo, che a' suoi Monaci nulla sarebbe mancato del necessario, finchè fossero vissuti da veri Monaci; e insistendo pure l'Imperatore prima di partire, che gli domandasse qualche grazia, il sant' uomo stesa riverentemente la mano al petto dell'Imperatore: *Altra grazia: (rispose) io non vi chiedo, o Imperatore, senonchè abbiate premura della salute dell'anima vostra. Ricordatevi, che qualunque Imperatore, voi siete un uomo mortale, e che presto dovrete render conto al divin tribunale di tutte le azioni della vostra vita.* Queste parole cavarono le lagrime dagli occhi dell'Imperatore, il quale ricevuta la benedizione dal santo Vecchio, si licenziò da lui tutto edificato, e compunto.

10. Era s. Nilo giunto all'età decrepita di sopra 90. anni, e aspettava ad ogni momento il suo passaggio da quest' esilio alla patria celeste, quando seppe, che il Principe di Gaeta avea risoluto, morto ch' ei fosse, di trasferire il suo corpo con grande onore nella sua città, poichè sperava di ottenere per mezzo di quelle Reliquie una special protezione del Cielo alla medesima città. S. Nilo pertanto, che aveva un sommo dispreggio di se stesso, e abborriva ogni sorta di onorificenza agli occhi del Mondo e in vita, e dopo morte, si partì da quel luogo con alcuni de' suoi Monaci, e preso il cammino verso Roma, si fermò in un piccolo monastero, detto s. Agata, posto nel territorio della città di Tusculo, chiamata dipoi Frascati, ove dimoravano alcuni Monaci greci. Il Conte Gregorio padrone di Tusculo, ciò risaputo, andò a trovare il Santo, e gettatosi a' suoi piedi, lo pregò istantemente ad accettar quel sito, che più gli fosse a grado, per se, e pe' suoi compagni. Accettò il Santo questa offerta, e stabilì la sua dimora in un luogo solitario, detto Grotta Ferrara, ove vennero eziandio ad unirsi col loro beato maestro, e padre tutti i Monaci, ch'eran rimasti a Serperi, e quivi dopo la sua morte fu poi edificato il celebre monastero di Grotta Ferrara, nel quale fino a' giorni nostri si osserva da' Monaci, che vi dimorano, la regola di s. Basilio, e si celebrano i divini Uffizj in lingua greca, in memoria, e venerazione di san Nilo loro Istitutore. Finalmente il Santo consumato dagli anni della sua decrepita età, ch'era di 95. anni, e dalle sue penitenze, nelle quali aveva perseverato per lo spazio di 65. anni dopo la su-

conversione, rendè placidamente lo spirito al suo Creatore ai 26. di Settembre dell' anno 1005., avendo prima di morire ordinato a' suoi Monaci, che subito, che fosse spirato, seppellissero il suo corpo senz' alcuna pompa funebre, e senza che apparisse segno alcuno, che indicasse il luogo, ove giaceva sepolto. Ma non ostante queste sue precauzioni suggerite dalla sua profonda umiltà, il Signore, che aveva illustrato il suo Servo con molti miracoli, mentre viveva, si degnò onorarlo con altri miracoli anche dopo la sua morte.

Dagli esempj della Vita di s. Nilo, e dalla condotta, ch' ei tenne co' suoi Monaci, possiamo imparare, quanto contribuisca alla salute dell' anima la privazione delle comodità temporali. A persuaderci di questa verità basta riflettere alle massime infallibili del Vangelo (1), in cui son chiamati beati i poveri, ai quali è promesso il Regno de' Cieli, e disgraziati i ricchi, che godono in questo Mondo le loro consolazioni, poichè ad essi sovrasta un pianto eterno. E pur non v' è cosa, che tanto si tema, ed abborrisca comunemente, quanto la povertà; nè cosa, che tanto si ami, e si desideri, quanto l' abbondanza delle cose temporali. E donde vengono tali sentimenti sì opposti allo spirito del Vangelo, e agli esempj di Gesù Cristo nato povero in una stalla, vissuto povero in una bottega, e morto nudo, e povero in una Croce, e sì opposti alla condotta, che han tenuta tutti i Santi, che regnano con Cristo in Cielo? Vengono dalla poca nostra Fede, la quale in una gran parte de' Cristiani è assai languida, e poco me-

(1) *Matth.* 5.

meno ch'essinta . Vengono dall' attacco , che si ha a questa misera Terra , nella quale si vive , come se si fosse perpetui cittadini , e non come pellegrini , e forestieri , quali in verità siamo . Vengono finalmente dalla poca premura , che si ha della salute dell' anima , la quale o si trascura affatto , o si riguarda almeno praticamente come un affare di poca importanza , a cui per ordinario si dà l' ultimo luogo , quando dovrebbe essere il primo , e l' unico veramente importante ; poichè dalla buona riuscita di esso dipende l' eterna nostra sorte . Questo è quello ; che s. Nilo raccomandò all' Imp. Ottone , come si è veduto ; e questo è quello , che noi dobbiam sempre tener fisso in mente , e per esso avere gran premura , ed estrema sollecitudine . E allora ci riuscirà facile il disprezzar tutti i beni di questa Terra , come cose da nulla , e il soffrir di buona voglia la privazione di essi , come un mezzo di operare con maggior sicurezzza l' eterna salute dell' anima nostra .



27. Settembre.

SS. COSMA E DAMIANO MARTIRI.

Secolo IV.

E' celebre il martirio, e antichissimo il culto di questi Santi nella Chiesa, ma i loro Atti, come osserva il Cardinal Baronio nelle note al Martirologio Romano, e dopo di lui il Tillemont nel tom. 5., sono stati guasti, e corrotti da qualche mano Metafrastica: onde bisogna contentarsi di quelle poche notizie, che intorno ad essi si ricavano dagli Autori di sincera fede.

I Gloriosi Martiri Cosma, e Damiano furono fratelli, e nacquero nell' Arabia nel secolo III. Essi esercitarono la professione della medicina, non già per interesse, o per acquistar gloria, ma unicamente per ajutare i loro prossimi, e per amor di Dio, a fin di radunarsi un tesoro di meriti per l' eterna vita. Quindi è, che con greco nome erano chiamati *Anargiri*, cioè senza argento, perchè assistevano agl' infermi, e li curavano gratuitamente e senza stipendio alcuno. Dimoravano essi in Egea città marittima della Cilicia, allorchè vi venne Lisia Governator di quella provincia per farvi la ricerca de' Cristiani, e obbligarli a sacrificare agl' Idoli. La pietà de' due santi fratelli Cosma e Damiano era troppo nota, onde furono de' primi a pro-

provar gli effetti della persecuzione. Furono pertanto presentati avanti al Governatore, il quale adoperò tutti i mezzi per indurli ad ubbidire agli editti imperiali: ma, rimanendo essi costanti nella Fede, e disprezzando generosamente le lusinghe, le minacce, e i tormenti del tiranno, furono finalmente condannati all'ultimo supplizio per mezzo del quale conseguirono la palma del martirio nel principio del quarto secolo sotto gl' Imperatori Diocleziano e Massimiano.

2. La loro memoria è sempre stata celebre nella Chiesa, sì greca, che latina, specialmente pe' molti miracoli, che il Signore ha operati a loro intercessione, e per mezzo delle loro reliquie. Tra le molte Chiese, che in onore di questi santi Martiri erano a Dio dedicate nell'Oriente, assai rinnomata fu quella, che l'Imp. Giustiniano fece con gran magnificenza fabbricare, o piuttosto ampliare, ed ornare nella città di Costantinopoli, in riconoscenza e gratitudine di aver ottenuta prodigiosamente la guarigione di una infermità, che l'avea ridotto agli estremi di sua vita, mediante l'intercessione de' medesimi santi Martiri, i quali, aparendogli in visione, gli restituirono la sanità. Così pure altre simili guarigioni miracolose per mezzo loro concesse dal Signore in quelle parti si riportano nelle memorie ecclesiastiche, e principalmente nel Concilio Niceno secondo. Quanto poi alla Chiesa latina, oltre la festa, che in questo giorno ella ha istituita in onore de' ss. Martiri Cosma e Damiano, anche nel quarto giovedì di quaresima implora il lor patrocinio nell'orazione dell'Offizio, e della Messa; e quel-

434 *Vite de' Ss. 27. Settembre.*

lo, ch'è più considerabile, ogni giorno nel Canone della Messa fa special menzione di questi ss. Martiri; il che abbastanza dimostra, quanta sia sempre stata anche nell' Occidente la venerazione verso i medesimi, e quale la fiducia, che i Fedeli debbono avere nella loro protezione. E in fatti s. Gregorio Turonese, che vivea nel sesto secolo, riferisce molte guarigioni prodigiose, avvenute al tempo suo per mezzo delle loro Reliquie, che si conservavano in una chiesa dedicata in loro onor nelle Gallie. Finalmente antichissima è in Roma la Chiesa de' ss. Cosma e Damiano, fatta fabbricare nella via sacra da s. Felice Papa circa l' anno 528.

Veneriamo adunque con culto religioso questi due illustri vincitori, e atleti di G. C. come li chiama il gran Teodoreto; e invochiamo il lor patrocinio nelle nostre infermità non solo corporali, ma eziandio spirituali, le quali sono più importanti, e che richiedono maggiormente la nostra premura e attenzione. Una di queste spirituali infermità, che pur troppo è comune a molti, e assai pericolosa per le anime nostre, si è l' interesse e la cupidigia, chiamata da s. Paolo *radice, e cagione di tutti i mali* (1). L' esempio de' Ss. Cosma e Damiano, i quali erano sì distaccati dall' interesse, che nulla prendevano nell'esercizio della lor professione di medicina, ond' eran chiamati *Anargiri*, cioè senz' argento, sia a noi di stimolo per disprezzare i beni di questa terra, e per ischivare ogni sorta d' avarizia. Non ci curiamo d' accumular roba, e danaro in questo Mondo, da cui presto dobbiam partire, e lasciar tutto; ma bensì ci pre-

(1) 1. Tim. 6. 10.

Vite de' Ss. 27. Settembre. 435

ma di farci un tesoro di opere buone , specialmente di carità , del quale possiam godere nell'eterna vita , come ci esorta G. Cristo nel Vangelo (1) . In somma , secondo l' avvertimento dell' Apostolo (2) , *contentiamoci del vitto , e vestito quotidiano , nè cerchiamo altro più , perocchè nulla abbiam portato in questo Mondo , e nulla porteremo con noi , allorchè ne partiremo .*

SS. ELEAZARO E DELFINA SUA SPOSA.

Secolo XIV.

La loro Vita fedelmente scritta si riporta dal Surio , e da' Bollandisti sotto questo giorno.

ELeazaro , dell' illustre famiglia di Sabran in Provenza , nacque circa l' anno 1290. nel castello d'Anfoes , di cui era Signore Ermengaldo suo padre . Lauduna d' Alba sua madre , cognominata per la sua gran pietà *la buona Contessa* , l' offerse appena nato a Dio ; e il suo zio Guglielmo , Abate di s. Vittore di Marsilia , si prese la cura della sua educazione. Iddio versò di buon ora nel cuor di questo fanciullo le sue grazie ; e già nell' età di cinque anni si vedeva prender piacere a far mangiar seco dei poveri fanciulli suoi coetanei. Questi sentimenti di carità andarono sempre crescendo coll' avanzarsi negli anni , ed erano accompagnati da tutti i

T 2

60

(1) *Matth. 6. 20.*

(2) *1. Tim. 6. 7. 48.*

femi di virtù, che si potevano bramare in un fanciullo dell'età sua, favorito dal Cielo.

2. Ei non aveva più di 11. anni, quando Carlo II., detto *il zoppo*, Re di Napoli, e di Sicilia, e Conte di Provenza, trovandosi a Marfilia, volle che fosse promesso ad una nobile, e virtuosa donzella chiamata DELFINA d'età di 12. anni, colla quale, tre anni dopo, fu solennemente sposato. Ma quando ambedue si trovarono insieme, Delfina, la cui pietà superava di gran lunga gli anni, scoprì ad Eleazaro i sentimenti del suo cuore, e il desiderio, che avea di viver vergine. *Io son maritata*, gli disse, *contro la mia volontà; i miei genitori son quelli, che m'hanno obbligata a farlo; io per me avea risoluto di conservare il prezioso tesoro della verginità. Siccome credo, che sia Iddio, che m'abbia ispirata questa risoluzione, così l'eseguirò, se voi vi prestate il vostro consenso.* Eleazaro, che colla molta pietà anniva un naturale dolce, benchè ne restasse sorpreso, non volle disturbar Delfina; ma neppur volle obbligarsi a viver sempre in quello stato di perfezione. Delfina passò quella notte in orazione, chiedendo con lagrime a Dio, che ispirasse al suo Sposo una risoluzione simile a quella, che avea ispirata a lei. Ella continuò a porgere ferventi preghiere al Signore, per ottenere questa grazia; e nel tempo stesso teneva col suo Sposo de' discorsi di pietà e di religione, per disporlo a contentarsi, che vivessero insieme come fratello, e sorella. Venuta la Quaresima, benchè non fossero obbligati al digiuno stante la loro età giovanile, risolvero di osservarla rigorosamente, e di praticare altre mortificazioni

volontarie, come di cilizj, e di discipline, accompagnate da una quasi continua orazione, e dall' esercizio delle opere di carità. Con tali mezzi si accese nel cuor di Eleazaro l' amore della purità, onde si determinò di condiscendere ai santi desiderj della sua Sposa, ma però senza obbligarsi con voto.

3. Dopo aver così passati sette anni nel castello d'Ansoes, ottennero dall' avolo la licenza di ritirarsi in un castello appartenente a Delfina, per attendere con maggior libertà al servizio di Dio, e alle pratiche della divozion cristiana. Ivi Eleazaro, trovandosi padrone di vivere a suo modo, e considerando ch' egli era obbligato come capo di casa, non solo di servir egli Iddio, ma di farlo anche servire da' suoi domestici, e servitori, fece i seguenti regolamenti, i quali volle, che fossero osservati da tutti quelli della sua casa. 1. Che tutti quelli del suo servizio dovessero ogni giorno assistere al s. Sacrificio della Messa, e confessarsi ogni otto giorni, e una volta il mese comunicarsi, quando venisse loro concesso dal Confessore. 2. Che dovessero viver casti, sotto pena d'esser licenziati. 3. Che le damigelle dovessero passar la mattina in orazioni, e in altri esercizi di pietà, e il dopo pranzo attendere al lavoro. 4. Che tutti quei della sua famiglia dovessero stare attenti a non giurare in verun modo, a parlar sempre con rispetto delle cose della Religione, e a non profferir mai alcuna parola disonesta, quando anche fosse per scherzo. 5. Che ognuno s'astenesse dagli amori, e giuochi di dadi, e da altri giuochi di fortuna. 6. Che dovessero procurar di vivere in pace, e in concordia, e schivare tutto

le maniere , e parole piccanti e risentite ; e se nascesse qualche contrasto , in cui restasse offesa la carità , colui , che avesse il torto , dovesse dare pronta soddisfazione all' offeso .

4. La casa pertanto di questi due beati Conjugi rassomigliava piuttosto a un monastero , che a una corte d'un gran Signore ; e i regolamenti fatti erano osservati esattamente , perchè i padroni ne davano l'esempio , ed erano i primi a metterli in pratica . Essendosi sparsa la fama della singolar pietà , che regnava nella casa di Eleazaro , diversi altri Signori , e fin de' Vescovi regolarono sopra un tal modello le loro famiglie . Oltre i digiuni comandati dalla Chiesa , Eleazaro insieme con Delfina digiunava tutti i Venerdì , l'intero Avvento , e le vigilie di molte altre feste . L'amore , ch' egli aveva avuto fin dall' infanzia verso de' poveri , si era in lui molto accresciuto , ond' era assai liberale in sovvenire alle loro necessità . Tutti i giorni lavava i piedi a dodici poveri , e dopo averli trattati a pranzo , dava loro un' abbondante limosina . Visitava spesso tanto egli , che Delfina gl' infermi nelle loro case , e benchè schifosi , e pieni di ulcere , gli abbracciavano , e li servivano con grande affetto , considerando in essi la persona di G. C. Nell'an. 1317. trovandosi il paese afflitto dalla carestia fecero distribuir tutto il grano , e le biade , che aveano radunate , a chiunque ne avea bisogno , e benchè dicessero di darle in prestito , tuttavia continuando la carestia nell' anno seguente , non vollero , che loro fosse restituita cosa alcuna , e seguitarono ad assistere i poveri con abbondanti limosine .

5. Intanto essendo morto il padre d'Eleazaro ,
egli

egli divenne Conte d'Ariano, città nel regno di Napoli, e Barone d'Ansoes. Fu adunque obbligato a passare in Italia per prendere il possesso d'Ariano; ma questa città si ribellò contro di lui, e per tre anni interi ricusò di prestargli ubbidienza. Eleazaro non solamente non si prevalse, come potea facilmente, della forza per ridurla in dovere, ma dopochè ne fu riconosciuto per Signore, non volle nemmeno vendicarsi degl'insulti ricevuti; dimodochè quei cittadini, veduta la sua piacevolezza, si vergognarono d'averlo disgustato, l'onorarono poi sempre come loro Signore, e l'amarono come loro padre. Avendo egli trovata la Contea d'Ariano, e la Baronia d'Ansoes cariche di debiti, non lasciò di usare tutte le diligenze per estinguerli, e vendè tutto quello, che potè, a fin di rendere ad ognuno quel, che era suo.

6. La pazienza e mansuetudine, che il santo Conte aveva usata con quei d'Ariano, passò presso molti per una debolezza di spirito, e fu esso tacciato come un uomo, che non si sapesse far ubbidire. Ma Eleazaro rispose un giorno a chi ne lo rimproverava: *Io non son già insensibile alle ingiurie, come voi pensate; ma quando mi si solleva nel cuore qualche nota di collera e d'impazienza, rivolgo i miei pensieri verso G. C. crocifisso, e dico a me stesso: V'ha egli proporzione alcuna tra quel che patisco io, e quel che ha patito G. Cristo? Non s'asteneva ei dunque dal vendicarsi per mancanza di coraggio, ma perchè al contrario sapeva, che è maggior grandezza d'animo il perdonare le ingiurie, che il vendicarsene, che la generosità e carità cristiana seguendo l'*

esempio di Cristo dee ispirar la dolcezza, e portare il Cristiano a far del bene, anche a chi gli fa del male. Invigilava; che i suoi ministri rendessero esatte giustizie; e se trovava alcuno negligente in adempiere i suoi doveri, lo privava della carica, e vi sostituiva un altro, che ne fosse più degno, e più attento. Andava in persona a confortare i condannati a morte, e Iddio dava tal virtù, e benedizione alle sue parole, che la maggior parte di quegli infelici mostravano un pentimento grande de' loro misfatti, e accettavano con ispirito di penitenza il supplizio, che avevano meritato.

7. Fino a questo tempo, cioè fino all'anno 1321. Eleazaro era vissuto con Delfina, come con una sua sorella, secondo la risoluzione, che aveva presa da tanto tempo prima, come abbiain detto, ma sentendosi ora corroborato sempre più nell'amore della purità, volle obbligarsi con voto ad osservare una perfetta, e perpetua continenza. A quest' effetto ei si portò in Provenza, ove avea lasciata Delfina sua Sposa, la quale ebbe molta consolazione, allorchè intese il pensiero d' Eleazaro; e ambedue ne fecero il voto a Dio nel giorno di s. Maria Maddalena ai 22. di Luglio dell'anno suddetto 1321. E perchè l'umiltà è la principal custode della purità, abbracciarono la Regola del terzo Ordine di s. Francesco, a fin di animarsi a praticare questa virtù dell'umiltà sotto la scorta di un santo, che l'aveva esercitata in un grado così eroico.

8. L'anno seguente 1322. il Re Roberto figliuolo di Carlo II. destinò il Conte Eleazaro per ajo di Carlo Duca di Calabria, e quest'impiego l'obbligò a tornare in Italia. La sua at-

ten.

tenzione, e le sue diligenze produssero assai presto un cambiamento grande in questo Principe, il quale ebbe per Eleazaro quell'amore, e quel rispetto, che può avere un figliuolo al proprio padre; di maniera, che non si dipartì mai da' suoi consigli nel governar gli Stati del Re suo padre, ch'era andato in Provenza. Siccome questa carica, e la deferenza del Principe dava ad Eleazaro la principale autorità nel regno di Napoli, così non mancava chi procurasse di renderlo benevolo coi regali; ma egli s'era fatta una legge di non riceverne alcuno, e l'osservò fedelmente; e ad alcuni suoi domestici, che si sforzavano di rimuoverlo di tal risoluzione, e l'esortavano di non ricusare almeno quelle amorevolezze, che venivano da persone non sospette, rispose: *Il mio esempio potrebbe forse essere a taluno un'occasione d'inciampo, e di scandalo; e a me riesce più facile il dare un rifiuto a tutti, che il discernere quelli, de' quali potrei accettar regali senza pericolo.* Prestava un'assistenza particolare ai poveri, perchè son quelli, ai quali manca per lo più l'appoggio, e il credito, e che ordinariamente non son guardati in faccia. Per quanto ei si studiava di contentar tutti, secondochè portava la giustizia, non lasciò d'aver de' nemici; ma dal canto suo li trattò sempre, come suoi migliori amici: e una volta, che gli furono comunicate certe lettere scritte contro di lui da alcuni Signori, rispose: *Io perdono ad essi tutto quello, che hanno scritto contro di me: anzi voglio far conto di non sapere, che abbiano scritte queste lettere, perchè se venisse a loro notizia, ch'io ne sono informato, ne avrebbero della*

pena, e io voglio ad essi risparmiarla.

9. Il Re Roberto, che in tante occasioni avea sperimentata la fedeltà, e la prudenza d'Eleazaro, lo richiamò in Francia, per servirsi di lui a trattare il matrimonio del Duca di Calabria con Maria figliuola del Conte di Valoes, e nipote del Re Filippo detto *l'Ardito*. Eleazaro riuscì felicemente in questa commissione, e il matrimonio fu conchiuso, e celebrato; ma mentre ch'egli era tuttavia a Parigi, cadde infermo, e sentì, che s'appressava la sua fine. Tutta la sua vita era stata una preparazione alla morte; ma ciò non ostante raddoppiò in quegli estremi il suo fervore. Fece una confession generale co' più vivi sentimenti d'un cuor contrito, ed umiliato; e per animarsi a patire con maggior sofferenza, si faceva leggere ogni giorno qualche passo della Passione di Gesù Cristo. Finalmente dopo aver ricevuto con gran divozione il santissimo Viatico, e l'estrema Unzione, morì il dì 27. di Settembre dell'anno 1323.

10. Ognuno si può immaginare l'acerbo dolore, da cui fu trafitto l'animo della B. Delfina per la perdita d'un sì fedel custode della sua purità verginale, e d'un compagno sì fervoroso de' suoi esercizi spirituali. Ella tuttavia si rassegnò alle divine disposizioni, e adorò umilmente i giudizi di Dio, sempre giusti, e retti, benchè occulti, e ad altro non pensò, che a vie più purificare il suo cuore, e a santificarsi colle pratiche d'un' austerà penitenza, e di tutte le virtù cristiane. Ella distribuì la maggior parte de' suoi beni a' poveri, a fine di distaccarsi sempre più da ogni affetto terreno, e vivere unicamente pel Cielo, a cui di continuo aspirava
con

con ardenti sospiri, finchè piacque al Signore di esaudire i suoi voti, chiamandola alla beata eternità. Prima di morire ella ebbe la consolazione di vedere ascritto al catalogo de' Santi il suo beato conforte Eleazaro per la solenne canonizzazione, che ne fece nell'anno 1369. ai 15. di Aprile, il Pontefice Urbano V., e nello stesso anno ai 26. di Novembre ella passò agli eterni godimenti del Paradiso.

11. Il conservare la verginità nello stato conjugale è un dono straordinario del Cielo, nè alcuno vi si dee obbligare, massime con voto, senza il consiglio di persone illuminate, e senza lunghe prove, come fecero questi santi Conjugi. Tutti però i maritati debbono custodire con gran diligenza la castità conjugale, e la purità nello stato loro, ricordandosi, che anche tra' conjugati, come insegna s. Paolo (1), conviene usare in tutte le cose una grande onestà, e modestia, altrimenti, come soggiunge l'Apostolo, incorreranno le pene degli adulteri, e de' fornicatori, e come disse l'Angelò del Signore al s. Tobia: *Colaro, che si congiungono in matrimonio senza avere avanti di se il timor di Dio, e a guisa di vili giumenti si abbandonano ad una sfrenata libidine, divengono preda del demonio, il quale esercita sopra di essi il suo diabolico impero* (2). Tutti ancora son obbligati a regolar se medesimi, e le proprie famiglie in una maniera veramente cristiana, e ad esercitarsi nelle virtù evangeliche, che praticarono i sopradetti santi Conjugi. Tutti finalmente seguendo il loro esempio debbono tener

T 6

fissi

(1) Hebr. 13. 4.

(2) Tob. 6. 16. 17.

fissi gli occhi in Gesù Cristo nostro Capo , nostro Maestro , e nostro Esemplare , per moderar le proprie passioni ; per non lasciarsi vincere dai rispetti umani , nè sedurre dalle false massime del Mondo ; e per menare una vita degna di un figliuolo adottivo di Dio , che aspira al possesso del beato regno de' Cieli .

APPENDICE

B. FELICE, O FELICIA VERGINE.

Secolo XIV. e XV.

Presso i Bollandisti nel tom. 8. degli Atti de' Santi di Settembre si trovano le memorie autentiche della sua Vita , alle quali non corrisponde in alcune circostanze la Vita , che nell' anno 1724. avea già data alla luce in Roma il Padre Anton Maria Bonucci .

LA beata Felice , o Felicia , detta di Meda , o perchè tal era il cognome della sua famiglia , o perchè nacque in Meda , Terra della diocesi di Milano , venne al Mondo l'anno 1378. di nobili genitori , rapiti i quali da immatura morte , ella rimase orfana in età tenera con un fratello , e una sorella uterina . Il Signore però preyenendola colla copia delle sue grazie , non solo la preservò da ogni pericolo di rimaner infetta dalla corruzione del Mondo , ma la riempì ancora di lumi , e doni celesti , sicchè abborrendo le pompe , e vanità del secolo , a lui consacra-

facrò la sua verginità, e in età di anni 22. vestì l'abito religioso di s. Chiara insieme colla sua sorella nel convento detto di s. Orsola di Milano, come pur fece suo fratello, entrando nella religione di s. Francesco. Siccome il solo desiderio di unirsi più strettamente con Dio, e di acquistarsi più facilmente l'evangelica perfezione l'aveva indotta ad abbracciar lo stato religioso; così posto da parte ogni altro pensiero, ella si applicò con somma diligenza ad osservare esattamente tutte le regole del suo Istituto, e ad esercitarsi nelle virtù convenienti alla sua professione. A quest' effetto amava di praticar gli uffizj più bassi e più vili del convento, e di servire in tutte le occorrenze le sue compagne Religiose; come se fosse la serva di ciascuna di loro; vivea separata da ogni commercio, e lontana da ogni amicizia, e corrispondenza di gente di fuori; era assidua nell'orazione, e lezione spirituale, impiegandovi tutto quel tempo, che le rimaneva libero dalle faccende, e occupazioni del monastero; e cercava di mortificarsi internamente, ed esternamente in tutte le cose, soggettando la carne allo spirito, e lo spirito alla legge, e volontà di Dio. Quindi è, che era amica del silenzio, non parlando, se non quando la carità, e una giusta condiscendenza lo richiedeva; e non contenta de' digiuni prescritti dalla regola primitiva di santa Chiara, i quali son molti, e rigorosi, aggiungeva con licenza de' suoi Superiori altre astinenze particolari, passando alle volte uno, o due giorni, senza prender cibo di sorta alcuna. Portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, che mai non deponeva, essendo solita dire, scherzando su di ciò.

colle

colle sue compagne Religiose, che nell'estate il cilizio la difendeva dal caldo, e nell'inverno dal freddo, e che in tutte le stagioni le recava sollievo, e spesso ancora affliggeva il suo corpo con discipline, e con altre penitenze ..

2. Le singolari qualità, che adornavano la beata Felice, le conciliarono la stima, e l'amore di tutte le Monache; onde dopo 25. anni, cioè nel 1425. l'elesero concordemente per loro Superiora, ed Abbadesa. Il basso sentimento, ch'ella aveva di se medesima, le facea credere di essere inabile per tale uffizio; sicchè ripugnò costantemente di consentire alla sua elezione: Ma costretta dall'ubbidienza dovuta a' suoi Superiori, le convenne cedere, e sottoporre il collo al carico impostogli .. L'esperienza di tutti i tempi ha fatto conoscere, che quelli per ordinario meglio d'ogni altro riescono nell'esercizio delle cariche; i quali non le ambiscono, e fanno sinceramente, e non per affettazione i possibili sforzi per non accettarle. Così appunto avvenne nella persona della beata Felice. Perocchè ella governò quel monastero per lo spazio di circa quindici anni con molta prudenza; e con vantaggio considerabile delle sue Suore, cooperando alla loro santificazione, ch'è il principale, anzi l'unico fine di simili presidenze delle Comunità religiose. Ella mostrava a tutte senza dissimulazione un affetto di vera madre; qual era in verità; compativa le lor debolezze; non si alterava mai pe' lor difetti, e mancamenti, da' quali pur troppo niuno o più o meno va esente, finchè vive su questa Terra; procurando bensì la loro emendazione con maniere dolci, ed affabili. Se cadevano inferme, o si trovavano in qualche

qualche altro bisogno o spirituale, o temporale, apriva loro le viscere della sua carità, e cercava tutti i mezzi possibili, per recare ad esse il sollievo, e sovvenimento opportuno. Era discreta nel comandare, ed esigeva da loro la convenevole ubbidienza, e l'osservanza della regola più per via dell'amore, che del timore. Ma ciò che sopra ogni altra cosa contribuiva al buon ordine del monastero, alla unione, e carità scambievolmente tanto necessaria in tutti i convitti, e all'esercizio delle virtù religiose, erano i suoi santi esempj, perchè ella era la prima, e la più esatta nell'osservanza puntuale delle costituzioni monastiche, nella mortificazione interna, ed esterna, che continuò sempre a praticare nella maniera sopraddeffa, nell'umile soggezione a' suoi Superiori, e nella pietà singolare, e tenera divozione, che compariva in tutti i suoi discorsi, e in tutte le sue azioni.

3. Mentre in tal maniera la beata Felice edificava non meno il suo monastero, che la città di Milano, il Signore dispose, ch'ella fosse trasferita altrove a portare il buon odore di Gesù Cristo, e a spandere i raggi delle virtù, che in lei risplendevano; ed ecco qual ne fu il motivo, e l'occasione. Bramava la Contessa Batista moglie di Galeazzo Malatesta Signor di Pesaro d'introdurre nella medesima città di Pesaro le Religiose di s. Chiara, e a quest'effetto avea già dato cominciamento alla fabbrica di un monastero, che servisse per uso loro. S'indirizzò pertanto a s. Bernardino da Siena, e per mezzo suo ottenne dal Ministro generale dell'Ordine Francescano Guglielmo da Casale, che la beata Felice insieme con sette sue Religiose andasse a

448. *Vite de' Ss: 27. Settembre.*

Pesaro, e fosse la prima pietra per fondarvi un monastero, in cui fiorisse quella stessa religiosa pietà, che fioriva in quello di s. Orsola di Milano; il che fu eseguito nel mese di Luglio dell'anno 1439., ubbidendo ella ai comandi de' suoi Superiori, non senza gran dispiacere delle sue care figliuole, che rimanevano prive d'una sì buona, e santa madre, anzi di tutta la città di Milano. Ma appena ella era giunta a Pesaro, che da persone mal affette si eccitarono tali contraddizioni, e mormorazioni contro la fondazione di questo nuovo monastero, che Galeazzo Malatesta, per sedare il tumulto insorto nel popolo per tal cagione, ordinò, che non si proseguisse più avanti, e Felice già stava in procinto di partire da Pesaro, e ritirarsi nella vicina città di Urbino colle sue compagne, quando Iddio, che avea permessa questa tempesta per esercizio di pazienza, e d'umiltà nella sua Serva, fece sentir la sua voce per mezzo d'un miracolo da lei operato, il quale acquistò la tempesta medesima, e produsse la calma, e la tranquillità. Conciosiachè essendosi in questo mentre infermata gravemente l'unica figliuola di Galeazzo, e di Battista, chiamata Elisabetta, e disperata affatto dai medici, talmentechè si attendeva ad ogni momento la sua morte: per le orazioni della beata Felice ricuperò in un istante la primiera sanità, onde nel giorno seguente potè uscir di casa, e portarsi alla Chiesa a ringraziare il Signore della grazia ricevuta. Questo miracolo fece tal impressione nello spirito di Galeazzo, e de' cittadini di Pesaro, che divennero tutti favorevoli alla fondazione del nuovo monastero, sicchè ne fu in breve tempo perfezionata la fabbrica, e la beata

Fe

Felice potè senza disturbo, e con tutta la pace stabilire in esso l'osservanza regolare.

4. A questo primo miracolo ne aggiunse il Signore degli altri, de' quali concedè la grazia a questa sua diletta Serva, come anche l'arricchì del dono della profezia; onde vie più s'accrebbe nel popolo di Pesaro la stima verso di lei, e il concetto della sua santità. Quindi è che molte donzelle concorsero a vestir l'abito religioso in quel monastero, e sotto una sì eccellente maestra riuscirono ottime Religiose, e recarono poi molta edificazione a tutta quella città. Sopravvisse la beata Felice quattr'anni dacchè era venuta in Pesaro, e colma di meriti, e di virtù passò da questa mortal vita alla gloria immortale del Cielo ai 30. di Settembre dell'anno 1444. in età di anni 66. Dopo la morte è piaciuto al Signore d'onorarla coll'operazione di altri miracoli; e specialmente la città di Pesaro professa di essere stata più volte a sua intercessione liberata dal flagello della peste, e di aver conseguite altre grazie per mezzo suo dalla divina bontà; ond'è che la riconosce, e la venera, come sua singolar padrona, insieme colla beata Serafina, la quale visse, e si santificò pochi anni dopo nel medesimo monastero, come si disse nella sua Vita agli 8. di questo mese. Il corpo della beata Felice, come quello della beata Serafina, si conserva incorrotto nella Chiesa del Corpus Domini, annessa, e appartenente al sopradetto monastero di s. Chiara.

Rare volte accade, che le opere pie ordinate alla gloria di Dio, e alla salute de' prossimi non incontrino delle opposizioni, e contraddizioni, suscitatae dall'invidia del Demonio, e somentate dagli

dagli uomini maligni, i quali sono del suo partito, come appunto avvenne alla beata Felice nella fondazione del suddetto monastero nella città di Pesaro. Il Signore permette queste opposizioni, e contraddizioni per prova, ed esercizio della pazienza, dell'umiltà, e della carità de' servi suoi, nella maniera che l'ha permessa per più secoli nella fondazione, e propagazione della sua Chiesa. Bisogna dunque in tali casi a lui ricorrere con fiducia, e aspettare il soccorso dalla sua mano onnipotente, senza mancare a quelle diligenze, che suggerisce la cristiana prudenza; e intanto soffrire il tutto con pazienza, e con umiltà, conservando la carità verso di quelli, i quali o per malizia, o per fini umani, e politici sono gli oppositori, e contraddittori; e quando mai accada, ch'essi prevalgano, e che resti frastornata l'opera, che si era intrapresa, convien rassegnarsi alla volontà di Dio, presso il quale nulla si perde di merito, e di ricompensa, non altrimenti che se l'opera avesse avuto un esito felice, perchè egli mira la buona volontà; e questa sola, come dice s. Agostino, basta per piacere agli occhi suoi, quando senza nostra colpa ci mancano i mezzi, e le forze per metterla in esecuzione co' fatti. L'inquietudine, la turbazione, e l'impazienza, che in tali casi si concepisce da qualcuno, proviene dall'amor proprio, il qual non di rado si mescola nelle stesse opere più sante, e virtuose.



28. Settembre .

S. VENCESLAO DUCA DI BOEMIA E MARTIRE .

Secola X.

Presso gl' Istorici delle cose di Boemia si trovano descritte le geste , e il martirio di s. Venceslao. Il Surio riporta quello , che ne ha lasciato scritto il Dubravio Vescovo d' Olmutz nel libro quarto e quinto dell' Istoria di Boemia. Si vedano anche i Bollandisti sotto questo giorno .

I Genitori di Venceslao furono Uratislao Duca di Boemia , Principe saggio , e valoroso , che professava la Religion cristiana ; e Draomira , Principessa pagana , e di costumi empj , crudeli , ed iniqui. Egli ebbe un fratello minore chiamato Boleslao , il quale fu allevato presso la madre , che gl' istillò il veleno della sua perfidia , e dell' odio , ch'ella avea contro la Religion cristiana . Venceslao al contrario fu educato dalla sua santa avola Ludmilla , donna di gran pietà , la quale si prese una cura speciale del giovane nipote , e gl' ispirò fin da' primi suoi anni il santo timor di Dio , l' amore della vietù , e un gran rispetto alla cristiana Religione , ch' egli abbracciò , seguendo l' esempio del suo padre Uratislao , e dell' avolo suo Borivoro , il primo tra' Principi di Boemia , che professasse il Cristianismo .

stianesimo. Ludmilla diede a Venceslao per ajo, e precettore un virtuoso Prete chiamato Paolo suo Cappellano, il quale l'ammaestrò non solo nelle scienze, ma ancora nelle virtù convenienti a un Principe cristiano. Siccome il Signore avea dotato Venceslao d'un naturale dolce, e inclinato alla pietà; così corrispose a maraviglia alle pie intenzioni di santa Ludmilla, e molto profitto sì nelle scienze, per quanto comportava la rozzezza del secolo decimo, in cui viveva, e sì ancora nella pratica delle virtù cristiane. Nulla si scorgea in lui di puerile, fuor che l'età. Era d'una gravità modesta, che lo rendeva serio, riservato nel parlare, e moderato in tutte le sue azioni. Amava sopra tutto la purità, ed aveva una particolare attenzione a fuggire tutte l'occasioni, nelle quali ella avesse potuto correre qualche pericolo.

2. Frattanto venne a morire il Duca suo padre, lasciandolo in età minore insieme col suo fratello Boleslao, che era stato di continuo presso la loro comun madre Draomira. Questa Principessa prese tosto le redini del governo in qualità di Reggente, e trovandosi sciolta da tutti quei riguardi, che la ritenevano, vivente il marito, si dichiarò con un furore smisurato nemica de' Cristiani. Primieramente pubblicò un editto per far cessare qualunque esercizio della Religion cristiana; proibì alle persone Ecclesiastiche d'ammaestrare il popolo, e d'insegnare alla gioventù; annullò tutto quello, che Borivoro, e Uratislao avevano fatto in favor de' Cristiani; cambiò in Praga, e per tutta la Boemia i magistrati, e in luogo di Cristiani vi sostituì de' pagani, e pose da pertutto ministri proprj. a secondare

la sua furiosa passione del Paganesimo. La persecuzione fu sì crudele, e barbara; che ogn'idolatra assaliva a suo capriccio, e uccideva impunemente i Cristiani, senzachè fosse a questi lecito di difendersi. Se accadeva, che un Cristiano nel difendersi avesse ucciso un pagano, era messo a morte non solamente egli solo, ma con lui n'erano messi a morte altri nove; e così la vita d'un colpevole veniva a costar quella di dieci innocenti.

3. Ludmilla afflitta in estremo di tali disordini, e non potendo soffrire con indifferenza di veder distrutta una Religione, che il Duca suo marito ed ella avevano stabilita nella Boemia con tanta fatica, non trovò altro rimedio al male, che di far prendere il governo dello Stato al nipote Venceslao. Egli era ancor giovanotto, e per conseguenza poco capace di sì fatta impresa, ma sulla promessa, ch'ella gli fece d'assistere co' suoi consigli, e coll'opera sua, condiscese di esser dichiarato Duca degli Stati della Boemia. Tanto maggiore fu l'allegrezza de' popoli nel veder passare il governo in Venceslao, e in Ludmilla, quando che erano già stanchi di soffrir quello della madre Draomira violento, e tirannico; ma per prevenire ogni dissensione tra' due fratelli, fu smembrata in favore di Boleslao una provincia di là dall'Elba, che da quel tempo in poi prese da lui il nome di Boleslavia, e forma uno de' principali circoli della Boemia. Vedendo l'imperiosa Draomira sconcertate per una tal disposizione le sue misure, e trovandosi abbandonata quasi da tutti, lasciò la città di Praga, e si unì con Boleslao, sì perchè essendo egli d'un umor crudele e feroce,

roce, si confaceva col suo, e sì ancora perchè avendolo educato colle massime della sua detestabil politica, e cogli esempj della sua mala vita, odiava anch' esso grandemente i Cristiani.

4. Venceslao pel contrario secondando le virtuose istruzioni, che avea ricevute dalla sua santa avola, non solo conservò la sua primiera innocenza, ma andava crescendo ogni giorno più nel bene, e faceva nuovi progressi nella virtù. Era umile, sobrio, casto, pieno di bontà verso di tutti, e riguardava, e trattava i suoi sudditi più da padre, che da Sovrano. Passava una parte delle notti in orazione, e molte ore in esercizi di pietà, senza però trascurare la necessaria applicazione agli affari dello Stato; e coll' opera de' savj ministri, che avea messi nel suo Consiglio, procurava che regnasse tra' suoi sudditi la pace, la giustizia, e la Religione.

5. Frattanto Ludmilla, la quale più d' ogni altro avea parte nelle buone operazioni del nipote, venne a risapere, che la sua nuora Draomira, macchinava contro la sua vita, e previde fin d' allora, che difficilmente le sarebbe riuscito di scampare le sue insidie. Ma in vece di perdersi d' animo s' applicò per una parte più che mai a proteggere, e dilatare la Religione nel paese, e a fortificar Venceslao in tutti i suoi santi disegni; e per l' altra ad apparecchiarsi con ogni sorte d' opere buone alla morte, che prevedeva inevitabile. E in fatti non passò molto tempo, che due scellerati assassini furtivamente entrarono nell' appartamento della santa Principessa, e trovatala, che faceva orazione nel suo oratorio, le si gettarono addosso, e avendola barbaramente strangolata, se ne fuggirono, sen-
za

za che alcuno se n' avvedesse . Una tal morte funesta agli occhi degli uomini fu preziosa al cospetto di Dio , il quale con miracoli operati alla sua tomba attestò la santità della sua Serva, la qual perciò nella Poemia , e altrove con religioso culto è venerata . Venceslao fu trafitto da un vivissimo dolore , sì per la perdita , che avea fatta d' una persona a lui tanto cara e necessaria , e sì ancora per l' atrocità d' un misfatto , di cui la propria madre era la colpevole ; ma non con altri , che con Dio , sfogò l'acerbità del suo giusto dolore . In vece di pensare alla vendetta , come gli veniva insinuato, adorò i giudizj di Dio sopra la sua casa , si sottomise umilmente agli ordini della sua provvidenza , gli domandò perdono per sua madre , e prese il partito di soffrire per amor suo pazientemente qualunque altra persecuzione , che essa gli avrebbe suscitata .

6. Ma non fu sola la madre inumana a dichiarargli nemica ; altri ancora se gli levarono contro , facendosi beffe della sua gioventù e della sua pietà , come se l' una e l' altra lo rendessero incapace di ben governare . Il più feroce fra questi fu Radislao Principe di Curima , il quale entrò con un esercito sulle sue Terre, lusingandosi di poter agevolmente spogliare del suo Stato un Principe debole , e che inoltre era odiato dalla madre , dal fratello , e da diversi Baroni e Signori del suo Ducato , ch' erano idolatri . Venceslao , risoluto di vivere in buona armonia con tutti , spedì a Radislao alcuni deputati per saper da lui , quali fossero i motivi del suo disgusto , e per offerirgli oneste condizioni di pace . Radislao prese questa deputazione per un contrasegno
di

di rimidità, e rispose con insolenza ai deputati, che l' unica condizione, che gli potea far ottenere la pace, era di cedergli tutta la Boemia. Obbligato pertanto Venceslao a difendersi, mise in piedi un esercito, con cui marciò contro il nemico, che devastava le sue Terre. Prima però di dar la battaglia, richiese d'abboccarsi con Radislao, a cui disse, che se non si poteva aver la pace se non per mezzo d'una battaglia, non era giusto di sparger tanto sangue, e d' esporre alla morte tanti innocenti; ma che essendo essi soli la cagione, o gli autori della disputa, era conveniente, che l' ultimassero combattendo da solo a solo. Forza è pensare, che Venceslao fosse mosso da un' ispirazione straordinaria del Cielo a far un' offerta di questa sorta, la quale riguardata secondo le regole ordinarie potea sembrare inconveniente e temeraria. Accettò Radislao la disfida, e confidato nel suo forte braccio si teneva sicuro della vittoria.

7. Comparvero adunque ambidue sul campo, ma in uno stato ben diverso l' uno dall' altro. Venceslao non avea se non una corazza assai leggiera, e una corta spada; Radislao pel contrario venne armato di tutto punto, con una lancia alla mano, e con una lunga spada al fianco; e pieno d'orgoglio, e di fidanza nella forza del suo braccio. Venceslao all' incontro pien di fiducia nell' ajuto di Dio si fece il segno della Croce, come per dar principio al combattimento; onde Radislao s' accinse tosto a ferirlo colla sua lancia. Ma cosa mirabile! nell'atto stesso vide due Angioli, e udì una voce, che gli disse: *Non ferire*, e fu sorpreso da uno spavento tale, che cadutegli in terra l' armi, corse a
get-

gettarfi alle ginocchia di Venceslao, gli domandò perdono, e si sottomise a tutti i suoi voleri. I due eserciti attoniti a un sì fatto spettacolo, appena sapevano prestar fede ai loro propri occhi, mirando da una parte un Principe orgoglioso, e altiero a piedi del suo nemico debole, e quasi disarmato; e dall'altra un Principe offeso, che abbracciava cordialmente il suo offensore, e gli perdonava le ricevute ingiurie.

8. Rendè Venceslao umili grazie a Dio del favor singolare, e prodigioso, che avea ricevuto; e fatta la pace con Radislao, si applicò con maggior fervore al servizio di Gesù Cristo, e a far regnare la giustizia, e la Religione tra' suoi sudditi. Cominciò dal riformar gli abusi, che s'erano introdotti nello Stato. Mutò i cattivi giudici, i quali o si lasciavano corrompere dal danaro, o trascuravano di render giustizia ai poveri ed agli oppressi. Castigò e mise al dovere alcuni Baroni, e Signori, che trattavano da tiranni i loro sudditi. Pubblicò rigorosi editi per raffrenare le lor violenze, e per rimediare a diversi altri disordini. Un governo così prudente, così giusto, e così salutare, che lovea conciliargli la stima, e il rispetto di tutti, non lasciò di fargli de' nemici, e d'irritare contro di esso coloro, i quali non amavano la giustizia, e volevano vivere a modo loro, e a seconda delle loro fregolate passioni. Cominciò con costoro a parlare di tutte le sue azioni di pietà, della sua assiduità all'orazione, e a' divini uffizj, delle sue carità, e delle sue volontarie umiliazioni, delle sue vigilie, e di tutte l'altre sue cristiane mortificazioni; quasi che la divozione, ch'ei professava, fosse incompatibile.

col valore, e inconveniente al suo alto stato di Principe sovrano. Di poi si collegarono colla sua madre Draomira, e col suo fratello Boleslao, i quali non potendo soffrire la pietà di Venceslao, e la prosperità, di cui era da Dio favorito, si risolverono di levarlo dal Mondo a qualsivoglia costo, e per qualunque strada. Questo detestabil disegno veniva lor suggerito non meno dall'odio della Religione, che dall'ambizione, e dall'avarizia; essendo essi impazienti di metterli in possesso de' suoi Stati, ancorchè fossero sicuri di ciò ottenere un giorno, poichè Venceslao, che viveva in una perfetta continenza, era risoluto di morir celibe.

9. Mentre che essi concertavano i mezzi per togliergli la vita, seppero che Venceslao avea chiesti al Papa alcuni Religiosi Benedettini; poichè volea vestire l'abito loro, e andar a finire i suoi giorni con essi in un monastero. Questa nuova trattenne l'esecuzione del loro perverso disegno, vedendosi aperta una strada a conseguirla legittimamente e a colpo sicuro ciocchè dall'altra parte conseguir non potevano senza infamia, e senza pericolo. Ma quando videro, che la cosa tirava in lungo, ripigliarono il filo de' loro scellerati maneggi, e l'espedito, a cui s'appigliarono per tirarli a fine, fu il seguente. Nacque un figliuolo a Boleslao, che finallora n'era stato privo; parve adunque a lui, e a Draomira, che questa fosse un'occasione propria per tirar Venceslao a Boeslavia. Lo pregarono pertanto con grande istanza a voler onorare colla sua presenza la festa di questa nascita, la quale assicurava il principato della Boemia nella loro famiglia. Benchè il Santo da molto tempo non

aveva

avesse alcun commercio, nè colla madre, nè col fratello, a motivo della loro empietà; tuttavia credè di non potersi onestamente esimere da questa visita.

10. Fu s. Venceslao accolto dalla madre Draomira, e dal fratello Boleslao con carezze straordinarie, e trattato con molta magnificenza, mostrando essi una grande allegrezza di questa sua visita, per meglio coprire il perverso disegno, che macchinavano. Siccome il santo Principe era solito di alzarli a mezza notte per prostrarsi avanti a Dio in devote orazioni, parve a Draomira, che questo fosse il tempo più opportuno di privarlo di vita, e perciò stimolò Boleslao di andar da se medesimo a fare l' esecrando fratricidio. Boleslao ubbidì al consiglio scellerato della madre; ma quando ebbe alzata la spada per ferire il fratello, s' inorridì per modo, che gli cadde di mano il ferro. Quei, che l' accompagnavano, glielo raccolsero, e lo rincorarono, a compiere il barbaro colpo. Nè gli riuscì malegevole lo scannare una vittima, la quale lungi dal sottrarsene lo ricevè senza muoversi, e senza aprir la bocca per lamentarsene. Avvenne la morte di s. Venceslao ai 28. di Settembre dell' anno 929., o secondo altri nell' anno 930. e fu da Dio onorato con molti miracoli, che seguirono al suo sepolcro; onde la Chiesa l' onora in questo giorno col titolo di Martire, poichè soffrì la morte in odio della cristiana Religione, la quale, come si è detto, aveva con tanto zelo ristabilita, e protetta ne' suoi Stati.

11. La diversa riuscita di questi due fratelli dimostra, di quanta importanza sia la buona educazion de' figliuoli. Venceslao, perchè fu allevato.

vato nella pietà dalla sua avola Ludmilla, donna santissima, diventò Santo; e Boleslao, perchè fu allevato nel vizio dalla sua madre Draomira, donna empia, divenne sì scellerato, che si fece carnefice fin del suo santo fratello. Imparino adunque i genitori, a non trascurare un obbligo sì necessario, ed importante, da cui dipende il ben particolare delle famiglie, e il pubblico delle città e delle Repubbliche, e quel che più rileva, l'eterna salute, non men de' figliuoli, che degli stessi genitori, a' quali il Signore ne domanderà conto rigoroso. Hai tu de' figliuoli e figliuole? dice lo Spirito santo nell' Ecclesiastico (1), prenditi cura di loro, e indirizzali al ben fare, finchè son piccoli; altrimenti, soggiunge altrove (2), divenuti già grandi, non lasceranno quella strada, che han cominciato a battere da giovanetti. Accade, è vero, alle volte, che i figliuoli, non ostante le diligenze usate per ben educarli, riescano viziosi, come avvenne a s. Monica col suo figliuolo Agostino; ma in tal caso, oltrechè i genitori sono esenti da ogni colpa avanti a Dio, possono essi sperare, che quei buoni semi di pietà, che instillarono ne' loro teneri cuori, benchè restino per qualche tempo oppressi, e come soffocati dal bollor delle passioni giovanili, non vi rimarranno però sempre oziosi; anzi di quelli si servirà la divina grazia per convertirli, e ridurli a via di salute, come di se medesimo attesta il sopradetto s. Agostino nelle sue Confessioni.

AP.

(1) *Ecclesi. c. 7. v. 25. 26., e c. 30. n. 1. ad 13.*

(2) *Prov. 22. 6.*

APPENDICE

S. ESUPERIO VESCOVO.

Secolo V.

Nelle Memorie Ecclesiastiche del Tillemont tom. 10. si trovano raccolte quelle notizie, che son giunte fino a noi, intorno alle azioni di questo Santo Vescovo.

SAnt' Esuperio, di cui si fa oggi memoria nel Martirologio Romano, è uno di quegli insigni Prelati, che sul principio del quinto secolo illustrarono la Chiesa nelle Gallie; onde meritò gli elogi di s. Paolino di Nola, e di s. Girolamo, il quale in modo particolare in più luoghi delle sue Opere esalta la sua dottrina, il suo zelo, e l'ardente sua carità. Egli succedè a s. Silvio nel Vescovato di Tolosa, e governò quella Chiesa per lo spazio di circa 15. o 16. anni, con gran vantaggio del popolo affidato alla sua cura. Dimentico quasi affatto di se medesimo, e nulla curante de' proprij interessi, ad altro non attendeva, che a soccorrere coloro, che si trovavano nell' indigenza, sino a privarsi delle cose più necessarie per uso suo, e della sua Chiesa: Egli (dice s. Girolamo, scrivendo a un Monaco per nome Rustico) *imitando la vedova di Sarepta, patisce la fame per pascere gli altri, ed ha la faccia pallida pe' digiuni, a fin di saziare la fame altrui. Egli si è ri-*

dotto a tal necessità per soccorrere le vedove , gli orfani , e i poveri , che son le membra di Gesù Cristo , che porta il corpo del Signore in un canestro di vinchi , ed il suo sangue in vasi di vetro . Ma questo stesso mostra , che niuno è più ricco di lui , di ricchezze cioè spirituali , che sono , come dice altrove lo stesso s. Girolamo , le vere ricchezze d'un Cristiano , e molto più d'un Ecclesiastico . Egli (seguita a dir s. Girolamo) ha cacciato dal tempio di Dio l'avarizia , e ha rovesciate le cattedre di quei , che vendevano le colombe , cioè i doni dello Spirito santo , e n' ha bandito l'interesse , affinchè la casa di Dio sia casa d'orazione , e non una spelunca di ladri . Di questa sorta d'uomini tu dei seguir le pedate (conclude il Santo Dottore parlando al soprad detto Rustico) , i quali divengono più umili , e più poveri nelle dignità , e colle rendite del Sacerdozio .

2. Non contento il santo Vescovo di spandere a larga mano le sue copiose limosine sul suo gregge , si prese anche il pensiero di sovvenire ai bisogni di persone straniere , che dimoravano in remotissimi paesi . Avendo inteso , che i Monaci , e i Solitarij , che popolavano i deserti della Palestina , e dell'Egitto , si trovavano ridotti a grandi angustie , per cagione della carestia , che affliggeva quelle provincie , vendè quanto aveva , fino i mobili più necessarj , e radunato quanto oro , e argento mai potè , invì in quelle parti circa l'anno 406. un Monaco per nome Sifinnio , acciocchè distribuìsse a quei Santi Anacoreti , che servivano Iddio separati dal secolo , le limosine convenienti ai loro bisogni .

Del.

Della quale eroica carità informato s. Girolamo, che allora dimorava in Betlemme, ne rimase sì stupito, ed edificato, che credè di doverla render publica ai Fedeli tutti dell' Universo, e lasciarne perpetua memoria ai posteri, - acciocchè servisse d' esempio, ed eccitamento ad imitarla. Che però stando egli allora per compiere i suoi Commentarij sopra il Profeta Zaccheria, volle dedicarli a s. Esuperio, non ostante che ad altri avesse destinato, e forse promesso d' indirizzare quest' Opera. *Io ho inteso* (dice il Santo Dottore, parlando al s. Vescovo) *con molta mia gioia, che voi vi siete ricordato de' servi del Signore abitanti in questi luoghi, e nelle solitudini dell' Egitto, che patiscono necessità, e che inviando loro delle limosine per mezzo di Sisinno, voi vi fate degli amici presso Dio, e vi preparate una ricca, ed eterna abitazione nel Cielo.* Dipoi soggiunge, che non minor allegrezza avea concepita il cuor suo dal sapere, ch' egli era continuamente intento a salire di grado in grado in virtù, e applicato nel leggere e meditare con gran fervore le divine Scritture, che sono il fonte della vera sapienza, e che un ministro di Dio, come dice altrove lo stesso Santo, dovrebbe giorno, e notte tener fra le mani per istruir se medesimo, e per esser in istato d' istroir gli altri.

3. Nel tempo che s. Esuperio presedeva alla Chiesa di Tolosa, furono le Gallie inondate da un diluvio d' innumerabili barbari, Vandali, Alani, e Goti, i quali desolarono quelle fioritissime provincie dell' Impero Romano, incendiando le città, saccheggiando le sostanze, e privando crudelmente di vita i suoi abitatori: dis-

grazia sì funesta , e deplorabile , che il solo racconto di essa cavò amare lagrime non men dagli occhi di s. Girolamo , il quale ne fa una patetica descrizione , che degli altri uomini santi , i quali fiorirono in quella stagione . Ognuno si può immaginare da qual acerbo dolore fosse penetrato il cuor tenerissimo del nostro Santo , che n' era poco meno che spettatore . Tuttavia il Signore , mosso certamente dalle sue preghiere e dalle sue lagrime , preservò la città di Solosa dal comune eccidio , finchè visse questo suo fedel ministro ; e benchè dopo la sua morte , nell' anno cioè 417. , ella fosse presa dai Goti , non commisero però contro di essa veruna delle consuete lor crudeltà ; anzi stabilirono in quella la Sede del loro regno ; onde divenne una delle più popolate , e considerabili città delle Gallie ; il che fu attribuito ai meriti e all' intercessione del Santo Vescovo , che dal Cielo proteggeva quel popolo , che avea tanto amato , allorchè viveva in Terra . Fu il Santo zelantissimo nel conservare il deposito della Fede , e nel mantenere il vigore dell' ecclesiastica disciplina , intorno alla quale consultò su varj punti la Chiesa Romana , cui allor presedeva il Santo Papa Innocenzio I. , e da esso ne riportò quella bella Lettera decretale , la quale è dagli amanti della Storia Ecclesiastica riguardata come un prezioso monumento della sacra antichità . E' incerto il tempo , in cui il Santo Vescovo passasse da questa vita alla celeste patria , ma si crede , che ciò avvenisse circa l'anno 415. o 416.

La carità verso il prossimo , come più volte si è detto altrove , e non si può mai abbastanza ripetere , è il carattere distintivo de' veri Cristiani ,

ni, e de' figliuoli di Dio, ai quali è promessa l'eterna eredità del Cielo. Questa carità, come dice s. Giovanni Apostolo (1), non è sterile, ma produce buone opere, con soccorrere cioè a' bisogni de' nostri prossimi, per quanto si stendono le nostre forze. Altrimenti, come soggiunge il medesimo s. Apostolo (2), chi vedendo le angustie, e necessità de' suoi fratelli, e potendo sovvenirle, chiude le sue viscere sopra di esse, mostra co' fatti di non aver nel suo cuore la carità, e in conseguenza, se non cambia sentimenti, e condotta, rimarrà escluso dal beato regno de' Cieli. Questa carità abbraccia ogni sorta di persone, perchè tutti son fratelli, sì per natura, essendo che tutti discendiamo dallo stesso padre, e sì per grazia, se son Cristiani, essendo tutti stati adottati in Gesù Cristo nel santo Battesimo, per mezzo di cui siam divenuti figliuoli di Dio, e membri di un solo corpo, del quale è capo Gesù Cristo medesimo, che si degna esser nostro fratello primogenito, ed ammetterci alla partecipazione del suo celeste Regno. E però i primitivi Fedeli, ch' erano ben persuasi di queste verità, allorchè sapevano le disgrazie avvenute a qualche città, e a qualche popolo, benchè straniero, e rimorissimo, eran solleciti d'inviar loro quei maggiori soccorsi, che potevano, come praticò s. Esuperio nella maniera, che abbiamo sopra riferito. Questa carità adunque stia a cuore anche a noi, e nell' esercizio di essa facciam consistere la nostra principale, ed essenzial dizione: e se non abbiamo il coraggio di privarci delle cose necessarie per sovvenire alle in-

di.

Y 5

(1) 1. Jo. 3. 18.

(2) Ibid. 3. 17.

466 *Vite de' Ss.* 29. Settembre.

digenze altrui, come fece s. Esuperio con una carità eroica; almeno non lasciamo d'impiegarvi il nostro superfluo; il che non è di solo consiglio, ma di precetto indispensabile per la salute.



29. Settembre.

S. MICHELE ARCANGELO, E TUTTI GLI ANGELI.

Del culto di s. Michele, e di tutti gli Angeli, e delle diverse apparizioni del medesimo Arcangelo s. Michele si vedano le note del Venerabile Cardinal Baronio al Martirologio Romano sotto questo giorno, e sotto il dì 8. di Maggio.

NEL principio del Mondo, allorchè Iddio colla sua onnipotenza creò dal nulla il Cielo, e la Terra, e tutte le cose visibili, ed invisibili, creò ancora un numero innumerabile di Angeli, i quali son puri Spiriti senza corpo, e gli arricchì di eccellenti doni di natura e di grazia, acciocchè adorassero la sua suprema Maestà, e fossero come i Principi della sua Corte celeste. Tra essi uno de' più favoriti da Dio, e ornati di singolari prerogative, fu Lucifero, come dimostra lo stesso suo nome, che significa pieno di luce, e di splendore, per le grazie, che dalla divina beneficenza avea senza alcun suo merito con abbondanza ricevute. Ma Lucifero invece di render gloria al Signore, ch' era stato

tan-

tanto liberale verso di lui, e di fargli il dovuto omaggio d'adorazione, di gratitudine, e d'amore; si compiacque vanamente di se medesimo, e de' doni distinti; de' quali si vedea ricolmo, si levò in superbia, e ricusò di prestare alla Maestà di Dio il dovuto onore, e la dovuta dipendenza, ed ubbidienza; come se potesse da se medesimo, e colle proprie forze divenir beato e felice. Il pessimo esempio della sua superbia, e della sua ribellione fu eseguito da molti altri Angioli, e alcuni credono, che il loro numero giungesse fino alla terza parte. Ma al loro delitto fu pronto il castigo, e castigo terribile, con cui la divina giustizia repressè l'orgoglio di queste infelici creature: Fu Lucifero con tutti i suoi seguaci precipitato dal Cielo nel profondo abisso dell' Inferno, e condannato ad eterni tormenti; rimanendone però per disposizione di Dio una gran parte di essi sparsi nell'aria; fu spogliato del prezioso tesoro della grazia, e degli altri doni soprannaturali; esso, e gli altri suoi seguaci di Angioli di luce divennero Angioli delle tenebre, e di Principi della Corte celeste divennero l'abbominazion del Cielo, e della Terra, e l'oggetto dell'ira, e vendetta dell'Altissimo. La superbia, e la caduta di questi Angioli ribelli, e del loro capo Lucifero ci viene dal Profeta Isaia (c. 14.) adombrata colle seguenti parole: *Come sei caduto dal Cielo, o Lucifero? Tu dicevi nel tuo cuore: Io salirò al sommo Cielo; io stabilirò il mio trono sopra le stelle; io sederò sul monte del Testamento; io sarò simile all'Altissimo. Ma tu sei stato precipitato all'inferno; il tuo orgoglio ti ha gettato nel più profonda degli abissi.*

2. S. Giovanni parimente nella sua Apocalisse (c. 12.) descrive la superbia di Lucifero e degli altri Angioli suoi infelici compagni , e la funesta loro caduta ; e aggiunge , che l' Arcangelo s. Michele cogli altri Angioli buoni , che si mantennero umili , sommessi , e fedeli a Dio , combattè l' orgoglio di Lucifero , e de' suoi seguaci , lo sconfisse , e lo precipitò dal Cielo nel profondo abisso . Ecco le sue parole : *Accadde una gran battaglia nel Cielo, Michele e i suoi Angioli combatterono contro il Dragone ; e il Dragone co' suoi Angioli combatteva contro di lui . Ma questo Dragone , questo antico Serpente , che è chiamato Diavolo ; e Satanasso , che seduce tutto il Mondo , fu cacciato dal Cielo , e precipitato in Terra insieme cogli Angioli suoi seguaci .* Iddio certamente non avea bisogno d' alcuno , per punire l' orgogliosa rebellion di Lucifero , e de' suoi seguaci , e bastava a questo effetto una sola sua parola onnipotente ; ma volle servirsi dell' opera di s. Michele , e degli altri Angioli buoni , per dar loro occasione di meritare , e di mostrar la loro fedeltà , il loro amore , e il loro zelo per la gloria di Dio , da cui riconoscevano l' essere , e tutti gli altri doni , che avean ricevuti dalla sua mano liberale .

3. Or s. Michele collo stesso suo nome c' insegna , qual fu l' arma , della quale , per nostro modo d' intendere , ei si servì per combattere , e sconfiggere Satanasso , e i suoi seguaci . Perocchè il nome di *Michele* nella lingua ebraica significa *Quis ut Deus ? Chi è come Dio ?* ch' è quanto dire , chi è che pretende d' ugnagliarsi a Dio ? Chi è che ardisce di sottrarsi dal suo dominio ? Chi è quel superbo , che nega ubbidien-

ca alla suprema Maestà di Dio? Queste parole *Quis ut Deus?* che l'Arcangelo s. Michele oppose a Lucifero, animate dallo spirito di Dio, e sostenute dal suo braccio onnipotente, furono, come un colpo di fulmine, per cui restò debellata la superbia di Lucifero, e de' suoi compagni ribelli, e schiacciata la testa orgogliosa del Serpente infernale. Queste parole *Quis ut Deus?* risunarono nel Cielo, e furono, per così dire, il motto e l'impresa dello stendardo, che s. Michele, unito a tutte l'Angeliche schiere, innalberò contro Satanaso per combatterlo, per sconfiggerlo, e per riportarne una compiuta vittoria. Queste parole finalmente *Quis ut Deus?* con cui la divina Scrittura ha distinto s. Michele, ed ha renduto a noi palese il suo zelo per la gloria di Dio, e la sua perfetta sommissione a' di lui supremi voleri, ci dichiarano ancora quanto grande sia la sua potenza appresso Dio, e quanto sublime il posto, a cui Iddio si è degnato d' esaltarlo in Paradiso, di modo che si crede, ch' egli sia il Capo delle Angeliche Gerarchie, e il Principe di tutti quei beati Spiriti; e quindi apparisce quando sia vero ciò, che Iddio dice nella Scrittura (1. Reg. 2. 30.), che quelli, che lo glorificano, e l'ubbidiscono, saranno onorati, e glorificati, e al contrario saranno avviliti, e ricoperti d'ignominia tutti coloro, che offendono, e disubbidiscono la sua sovrana e tremenda Maestà; e che fin dal principio del Mondo nella caduta di Lucifero, e nella esaltazione dell' Arcangelo s. Michele si vide verificata quella sentenza sì spesso replicata nel Vangelo: *Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato.*

4. Nè solamente in Cielo, ma anche in Terra il Signore si è degnato di glorificar l'Arcangelo s. Michele. Perocchè egli ha ricevuta da Dio la podestà di assister gli eletti, e servi del Signore contro le insidie, e le tentazioni del demonio, di combattere in favor loro, di condurli al felice termine dell'eterna gloria, e di presentar le anime loro al divin tribunale. Egli era già il protettore, e difensor del popolo Ebreo, finchè questo popolo fu il popol di Dio, e però si può credere, ch'egli fosse quell'Angelo, che a nome di Dio precedeva gli Ebrei, allorchè dall'Egitto s'incamminarono verso la Terra promessa; ed egli quello, che apparì a Giosuè dopo il passaggio del Giordano, per introdurli nella medesima Terra promessa. Egli avea poco prima, come ci fa sapere, l'Apostolo s. Giuda, combattuto, e vinto il demonio, il quale avrebbe voluto manifestare il luogo della sepoltura di Mosè, per indurre il popolo Ebreo a prestargli un culto superstizioso; giacchè ben vedeva, quanto esso fosse propenso ed inchinevole all'idolatria. Egli finalmente, come sta scritto nel Profeta Daniele (c. 10.), fu quegli, che procurò al medesimo popolo la liberazione dalla schiavitù di Babilonia, e tolse ancora tutti gl'impedimenti, che si opponevano ad una tal liberazione.

5. Dopo che la nazione Giudaica per la sua perfidia è stata da Dio riprovata, e in luogo della Sinagoga è succeduta la Chiesa di Gesù Cristo, l'Arcangelo s. Michele ancora, abbandonando l'infelice, ed ostinata Sinagoga, è divenuto il difensore, e protettore della medesima Chiesa, la qual perciò come tale lo riconosce,

Io venera, e l'invoca. Alla potente protezione e assistenza dell'Arcangelo s. Michele è la Chiesa in gran parte debitrice delle innumerabili vittorie, che ha ottenute contro i suoi nemici ed avversari, i quali istigati da Satanasso l'hanno in tante, e sì diverse maniere perseguitata, ora a fronte scoperta, come fecero i Pagani per 300. e più anni, or colle frodi ed insidie, com'hanno fatto quasi in ogni secolo gli Eretici, i seduttori, e i seminatori di false dottrine. Così pure le divine Scritture ci fan sapere, che negli ultimi tempi, allorchè comparirà al Mondo l' nom del peccato, e il capo di tutti i seduttori, cioè l' Anticristo, il quale adopererà tutte le arti diaboliche le più fine per far cadere ne' suoi lacci, e indurre in errore, se fosse possibile, gli stessi Eletti; allora l'Arcangelo s. Michele verrà in ajuto, e soccorso della Chiesa, e de' servi di Dio, e col suo potente braccio sostenuto dalla virtù dell' Altissimo, combatterà contro l' Anticristo, lo sconfiggerà, e lo vincerà: *In quel tempo, dice il Profeta Daniele (c. 12.), sorgerà Michele, Principe grande, il quale sta per la difesa del popol di Dio, e saran salvi tutti coloro, che si troveranno scritti nel libro della vita.* La stessa battaglia, e vittoria di s. Michele contro l' Anticristo ci viene insinuata, e predetta da s. Giovanni nell' Apocalisse colle parole, che abbiain di sopra riferire, le quali secondo la proprietà del parlar profetico, che abbraccia più tempi, e più sensi, riguardano non solo ciò, che segnerà al principio del Mondo, come si è detto, ma quello ancora, che seguirà alla fine de' secoli.

6. Di questa special protezione, che s. Michele

le tien della Chiesa, egli ne ha date delle prove con varie apparizioni, seguite in diversi tempi, le quali si trovano registrate nell'istoria ecclesiastica. Fra queste una delle più illustri, e delle più famose, si è quella, che seguì nel quinto secolo, essendo Pontefice s. Gelasio primo, sul monte Gargano nella Puglia, provincia del Regno di Napoli, di cui si fa la festa e la commemorazione agli 8. di Maggio. Ond'è, che fin da più antichi secoli sono state dedicate molte chiese a Dio sì nell'Oriente, che nell'Occidente in onor di s. Michele, per invitare i fedeli a venerare, ed invocare ne' lor bisogni, e specialmente nel tempo della morte, questo Spirito, ed Arcangelo beatissimo.

7. Insieme con s. Michele la s. Chiesa intende oggi di onorare, e venerare s. Gabriele, e Rafaele, e tutti gli Spiriti celesti. Gabriele, nella lingua Ebraica vuol dire *Fortitudo Dei*, *Fortezza*, e *potenza di Dio*, perchè questo beato Spirito fu da Dio mandato ad annunziare al Profeta Daniele il tempo della venuta del Messia; e quando questo tempo fu venuto, egli stesso per ordine di Dio annunziò a s. Zaccaria la nascita del santo Precursore Gio: Battista, e poi alla santissima Vergine l'ineffabil mistero dell'Incarnazione del Figliuol di Dio nel suo castissimo seno, nel qual mistero sopra ogni altro risplende la grandezza, e potenza del Signore. Rafaele significa *Medicina Dei*, *Medicina di Dio*, perchè egli fu mandato al s. Tobia, per accompagnare il suo figliuolo nel viaggio, per assisterlo ne' suoi bisogni, per guarire il medesimo Tobia dalla cecità, e per liberar Sara dagl'insulti del demonio. Fuori di questi tre,

sioq.

ciò di s. Michele, di s. Gabriele, e di s. Raffaele, non sappiamo il nome d'alcun altro Angelo; e però si debbon rigettare, come superstiziosi, e contrari alla dottrina della Chiesa, i nomi, che alcuni han dati a qualche Angelo particolare. Bensì la medesima Chiesa c'insegna, ed apparisce dalle divine Scritture, che nove sono i Cori o Gerarchie di quei beati Spiriti, cioè i Serafini, i Cherubini, i Troni, le Dominazioni, i Principati, le Potestà, le Virtù, gli Arcangeli, e gli Angeli. Sappiamo ancora dalle medesime Scritture, che il loro numero è grandissimo, e poco meno che innumerabile; onde il Profeta Isaia in una celeste visione, ch'egli ebbe, vide mille milioni d'Angeli, che assistevano al Trono di Dio Onnipotente. Sappiamo inoltre, ch'essi son tutti occupati in amare, ed adorare il lor Creatore, e in lodarlo continuamente, benedirlo, e glorificarlo. Sappiamo, ch'essi sono i ministri di Dio, e i fedeli esecutori delle supreme sue disposizioni, e volontà rispetto agli uomini, e a questo Mondo visibile, e talmente potenti, che un sol di loro bastò a stender morti sul campo in una notte cento ottantacinque mila soldati dell'esercito di Sennacherib, il quale assediava la santa città di Gerusalemme. Sappiam finalmente, che questi beati Spiriti s'interessano per noi, e per le cose nostre, perchè ci amano, e desiderano la nostra eterna salute; che presentano al trono della Maestà divina le nostre orazioni, come un incenso odorifero, e ci ottengono le grazie spirituali, e temporali, delle quali abbiamo bisogno, e che reprimono la potestà del demonio, acciocchè non ci rechi danno, e nocumento. Ma simili uffizi
di

di carità son verso di noi esercitati in un modo più particolare da quei beati Spiriti, che da Dio son destinati ad invigilare alla difesa, e custodia nostra, e che perciò son chiamati *Angeli custodi*, de' quali ci riserviamo a parlare ai 2. di Ottobre, in cui dalla santa Chiesa si fa la loro festa.

8. Intanto veneriamo con profondo ossequio, e con un culto religioso quella moltitudine innumerabile di beati Spiriti, i quali, come Principi della corte Celeste, assistono al trono della Maestà dell'Altissimo. Invochiamo la loro assistenza in tutte le nostre necessità, con fiducia di essere per mezzo loro esauditi dalla divina bontà. Professiamo una special divozione all'Arcangelo s. Michele, e a sua imitazione allorchè Satanaffa, ch'è il padre della superbia, e il Re de' superbi, ci assalisce colle sue diaboliche tentazioni, e si sforza d'insillarci nell'animo il veleno del suo orgoglio, e di farci preferire la nostra volontà a quella di Dio, o la soddisfazione di qualunque creatura all'ubbidienza dovuta al Creatore, diciamo di vero cuore: *Quis ut Deus, chi è come Dio?* qual cosa è al Mondo, che meriti di esser preferita o uguagliata a Dio, e alla sua grazia? Avvertiamo ancora di non lasciarci sorprendere da alcuna vana compiacenza di noi stessi, o pe' doni, i quali abbiamo ricevuti dalla misericordia di Dio, o per le virtù, ed opere buone, le quali coll'ajuto della divina sua Grazia abbiamo esercitate. Questa vana compiacenza fu, come si è veduto, il principio della ruina di Lucifero, onde di Angelo di luce divenne Angelo delle tenebre, e dall'alto grado di dignità, in cui fu creato, cadde per
la.

la sua superbia nel profondo abisso dell'ignominia. Di questa stessa vana compiacenza di se medesimo pe' doni singolari da Dio ricevuti si servì il demonio per tenere il nostro primo padre, ed indurlo a levarsi in superbia, e a disubbidire al comandamento di Dio, donde ne seguì quella luttuosa catastrofe di mali, e di miserie, che inondano tutta la Terra. Per ischivare un sì pericoloso laccio, che il demonio colle sue maligne suggestioni non cessa di tendere a quelle anime specialmente, che Iddio ha favorite di talenti, e prerogative straordinarie, o pure che han fatto qualche progresso nella virtù, ricordiamoci sempre, che tutto il bene di qualunque sorta si sia, o naturale, o soprannaturale, viene, come dice l'Apostolo s. Giacomo (1), dalla sola gratuita bontà di Dio, e che del nostro come la Chiesa ha deciso ne' suoi concilj, non abbiamo se non il nulla, e il peccato, onde di tutto si dee a Dio solo la gloria, l' onore, e un' umile gratitudine. A questo fine eziandio invochiamo la protezione dell' Arcangelo s. Michele, il quale siccome il primo ha combattuta, e debellata la superbia in Lucifero, e negli Angeli suoi seguaci; così impettri a tutti noi la grazia d' imitare il suo esempio, con resistere alle diaboliche suggestioni della superbia, e vana compiacenza di noi stessi, e conservarci sempre umili, ubbidienti, e sottomessi in tutte le cose alla volontà di Dio, indirizzandogli a tal effetto quell' orazion della Chiesa: *Sanctus Michael Arcangelus, defende nos in praelio, ut non pereamus in tremendo iudicio.*

AP.

(1) Jacobi 1. 17.

APPENDICE

S. CIRIACO.

Secolo V. e VI.

Il Monaco Cirillo Scrittore accuratissimo delle Vite de' Santi Eutimio, Saba, e Giovanni Silenziario, scrisse ancor fedelmente la Vita di S. Ciriaco, con cui avea familiarmente conversato. Questa Vita presso il Suario porta in fronte il nome di Metufraste, il quale secondo il suo costume l'aveva alterata. Ma si è trovata nella sua originale integrità in un Codice della libreria Vaticana, ed è riportata in greco, e in latino da' Bollandisti sotto questo giorno nel tom. 8. di Settembre.

SAN Ciriaco celebre Monaco della Palestina nacque l'anno 448. in Corinto città dell'Acaja, di Giovanni, e d'Endossia, e fu educato nelle lettere presso un suo zio materno, per nome Pietro, Vescovo della medesima città di Corinto, che l'ascrisse al Clero della sua Chiesa nell'ordine di Lettore in età ancor tenera. La lettura continua, ch'egli facea delle divine Scritture, aspirando nel suo cuore la divina grazia, lo fece risolvere di voltar le spalle al Mondo, e di consacrarsi interamente al servizio di quel Dio, che vedeva aver tanto fatto, e patito per la salute degli uomini, e che sì largamente ricom-

compensa coloro , che l' amano , e servono fedelmente nel breve corso di questa vita . Onde in età di 18. anni s' imbarcò secretamente nel vicino porto di Cencri sopra una nave , che andava in Palestina , ove giunto si ricoverò nel monastero dell' Abate Eustorgio , il quale l' accolse benignamente , e gli diede i primi rudimenti della vita monastica . Era allora celebratissimo in quelle parti il nome di s. Eutimio , che governava una Laura (1) numerosa di santi Solitarij . A lui adunque s' indirizzò il giovanetto Ciriaco , e lo supplicò ad ammetterlo nel numero de' suoi discepoli . Ma siccome s. Eutimio non era solito di ricevere nella sua Laura se non persone di età matura , così l' invidiò al monastero di s. Gerasimo , acciocchè ivi si esercitasse nelle fatiche della vita cenobitica prima d' intraprendere la vita solitaria . S. Gerasimo destinò Ciriaco a spaccar le legna , a portar l' acqua , e a far il pane , e agli altri servigj faticosi nella cucina del monastero . Ei si esercitava con molta umiltà , e alacrità di spirito in queste occupazioni tutta la giornata , e spendeva poi quasi tutta la notte in fervorose orazioni , digiunando sempre in pane , ed acqua , e passando alle volte uno , o due giorni senza prender cibo alcuno . Il santo Abate Gerasimo era solito di passare ogni anno più settimane nel deserto di Ruban , per prepararsi alla solennità della Pasqua ; onde ammirando lo spirito , e 'l fervor

di

(1) Laure si chiamavano quei monasteri, ne quali i Monaci sotto l' ubbidienza d' un Superiore dimoravano in celle separate , e sparse per la campagna , come presso a poco ora costumano gli Eremiti Camaldolesi .

di Ciriaco , lo prendeva in sua compagnia , e con essolui passava quel tempo in continue orazioni , in digiuni , e penitenze straordinarie .

2. Nove anni dimorò Ciriaco in questo monastero , finchè essendo morto s. Gerasimo , ei si presentò nuovamente alla Laura di s. Eutimio , e vi fu ricevuto dall' Abate Elia , ch' era succeduto al medesimo s. Eutimio , passato anch' esso in questo tempo di mezzo all' altra vita , nel governo di quella Laura . Quivi si occupava il Santo nel silenzio , nell' orazione , e in rigorose penitenze , quando dopo lo spazio di dieci anni credè di doverne partire , per non entrare a parte delle dissensioni , e de' litigi , ch' erano insorti tra i Monaci della medesima Laura , e i Monaci del monastero , detto di s. Teotisto , a causa di alcune possessioni lasciate ad ambidue i monasteri da un Principe Saracino , convertito già alla Fede da s. Eutimio . Egli adunque , che amava la pace , ed aveva il cuore affatto distaccato dai beni terreni , lasciata quella Laura , ove regnava la discordia , e l' interesse , se ne andò ad un' altra Laura detta di Suca , ove fu ben accolto ; e destinato a servir gli ammalati , a ricever gli ospiti , e ad altri uffizj , i quali esercitò con tanta soddisfazione , ed edificazion di quei Monaci , che lo fecero promuovere all' Ordine sacerdotale , e vollero che s' incaricasse della cura della loro Chiesa , dalla custodia de' vasi sagri , e delle funzioni dell' Altare . In questi ministerj si era occupato il Santo per lo spazio di trentanove anni , allorchè si sentì ispirato dal Signore a passare il rimanente della sua vita nel silenzio , e in una perfetta solitudine , a fin di meglio prepararsi alla morte . Onde abbandonata
col

col consenso de' suoi Superiori la Laura di Suca, se ne andò con un suo discepolo, che volle tenergli compagnia, in un deserto, chiamato Natufa, ove non trovando per cibarsi se non che dell'erbe amarissime, fatta orazione al Signore Iddio, esse perdettero l'amarezza, e servirono di cibo a lui e al suo compagno per lo spazio di cinque anni, che dimorò in quel deserto.

3. Mentre il Santo attendeva a far penitenza in questa solitudine, avvenne che un uomo nobile, il quale aveva un figlio invasato dal demonio, si portò da lui, e presentandogli con gran fede il suo figlio, lo pregò a liberarlo dallo spirito maligno. Messo Ciriaco a compassione, fece orazione al Signore sopra di lui, e ungendolo con olio benedetto col salutare segno della Croce, lo restituì al padre libero e sano. Essendosi divulgato ne' vicini paesi questo miracolo, cominciarono a venire molte persone di ogni genere a visitarlo, il che recando a lui molestia, e dispiacere, s'inoltrò più addentro nella solitudine di Ruban, e vi stette altri cinque anni, continuando sempre lo stesso tenor di vita al sommo penitente. Ma qui pure, dopo che fu scoperto il luogo del suo ritiro, accorse molta gente, conducendogli gl'infermi, e gli offesi, i quali eran da lui guariti, e liberati con invocare sopra di essi il nome di Gesù Cristo, e con benedirli col segno della santa Croce. Riuscendo all'uom di Dio noiosa tanta turba di gente, che veniva a trovarlo, e temendo gl'inganni della stima, e gloria umana, che a lui ne risultava, si partì da quel luogo, e si ricoverò in un deserto, chiamato Susacim, situato fra due rapidi torrenti, il quale era sì arido, che

che fin allora nessuno Anacoreta vi aveva mai abitato. Quivi egli dimorò per lo spazio di sette anni godendo quella quiete, e solitudine, di cui andava in cerca, per trattare unicamente con Dio nella contemplazione delle cose celesti, sconosciuto al Mondo, e separato dal commercio degli uomini.

4. Ma i bisogni de' monasteri della Palestina, infestati in quel tempo dagli errori degli Origenisti, de' quali erano contaminati non pochi Monaci, obbligarono il Santo ad uscire da quella solitudine, e ritornarsene alla Laura di Suca. Conciossicchè i Monaci di questa Laura andarono a trovarlo, e supplicarlo, acciocchè venisse in loro soccorso, e col credito della sua santità, e colla celeste sua dottrina difendesse la verità cattolica dagli errori de' suddetti eretici, com' egli fece, dimorando a quest' effetto per lo spazio di cinque anni in quella Laura nella cella, ch'era stata abitata da s. Caritone. Cessate che furono le turbolenze cagionate dagli Origenisti, e restituita la pace ai monasteri della Palestina, s. Ciriaco, benchè allora si trovasse nell'età decrepita di 99. anni, vegeto però, e robusto di forze, volle ritornarsene alla sua solitudine di Susacim, per terminarvi la carriera della sua penitenza, e sottrarsi dalla noja, e molestia, che a lui recavano quelli, che venivano a visitarlo nella cella soprad detta di s. Caritone. Mentre il Santo dimorava in questa solitudine andò a trovarlo il Monaco Cirillo, ch'è lo Scrittore della sua Vita, il quale fu testimonio oculato di uno stupendo prodigio, che il Signore operava in favore di questo suo Servo, e che dallo stesso Cirillo si racconta nella maniera seguente.

5. Avvicinandomi (dic' egli) al luogo, ove dimorava il Santo Vecchio in compagnia d'un suo discepolo, per nome Giovanni, ci venne incontro un leone grandissimo, e terribilissimo. Essendo io sorpreso dallo spavento. Non temere (mi disse Giovanni) ; e di fatto il leone si ritirò, e ci lasciò libero il cammino. Giunto che fui alla presenza del venerabile Vecchio, che m' accolse con grande allegrezza, avendogli Giovanni riferito il timore, che io aveva avuto alla vista del leone: Non temere (mi disse) o figliuolo, perocchè quel leone sta sempre presso di me, e mi custodisce gli erbaggi dalle fiere, e mi guarda ancora dagl'insulti de' ladri, e de' Barbari. Dopo varj discorsi, volte, che insieme con lui prendessi il cibo; e mentre stavamo mangiando, sopravvenne il leone, e si fermò avanti al Santo Vecchio, il quale alzandosi gli porse un pezzo di pane, e poi lo licenziò, dicendogli: Va' alla guardia degli erbaggi. Nel partir, ch' io feci dal Santo Vecchio, accompagnato dal suddetto Giovanni (soggiunge Cirillo) vidi novamente il leone, che stava sulla strada, per cui dovevamo passare, mangiando una capra salvatica. Ma quando il leone ci vide comparire, lasciando di mangiar quella capra, si allontanò dalla strada, finchè noi fussimo passati, e andati avanti. Un altro prodigio racconta ancora il medesimo Cirillo, che fece il Signore a prò del suo Servo, e fu, che mancandogli in tempo d' estate l' acqua, egli indirizzò a Dio questa preghiera: *Datemi, o Signore, un poco d'acqua per la necessità di questo mio corpo abbierto.* E immantinente fu e-

laudita la sua orazione ; poichè comparve sopra quel luogo una piccola nuvola , dalla quale pio-
vè tant'acqua , quanta bastò per riempiere tut-
ti i vasi , e i ricettracoli , che ivi avea per con-
servarla .

6. Erano otto anni , che s.^a Ciriaco dimorava in questa solitudine di Susacim , ed era già giun-
to all' anno 107. della sua età , allorchè i Mo-
naci della Laura di Suca vennero a pregarlo con
molta istanza , che volesse ritornare alla loro
Laura , e finire in essa i suoi giorni per lor co-
mune consolazione . Si lasciò il venerabil Vec-
chio piegare dalle loro preghiere , ed elese per
sua abitazione la soprammentovata cella di s. Ca-
ritone , nella quale sopravvisse ancor due anni ,
senza che mai nulla perdesse della sua robustez-
za , nè del suo vigore , camminando (dice Ci-
rillo) sempre col corpo diritto , e senza che
niente trascurasse delle sue consuete orazioni , e
delle sue penitenze . Egli era (soggiunge Ciril-
lo) di alta statura , affabile , e dolce nel trat-
to , eloquente , e soave nel discorso , attaccato
alla dottrina cattolica , e zelante de' suoi dogmi ,
dotato dello spirito di profezia e ricolmo d'ogni
virtù . Finalmente arrivato all'età di anni 109.
fu sorpreso dall' ultima infermità , e avvicinan-
dosi il termine della sua vita , fece a se chia-
mare tutti i Monaci della Laura , i quali ab-
bracciò teneramente ad un per uno , e poi ripo-
sò placidamente nel Signore ai 29. di Settem-
bre dell' anno 557.

Se l' uomo si fosse mantenuto innocente , e
avesse conservata la giustizia originale , della qua-
le fu da Dio dotato nella sua creazione , avreb-
be avuto a se soggette , e ubbidienti tutte le be-
stie

stie anche le più feroci , come s. Ciriaco per
 grazia speciale del Signore ebbe a se ubbidiente
 il leone nella maniera che si è veduto . Ma ri-
 bellandosi l'uomo a Dio , e peccando , anche le
 creature irragionevoli a lui si ribellarono , e co-
 minciarono a recargli noja , fastidio , e danno ,
 ed egli perdè in gran parte il dominio , che Iddio
 gli avea concesso sopra di esse ; e quel ch'
 è più deplorabile , perchè è la sorgente funesta
 d' innumerabili mali , si è , che lo stesso corpo
 dell'uomo divenne ribelle allo spirito , onde tut-
 ti soffriamo quella lotta interiore tra la carne ,
 e lo spirito , tra la parte superiore , e la parte
 inferiore , per cui l' Apostolo era costretto
 ad esclamare : *Ah misero me ! chi mi libererà
 da questo corpo mortale , poichè io sento ne'
 membri miei una legge contraria alla legge
 della mia mente , che mi strascina al peccato ,
 e debbo continuamente combatterla , per non
 rimanere schiavo delle mie concupiscenze ? Da
 questo infelice stato , a cui ci ha ridotti il pec-
 cato del nostro primo padre , nel quale tutti
 abbiamo peccato , impariamo a conoscere , quanto
 gran male sia il disubbidire agli ordini di Dio ,
 e quanto grande , e mostruosa malizia contenga
 in se il peccato , che tanto poco si apprezza da
 molti Cristiani , sicchè lo commettono senza ri-
 brezzo , e come per giuoco , e per trastullo .
 Impariamo altresì ad umiliarci avanti a Dio ,
 ed a soffrir con pazienza , come una pena do-
 vuta a' peccatori , tutte le molestie , che ci re-
 cano le creature irragionevoli , e così convertir-
 le in esercizio di virtù , e di merito ; giacchè ,
 come dice s. Agostino , questo fra gli altri è l'
 uso , che Iddio ora fa degli animali molesti , e*

484 *Vite de' Ss. 29. Settembre.*

nocivi, di punir cioè per mezzo di essi i malvagi in gastigo delle loro iniquità; e di esercitare i giusti nella pazienza, sottrendo con rassegnazione i danni, e le nolettie, che loro recano: *Aut penaliter ledunt, aut salubriter exercent* Impariamo finalmente quanta vigilanza dobbiamo usare sopra di noi medesimi per non esser vinti, e superati dalle nostre concupiscenze, le quali a guisa di altrettante bestie feroci insidiano all' anima nostra; ricorrendo con gran fiducia alla grazia di Gesù Cristo nostro Salvatore, la qual solamente, come soggiunge il sopradDETTO Apostolo, ci può sostenere, e confortare; e liberare da una sì misera schiavitù. Di questa miserabile schiavitù, alla quale pel peccato del primo padre tutti siamo soggetti, e dalla quale la sola grazia di Gesù Cristo può liberarci, quelli specialmente sentono il peso, i quali son risoluti di regolare la loro vita secondo i dettami della retta ragione, e le sante massime del Vangelo; e però diffidati affatto di se stessi, e delle proprie forze, e confidati unicamente nei meriti, e nella grazia del Salvatore, implorano continuamente con umiltà, e con fervore il suo celeste ajuto per resistere alle diaboliche suggestioni, o per combattere virilmente le viziose lor passioni, la superbia, l'ambizione, la collera, l'interesse, il piacere, ec. le quali, come dice s. Agostino, non cessano mai di farci guerra, finchè viviamo su questa Terra: *Hec est pugna Sanctorum*, son parole del s. Dottore; *in hoc bello semper homo periclitatur, quousque moriatur.*

30. Set.



30. Settembre.

S. GIROLAMO DOTTORE
DELLA CHIESA.

Secolo IV. e V.

Nell' ultima edizione delle sue Opere si troua un' esatta Vita del s. Dottore. Il Tillemont nel tom. 12. delle Memorie ecclesiastiche ha con diligenza raccolto tutto ciò, che riguarda le geste, e gli scritti del medesimo Santo.

SI può dire di s. Girolamo quello, che di se medesimo diceua l' Apostolo s. Paolo, che la sua vita cioè, e le sue azioni sono state un odore di soauità rispetto ai buoni, e un odor di morte riguardo ai cattivi. Perocchè egli fu odiato, e lacerato, finchè visse, dagli Eretici, dai falsi Monaci, e dagli Ecclesiastici viziosi. All' incontro egli è stato amato, stimato, e ammirato per le sue eccellenti virtù, e per la sua singolar dottrina dagli uomini più celebri per la santità, e per la scienza; e la santa Chiesa lo venera, e l' annovera tra i suoi più illustri Dottori, i quali l' hanno edificata non men cogli scritti pieni di lume, e di sapienza, che cogli esempj de' loro santi costumi.

2. Nacque s. Girolamo circa l' anno 340. di onesti, cattolici, e saccoltosi genitori a Stridone, città, che era situata nei confini della Dalmazia, la quale da alcuni si vuole, che appartenesse

nessa all'Italia, e non molto distante dalla città di Aquileja. Appena fu gitinto all'adolescenza, che suo padre chiamato Eusebio, l'inviò a Roma, acciocchè in quella capitale del Mondo potesse più facilmente coltivare sotto la disciplina di eccellenti maestri quel raro, e perspicace ingegno, che fin d'allora mostrava. Di fatto ei si applicò con gran diligenza allo studio della grammatica, e delle belle Lettere sotto il celebre Donato, e poi della retorica, ed eloquenza, e dalla filosofia sotto altri insigni professori di tali scienze. L'avidità, ch'avea d'imparare, gli fece leggere tutti gli autori più stimati sì Greci, che Latini; e raccolse per uso suo una scelta libreria de' medesimi autori, che gli potesse servire pel rimanente della sua vita. Ma siccome più attendeva ad ornar l'intelletto di scienza, che a riempire il cuor di virtù; così si lasciò trasportare, essendo ancor carecumento, dal bellore della sua gioventù, e cadde in quei disordini, i quali son pur troppo comuni ai giovani poco cauti, ed inesperti.

3. Ma il Signore, che ne volea fare un vaso d'elezione, e una lucerna risplendente della sua Chiesa, non permise, che per lungo tempo deviasse dal retto sentiere. Onde convertitosi di tutto cuore a Dio, e risoluto di consacrarsi interamente al suo divino servizio, ricevè in età adulta il santo Battesimo in Roma, ove menò da quel tempo in poi una vita ritirata, applicata alle opere buone, e veramente cristiana. Egli stesso ci fa sapere, che ne' giorni di festa si portava a visitare con gran divozione i sacri cimiterj, chiamati le Catacombe; ed ivi facendo orazione ai santi Martiri, si animava ad imi-
tare

tare le loro virtù, ed a seguire le lor vestigie. Bramoso di arricchire l'animo suo di nuove cognizioni, e di vedere i più rari esemplari di virtù, si partì da Roma in compagnia d' un certo Bonoso suo compatriotto, e compagno de' suoi studi, e si portò nelle Gallie, ove trattò, e contrasse amicizia cogli uomini più celebri per dottrina, e per santità, che fossero in quelle parti. Si trattenne ancora qualche tempo in Treveri; ove di sua mano copiò i libri de' *Sinodi* di s. Ilario. In questo viaggio si accrebbe vie più la sua pietà, e il desiderio di servire unicamente a Dio.

4. Per adempiere questo suo santo proponimento fece ritorno alla sua patria, ove però poco si trattenne, poichè vide con dolor dell' animo suo, che altro non si pensava dalla maggior parte de' suoi concittadini, che ad accumular roba, e a menare una vita molle e deliziosa. Andò pertanto a stabilire la sua dimora nella città d' Aquileja, di cui era Vescovo s. Valeriano, e praticò familiarmente tanto collo stesso s. Valeriano, quanto con alcuni di quei santi Preti ed Ecclesiastici, i quali in un monastero o convitto vicino ad Aquileja sotto la cura di san Valeriano menavano una vita santa ed applicata all' orazione, e allo studio delle divine Scritture; e specialmente contrasse stretta amicizia con s. Cromazio, che fu poi successore di s. Valeriano nel Vescovato d' Aquileja, con s. Eliodoro, che fu Vescovo di Altino, con s. Niceta, che fu Vescovo, ed Apostolo della Dacia, e col celebre Rufino, che poi divenne suo grande avversario. Si sarebbe forse s. Girolamo determinato di continuare a vivere con

quei non meno pii, che dotti ecclesiastici, se non ne fosse stato impedito da una fiera persecuzione, che gli fu mossa contro non si sa da chi, nè per qual motivo, poichè ei non l'accenna, se non in termini generali. Che però fece il Santo la generosa risoluzione di abbandonare il suolo nativo, la casa paterna, i parenti, e gli amici, e di portarsi in lontani paesi, per professarvi la vita monastica, e penitente.

5. Imbarcatosi adunque in un de' porti prossimi ad Aquileja, giunse dopo una pericolosa tempesta nella Tracia, e attraversate per terra quella, ed altre provincie, arrivò circa l'anno 373. ad Antiochia, ove fu cortesemente accolto da un certo Evagrio, con cui avea già stretta amicizia in Roma, ed ivi per qualche tempo godè un dolce riposo, insieme con Eliodoro, Innocenzio, e un certo Ila, i quali con esso lui erano andati in Oriente. Ma ben presto rimase privo della lor compagnia; perocchè Innocenzio, ed Ila infermatisi pe' disagi sofferti nel viaggio morirono, ed Eliodoro se ne tornò ad Aquileja sua patria, richiamatovi dal bisogno de' suoi interessi domestici. Fermò san Girolamo per qualche tempo la sua dimora in Antiochia; e quivi dato interamente bando allo studio de' profani Scrittori, si applicò di proposito a quello delle divine Scritture, e per meglio penetrarne il senso ascoltò le lezioni di Apollinare Vescovo di Laodicea (città poco distante da Antiochia) uomo molto accreditato, e di gran fama, benchè poi divenisse eretico per gli errori sparsi intorno al mistero dell'Incarnazione, da' quali però fu il Santo per divina bontà preservato.

6. Dopo qualche tempo s. Girolamo se n'andò nel deserto di Calcide nella Siria, ove abitavano alcuni Monaci, e si esercitavano nei rigori della penitenza. Quivi il Santo con gran fervore di spirito si applicò a crocifiggere la sua carne, e a domar le sue passioni colle austerità, co' digiuni, colle vigilie, col lavoro delle mani, coll' orazione, e colla meditazione dell' eterne verità della Fede. Qual fosse la vita, ch'ei condusse per lo spazio di quattr'anni, e quali le tentazioni, che vi soffrì, lo descrive egli stesso nella lettera, che poi scrisse alla santa Vergine Eustochia. „ Oh quante volte, *dic' egli*, „ essendo io in quella vasta e deserta solitudine, bruciato dagli ardori del Sole, mi pareva di trovarmi tra le delizie di Roma! Io piangeva, e gemeva giorno e notte, e allorchè il sonno, mio malgrado, mi vinceva, io dava alle mie ossa, quasi scompaginate, sulla nuda terra un breve piuttosto tormento, che riposo. Nulla dico del cibo, e della bevanda, giacchè in quell' eremo i monaci, benchè languidi e infermi, non usano, se non acqua fredda, e il prender qualche cosa di cotto è riputato una soverchia delicatezza. Io adunque, che per timor dei giudizj di Dio, e delle pene infernali m'era volontariamente condannato ad una sì fatta prigione, e che altra compagnia non aveva se non che delle fiere, e degli scorpioni, mi trovava sovente colla memoria e colla immaginazione in mezzo alle cōversazioni, e tra le danze delle donzelle Romane. La mia faccia era pallida, e smunta pe' digiuni, e la mia mente ardeva d'illeciti desiderj; e in una carne fredda, e

„ quasi morta , bollivano gl' incendi della libi-
 „ dine . In tale stato trovandomi afflitto e pri-
 „ vo di soccorso , io mi gettava ai piedi di G.
 „ Cristo , glieli bagnava colle mie lagrime ,
 „ glieli asciugava co' miei capelli , e soggetta-
 „ va allo spirito la mia carne ribelle co' digiun-
 „ ni d' intere settimane . Io non m'arrossisco di
 „ confessare le mie miserie , e i miei combattim-
 „ menti ; anzi piango di non esser di presente
 „ ciò , che io era allora . Mi ricordo di aver
 „ pregato il Signore giorno e notte , e di non
 „ aver cessato dal battermi il petto , finchè la
 „ divina pietà non restituiva la calma all' animo
 „ mio , e finchè io non tornava a godere della
 „ desolata serenità . Io temeva la stessa mia cel-
 „ la come consapevole de' miei cattivi pensieri,
 „ e sdegnato contro me stesso io me n' andava
 „ ne' luoghi più remoti del deserto , e ovunque
 „ trovava qualche caverna fra' dirupi de' monti,
 „ o qualche concava valle , ivi era il luogo del-
 „ la mia orazione . E dopo molte lagrime , de-
 „ po molti sospiri verso il Cielo , il Signore
 „ m' è testimonio , che mi pareva di esser come
 „ rapito fuor di me stesso , e di trovarmi tra
 „ i cori degli Angeli , onde tutto lieto , e fe-
 „ stoso io cantava : *Correrò dietro a voi , o*
 „ *mio Dio , tratto dall' odore de' vostri celesti*
 „ *balsami* . Ora , soggiunge il santo Dottore ,
 „ se la carne fa tanta , e sì molesta guerra a
 „ chi l' affligge e la mortifica ; che cosa acca-
 „ derà a coloro , i quali l' accarezzano , e vi-
 „ vono tra le delizie ?

7. In questo tempo , che s. Girolamo dimo-
 „ rava nel deserto di Calcide , intraprese lo studio
 „ della lingua Ebraica sotto la disciplina d'un mo-

maco, il quale di Giudeo si era fatto Cristiano, e menava vita penitente nello stesso deserto. Per domar maggiormente la sua carne, e tenerla soggetta allo spirito, si sottopose, com' esso dice, alla dura e difficil fatica d'impárar quella lingua, nella quale incontrò tanta difficoltà, che più volte la tralasciò, quasi disperato di poterla apprendere; ma il desiderio di ben intendere le divine Scritture dell'antico Testamento, e di penetrarne i sensi più reconditi, fu sì vivo, e ardente, che superò tutti gli ostacoli, e vi fece tal profitto, che alcuni anni dopo, essendosi vieppiù perfezionato nell'intelligenza della medesima lingua, imprese la grande opera di dare alla Chiesa cattolica nuova, e fedel traduzione del Testo ebraico della sacra Bibbia nella lingua latina, ch'era allora la comune e volgare dell'Impero Romano in tutto l'Occidente. E questa traduzione è stata nella maggior parte adottata dalla Chiesa Romana, ed è quella stessa, che chiamasi la *Volgata*, per cui principalmente il Santo ha meritato il titolo di *Dottor massimo nell'esporre le divine Scritture*.

8. Alle tentazioni, e ai travagli volontari, che s. Girolamo ebbe a soffrire nel deserto di Calcede, si aggiunsero le gravi persecuzioni, che gli furon mosse contro dai Monaci della Siria sopra due controversie, che allora dividevano in due fazioni la Chiesa d'Antiochia, e tutte le provincie della Siria. La prima era, se nel mistero della ss. Trinità si dovessero ammettere tre *Ipostasi* per significare le tre divine Persone, poichè molti Cattolici credevano, che la parola *Ipostasi* significasse l'essenza, e però giustamente asserivano non convenire un tal nome alle

audita la sua orazione ; poichè comparve sopra quel luogo una piccola nuvola , dalla quale pio-
 ve tant' acqua , quanta bastò per riempiere tut-
 ti i vasi , e i ricetracoli , che ivi avea per con-
 servarla.

6. Erano otto anni , che s. Ciriaco dimorava
 in questa solitudine di Susacim , ed era già giun-
 to all' anno 107. della sua età , allorchè i Mo-
 naci della Laura di Suca vennero a pregarlo con
 molta istanza , che volesse ritornare alla loro
 Laura , e finire in essa i suoi giorni per lor co-
 mune consolazione . Si lasciò il venerabil Vec-
 chio piegare dalle loro preghiere , ed elesse per
 sua abitazione la soprammentovata cella di s. Ca-
 ritone , nella quale sopravvisse ancor due anni ,
 senza che mai nulla perdesse della sua robustez-
 za , nè del suo vigore , camminando (dice Ci-
 rillo) sempre col corpo diritto , e senza che
 niente trasalciasse delle sue consuete orazioni , e
 delle sue penitenze . Egli era (soggiunge Ciril-
 lo) di alta statura , affabile , e dolce nel trat-
 to , eloquente , e soave nel discorso , attaccato
 alla dottrina cattolica , e zelante de' suoi dogmi ,
 dotato dello spirito di profezia e ricolmo d'ogni
 virtù . Finalmente arrivato all'età di anni 109.
 fu sorpreso dall' ultima infermità , e avvicinan-
 dosi il termine della sua vita , fece a se chia-
 mare tutti i Monaci della Laura , i quali ab-
 bracciò teneramente ad un per uno , e poi ripo-
 sò placidamente nel Signore ai 29. di Settem-
 bre dell' anno 557.

Se l' uomo si fosse mantenuto innocente , e
 avesse conservata la giustizia originale , della qua-
 le fu da Dio dotato nella sua creazione , avreb-
 be avuto a se soggette , e ubbidienti tutte le be-
 stie

sie anche le più feroci , come s. Ciriaco per grazia speciale del Signore ebbe a se ubbidiente il leone nella maniera che si è veduto . Ma ribellandosi l'uomo a Dio , e peccando , anche le creature irragionevoli a lui si ribellarono , e cominciarono a recargli noja , fastidio , e danno , ed egli perdè in gran parte il dominio , che Iddio gli avea concesso sopra di esse ; e quel ch'è più deplorabile , perchè è la sorgente funesta d' innumerabili mali , si è , che lo stesso corpo dell'uomo divenne ribelle allo spirito , onde tutti soffriamo quella lotta interiore tra la carne , e lo spirito , tra la parte superiore , e la parte inferiore , per cui l' Apostolo era costretto ad esclamare : *Ah misero me ! chi mi libererà da questo corpo mortale , poichè io sento ne' membri miei una legge contraria alla legge della mia mente , che mi strascina al peccato , e debbo continuamente combatterla , per non rimanere schiavo delle mie concupiscenze ? Da questo infelice stato , a cui ci ha ridotti il peccato del nostro primo padre , nel quale tutti abbiamo peccato , impariamo a conoscere , quanto gran male sia il disubbidire agli ordini di Dio , e quanto grande , e mostruosa malizia contenga in se il peccato , che tanto poco si apprezza da molti Cristiani , sicchè lo commettono senza ribrezzo , e come per giuoco , e per trastullo . Impariamo altresì ad umiliarci avanti a Dio , ed a soffrir con pazienza , come una pena dovuta a' peccatori , tutte le molestie , che ci recano le creature irragionevoli , e così convertirle in esercizio di virtù , e di merito ; giacchè , come dice s. Agostino , questo fra gli altri è l' uso , che Iddio ora fa degli animali molesti , e*

nocivi, di punir cioè per mezzo di essi i malvagi in castigo delle loro iniquità; e di esercitare i giusti nella pazienza, soffrendo con rassegnazione i danni, e le nolettie, che loro recano: *Aut penalter ledunt, aut salubriter exercent* Impariamo finalmente quanta vigilanza dobbiamo usare sopra di noi medesimi per non esser vinti, e superati dalle nostre concupiscenze, le quali a guisa di altrettante bestie feroci insidiano all' anima nostra; ricorrendo con gran fiducia alla grazia di Gesù Cristo nostro Salvatore, la qual solamente, come soggiunge il sopradetto Apostolo, ci può sostenere, e confortare; e liberare da una sì misera schiavitù. Di questa miserabile schiavitù, alla quale pel peccato del primo padre tutti siamo soggetti, e dalla quale la sola grazia di Gesù Cristo può liberarci, quelli specialmente sentono il peso, i quali son risoluti di regolare la loro vita secondo i dettami della retta ragione, e le sante massime del Vangelo; e però diffidati affatto di se stessi, e delle proprie forze, e confidati unicamente nei meriti, e nella grazia del Salvatore, implorano continuamente con umiltà, e con fervore il suo celeste ajuto per resistere alle diaboliche suggestioni, o per combattere virilmente le viziose lor passioni, la superbia, l'ambizione, la collera, l'interesse, il piacere, ec. le quali, come dice s. Agostino, non cessano mai di farci guerra, finchè viviamo su questa Terra: *Hec est pugna Sanctorum*, son parole del s. Dottore; *in hoc bello semper homo periclitatur, quousque moriatur.*



30. Settembre.

S. GIROLAMO DOTTORE
DELLA CHIESA.

Secolo IV. e V.

Nell' ultima edizione delle sue Opere si trova un' esatta Vita del s. Dottore. Il Tillemont nel tom. 12. delle Memorie ecclesiastiche ha con diligenza raccolto tutto ciò, che riguarda le geste, e gli scritti del medesimo Santo.

SI può dire di s. Girolamo quello, che di se medesimo diceva l' Apostolo s. Paolo, che la sua vita cioè, e le sue azioni sono state un odore di soavità rispetto ai buoni; e un odor di morte riguardo ai cattivi. Perocchè egli fu odiato, e lacerato, finchè visse, dagli Eretici, dai falsi Monaci, e dagli Ecclesiastici viziosi. All' incontro egli è stato amato, stimato, e ammirato per le sue eccellenti virtù, e per la sua singolar dottrina dagli uomini più celebri per la santità, e per la scienza; e la santa Chiesa lo venera, e l' annovera tra i suoi più illustri Dottori, i quali l' hanno edificata non men cogli scritti pieni di lume, e di sapienza, che cogli esempj de' loro santi costumi.

2. Nacque s. Girolamo circa l' anno 340. di onesti, cattolici, e saccolti genitori a Stridone, città, che era situata nei confini della Dalmazia, la quale da alcuni si vuole, che appartenesse

nessè all' Italia, e non molto distante dalla città di Aquileja. Appena fu gitinto all'adolescenza, che suo padre chiamato Eusebio, l' invidiò a Roma, acciocchè in quella capitale del Mondo potesse più facilmente coltivare sotto la disciplina di eccellenti maestri quel raro, e perspicace ingegno, che fin d' allora mostrava. Di fatto ei si applicò con gran diligenza allo studio della grammatita, e delle belle Lettere sotto il celebre Donato, e poi della rettorica, ed eloquenza, e dalla filosofia sotto altri insigni professori di tali scienze. L' avidità, ch'avea d' imparare, gli fece leggere tutti gli autori più stimati sì Greci, che Latini; e raccolse per uso suo una scelta libreria de' medesimi autori, che gli potesse servire pel rimanente della sua vita. Ma siccome più attendeva ad ornar l' intelletto di scienza, che a riempire il cuor di virtù; così si lasciò trasportare, essendo ancor carecumento, dal bellorè della sua gioventù, e cadde in quei disordini, i quali son pur troppo comuni ai giovani poco cauti, ed inesperti.

3. Ma il Signore, che ne volea fare un vaso d' elezione, e una lucerna risplendente della sua Chiesa, non permise, che per lungo tempo deviasse dal retto sentiere. Onde convertitosi di tutto cuore a Dio, e risoluto di consacrarsi interamente al suo divino servizio, ricevè in età adulta il santo Battesimo in Roma, ove menò da quel tempo in poi una vita ritirata, applicata alle opere buone, e veramente cristiana. Egli stesso ci fa sapere, che ne' giorni di festa si portava a visitare con gran divozione i sacri cimiterj, chiamati le Catacombe; ed ivi facendo orazione ai santi Martiri, si animava ad imitare

tare le loro virtù, ed a seguire le lor vestigie. Bramoso di arricchire l'animo suo di nuove cognizioni, e di vedere i più rari esemplari di virtù, si partì da Roma in compagnia d'un certo Bonolo suo compatriotto, e compagno de' suoi studj, e si portò nelle Gallie, ovè trattò, e contrasse amicizia cogli uomini più celebri per dottrina, e per santità, che fossero in quelle parti. Si trattenne ancora qualche tempo in Treveri; ove di sua mano copiò i libri de' *Sinodi* di s. Ilario. In questo viaggio si accrebbe vie più la sua pietà, e il desiderio di servire unicamente a Dio.

4. Per adempiere questo suo santo proponimento fece ritorno alla sua patria, ove però poco si trattenne, poichè vide con dolor dell'animo suo, che altro non si pensava dalla maggior parte de' suoi concittadini, che ad accumular robba, e a menare una vita molle e deliziosa. Andò pertanto a stabilire la sua dimora nella città d'Aquileja, di cui era Vescovo s. Valeriano, e praticò familiarmente tanto collo stesso s. Valeriano, quanto con alcuni di quei santi Preti ed Ecclesiastici, i quali in un monastero o convitto vicino ad Aquileja sotto la cura di san Valeriano menavano una vita santa ed applicata all'orazione, e allo studio delle divine Scritture; e specialmente contrasse stretta amicizia con s. Cromazio, che fu poi successore di s. Valeriano nel Vescovato d'Aquileja, con s. Eliodoro, che fu Vescovo di Altino, con s. Niceta, che fu Vescovo, ed Apostolo della Dacia, e col celebre Ruffino, che poi divenne suo grande avversario. Si farebbe forse s. Girolamo determinato di continuare a vivere con

quei non meno pii, che dotti ecclesiastici, se non ne fosse stato impedito da una fiera persecuzione, che gli fu mossa contro non si sa da chi, nè per qual motivo, poichè ei non l'accenna, se non in termini generali. Che però fece il Santo la generosa risoluzione di abbandonare il suolo nativo, la casa paterna, i parenti, e gli amici, e di portarsi in lontani paesi, per professarvi la vita monastica, e penitente.

5. Imbarcatosi adunque in un de' porti prossimi ad Aquileja, giunse dopo una pericolosa tempesta nella Tracia, e attraversate per terra questa, ed altre provincie, arrivò circa l'anno 373. ad Antiochia, ove fu cortesemente accolto da un certo Evagrio, con cui avea già stretta amicizia in Roma, ed ivi per qualche tempo godè un dolce riposo, insieme con Eliodoro, Innocenzio, e un certo Ila, i quali con esso lui erano andati in Oriente. Ma ben presto rimase privo della lor compagnia; perocchè Innocenzio, ed Ila infermatosi pe' disagi sofferti nel viaggio morirono, ed Eliodoro se ne tornò ad Aquileja sua patria, richiamatovi dal bisogno de' suoi interessi domestici. Fermò san Girolamo per qualche tempo la sua dimora in Antiochia; e quivi dato interamente bando allo studio de' profani Scrittori, si applicò di proposito a quello delle divine Scritture, e per meglio penetrarne il senso ascoltò le lezioni di Apollinare Vescovo di Laodicea (città poco distante da Antiochia) uomo molto accreditato, e di gran fama, benchè poi divenisse eretico per gli errori sparsi intorno al mistero dell'Incarnazione, da' quali però fu il Santo per divina bontà preservato.

6. Dopo qualche tempo s. Girolamo se n'andò nel deserto di Calceide nella Siria, ove abitavano alcuni Monaci, e si esercitavano nei rigori della penitenza. Quivi il Santo con gran fervore di spirito si applicò a crocifiggere la sua carne, e a domar le sue passioni colle austerità, co' digiuni, colle vigilie, col lavoro delle mani, coll' orazione, e colla meditazione dell' eterne verità della Fede. Qual fosse la vita, ch'ei condusse per lo spazio di quattr'anni, e quali le tentazioni, che vi soffrì, lo descrive egli stesso nella lettera, che poi scrisse alla santa Vergine Eustochia. „ Oh quante volte, *dic' egli*, „ essendo io in quella vasta e deserta solitudine, bruciato dagli ardori del Sole, mi pareva di trovarmi tra le delizie di Roma! Io piangeva, e gemeva giorno e notte, e allorchè il sonno, mio malgrado, mi vinceva, io dava alle mie ossa, quasi scompagnate, sulla nuda terra un breve piuttosto tormento, che riposo. Nulla dico del cibo, e della bevanda, giacchè in quell'eremo i monaci, benchè languidi e infermi, non usano, se non acqua fredda, e il prender qualche cosa di cotto è riputato una soverchia delicatezza. Io adunque, che per timor dei giudizj di Dio, e delle pene infernali m'era volontariamente condannato ad una sì fatta prigione, e che altra compagnia non aveva se non che delle fiere, e degli scorpioni, mi trovava sovente colla memoria e colla immaginazione in mezzo alle conversazioni, e tra le danze delle donzelle Romane. La mia faccia era pallida, e smunta pe' digiuni, e la mia mente ardeva d'illeciti desiderj; e in una carne fredda, e

„ quasi morta, bollivano gl' incendj della libi-
 „ dine. In tale stato trovandomi afflitto e pri-
 „ vo di soccorso, io mi gettava ai piedi di G.
 „ Cristo, glieli bagnava colle mie lagrime,
 „ glieli asciugava co' miei capelli, e soggetta-
 „ va allo spirito la mia carne ribelle co' digi-
 „ ni d' intere settimane. Io non m'arrossisco di
 „ confessare le mie miserie, e i miei combatti-
 „ menti; anzi piango di non esser di presente
 „ ciò, che io era allora. Mi ricordo di aver
 „ pregato il Signore giorno e notte, e di non
 „ aver cessato dal battermi il petto, finchè la
 „ divina pietà non restituiva la calma all' animo
 „ mio, e finchè io non tornava a godere della
 „ desiata serenità. Io temeva la stessa mia cel-
 „ la comeospavole de' miei cattivi pensieri,
 „ e sdegnato contro me stesso io me n' andava
 „ ne' luoghi più rimoti del deserto, e ovunque
 „ trovava qualche caverna fra' dirupi de' monti,
 „ o qualche concava valle, ivi era il luogo del-
 „ la mia orazione. E dopo molte lagrime, de-
 „ po molti sospiri verso il Cielo, il Signore
 „ m'è testimonio, che mi pareva di esser come
 „ rapito fuor di me stesso, e di trovarmi tra
 „ i cori degli Angeli, onde tutto lieto, e fe-
 „ stoso io cantava: *Correrò dietro a voi, o*
 „ *mio Dio, tratto dall'odore de' vostri celesti*
 „ *balsami.* Ora, soggiunge il santo Dottore,
 „ se la carne fa tanta, e sì molesta guerra a
 „ chi l' affligge, e la mortifica; che cosa acca-
 „ derà a coloro, i quali l' accarezzano, e vi-
 „ vono tra le delizie?

7. In questo tempo, che s. Girolamo dimo-
 rava nel deserto di Calcide; intraprese lo studio
 della lingua Ebraica sotto la disciplina d'un mo-

naco, il quale di Giudeo si era fatto Cristiano, e menava vita penitente nello stesso deserto. Per domar maggiormente la sua carne, e tenerla soggetta allo spirito, si sottopose, com' esso dice, alla dura e difficile fatica d'impárar quella lingua, nella quale incontrò tanta difficoltà, che più volte la tralasciò, quasi disperato di poterla apprendere; ma il desiderio di ben intendere le divine Scritture dell'antico Testamento, e di penetrarne i sensi più reconditi, fu sì vivo, e ardente, che superò tutti gli ostacoli, e vi fece tal profitto, che alcuni anni dopo, essendosi vieppiù perfezionato nell'intelligenza della medesima lingua, imprese la grande opera di dare alla Chiesa cattolica nuova, e fedel traduzione del Testo ebraico della sacra Bibbia nella lingua latina, ch'era allora la comune e volgare dell'Impero Romano in tutto l'Occidente. E questa traduzione è stata nella maggior parte adottata dalla Chiesa Romana, ed è quella stessa, che chiamasi la *Volgata*, per cui principalmente il Santo ha meritato il titolo di *Dottor massimo nell'esporre le divine Scritture*.

8. Alle tentazioni, e ai travagli volontari, che s. Girolamo ebbe a soffrire nel deserto di Calceide, si aggiunsero le gravi persecuzioni, che gli furon mosse contro dai Monaci della Siria sopra due controversie, che allora dividevano in due fazioni la Chiesa d'Antiochia, e tutte le provincie della Siria. La prima era, se nel mistero della ss. Trinità si dovessero ammettere tre *Ipostasi* per significare le tre divine Persone, poichè molti Cattolici credevano, che la parola *Ipostasi* significasse l'essenza, e però giustamente asserivano non convenire un tal nome alle

tre Persone divine; ed altri all'incontro sostenevano, che questa parola *Ipostasi* altro non volesse dire, che *sussistenza*, o *persona*, e quindi con ragione dicevano poterli e doverli attribuire a ciascheduna delle tre Persone divine, come di fatto sotto questo significato è stato poi un tal vocabolo ammeso dalla Chiesa, e attribuito alle Persone della ss. Trinità. La seconda controversia riguardava la Cattedra Vescovile di Antiochia, la qual veniva occupata da due Vescovi, ambidue cattolici, ciascuno de' quali aveva il suo partito. Erano questi s. Melezio, eh'era riguardato come legittimo Vescovo d'Antiochia da moltissimi Vescovi dell' Oriente, e tra gli altri dal grande s. Basilio; e l'altro era Paolino, il qual godeva la comunione de' Vescovi dell' Occidente, e principalmente della Chiesa Romana. Ora benchè s. Girolamo facesse il possibile per non intrigarsi in queste controversie, e unicamente volesse attendere a se medesimo, ed agli esercizi della sua penitenza; tuttavia non cessavano continuamente di molestarlo, ed inquietarlo, acciocchè dichiarasse, a qual partito si attenesse, e qual sentenza abbracciasse intorno alle suddette due controversie. In tali angustie, e agitazioni ricorse Girolamo con due sue lettere al Pontefice s. Damaso, pregandolo a volergli significare ciò, che dovesse tenere, o rifiutare, e qual comunione dovesse eleggere, e qual recusare, se quella di Melezio, o quella di Paolino. Perocchè so, dice egli, che su cotesta pietra, cioè sulla Cattedra di s. Pietro, è edificata la Chiesa. Chiunque fuori di questa casa mangia l'agnello, è un profano: e chiunque sarà fuori dell'arca, perirà.

girò nelle acque del diluvio.

9. Qual risposta desse s. Damaso alle lettere di s. Girolamo, non è manifesto, ma da quello ch'ei fece poco dopo, apparisce, che gli fu insinuato di preferire la comunione di Paolino a quella di Melezio. Conciossiachè essendo stato costretto a lasciar la solitudine per sottrarsi alle molestie, e persecuzioni de' Monaci inquieti e turbolenti si portò ad Antiòchia, e non solamente si accostò al partito di Paolino, ma inoltre fu da esso, benchè contro sua voglia, ordinato Prete nell'anno 378. colla condizione però di non esser obbligato a rimanere in Antiòchia, e di non esser legato al servizio di alcuna Chiesa particolare, perchè era sua intenzione di continuar la vita monastica e solitaria; anzi tanta fu la sua umiltà, che si astenne poi dall'esercitare le funzioni del sacerdozio. Intanto la fama della dottrina ed eloquenza di s. Gregorio Nazianzeno, che allor governava la chiesa di Costantinopoli, lo mosse a portarsi in quella città, per vieppiù avanzarsi nello studio, e nella intelligenza delle divine Scritture sotto la scorta di un sì eccellente maestro, il quale l'accollse benignamente, e gli comunicò tutti quei lumi, ch'egli bramava. Onde il santo Dottore con sentimenti di profonda umiltà, e di gratitudine, e in più luoghi delle sue opere si gloria di esser nato discepolo dell'eloquentissimo, e sapientissimo Gregorio, e di aver grandemente profittato sotto di lui nella scienza de' divini Misteri.

10. Si trattenne s. Girolamo circa tre anni in Costantinopoli, finchè nell'anno 381. si portò a Roma, ove probabilmente fu chiamato dal

Pom-

Pontefice san Damaso, che volea servirsi d'un sì grand' uomo per rispondere alle consultazioni di tutte le Chiese, e per conferire con esso lui, e profittare della sua eminente scienza intorno alle divine Scritture, le quali facevano le delizie e l'occupazione più gioconda del s. Pontefice in quegli intervalli di tempo, che avea liberi dagli affari del sommo Pontificato. Venne s. Girolamo a Roma in compagnia di s. Epifanio Vescovo di Salamina nell' Isola di Cipro, e di Paolino Vescovo di Antiochia, i quali v'andavano per intervenire ad un concilio convocato da s. Damaso; e vi fu universalmente ricevuto con somma stima, e venerazione sì per la copia della sua eloquenza, e sì finalmente per la santità della sua vita. Oltre il sopradetto impiego ingiuntogli da s. Damaso, di rispondere ai Vescovi dell' Oriente, e dell' Occidente, i quali consultavano la Sede Apostolica, corresse, mentre stette in Roma, ed emendò per ordine dello stesso Pontefice la versione Latina del Testamento nuovo; procurando di renderla conforme all' originale Greco, in cui è stato per la maggior parte scritto. Si applicò inoltre, essendo in Roma, e verisimilmente per comando di s. Damaso, a correggere, secondo la comun versione de' sessanta Interpreti, la latina edizione de' Salmi; e di questo Salterio così corretto da s. Girolamo si serve tuttavia la Basilica Vaticana. Rispose ancora il Santo a diverse questioni su la divina Scrittura, propostegli dal medesimo Pontefice, e da altri, e specialmente da santa Marcella, e da alcune pie matrone Romane, le quali vivevano sotto la sua direzione spirituale. Finalmente in questo medesimo tem-

po della sua dimora in Roma, che fu poco più di tre anni, scrisse un eccellente libro in difesa della perpetua Verginità della Madre di Dio contro un impuro, e perverso eretico chiamato Elvidio, il quale ebbe l'ardimento di aprire la sacrilega bocca, e mettere in dubbio la purità di Maria Vergine. Lo confutò il Santo sì vivamente, e lo convinse sì chiaramente, che questo mostro d'inferno, appena apparito, subito sparve, e con esso la sua empia eresia.

11. In mezzo a tante occupazioni, e a tante fatiche, che il santo Dottore sosteneva per la gloria di Dio, e per la difesa della verità, menava una vita penitente, e mortificata, come se stesse ancor nel deserto; onde presso le persone dabbene vieppiù si accrebbe la stima, e il credito della sua virtù, talmente che era giudicato degno del sommo Sacerdozio. Ma non così avvenne rispetto alle persone mondane, ed anche presso molte dell'ordine clericale, e monastico, le quali sotto un abito sacro e penitente conducevano una vita molle, e voluttuosa. Queste cominciarono a riguardar di mal occhio la sua maniera di vivere, come una tacita censura della loro, spacciandolo per un ipocrita, e per un ingannatore; e a criticare, e a biasimare tutte le sue azioni, fino le più indifferenti, come il suo modo di camminare, di ridere, e di parlare. Vieppiù s'accrebbe la loro avversione contro il Santo, sì perchè egli con una santa libertà evangelica riprendeva i vizj, i disordini, e le dissolutezze, che in quel tempo regnavano, a fine che i viziosi si correggessero, e s'emendassero; e sì ancora perchè alcune pie Matrone principali di Roma, e specialmente s.

Mar.

Marcella, s. Melania, e s. Paola colle sue tre figliuole Blesilla, Paolina, ed Eustochia, seguendo i consigli del Santo, abbracciarono una vita umile, mortificata, ritirata, ed aliena dalle pompe del Secolo, e dai comodi, ed agi, che sembravano convenienti al loro alto lignaggio, e alle loro grandi ricchezze; le quali esse in vece di spender nel lusso, impiegavano in vantaggio e sollievo de' poveri. Essendo poi morto nell'anno 384. agli 11. di Dicembre il Papa s. Damaso, e succedutogli nel Pontificato s. Siricio, il quale mostrò dell'indifferenza verso s. Girolamo, nè si servì dell'opera sua, come avea fatto il suo antecessore; allora maggiormente scoppiò l'odio, che i suoi avversarj avevato, benchè ingiustamente, concepito contro di lui; e vedendolo privo della protezione, che prima avea, del Pontefice, si fecero più arditi a lacerar la sua fama, ed a perseguitarlo.

12. Questa persecuzione contro del Santo giunse, per così dire, al colmo, e divenne più furiosa, in occasione di una lettera, o piuttosto d'un piccol Trattato sopra le Verginità, che il santo Dottore avea indirizzato alla s. Vergine Eustochia, nel quale tra gli altri documenti, che le dava, l'avvertiva di allontanarsi dalla familiarità e conversazione degli uomini, e principalmente di quegli ecclesiastici, i quali erano pieni dello spirito del Mondo. „ Aveva nella „ mentovata lettera (così descrive questa persecuzione del Santo un moderno chiarissimo (1) „ Istoric) fatta una natia pittura dell'affettata pietà, ed ipocrisia di alcuni falsi monaci;

(1) *Card. Orsi St. eccl. Tom. 8. lib. 19. num. 20. e seguenti.*

„ di , e della vanità di alcuni dell' ordine cleri-
 „ cale , i quali non avevano , com'egli dice , al-
 „ tri pensieri , se non delle vesti , che fossero
 „ ben profumate , e delle scarpe , che fossero
 „ ben attillate , e de' capelli ; che fossero bene
 „ inanellati , e delle dita per adornarle de' più
 „ lucidi , e risplendenti diamanti , e della lindu-
 „ ra delle piante , che per non infangarle , cam-
 „ minavano in punta di piedi , e per fine in
 „ tutto il loro portamento , anzi , che persone
 „ ecclesiastiche , sembravano tanti sposi : ed era
 „ tutta la loro occupazione l'informarsi de' nomi ,
 „ delle case , de' costumi , e delle qualità delle
 „ dame . Quei , che in questa pittura ravvisa-
 „ vano loro stessi , non poterono contenersi dal-
 „ l' alzar la voce , per vendicarsi del lor seve-
 „ ro censore ; e per non parere di trattare la
 „ propria causa , gridavano , essere stata da lui
 „ infamata la Religione , avendo preteso in o-
 „ gni tempo quei , che han voluto impunemen-
 „ te peccare , di non poter essere ripresi de' lo-
 „ ro vizj particolari , senza che ne ricordasse l'
 „ infamia a tutto il corpo , di cui erano membri.
 „ 13. „ Non bastò a' nemici di s. Girolamo di
 „ declamare contro di lui , come contra un ma-
 „ nifesto , ed infame calunniatore , ma per mag-
 „ giormente togliere il credito a' suoi detti , e
 „ sfogare il loro livore , vollero far passare per
 „ più vizioso degli altri questo censore degli al-
 „ trui vizj . Non vi fu termine ingiurioso , del
 „ quale non si valeffero a screditare la sua per-
 „ sona . I più leggieri furono quelli di versipe-
 „ le , d' uomo pericoloso , di mentitore . Si a-
 „ vanzarono eziandio a trattarlo di maliardo , di
 „ mago , di seduttore . Ma osservando , che que-
 „ sti

„ sti vaghi clamori non facevano molta breccia
 „ negli animi di chi gli udiva, si avvisarono di
 „ dare, per così dire, corpo, e sussistenza alla
 „ calunnia, con appoggiarla sopra un' accusa
 „ particolare, che sebbene non è individualmen-
 „ te espressa da s. Girolamo, è però abbastan-
 „ za accennata, per farci intendere, che era per
 „ essa attraccata la sua pudicizia, e quella di
 „ santa Paola. Fu propalata la menzogna con
 „ tal romore, e scandalo per la città, che l'
 „ infame calunniatore fu chiamato in giudizio;
 „ e messo a' tormenti, fu costretto a disdirsi, o
 „ a confessar l'innocenza di s. Girolamo, e la
 „ sua colpa. Nondimeno quei, che avevano or-
 „ dita l'impostura, o temerariamente credutala,
 „ e che avrebbon voluto, che ella si fosse ve-
 „ rificata, non si acquietarono. Finalmente non
 „ contenti i suoi nemici di lacerar la sua vita,
 „ e di denigrare il candore della sua innocen-
 „ za, impresero eziandio a censurare più acer-
 „ bamente i suoi scritti, e le sue letterarie fat-
 „ che per la correzione della latina versione del
 „ nuovo Testamento; accusandolo di temerità,
 „ per aver tentato di emendar, com' essi dice-
 „ vano, contro l'autorità degli antichi, e l'o-
 „ pinione di tutto il Mondo; alcune cose ne-
 „ gli Evangelj „ .

14. Il santo Dottore ben s'accorse esser cosa
 difficile, ch' ei potesse goder la pace in mezzo
 a quella furiosa tempesta, suscitata contro di lui
 da persone rispettabili per l'autorità, e per gra-
 do della dignità, di cui erano adorne, alle qua-
 li si rendono insoffribili coloro, che osano alzar
 la voce per detestar gli abusi, e per inculcare
 le vere massime del Vangelo, e la sincera, e le-

legittima idea della cristiana pietà, perchè vogliono avere il piacere di menare una vita molle, senza che alcuno disturbi la falsa pace d'una delusa coscienza. Che però fece la risoluzione di sottrarsi alla persecuzione, con lasciar Roma, e ritirarsi a Betlemme nella Palestina, ed ivi attendere tranquillamente a servire Iddio nell'oscurità della vita privata e penitente, e ad edificar la Chiesa co' suoi Scritti, e colle sue fatiche letterarie sopra la santa Scrittura. Partì adunque il Santo da Roma nel mese d'Agosto dell'anno 385., e imbarcatosi a Porto insieme con Paoliniano suo fratello, assai più giovane di lui, che seco trovavasi in Roma, e col Prete Vincenzo, ed altri Monaci, si portò ad Antiochia, ove si trattenne qualche mese presso il Vescovo Paolino. Ivi non molto dopo fu raggiunto da santa Paola, la quale, come si è detto nella sua Vita ai 18. di Gennajo, abbandonate generosamente le grandezze di Roma, la patria, e i parenti, se n'andò essa pure colla sua figliuola Eustochia a Betlemme, ove edificò due monasterj, uno per gli uomini, e l'altro per le donne. Di questi due monasteri avea la direzione spirituale lo stesso s. Girolamo, e colle sue istruzioni non meno, che cogli esempi della sua santa vita promoveva, e alimentava la pietà e la perfezion cristiana nelle persone dell'uno, e dell'altro sesso.

15. Visse s. Girolamo in questo ritiro di Betlemme, e negli esercizi continui della carità, dell'umiltà, della mortificazione, e penitenza per lo spazio di circa 35. anni. Ivi s'affaticò nella grand'opera della traduzione dell'antico Testamento dalla lingua originale Ebraica, co-

me

me di sopra si è accennato. Ivi compose i suoi dottissimi commentarj sopra i Profeti maggiori, e minori, e sopra altri libri della divina Scrittura. Ivi colle sue lettere, che scrisse ad ogni genere di persone, diede sode, e luminose istruzioni intorno agli obblighi di tutti gli stati sì ecclesiastici, che secolari, non tralasciando neppur quello del modo di allevare i fanciulli nella pietà, come fece colla celebre lettera indirizzata ad una Dama Romana per nome Leta, alla quale insegnò la maniera di educar santamente la sua figliuolina, cominciando dall'infanzia fino all'età adulta. Ivi, benchè cercasse di vivere nascosto agli uomini, era visitato continuamente da' personaggi più illustri e per dottrina, e per santità, i quali andavano a Gerusalemme per venerar quei Luoghi santificati dalla presenza del Salvatore. Ivi da tutte le parti dell'Oriente, e dell'Occidente era interrogato, come un oracolo di celeste sapienza, sopra le controversie più importanti, e le questioni più difficili, che di tempo in tempo insorgevano intorno alle cose della cristiana Religione; e lo stesso S. Agostino, lume splendendissimo di dottrina, più lettere gli scrisse a questo effetto. Ivi finalmente il santo Dottore armato dello scudo della verità, e infiammato di zelo per la difesa di essa, confatò con gran forza e veemenza, finchè visse, gli errori, che al tempo suo spargevano i Novatori nel campo del Signore, e ridusse al silenzio, o almen convinse di menzogna, e ricoprì di confusione i nemici delle cattoliche verità.

16. Tal fu l'eretico Giovinnano, il quale eguagliava la verginità al matrimonio, condannava i digiuni, le vigilie, e l'altre austerità,

come inutili alla salute, e per mezzo di simili dottrine molli e rilassate, opposte alle vere massime del Vangelo, si sforzava d'introdur la setta di Epicuro nella Chiesa di Dio, e di distogliere i Fedeli dalle sante pratiche della penitenza, e della mortificazione, tanto essenziale allo spirito del Cristiano. Tale ancora fu Vigilanzio, che s. Girolamo appella graziosamente per ischerzo Dormitanzio, il quale oltre il disapprovare anch' esso la Verginità, e le opere buone, come cose superflue, ed inutili, ardiva di biasimare il culto, che si rende dalla Chiesa cattolica ai ss. Martiri, e alle loro Reliquie, le vigilie notturne, e gli altri sagri riti usati dalla Chiesa. Tali furono gli Origenisti, così detti, perchè adottavano gli errori, che si trovano sparsi nelle Opere di Origene, e le difendevano contro i sentimenti, e i dogmi della Chiesa cattolica. Tali furono Pelagio, e il suo discepolo Celestio, i quali negavano il peccato originale, e le funeste conseguenze di esso; e gonfi di diabolica superbia pretendevano non esser necessaria la Grazia interiore di Gesù Cristo per volere, ed operare il bene, che conduce alla salute eterna. Contro tutti costoro impugnò la penna il gran difensore della Chiesa, e de' suoi dogmi s. Girolamo, e li combattè virilmente colle armi invincibili della divina Scrittura, e della Tradizione, e ne riportò una perfetta vittoria. Sebbene quanto a questi ultimi eretici, cioè a' Pelagiani, avendo il Santo veduto ciò, che s. Agostino avea già cominciato a scrivere contro i loro errori, confessò umilmente, che ad esso avea il Signore Iddio riservata la gloria di combatterli, di vincerli, e di trionfarne, come di fatto avvenne.

me di sopra s'è accennato. Ivi compose i suoi dottissimi commentarj sopra i Profeti maggiori, e minori, e sopra altri libri della divina Scrittura. Ivi colle sue lettere, che scrisse ad ogni genere di persone, diede sode, e luminose istruzioni intorno agli obblighi di tutti gli stati sì ecclesiastici, che secolari, non tralasciando neppur quello del modo di allevare i fanciulli nella pietà, come fece colla celebre lettera indirizzata ad una Dama Romana per nome Leta, alla quale insegnò la maniera di educar santamente la sua figliuolina, cominciando dall'infanzia fino all'età adulta. Ivi, benchè cercasse di vivere nascoso agli uomini, era visitato continuamente da' personaggi più illustri e per dottrina, e per santità, i quali andavano a Gerusalemme per venerar quei Luoghi santificati dalla presenza del Salvatore. Ivi da tutte le parti dell'Oriente, e dell'Occidente era interrogato, come un oracolo di celeste sapienza, sopra le controversie più importanti, e le questioni più difficili, che di tempo in tempo insorgevano intorno alle cose della cristiana Religione; e lo stesso s. Agostino, lume splendendissimo di dottrina, più lettere gli scrisse a questo effetto. Ivi finalmente il santo Dottore armato dello scudo della verità, e infiammato di zelo per la difesa di essa, confutò con gran forza e veemenza, finchè visse, gli errori, che al tempo suo spargevano i Novatori nel campo del Signore, e ridusse al silenzio, o almea convinse di menzogna, e ricoprì di confusione i nemici delle cattoliche verità.

16. Tal fu l'eretico Gioviniano, il quale guadagnava la verginità al matrimonio, condannava i digiuni, le vigilie, e l'altre austerità,

come inutili alla salute, e per mezzo di simili dottrine molli e rilassate, opposte alle vere massime del Vangelo, si sforzava d'introdur la setta di Epicuro nella Chiesa di Dio, e di distogliere i Fedeli dalle sante pratiche della penitenza, e della mortificazione, tanto essenziale allo spirito del Cristiano. Tale ancora fu Vigilanzio, che s. Girolamo appella graziosamente per ischerzo Dormitanzio, il quale oltre il disapprovare anch' esso la Verginità, e le opere buone, come cose superflue, ed inutili, ardiva di biasimare il culto, che si rende dalla Chiesa cattolica ai ss. Martiri, e alle loro Reliquie, le vigilie notturne, e gli altri sagri riti usati dalla Chiesa. Tali furono gli Origenisti, così detti, perchè adottavano gli errori, che si trovano sparsi nelle Opere di Origene, e le difendevano contro i sentimenti, e i dogmi della Chiesa cattolica. Tali furono Pelagio, e il suo discepolo Celestio, i quali negavano il peccato originale, e le funeste conseguenze di esso; e gonfi di diabolica superbia pretendevano non esser necessaria la Grazia interiore di Gesù Cristo per volere, ed operare il bene, che conduce alla salute eterna. Contro tutti costoro impugnò la penna il gran difensore della Chiesa, e de' suoi dogmi s. Girolamo, e li combattè virilmente colle armi invincibili della divina Scrittura, e della Tradizione, e ne riportò una perfetta vittoria. Sebbene quanto a questi ultimi eretici, cioè a' Pelagiani, avendo il Santo veduto ciò, che s. Agostino avea già cominciato a scrivere contro i loro errori, confessò umilmente, che ad esso avea il Signore Iddio riservata la gloria di combatterli, di vincerli, e di trionfarne, come di fatto avvenne.

17. Ma in questo suo ritiro Betlemítico, in cui si era il Santo, per così dir, seppellito, per ischivar l'invidia e la gelosia de' suoi malevoli, e per attendere alla propria santificazione, lungi dai tumulti, e dalle gare del Secolo, non fu esente dalle lor maldicenze, e dalle contraddizioni, e persecuzioni loro. In prima furon da molti prese in mala parte, e interpretate sinistramente alcune sue espressioni in lode della Verginità, come se avesse condannate le nozze, e per tal motivo il suo nome fu in Roma da' suoi avversarj pubblicamente deriso, e lacerato; onde fu obbligato a scrivere in sua difesa lettere apologetiche a s. Pammachio, e ad altri. Gli Origenisti, alla testa de' quali era Giovanni Vescovo di Gerusalemme, gli cagionarono molti disturbi, e molte traversie, per cui poco mancò, che non fosse per opera dello stesso Giovanni condannato all'esilio, se questi non fosse stato trattenuto dal rispetto, che portava a s. Paola. Inoltre Ruffino Prete Aquilejense e Monaco, di cui di sopra abbiamo parlato, unitosi al medesimo Giovanni, divenne uno de' suoi principali avversarj, e non cessò per molti anni di scriver contro di lui delle invettive, e di lacerar la sua fama, e la sua dottrina in tutte le possibili maniere; sicchè il Santo fu costretto a prender sovente la penna in mano per rispondergli, e per dimostrar quanti abbagli aveva egli presi, e quanti errori avea sparsi nell'opera di Origene intitolata *de' Principj*, che dalla Greca con poco buona fece, secondo ch'ei dice, avea radotta nella Latina favella. Finalmente i Pelagiani, irritati contro il s. Dottore, perchè avea rendute manifeste a tutto il Mondo,

e confutate le loro eresie, si unirono a una turba di malviventi, e assalirono a mano armata i due monasteri di Betlemme, cioè quello degli uomini, in cui abitava il Santo, e quello delle Vergini, alle quali presedeva s. Eustochia, e, come si disse nella Vita di questa s. Vergine, vi cominifero mille eccessi; altri ne ferirono, altri ne uccisero; depredarono le cose, che in essi trovarono, e vi diedero fuoco; di modo che s. Girolamo quasi per miracolo appena potè salvar colla fuga la propria vita.

18. In tal maniera il Signore dispose, che questo suo servo fosse provato col fuoco delle tribolazioni, come l'oro nel crociuolo, oltre le molte e replicate infermità, dalle quali era spesso assalito, ed afflitto. Queste infermità, ed afflizioni da lui sopportate con gran pazienza servirono ad un'liar vieppiù il suo spirito, ad accrescergli il merito, e a purificarlo da quei difetti, e mancamenti, a cui è soggetta la debolezza umana, e ne' quali sembra a taluno, che il Santo sia trascorso colle maniere alquanto aspre, le quali alcune volte ha usate in rispondere a' suoi avversarj, e specialmente nelle differenze, e controverbe avute col Monaco Ruffino. Essendo s. Girolamo giunto all'età di 80. e più anni, consumato già dalle penitenze, dagli studi, e dalle fatiche sofferte per la gloria di Dio, e per la sua Chiesa, pieno di meriti, riposò nel Signore ai 30. di Settembre dell'anno 420. Il suo corpo fu seppellito in Betlemme incontro alla grotta del Presepio di G. C., donde si crede, che fosse poi ne' secoli posteriori trasportato nella Basilica di s. Maria Maggiore in Roma.

19. Questo gran Santo mostrò in se medesimo,

mo, quanto sia vero quello, che egli insegnò agli altri, secondo le divine Scritture, che bisogna per mezzo di molti travagli, e di varie tribolazioni, arrivare al regno de' Cieli. Benchè egli visse in tempo, che la Chiesa godeva la pace; tuttavia dovette soffrire innumerabili traversie e persecuzioni, ora dagli Eretici, e Scismatici, contro i quali combattè sino alla morte per difendere la purità della Religione; ora dai falsi Monaci, i quali lacerarono la sua fama, e biasimarono la sua condotta; ora da Ecclesiastici dissoluti, e libertini, i quali l'insultarono, perchè non potevan soffrire l'evangelica libertà, con cui il s. Dottore riprendeva i loro vizj, e le loro scostumatezze; ora finalmente da demonj, i quali l'assalirono con veementi tentazioni, specialmente d'impurità. Ma di tante, e sì varie tentazioni riportò il Santo perfetta vittoria, combattendo colle armi invincibili della Fede, e della verità, e con quelle dell'umiltà, della mortificazione, della penitenza, e dell'orazione. Niuno pertanto si sgomenti, se nel servizio di Dio, nella difesa della verità, e nell'esercizio del proprio ministero incontra contraddizioni, biasimi, vituperj, e persecuzioni. Questa è la sorte di coloro, i quali servono il Signore con sincerità di cuore, e si oppongono al torrente de' vizj, e delle false dottrine: *Fidelis est* mio, dice lo Spirito santo nell'Ecclesiastico (1), *allorchè tu ti dai al servizio di Dio, preparati alla tentazione; sta fermo e costante nella giustizia, e nel timor di Dio; soffri con pazienza tutto quello,*

(1) *Eccli. 2. 1. e seg.*

Vite de' Ss. 30. Settembre. 505.

che Iddio permette , che ti accada di male ; perocchè siccome l' oro e l' argento si prova , e si purifica col fuoco , così gli uomini , che Iddio elegge per suoi , si provano , e si purificano nella fornace de' patimenti , e delle umiliazioni . Adopriamo noi pure le armi spirituali , che adoprd s. Girolamo , combattiamo virilmente , e , com' esso , saremo vincitori , e conseguiremo l' eterno premio promesso a coloro , che legittimamente combattono sino alla morte.

APPENDICE

SS. MARTIRI DELLA IX. PERSECUZIONE DE' GENTILI SOTTO VALERIANO , E SOTTO AURELIANO IMPERATORI .

Secolo III.

Sopra di questa persecuzione di Valeriano , e quella ancora di Aureliano si vedano il Ruinart nella Prefazione agli Atti sinceri de' Martiri numero 53. e 54. , il Tillemont nel tomo quarto delle Memorie Ecclesiastiche , e il Card. Orsi nel tomo terzo libro settimo , e ottavo della Storia Ecclesiastica .

DOpo la crudel persecuzione dell' Imperator Decio , continuata da Gallo , e Volusiano suoi successori , che invid al Cielo un' infinità di Martiri , come si disse al 31. dello scorso mese di Agosto , godè la Chiesa un pò di pace e
Settembre V di

406 *Vite de' Ss. 30. Settembre.*

di respiro sotto l'Imperator Valeriano, il quale nell'anno 253. fu sollevato al reggimento della Romana Repubblica. Conciossiachè questo Imperatore ne' primi anni del suo governo si mostrò favorevole, e ben affetto verso i Cristiani, de' quali aveva un buon numero nella stessa sua corte, e famiglia. Ma verso il fine dell'anno 256., o principio del 257. divenne anch'egli un fiero persecutore della cristiana Religione, e riempì di stragi, e di sangue de' fedeli servi di Dio le provincie dell'Impero. Cagione di una sì strana mutazione nell'animo di questo Principe fu un certo Macriano, uomo di bassi natali, ma che pel suo valor militare era asceso alle prime cariche dell'Impero, ed aveva acquistato un credito tale presso l'Imperatore, che disponeva a suo talento dello spirito di lui. Essendo costui assai dedito alla magia, ed all'astrologia giudiziaria, onde da san Dionisio Alessandrino, che viveva a quella stagione, vien chiamato *Archisinagogo de' Maghi*, cioè capo, e protettor di coloro, che esercitavano le arti diaboliche della magia, fu da' suoi demonj incitato a procurar l'esterminio de' Cristiani colla promessa di conseguirsene in ricompensa la corona imperiale. Che però dopo aver tirato il misero Imperator Valeriano a partecipare de' sacrileghi riti, e abominevoli sacrificj della magia, l'indusse ancora a publicar degli editti contro i professori della Religione di Cristo, e principalmente contro i Vescovi, i Preti, e i Diaconi, i quali sembra, che almeno nel primo anno della persecuzione, fossero unicamente presi di mira, e soggetti a' tormenti, e sbanditi, e tolti ancora dal Mondo, se ricusavano di sacrificare alle
pro-

profane divinità , perchè si lusingavano i persecutori , che dispersi , o uccisi i Pastori, fosse più facile il sedurre , e dispergere il gregge ; benchè poi in progresso la persecuzione si dilatò eziandio contro i semplici Fedeli, e fin contro le donne , e i fanciulli , come apparisce dalle Lettere di san Cipriano , e da più Atti sinceri , e autentici de' Martiri , che si sono a suo luogo già riportati , e che perciò lasceremo d' inutilmente ripetere .

2. La Chiesa Romana fu senza dubbio la prima ad esser nobilitata dal sangue de' suoi illustri Campioni , a' quali precedè come duce , capo , guida , e pastore SANTO STEFANO I. PAPA, a cui fu reciso il capo , mentre celebrava i divini misteri in un cimiterio della campagna intorno a Roma , e di esso si fa memoria ai 2. di Agosto. Sono ancor celebri ne' fasti della Chiesa i nomi di Sant'EUSEBIO Prete, di S. MARCELLO Diacono , e di molti loro compagni , i quali nel primo anno di questa persecuzione soffirono il martirio in Roma ; così pure di S. TARSICIO, il quale assalito da' soldati, mentre portava con somma venerazione il corpo del Signore, e richiesto da essi che cosa ei portasse, piuttosto che rilevare, ed esporre alla profanazione degl' infedeli i sacrosanti misteri , volle esporre al lor furore la sua persona , e perder la vita sotto una furiosa tempesta di bastonate , come attesta s. Damaso Papa ne' versi da se composti , e fatti incidere al suo sepolcro . Avendo dipoi i soldati con ogni diligenza cercato intorno al suo corpo , e tra le sue vesti, non fu loro possibile di rinvenire il divin Sacramento. A Stefano era succeduto nel Pontificato S. SISTO

II., ed egli pure conseguì in questa medesima persecuzione di Valeriano la corona del martirio ai 6. di Agosto dell' anno 258. insieme con due suoi Diaconi **AGAPITO**, e **FELICISSIMO**, ai quali pochi giorni dopo, cioè ai 10. dello stesso mese d'Agosto, s'aggiunse il glorioso Martire s. Lorenzo, il di cui celebratissimo trionfo a suo luogo abbiám riferito. Si crede ancora, che a questa persecuzione di Valeriano, ed alla città di Roma appartengano, oltre le due Sante Vergini Rufina, e Seconda, delle quali si è parlato altrove, (1) anche le due Vergini, e Martiri **S. EUGENIA**, e **S. BASSILLA**, e i due Santi Martiri **PROTO**, e **GIACINTO**; e benchè gli Atti loro sieno men sinceri, e fedeli, certo però è il loro martirio, e il culto, come apparisce dagli antichissimi Martirologj, e Sagramentarj, e da altri autentici monumenti.

3. Collo stesso furore, e forse anche maggiore, secondo il genio maligno, e l' capriccio de' Prefetti, e Governatori idolatri, infuriò la persecuzione nelle provincie dell' Impero nell' Egitto, nelle Gallie, nelle Spagne, e particolarmente nell' Africa, ove tra gli altri consumò il suo glorioso martirio il grande s. Cipriano Vescovo di Cartagine (2): Oltre quelli, di cui si è fatta altrove particolar menzione, giova qui il riportare i nobili trofei di una beata schiera di trecento Martiri conosciuti, e venerati dalla Chiesa sotto il nome di **MASSA CANDIDA**, per la ragione, che ora diremo. Trovandosi Galerio Massimo Proconsole dell' Africa in Utica, fece trasferir da Cartagine, e da altre parti trecento Cri-

(1) *Vedi ai 10. di Luglio.*

(2) *Vedi ai 16. di Settembre.*

Cristiani di ogni età, sesso, e condizione, ch' erano stati arrestati, e languivano nelle prigioni per la Fede di Gesù Cristo; e avendoli trovati tutti costanti nel loro santo proponimento, ordinò, che fossero condotti presso alla bocca di una gran fornace di calcina, e che eretto ivi un profano altare, sopra di quello offerissero dell' incenso, e sacrificassero agl' idoli, o pure fossero gettati nell' ardente, e fumante calcina. Ma essi piuttostochè offerire l' impuro sacrificio, e offendere Iddio, amarono di arder vivi in quella fornace, nella qual tutti senza eccezione d' alcuno furon gettati, ovvero secondo altri mossi da uno straordinario istinto del divino spirito, vi si precipitarono da se medesimi; e perchè delle loro ceneri, e della bianca, e viva calcina si formò una sola massa, furon perciò appellati col nome di *Massa Candida*. Di essi Martiri celebra in più luoghi le lodi Sant' Agostino, e se ne fa memoria nel Martirologio Romano ai 24. d' Agosto.

4. Benchè non possa dubitarsi in verun modo, che la stessa carnificina de' Fedeli di Cristo non si facesse eziandio nelle provincie dell' Oriente soggette al Romano Impero, specialmente allorchè Valeriano si portò in quelle parti per la guerra Persiana, nella quale, come poi vedremo, fu fatto prigioniero, tuttavia poche son le notizie de' loro martiri, che la Storia ci ha trasmesse: Di alcuni, de' quali ci restano gli Atti sinceri, si è parlato ne' rispettivi giorni, in cui ne fa memoria il Martirologio Romano: di tre Martiri Palestini chiamati PRISCO, MALCO, e ALESSANDRO, fa menzione Eusebio nel libro settimo della sua Storia Ecclesiastica.

Questi abitavano alla campagna, e intesa la nuova degli editti di Valeriano pubblicati contro i Cristiani, e che molti in Cesarea riportavano la corona del martirio, accesi anch' essi del desiderio del martirio, e mossi da uno speciale impulso dello Spirito di Dio, si portarono alla città, e unitamente confessarono la loro Fede avanti al giudice, il quale li condannò ad essere sbranati dalle fiere; e di essi si fa lodevole commemorazione ai 28. di Marzo nel Martirologio Romano.

5. Tre anni e mezzo durò questa persecuzione, cioè dall'anno 257. fino alla metà dell'anno 260., onde san Dionisio Vescovo di Alessandria, il quale, come si disse nella sua Vita, fu partecipe de' patimenti di essa, applicò all'Imperator Valeriano quelle parole dell' Apocalisse: *Egli vomita dalla sua bocca dell'empietà piene di superbia; e gli fu dato il potere di far la guerra ai Santi per lo spazio di quarantadue mesi.* Scorso questo tempo determinato dal Signore per esercizio di pazienza de' suoi eletti, piombò sopra il disgraziato Principe la divina vendetta così sonora, e terribile, che ben si possono adattare a lui le seguenti parole della stessa Apocalisse: *Colui, che condanna gli altri alla schiavitù, va egli stesso in ischiavitù* (avea Valeriano condannati moltissimi Confessori di Cristo a lavorare come vili schiavi nelle miniere, e nelle cave de' marmi), e *chi uccide colla spada, fa d' uopo che per la spada perisca.* Questa è la pazienza, e la fiducia de' Santi. Conciossiachè Valeriano facendo la guerra contro Sapore Re di Persia, per tradimento di quel Macriano, che l' avea sedotto a per-

perseguitare i Cristiani, venne in potere di quel superbo, e barbaro Monarca, il quale lo trattò nella maniera la più obbrobriosa, che possa immaginarsi, e della quale non v'era esempio simile in tutte le Storie. Perocchè non contento Sapore di condurlo in giro, come in trionfo, carico di catene, e vestito per maggior sua confusione della porpora, e degli ornamenti imperiali, l'obbligava a servirgli di sgabello tutte le volte, che dovea salire il cocchio, o montare a cavallo, ponendo il piede sulla testa, o sul dorso del Romano Imperatore, ch'era costretto a quest'effetto, starsene carpono in terra come un vil giumento. Ma ciò, che all'infelice Valeriano dovette essere di maggior pena, e cordoglio, si è, che il suo figliuolo Gallieno già suo collega nell'Impero, e dopo la sua prigionia rimasto solo Imperatore, non si prese alcun pensiero di lui, nè si curò o di riscattarlo dalla sua vergognosa schiavitù, o di far vendetta de' suoi strapazzi. Tra queste infamie terminò i suoi giorni il misero Valeriano, e dopo morte fu scorticato, e la sua pelle tinta di color rosso fu appesa nel tempio de' Barbari a perpetua memoria del loro trionfo.

6. Gallieno adunque dopo la prigionia di Valeriano prese solo il governo dell'Impero, e benchè fosse un Principe inetto, e di sregolati costumi, e unicamente dedito ai piaceri; tuttavia istruito forse dalla disgraziata sorte del padre, fece cessare la persecuzione, e restituì la pace alla Chiesa, la quale ne godè fino ai tempi di Aureliano, il quale estinti molti tiranni, che aveano sconvolto, e messo sottosopra tutto l'Impero, cominciò a regnare nell'anno 270. Nel corso

512 *Vite de' SS.* 30. Settembre.

corso di questi dieci anni, dall'anno cioè 260. fino all'anno suddetto 270. non soffrirono i Cristiani alcuna persecuzion generale per comando de' Principi; ma però, come si è altrove osservato, non mancarono sovente delle persecuzioni particolari cagionate dal tumulto, e dalle sedizioni de' popoli idolatri, i quali attribuivano ai Cristiani tutte le calamità, e disgrazie, che loro avvenivano, o pure dalla malizia, e perversità de' Prefetti, e Governatori, che si abusavano della lor podestà, prendendone il pretesto dalle antiche leggi imperiali promulgate contro la cristiana Religione, come fece tra gli altri il Governator di Cesarea nella Palestina contro san Marino, il cui martirio seguito sotto l'Impero di Gallieno, si è riferito ai 3. di Marzo, nel qual giorno la Chiesa ne celebra la memoria. Nell'anno 270. assunto all' Impero Aureliano, trovandosi occupato ne' primi tre anni in molte guerre straniere, e civili, non apparisce che abbia molestati i Cristiani, anzi in qualche occasione si mostrò loro favorevole. Ma nell'anno 274. portato parte dal suo natural feroce, e sanguinario, e parte stimolato da' suoi perfidi consiglieri, risolvè d'infuriare contro i Cristiani, ed imbrattarsi del loro sangue innocente. Stava già colla penna in mano in atto di sottoscriver gli editti contro di essi, quando fu arrestato dal colpo di un salmione, che gli cadde vicino, e lo riempì di spavento. Siccome però gli effetti del timore son per lo più di poca durata; e passato il pericolo, e l'apprensione di esso, si risvegliano di nuovo le viziose passioni, ch'erano solamente sopite; così Aureliano riavutosi dal conceputo terrore segnò finalmente gli editti crudeli.

deli contro la Chiesa , il che avvenne circa la metà dell' anno 274.

7. Questa persecuzione di Aureliano non è comunemente annoverata fra le dieci persecuzioni , che ha sofferte la Chiesa dagl' Imperatori Gentili , atteso che avendo egli cessato di vivere pochi mesi dopo , ucciso da' suoi soldati sul principio dell' anno 275. , gli mancò il tempo di far eseguire i suoi sanguinolenti editti , specialmente nelle più remote provincie . Contuttociò in quel breve tempo che sopravvisse , e forse ancora per sei , o sette mesi dopo la sua morte , ne quali fu vacante l' Impero , molti furono i Fedeli , che conseguiron la palma del martirio per la confession della Fede di Gesù Cristo , i nomi de' quali si trovano registrati negli antichi Martirologi . Uno de' più illustri , e forse de' primi fu S. FELICE I. PAPA , del quale , come di glorioso Martire , si fa commemorazione ai 30. di Maggio nel Martirologio Romano . Così pure è celebre nella Chiesa il nome di Sant' AGAPITO , che in età assai fresca riportò la corona del martirio in Palestina ; e quello di Santa RESTITUTA Vergine e Martire nella città di Sora , e de' SS. EUTROPIO , BONOSO , e Santa ZOSIMA sua sorella a Porto , città in quei tempi sull' imboccatura del Tevere . Finalmente in questa persecuzione dell' Imperatore Aureliano seguì il martirio de' Santi FELICE , IRENEO , e MUSTIOLA a Sutri , di San MAMANTE nella Cappadocia , e di San CONONE a Iconia , de' quali si son da noi riportati gli Atti ne' rispettivi giorni , in cui se ne fa la commemorazione nel Martirologio Romano .

Il glorioso Vescovo e Martire san Cipriano; allorchè intese i primi romori della persecuzione, eccitata contro i Cristiani dall' Imperator Valeriano, credè suo dovere di animare i Fedeli al combattimento, e di provvederli dell'armi invincibili della Fede, raccogliendo a quest' effetto dalle divine Scritture, e principalmente dall' Evangelio quei testi, che giudicò più adattati al loro bisogno, e più valevoli a renderli forti, costanti, e risoluti a perder la roba, la libertà, e la vita, piuttostochè voltar le spalle a Dio, e restar privi della sua grazia. Abbiamo ancora tra le opere del Santo questo suo scritto col titolo di *Esortazione al Martirio*, distinto in dodici capitoli, la cui lettura può esser di grande utilità ad ogni Cristiano per conservarsi fedele a Dio in mezzo alle tentazioni, e tribolazioni della presente vita, come allora lo fu ai Cristiani dell' Africa, i quali in gran numero diedero il sangue, e la vita per amor di Gesù Cristo, e conseguirono la gloriosa corona del martirio. Eccone un piccol saggio. Non bisogna (dic' egli) spaventarsi, nè conturbarsi, quando ai servi di Dio sopravvengono delle pressure, e delle persecuzioni in questo Mondo, come se fosse cosa nuova, e inaspettata. Conciossiachè è stato predetto nelle Scritture, che gli uomini giusti sarebbero dal Mondo odiati, e perseguitati in più maniere. Questa è stata la sorte di tutti i giusti fin dal principio del Mondo. Queste persecuzioni (ei soggiunge) sono un pegno di quelle promesse, che Iddio ci ha fatte, sono una prova della nostra fedeltà verso Dio, sono una caparra di quegli eterni premj, che il Signore ci ha apparecchiati.

*ti in Cielo. Non ci perdiamo di coraggio nelle ingiurie, e nelle pene, che il diavolo suscita contro di noi per mezzo degli uomini malvagi, perchè quel Dio, che ci protegge, è più forte del diavolo, che ti perseguita. Egli ci darà la grazia per sopportarle con pazienza, e con merito, e per trionfare di tutte le macchine diaboliche. Ricordiamoci, che siamo stati redenti, e vivificati col sangue di Cristo. Cristo per amor nostro ha eletto di soffrir tutti i mali in cambio de' beni, che poteva godere, come padrone di tutte le cose, con preferir la povertà alle ricchezze, la servitù alla dominazione, la morte alla vita. Nulla dunque ancor noi dobbiam preferir a Cristo, al suo amore, e all' osservanza de' suoi precetti. Con questa differenza, che noi ne' nostri mali, che soffriamo per amor suo, preferiamo a una povertà passeggera le ricchezze, e le delizie del Paradiso, a una servitù temporale un regno eterno, a una morte momentanea una sempiterna immortalità. Quindi si può facilmente conoscere, quanto vadano ingannati quei Cristiani, i quali vivendo bene, e osservando fedelmente i comandamenti di Dio, si danno a credere di dover esser esenti dalle tribolazioni, e persecuzioni, e goder felicità temporali nella vita presente. No, dice s. Agostino: *Nemo sibi promittat quod Evangelium non promittit*: Nessuno si riprometta quello, che l' Evangelio non promette. Le divine Scritture, soggiunge il Santo, non promettono ai giusti in questo secolo, se non tribolazioni, pressure, angustie, dolori, e abbondanza di tentazioni. A queste convien prepararci, acciocchè sopravvenendo esse all'improvviso,*

516 *Vite de' Ss. 30. Settembre.*

viso, non ci perdiam di coraggio, e non restiamo vinti, ed abbattuti con irreparabil rovina dell'anime nostre. Ma a queste brevi, e passeggere tribolazioni, conclude il Santo Dottore, se sien sopportate con pazienza per amor di Cristo, succederà un eterno riposo, un premio incomprendibile, e una gloria senza fine con Cristo, e co' suoi Santi nel beato regno del Paradiso.

Fine del Mese di Settembre.

A01 1469890

Intiero, verificato ad
20. Febb: 1836. Am



